

BIANCA PITZORNO

VITA DI
PRINCIPISSA
MARGHERITA
DI SARDEGNA

PRINCIPISSA MARGHERITA
DI SARDEGNA



PIRELLA
GÖTTSCHE LOWE



BIANCA PITZORNO
VITA DI ELEONORA D'ARBOREA
PRINCIPESSA MEDIOEVALE DI SARDEGNA
(1984)

Premessa

Origine e declino dei Giudicati sardi.

Eleonora d'Arborea è uno dei personaggi più famosi e insieme meno documentati della storia sarda. Della vita di questa Giudicessa, che visse nella seconda metà del secolo quattordicesimo e che firmò un codice di leggi chiamato Carta de Logu, esemplare per i suoi tempi e rimasto in vigore con poche modifiche su quasi tutta l'isola fino al secolo scorso, le fonti ci dicono molto poco.

Quasi nulla per gli anni che precedono la sua ascesa al Giudicato e la sua partecipazione attiva alla lotta dei sardi contro gli aragonesi.

Vale la pena a questo punto di fare un breve excursus per chiarire il significato che aveva in quegli anni in Sardegna il titolo di Giudice.

Dalle reminiscenze del Purgatorio dantesco forse ci è rimasto nell'orecchio quell'epiteto Giudice Niggentil riferito a Ugolino Visconti, che era stato appunto Giudice di Gallura attorno al 1280 e ci è venuto spontaneo interpretare il titolo come una carica relativa all'amministrazione della giustizia. Invece nella Sardegna medioevale i Giudici erano i Principi autonomi che governavano le quattro zone, chiamate appunto Giudicati, in cui si era divisa l'isola dopo la dominazione bizantina. Questa era cessata nell'827, quando gli arabi avevano invaso la Sicilia, e la Sardegna, isolata da Bisanzio, aveva dovuto provvedere da sola alla propria difesa contro le incursioni saracene.

Le fonti non ci dicono come e in quale esatto periodo si formarono sull'isola i quattro Giudicati, che sono documentati solo nelle 13 curatorie.

Agli inizi del nono secolo, già perfettamente organizzati come Principati autonomi nelle loro strutture amministrative interne e nei loro rapporti con l'esterno. Probabilmente la loro formazione fu un'evoluzione lenta e spontanea dalle originarie divisioni amministrative bizantine, ma nel momento in cui essi si affacciano alla storia sono tutti e quattro governati da famiglie isolate strettamente imparentate fra loro, tanto da suscitare le ire del papato, che arriverà ad accusare i Giudici sardi di matrimoni incestuosi.

In origine i Giudicati erano quattro: Torres o Logudoro a nordovest, Gallura a nordest, Cagliari o Pluminos a sud-sudovest, Arborea nella pianura attorno ad Oristano, lungo la valle del Tirso e nelle altre zone costiere situate ad ovest.

I pirati saraceni minacciavano tutti i territori affacciati sul bacino settentrionale del Mediterraneo, partendo soprattutto dall'isola di Majorca, in cui erano strettamente arroccati. Oltre alla Sardegna, le loro incursioni toccavano la Corsica, la nascente potenza aragonese e le Repubbliche Marinare di Genova e Pisa, che furono costrette a stringere saltuarie alleanze per la comune difesa.

Con la definitiva sconfitta dei pirati saraceni di Majorca, avvenuta fra il 1113 ed il 1115, Pisa, che

aveva portato alla Sardegna un aiuto quasi determinante, avanzò sull'isola pretese che le furono riconosciute dai Principi locali, contenti anzi d'avere come protettrice ed interlocutrice commerciale la potente Repubblica Marinara toscana.

Solo il Giudicato d'Arborea non cedette completamente alle lusinghe pisane, e cercò caute alleanze anche con la Repubblica Marinara rivale, Genova.

Seguì un periodo di lotte fra Genova e Pisa e fra gli stessi Giudici sardi per la supremazia sull'isola. Lotte che, verso la fine del tredicesimo secolo, si conclusero con la distruzione definitiva dei tre Giudicati di Torres, Gallura e Cagliari, i cui territori furono smembrati e finirono per la maggior parte sotto il dominio pisano, tranne alcune città che si erano proclamate liberi Comuni sul modello dei Comuni del continente, ed alcune zone dell'ex Giudicato di Torres o Logudoro che erano sotto il dominio di due famiglie oriunde genovesi, i Doria e i Malaspina, i quali non avevano mai rotto i contatti con la madrepatria.

Dei quattro Giudicati primitivi, rimaneva in piedi solo l'Arborea, governata dalla dinastia dei De Serra visconti di Bas, legati da L'Arborea, che comprendeva i territori più fertili di tutta la pianura perchè pianeggianti ed irrigati, che aveva buoni porti per il commercio e che da anni godeva di un'accorta amministrazione interna, non solo aveva conservato la propria autonomia, ma era anzi più ricca e più forte d'un tempo.

Il suo territorio abbracciava circa un quarto della Sardegna, per 4500 chilometri quadrati, dalla catena montuosa del Marghine ai confini con la Gallura, all'inespugnabile Gennargentu nel cuore selvaggio dell'isola, fino ai monti meridionali dell'Iglesiente ricchissimi di giacimenti minerari. Era divisa in tredici curatorie o partes, ognuna formata da un insieme di villae, comuni agricoli di varia dimensione. Comprendevo tre diocesi e un'archidiocesi, e la sua capitale era la ricca e fiorente città di Oristano, protetta da mura e torri nella fertile pianura in prossimità del golfo omonimo.

Con Pisa i Giudici d'Arborea avevano raggiunto rapporti di buona convivenza. Alcuni dei De Serra Bas si erano sposati con cittadine pisane ed in quella città possedevano case e beni e soggiornavano a lungo.

Sull'isola, pisani e arborensi si dividevano il potere senza attriti, mantenendo anzi scambi culturali e commerciali.

Questa era la situazione politica della Sardegna quando, il 4 aprile 1297, il re Giacomo d'Aragona, el Rey en Jaume per chiamarlo con il suo vero nome catalano, attirato dalla sua importanza strategica e commerciale -- situata com'era nel cuore del Mediterraneo, sulla cosiddetta Ruta de las islas, che attraverso le Baleari, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, arrivava sino a Cipro --, l'accettò in feudo in cambio della Sicilia da quel papa Bonifacio Ottavo più noto al lettore comune per i versi danteschi e per lo schiaffo di Anagni.

Quando ventisei anni più tardi suo figlio, l'infante Alfonso, prese possesso del nuovo feudo con una

campagna militare, era Giudice d'Arborea Ugone secondo de Serra Bas, nonno di Eleonora.

I suoi rapporti con il nuovo feudatario aragonese, la politica isolana, e allo stesso tempo con vincoli commerciali e matrimoniali all'ormai potente regno d'Aragona.

Il Giudicato di Arborea

La politica estera ed interna sue e dei suoi discendenti, saranno oggetto della prima parte di questo libro, perchè non si può concepire una biografia di Eleonora senza inquadrarla nella situazione storica e culturale del suo paese.

Eleonora fu l'ultima della sua famiglia a tener testa con successo agli aragonesi, riunendo attorno alle bandiere d'Arborea, come già suo padre e suo fratello, le popolazioni sparse dell'isola, che per la prima volta nella storia si riconoscevano come nazione sarda.

Era inevitabile che attorno alla sua figura si creasse un mito, nascesse una leggenda.

La leggenda di Eleonora

Questa principessa a cavallo che alla guida d'un popolo di patrioti barbarici scaccia dall'isola l'invasore venuto d'oltremare, e che l'agiografia rappresenta contemporaneamente come madre affettuosa, sposa fedele e sottomessa, avveduta massaia, benefattrice dei poveri, dotta legislatrice, costituì una fortissima attrazione per i patrioti ottocenteschi in cerca d'una legittimazione storica alle loro aspirazioni romantiche e risorgimentali d'autonomia e d'indipendenza.

L'operazione culminò in epoca risorgimentale con una clamorosa falsificazione di documenti che accese dispute anche fuori della Sardegna, in Italia e all'estero, e su cui dovette infine pronunciarsi una speciale commissione istituita dall'Accademia di Berlino.

Si trattava delle famose Carte d'Arborea (da non confondersi con l'autenticissima ed altrettanto famosa Carta de Logu), che un francescano cedette verso il 1845 a un gruppo di studiosi, spacciandole come provenienti ab antiquo dagli Archivi della Reggia Giudicale di Oristano, andati distrutti nel Quindicesimo secolo.

Erano otto pergamene, quindici codici cartacei e dodici fogli cartacei sciolti, che contenevano tra l'altro biografie, cronache, epistole, poesie e poemi, i quali sarebbero stati composti da fantomatici scrittori sardi fra il Settimo e il Quindicesimo secolo, e che davano un quadro di quella zona della Sardegna eccezionalmente evoluto per quegli anni lontani, faro di civiltà per il resto dell'Italia e dell'Europa.

Molti studiosi ottocenteschi ritennero autentiche le Carte, e le difesero a spada tratta, anche quando gli accademici berlinesi ed altri studiosi sardi ne ebbero dimostrato in modo inconfutabile la falsità.

Oggi i più seri studiosi di storia medioevale della Sardegna definiscono questa falsificazione come opera di menti criminali, perchè inquinò anche le poche notizie documentate ed attendibili relative a

quel periodo fino ad allora conosciute. Francesco Alziator, nella sua Storia della Letteratura della Sardegna, intitola il capitolo relativo alle Carte d'Arborea, La Grande Bugia.

Seduta con il tempo la disputa, rimase però nell'aria la suggestione lasciata dalle Carte.

Fra i manoscritti c'era anche una biografia dettagliata di Eleonora ed una serie di poesie in volgare composte in suo onore da un certo Torbeno Falliti e da altri poeti della sua corte, che veniva rappresentata grossolanamente come una Arles sarda traboccante cultura e civiltà cortese. Bastò a fare di Eleonora un idolo alla moda. Ci fu persino chi intitolò al suo nome e a quello di suo marito Brancaleone Doria locomotive e sorbetti.

Ma anche la reazione contraria alla suggestione delle Carte fu esagerata. Negando attendibilità a quell'ingenua descrizione d'un ambiente colto e raffinato, si volle ridurre la dinastia dei De Serra Bas, Giudici d'Arborea, ad una rustica progenie di re pastori, semianalfabeti, selvatici, vestiti di pelle e con in pugno il vincastro, barbaramente arcaici come dei regoli rustici di stampo omerico.

I critici che seguivano questa seconda corrente sembravano ignorare però che nella seconda metà del Trecento anche la Sardegna stava vivendo il suo Autunno del Medio Evo. Che ormai da secoli aveva ripreso e mantenuto contatti intensi e frequenti con il continente, sia a nordest, con le Repubbliche Marinare di Pisa e Genova, sia a nordovest con l'evoluta civiltà catalana, la quale aveva assorbito tutto l'apporto culturale arabo e poi quello provenzale, e dove in quello scorcio di secolo stava nascendo l'umanesimo catalano.

A rendere ancora più misterioso il personaggio di Eleonora contribuiva l'assoluta ignoranza di quale fosse il suo aspetto fisico, poiché nessun documento ne parlava, e di lei, come degli altri membri della sua famiglia (a parte un'effigie giovanile di suo padre Mariano), non era rimasta nessuna immagine.

Per anni alla Giudicessa fu attribuito il volto d'una dama dallo sguardo severo, che apparteneva invece a Giovanna la Puzza, come dimostrò un esame più approfondito della tela secentesca attribuita al pittore Bartolomeo Castagnola.

Comunque la si volesse interpretare, principessa selvaggia e barbarica o raffinata madonna cortese, la figura di Eleonora, ingigantita dalla leggenda, ha continuato ad ispirare i letterati suoi conterranei anche nei decenni successivi, praticamente sino ad oggi.

Canonici d'isolate parrocchie montane e dotti funzionari del Regno Sardo Piemontese, drammaturghi di provincia e scrittori di meritata fama internazionale come Giuseppe Dessì, non c'è sardo con aspirazioni letterarie che non abbia nel suo repertorio un dramma, una biografia, un romanzo, uno pseudosaggio sul tema di Eleonora e delle sue virtù guerresche, giuridiche e casalinghe.

Questo racconto biografico è nato dall'intento di liberare Eleonora dai veli della leggenda e ricostruire la sua figura storica di donna medioevale -- non d'eroina romantica ottocentesca -- vissuta nel Quattordicesimo secolo e totalmente immersa nel clima del suo tempo.

Rispetto ai lavori precedenti questa ricerca ha goduto del privilegio di poter attingere a documenti nuovi, che nel frattempo sono venuti alla luce grazie alle ricerche effettuate presso gli Archivi della Corona Reale di Barcellona da studiosi catalani e da ricercatori dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università di Cagliari.

Infatti se gli Archivi sardi ed italiani conservavano pochissimi documenti su quel periodo, nell'Archivio di Barcellona giacevano casse e casse piene di pergamini, carte e pergamene con originali o copie delle lettere scambiate tra la corte d'Aragona ed i Giudici d'Arborea nel secolo che c'interessa.

Oltre alla corrispondenza -- piena di notizie preziose non solo sugli eventi politici, ma anche sulla vita quotidiana della famiglia di Eleonora, sulle condizioni della Sardegna e sui suoi rapporti con l'Aragona --, oltre ai diplomi e ai trattati, si sono trovati anche gli atti istruttori d'un interminabile processo intentato dal re Pere Quarto il Cerimonioso contro Mariano, padre di Eleonora, ed i suoi discendenti, accusati di lesa maestà e fellonia contro gli alleati catalani.

L'accurato e prezioso lavoro di trascrizione e catalogazione di questo materiale eseguito da docenti, assistenti e studenti dell'Università di Cagliari e da studiosi barcellonesi, anche se non illumina completamente quel periodo, permette di ricostruire le tessere mancanti con discreta attendibilità.

Le zone buie riguardano soprattutto Eleonora. Colmarle, ipotizzando alcuni eventi come in un giallo o in un'indagine giudiziaria, è stata per l'autrice una sfida che è durata circa quattro anni.

Quando la ricerca volgeva ormai al termine, il 22 marzo 1984, insperatamente un ulteriore elemento veniva ad aggiungersi agli indizi già esaminati. Il professor Francesco Cesare Casula comunicava d'aver identificato con sicurezza dopo una lunga indagine i quattro personaggi scolpiti nel tufo che reggono la volta dell'abside d'una piccola chiesa del paese di San Gavino Monreale. Uno dei quattro era Eleonora, gli altri, suo padre, suo fratello, suo marito. Finalmente la Giudicessa usciva dalle nebbie del passato e mostrava il suo volto, ritratto, nonostante la schematizzazione simbolica tipica di quel secolo, con una discreta attenzione fisionomica.

Grazie anche a quest'ultima scoperta, si può affermare che il fantasma di Eleonora è stato inseguito per tutti i sentieri possibili, con lo stesso metodo di chi, restaurando un affresco distrutto per la massima parte dal tempo, si sforza di riempire gli spazi vuoti in armonia con il disegno residuo, ed in armonia con gli analoghi dipinti di quell'epoca, di quel paese, di quella scuola.

Il risultato è questa narrazione biografica che può essere definita indiziaria.

PRIMA PARTE

CAPITOLO 1 - Vocazione di Eleonora

(1348)

C'era una volta un Giudice, sull'isola di Sardegna, signore di molte terre. La sua reggia era ad Oristano, ma quasi tutta l'isola gli ubbidiva, e la parte restante era governata dai suoi amici catalani, che l'onoravano e lo rispettavano. Questo Giudice si chiamava Ugone, ed era buono e saggio. Aveva dieci figli, e quando sentì avvicinarsi la morte, li chiamò attorno a sé e disse loro...

- Ci state imbrogliando, duegna! - protestò Ughetto, interrompendo il racconto della vecchia governante. - Questa non è una fiaba di cavalieri. Questa è la storia del nonno. Nostro padre è uno di quei dieci figli, ed era a Barcellona quando il nonno morì. E neppure gli altri andarono al suo letto di morte, perchè il nonno morì alle Terme di Santa Maria, me lo hanno raccontato. Noi vi avevamo chiesto una storia diversa.

- E' vero. Gli avevate promesso una storia di cavalieri - incalzò una delle molte serve, riunite con i bambini ed i familiari del Giudice nella grande sala del Palazzo Giudicale di Oristano attorno al camino acceso, perchè era inverno e faceva freddo, nonostante il clima mite della regione.

- Perchè? Vostro nonno non fu forse un valoroso cavaliere, messer Ughetto? E non è un prode cavaliere vostro padre, il Giudice Mariano, che il Signore lo conservi per la nostra consolazione in questi giorni tremendi?

- Guardate, duegna, alle bambine non importa niente della vostra favola. La conoscono già. Se volevate distrarle o consolarle con le vostre ciance su nostro nonno, non ci siete riuscita - insistette puntiglioso il ragazzo.

Le bambine infatti non stavano neanche ad ascoltare. Beatrice piangeva sommessa con la testa affondata fra le gonne d'una giovane serva catalana dall'aria preoccupata che le accarezzava meccanicamente la schiena. Eleonora sedeva rigida sul sedile nel vano della finestra, tutta avvolta nel mantello di grossa lana guarnito di volpe. Era rivolta verso l'interno della sala, ma aveva lo sguardo vuoto, perduto in arcane lontananze, le orecchie tese ai rintocchi delle campane di Santa Chiara che arrivavano nitidi nell'aria cristallina della gelida mattina di febbraio.

Le campane di Santa Chiara suonavano a morto.

Adesso cantano il Miserere. Adesso calano la pietra sulla fossa disse Eleonora, come parlando a se stessa. Adesso la zia Costanza sarà per sempre nel buio.

- Perchè non ci hanno portato al funerale? - protestò Ughetto. - Io volevo accompagnare la zia Costanza nel suo ultimo viaggio. Era la moglie del fratello di mio padre. Era una nobile dama, non aveva figli e ci voleva bene. Perchè non me l'hanno lasciata abbracciare un'ultima volta? Io volevo abbracciarla e baciarla perchè... -

- Perchè siete un ragazzo ignorante e incosciente - lo sgridò il fisico di corte don Ammirato. - Volete che la peste porti via anchevoi? Volete che il Giudicato d'Arborea resti senza un erede?

- Resterei io... - sussurrò piano Beatrice, girando appena la testa sul grembo della serva.

- E se morite anche voi, sorella, resterei io - aggiunse Eleonora con voce ferma, riportando sui presenti lo sguardo, fattosi subito vigile.

Le serve si guardarono sconcertate. La bambina aveva solo tre anni, ma conosceva già chiaramente i suoi diritti e l'ordine di successione.

- Non resterà nessuno, invece, se vi esporrete al contagio! - li ammonì severamente don Ammirato. - Non avete visto i morti per le strade? Non si trovano più casse per seppellirli! E il cimitero nuovo, quello verso Santa Giusta, dove ci sono solo i morti di peste, non ha più una fossa libera. E l'Ospedale di San Lazzaro si riempie ogni giorno di moribondi... Dicono che in tutta l'Europa il morbo continua ad uccidere la gente a centinaia: giovani e vecchi, ricchi e poveri, sani e ammalati... Non finirà mai questo flagello di Dio?

- Perchè non dite al Giudice che lo mandi via? Perchè non chiedete a nostro padre che difenda Oristano? Lui è il Principe di questa terra. Tutti gli devono ubbidire - disse Eleonora, battendo i tacchi delle scarpette di vaio contro il legno del sedile. Le serve si scambiarono sguardi indulgenti. Era noto a tutti che la donnicella più giovane stravedeva per il padre. E non era la sola a corte.

- La Morte Nera non risparmia nessuno - rispose gravemente don Ammirato, - e la spada di vostro padre non può niente contro di lei. Qui non si tratta di combattere i Doria o i Malaspina ribelli. Quando la Morte Nera è entrata per la prima volta nella vostra casa e ha portato via il Giudice Pietro, vostro padre non ha potuto difenderlo. Ha portato via vostra sorella -- come dimenticate presto voi bambini! -- e il nuovo Giudice non ha potuto strapparle sua figlia. Ora ha portato via anche madonna Costanza, e cosa può fare il Giudice se non seppellirla in Santa Chiara secondo il desiderio che aveva espresso da viva?

- Non guarda in faccia a nessuno la Morte Nera! - incalzò con tono tragico una delle serve catalane venuta dalle campagne di Matarò. - Anche alla corte d'Aragona muoiono Infanti e Baroni. Il re Pere fugge di terra in terra con la nuova sposa, Leonora del Portogallo. Ma la Morte Nera li insegue. Già ha mietuto molti cavalieri del loro seguito e vedrete che alla fine riuscirà ad afferrare anche loro!

- Ma ci dev'essere un rimedio! Ci deve essere qualcosa o qualcuno in grado di difenderci! - insistette Ughetto pestando i piedi.

- Nostro Signore e la Santa Madre di Dio! Solo loro possono salvarci! - rispose ispirata la serva di Matarò, ed intonò con voce tremante la consueta preghiera:

- A fame, a peste, a bello! libera nos Domine!

Gli altri servi e familiari le fecero coro. Il fisico don Ammirato li lasciò finire, guardando altrove con un'espressione che mal nascondeva il suo scetticismo. Poi si rivolse ai tre piccoli figli del Giudice, come agli unici nella sala degni d'ascoltare la sua opinione.

- Invocate pure l'aiuto di Dio - disse. - Ma anch'io vi posso difendere, o almeno tentare di farlo, se mi ubbidite. Adesso, per esempio, vi sto difendendo, con la proibizione d'accompagnare alla tomba il corpo di madonna Costanza, di accostarvi a quel cadavere gonfio, devastato, con le tracce del male ancora fresche di umori mortiferi. E vi ho difeso allora, due anni fa, tenendovi lontani dal letto di morte del Giudice Pietro. Vostra sorella, ricordate, non ha voluto ubbidire. è entrata ad abbracciare lo zio per l'ultima volta, e la Morte Nera ha afferrato anche lei. E vi difendo quando proibisco alla duegna di condurvi a vedere le processioni dei flagellanti toscani, che vengono dai villaggi colpiti dal morbo portandoselo addosso anche se sembrano sani, e che frustandosi spargono sui curiosi il loro sangue infetto. E quando non vi lascio andare al porto, all'arrivo delle navi che provengono dal continente, dove la peste è più forte che da noi. Bisogna evitare il contatto con i malati. Madonna Costanza e le sue clarisse si erano dedicate alla cura dei moribondi di San Lazzaro, non dimenticatelo.

- Non mi piacciono queste storie! - protestò Beatrice. - Non parliamo più della peste. Forse, se fingiamo che non esista, se la ignoriamo, anche lei ci passerà accanto senz'accorgersi di noi.

- Sì, non parliamone più - disse Eleonora. - Duegna, raccontateci una bella storia. Raccontateci di Agalbors, e come venne in Sardegna attraversando il mare su una nave tutta d'oro.

E la duegna cominciò la storia con le stesse parole che aveva ripetuto mille e mille altre volte alle orecchie attente dei donnicelli.

- Cento e cento anni fa la Sardegna era ancora divisa in quattro potenti Giudicati. Ma Arborea era il Giudicato più ricco e più forte ed il suo Giudice, Barisene, era stato incoronato re di Sardegna dall'imperatore Federico Barbarossa. Una notte d'agosto, era stato incoronato, nella chiesa di San Siro a Pavia, mentre in cielo splendevano le stelle più luminose. Era arrivato a Pavia con un seguito degno d'un principe antico, e l'Imperatore l'aveva abbracciato e baciato. Ma il destino fu crudele con Barisene, perchè i perfidi genovesi, che s'erano finti suoi amici, volevano del denaro in cambio della loro protezione e di quanto gli avevano prestato per ricevere degnamente la corona, e lo tennero prigioniero per otto anni...

- Non c'importa della corona di Barisene! - la interruppe stizzito Ughetto, il cui orgoglio mal tollerava il ricordo di quell'onta familiare anche se ormai vecchia di duecento anni. Una vergogna che richiamava alla memoria quell'altra più recente, inflitta alla dinastia De Serra Bas dai perfidi pisani, i quali avevano accusato il nonno Ugone d'essere un bastardo, pretendendo del denaro per concedergli di succedere al padre sul trono d'Arborea.

- Non c'importa della corona di Barisene! Ti avevamo chiesto di Agalbors! - incalzò Beatrice, e la vecchia con pazienza riprese le fila del discorso interrotto.

- Ai tempi che Barisene era un Giudice forte e potente, al di là del mare regnava Ramon Berenguer, quarto conte di Barcellona e principe d'Aragona. I due combattevano insieme sul mare contro i pirati

saraceni di Majorca, commerciavano tra loro ed andavano d'accordo in tutto. Così decisero di fare anche un altro tipo d'alleanza.

- Ramon aveva una sorella, Almodis, così bella che un nobile cavaliere, Poné de Cervera, se n'era innamorato e l'aveva rapita. Ramon aveva perdonato ai due sposi, dal cui matrimonio erano nati molti figli. Ma una specialmente, Agalbors, superava la madre in grazia e bellezza. Agalbors era bella come il sole e Barisene se ne innamorò. Così ripudiò la prima moglie, Pellegrina de Lacon, e sposò la nipote del Conte di Barcellona.

- Agalbors arrivò ad Oristano sulla nave nuziale parata a festa. La nave era d'oro, e le sue vele di porpora e seta. L'accompagnava uno stuolo di dame e cavalieri vestiti di broccati e velluti, di zendado e pellicce di valore, ornati di perle e smeraldi. Suo zio Ramon Berenguer diventerà presto Re d'Aragona. Suo marito Barisene sarà incoronato Re di Sardegna e Agalbors diventerà Regina. E mai ci fu regina, sposa di re e nipote di re, bella come Agalbors, davanti al cui viso impallidiva la chiara luna e scomparivano le stelle.

- Il suo sangue scorre nelle vostre vene, donnicelle, il sangue dei Re d'Aragona e dei Re di Sardegna, e la sua chiara bellezza splende sui vostri volti e sulle vostre membra.

Così concluse la duegna, come ogni volta, con uno sguardo di complice ed affettuosa deferenza verso le due bambine.

Ughetto, che era più grande e non si lasciava incantare così facilmente, guardò scettico le due sorelle. Nonostante le ricche vesti e le acconciature da lutto degne delle figlie del Giudice, non gli sembravano affatto così belle, soprattutto in quell'inverno in cui il freddo livido della peste segnava di tristezza i due visetti smagriti.

Beatrice aveva i colori chiari del padre: capelli biondi ed occhi verdi, ma tutto d'un tono più slavato, non le fiamme di liquido fuoco che guizzavano sul volto e sulle membra di Mariano.

Eleonora, come Ughetto, aveva preso dalla madre Timbors le calde tinte scure della razza catalana, rinforzate dal sangue sardo che in Mariano aveva fatto un'eccezione.

Ma la madre era una divinità per il ragazzino, con il suo ovale perfetto sul collo tornito, gli occhi scuri e fondi, lucidi d'una febbre perpetua, la pelle compatta e splendente come bronzo levigato, nonostante l'abbondante uso di biacca.

Coloro che non l'amavano, le serve catalane rimproverate troppo aspramente, dicevano che Timbors era varanti, troppo maschile, una sorta di virago. Troppo alta, troppo bruna, troppo fiera di modi e di portamento per essere una dama compita, anche adesso che non era più una ragazza ed era Donna de Logu, cioè moglie di Giudice, da quasi due anni, per cui avrebbe dovuto più che mai essere esempio di dolcezza femminile per le due figlie e per le altre nobili dame del Giudicato.

Queste le preferivano la cognata, Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni d'Arborea, che era tutta sorrisi e riverenze e ci teneva a sfoggiare in Sardegna i modi squisiti imparati alla corte d'Aragona, dove la sua famiglia godeva di molta considerazione. E madonna Sibilla educava in modo perfetto le sue bambine ed il figlio Pietro, anche se non aveva alcuna speranza di vederlo mai diventare Giudice d'Arborea. Ughetto, l'erede, trovava imparzialmente che le cugine figlie di Sibilla erano più belle di Beatrice e di Eleonora. Forse la bellezza d'Agalbors aveva scelto loro, fra tante discendenti, per incarnarsi ancora una volta.

Benchè bruna, per adesso Eleonora non aveva niente del fascino infuocato della madre: non l'ovale soave, non il lampo scuro degli occhi, non l'abbondanza lucente dei capelli. Ma purtroppo aveva già dato chiari segni d'essere anche lei alquanto varonil.

Sua madre era indulgente con lei, troppo, e non la correggeva con la dovuta severità. Suo padre rideva e se la tirava sull'arcione quando partiva con pochi compagni per andare a caccia con il falco. Non sarebbe passato molto tempo, e le avrebbe concesso di partecipare, come a Ughetto, alle silvae, le grandi cacce collettive nei boschi più selvaggi del Giudicato.

Era la minore, e dopo la sua nascita Timbors non aveva più concepito, nonostante le acque delle Terme di Santa Maria, le pozioni curative di don Ammirato ed i filtri delle donne catalane.

A Ughetto invece Eleonora non piaceva. Aveva amato di più la sorellina morta all'inizio dell'epidemia. Quella sì, era dolce e gentile, gli ubbidiva in tutto, lo ammirava, lo proteggeva. Ma la Morte Nera se l'era portata via sottoterra.

Quella notte Eleonora si svegliò di soprassalto, come se qualcuno l'avesse chiamata, e si drizzò a sedere sul letto tendendo l'orecchio. Le campane di Santa Chiara non battevano più a morto. Solo una campanella più fioca, nella strada, segnalava l'inquieto vagare d'un lebbroso nella notte invernale.

La nutrice dormiva accanto a lei, con un leggero russare dal ritmo uguale e rassicurante. Il lume davanti all'immagine della Vergine rischiarava fiocamente la stanza spoglia, dove non c'era nessun altro, oltre alla donna addormentata e alla bambina.

Eppure Eleonora vide ai piedi del letto un'ombra scura, e la riconobbe: era la Morte Nera.

E sebbene l'Ombra non avesse labbra e nessuna parola risuonasse nella stanza, la bambina sentì chiaramente che la Morte le parlava.

Prenderò anche te le diceva in silenzio. Anche tu sarai una mia preda. Non ora. Non subito. Ti lascerò del tempo. Ti lascerò abbastanza tempo per fare quello che devi. Ma alla fine sarai mia. Io sono la tua padrona.

L'angoscia muta di Eleonora, gonfia e fremente come una vela sotto il vento di tempesta, si quietò, calò a quel non subito, che allontanava da lei il pericolo imminente. Aveva solo tre anni ed il futuro

per lei era una lunghissima strada senza fine. Ma da quel preciso momento seppe che, per lontana che fosse, alla fine della strada c'era quell'Ombra che l'aspettava.

Era il 1348. Giovanni Boccaccio, nella prima giornata del suo Decamerone, racconta che un mercoledì di quello stesso anno, a Firenze,
...in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti dalla città, si misero in via, né oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto dalle nostre strade, di vari arbuscelli e piante tutte di verdi fiondi ripiene piacevole a riguardare.

E da quel luogo, per ingannare, per dimenticare l'Ombra, uscirono cento novelle che furono la pietra miliare della civiltà italiana di quel secolo.

Ma questa non è storia: è il sogno d'un poeta.

Anche quello che abbiamo raccontato fin qui di Eleonora altro non è che l'ombra d'un sogno, ricostruito attraverso microscopici indizi.

Pochi documenti sicuri squarciano la nebbia sul palcoscenico di quel teatro lontano e nei primi atti del dramma i nostri attori recitano su un canovaccio incerto. L'infanzia e la giovinezza di Eleonora si possono soltanto immaginare, guidati dalle notizie che possediamo sulla vita di chi le visse vicino.

CAPITOLO 2 - I figli del Giudice Ugone

(1345)

Nel 1345, Maria d'Arborea, la più giovane delle figlie legittime del defunto Giudice Ugone Secondo, aveva sposato Guillem Galceran de Rocaberti, fratello minore del visconte catalano Joffre.

Dieci anni prima, nel suo testamento, il padre della ragazza aveva espresso il desiderio che Maria venisse condotta in un onorabile monastero in Catalogna per esservi educata e consacrata monaca.

Ugone Secondo, al momento della morte, lasciava una grande famiglia, dei bambini piccoli, l'ultimo ancora non nato, ventrem pre gnans, come lo definisce il linguaggio cancelleresco del testamento.

Quattro erano le figlie: due legittime, Bonaventura e Maria, e due naturali, Angiolesa e Preciosa.

Bonaventura, la maggiore, all'epoca della morte del padre aveva già lasciato da quattro anni la casa natale, andando sposa in Catalogna a en Pere de Exerica, fratellastro del Re d'Aragona. Ritenendola ormai sistemata vantaggiosamente, il padre nel testamento non le lascia un solo fiorino, mentre si preoccupa di trovare marito alle due figlie bastarde, Angiolesa e Preciosa, confermando loro i possedimenti ed i privilegi concessi in vita ed incaricando i due fratellastri già adulti Mariano e Giovanni di proteggerle (erano probabilmente bambine) e di procurar loro a tempo debito due mariti onorati e degni.

Per la quarta figlia, Maria, invece meglio il convento. Un onorevole convento in Catalogna, per essere ammessa nel quale il padre nel testamento le lascia un legato di 6000 fiorini d'oro di Firenze, buoni e di giusto peso.

Perchè proprio Maria viene spinta ad abbracciare la vita religiosa? Forse ha già manifestato qualche tendenza mistica? Forse qualcuno, tra la folla di ecclesiastici che con varie mansioni brulicano nella grande Reggia Giudicale di Oristano, ha spiato -- o inventato -- nella bambina i segni d'una vocazione precoce? O forse è soltanto tradizione che una almeno delle figlie del Giudice prenda il velo, così come uno dei maschi più piccoli, Francesco, ancora in età da richiedere un tutore, è destinato a clericari, a farsi chierico?

Anche Maria è certo molto giovane, e Ugone è un buon padre, avveduto e previdente. Straordinariamente disponibile, affettuoso ed indulgente con i figli, per essere un uomo del Trecento, come risulta dalle molte sue lettere conservate negli Archivi di Barcellona. Infatti non chiude del tutto la strada alla bambina, non la lega ad un destino inappellabile. Prosegue infatti il testamento: Che se forse non vorrà farsi monaca, quei 6000 fiorini d'oro glieli lasciamo perchè si sposi, e la consideriamo nostra erede, e vogliamo che rimanga contenta della sua parte legittima.

Erede significava erede al titolo giudicale, che gli Arborea potevano trasmettere anche pervia femminile, con un complicato sistema di precedenza ai maschi ed ai figli maschi delle femmine che lo stesso Ugone spiega dettagliatamente in un altro passo del testamento.

Primo veniva Pietro, il primogenito, il favorito dei Re d'Aragona. Poi Mariano, se Pietro fosse morto senza figli maschi. E così di seguito, in mancanza di figli maschi del Giudice defunto, gli altri fratelli Giovanni, Nicola, Francesco (si noluerit clericari), e quell'ultimo ancora non nato (si ad lucem vivus pervenerit et masculus fuerit).

Se poi tutti i maschi fossero morti senza eredi di sesso maschile, la successione passava alle figlie di Pietro -- purchè fossero prive di difetti fisici apparenti --, poi a quelle di Mariano, ecc.

Se i cinque maschi non avessero lasciato figli d'alcun sesso, il titolo passava a Bonaventura ed ai suoi eredi maschi. Se non ne aveva, sua erede era Maria ed i suoi figli maschi.

Ugone aveva un ultimo figlio, Lorenzo, illegittimo come Angiolesa e Preciosa e perciò escluso dal diritto di successione, ma amato dal padre che lo ricorda nel testamento raccomandandolo a Pietro e che anche il buon Pietro amerà, tenendoselo al fianco nelle occasioni ufficiali quando è ancora donnicello, e affrettandosi a legittimarlo il primo giugno 1337, una volta diventato Giudice per la morte del padre.

Non sappiamo se per conservare il diritto di successione, o perchè non si sentiva tagliata per il convento, o ancora perchè la madre Benedetta -- diventata con la morte del marito Donna Manna (Regina Madre) -- la voleva vicina per il parto imminente, fatto sta che Maria non partì per l'onorabile monastero della Catalogna, ma restò con la madre, i fratellini e la vecchia nonna Padulesa de Serra nel grande Palazzo Giudicale di Oristano, vicino a "Porta a mare", dove per volontà del padre convivevano con il nuovo Giudice suo fratello maggiore Pietro d'Arborea e con sua moglie, Costanza di Saluzzo.

La nuova Donna de Logu (Signora del Giudicato, Principessa consorte) era di stirpe nobilissima: addirittura imparentata, oltre che ai Re d'Aragona, agli Hohenstaufen, cioè alla dinastia del Barbarossa e dell'imperatore Federico Secondo di Svevia.

Intanto, al di là del mare, anche il re Alfonso d'Aragona era morto, e gli era succeduto il figlio primogenito en Pere, don Pietro Quarto il Cerimonioso, come lo chiameranno fuori dalla sua terra, che aveva sposato da poco la giovanissima Maria di Navarra,

Con il tempo si erano sposati anche i due fratelli maggiori di Maria, Mariano e Giovanni, entrambi con ragazze della nobiltà catalana. (Non sappiamo se e come avessero provveduto o provvederanno a sistemare Angiolesa e Preciosa. I documenti non parleranno più delle due ragazze).

I rapporti di parentela tra la famiglia del Giudice di Oristano e la famiglia reale d'Aragona -- cominciati con l'arrivo d'Agalbors e ripresi da Ugone con il matrimonio di Bonaventura -- erano sempre più strettamente intrecciati. Non c'era motivo perchè Maria venisse esclusa da questa politica d'alleanze matrimoniali.

Nel 1341 le offrirono come marito Artales de Foces, un valoroso cavaliere nativo dell'Ampurdan,

molto caro al re Pere e proveniente da una famiglia ricca e raffinata. Il padre, l'aspirante suocero di Maria, era noto oltre che per il valore guerriero, per aver composto belle poesie di stile provenzale, abilità che faceva di lui un barone-trovatore molto apprezzato alla raffinata corte aragonese.

Dalla Cancelleria Reale di Barcellona partì una lettera che chiedeva alla Donna Manna Benedetta il permesso per queste nozze. Non sappiamo se fu la madre ad opporsi, oppure se Maria pensava ancora al convento, o se ci fosse qualche altro ostacolo. Fatto sta che il matrimonio non ebbe luogo ed Artales fu lasciato libero di seguire un altro destino, che ce lo farà rincontrare più avanti.

NONNI, ZII E CUGINI DI ELEONORA

Mariano Terzo Padulesa

Ugone Secondo Benedetta

Pietro sposa Costanza di Saluzzo

Mariano sposa Timbors de Roccaberti

Giovanni sposa Sibilla di Moncada

Bonaventura sposa Pere de Exerica

Maria sposa Guillem Galceran de Roccaberti

Nicola sposa Benedetta Trotti

Francesco Lorenzo Angiolesa Preciosa

Ugo Beatrice poundeonora

Pietro Benedetta Eleonora Margherita Elfa Beatrice Giovanna Bonaventura Guglielmo Ugo Timbors Salvatore

Maria rimase ad Oristano, negli appartamenti materni. Era in età da marito, ormai. Anzi, quell'età per lei stava passando invano, e le trattative di matrimonio riguardavano ormai la nuova generazione. Sua nipote Benedetta, figlia di Giovanni d'Arborea e di Sibilla di Moncada, ad appena tre anni venne fidanzata ad un figlio di Galeotto Doria. Il fidanzato, Nicolo Antonio, di anni ne aveva sette, ed il padre previdente aveva nominato il futuro suocero come suo tutore. Quando infatti Galeotto Doria morirà -- in una domenica di carnevale del 1343 -- un altro suo figlio bastardo di nome Selvaggio reclamerà l'eredità per sè, negando addirittura la morte del padre e nascondendone il cadavere, mentre Nicolo Antonio con la madre resteranno timorosi a Genova, senza la forza di rivendicare i propri diritti.

Anche questo fidanzamento non andrà a buon fine, perchè i documenti più tardi ci mostrano Benedetta sposata ad un altro, ma le sue trattative avranno certo colpito l'orgoglio di Maria.

Nel Palazzo di Oristano la coppia giudicale non aveva figli. La Donna de Logu, Costanza, aveva fatto edificare, forse per un voto, un convento di clausura, il monastero di Santa Chiara, nell'elegante stile gotico che ormai aveva conquistato l'Europa. Il Giudice Pietro, che aveva finanziato l'operazione, ottenne dal papa Clemente Sesto il permesso, emanato con bolla del 1345, d'entrare anche lui in quei luoghi di clausura, purché accompagnato dalla moglie, dalla madre o dalla sorella.

In quello stesso anno Maria andò a nozze con il giovane cavaliere catalano Guillem Galceran de Roccaberti, fratello di sua cognata Timbors, la moglie di Mariano.

Timbors aveva sposato Mariano verso il 1337, trionfando tra molte altre pretendenti. Il secondogenito del Giudice Ugone era allora un ragazzo affascinante: bello, colto, valoroso nel mestiere delle armi. Cresciuto alla corte del re Jaume, giovanissimo era stato nominato conte ed aveva ricevuto personalmente dal re Pere l'investitura di cavaliere. Era il prediletto del padre, che avrebbe voluto lasciare a lui, e non al primogenito Pietro, il titolo e l'autorità di Giudice. Ma il re Alfonso preferiva Pietro, più calmo e prevedibile nelle azioni e nei moti dell'animo, più fidato come alleato di domani. Alla richiesta di Ugone aveva sì concesso che il Giudice d'Arborea potesse scegliere il suo successore tra i figli, secondo il suo giudizio, a prescindere dall'ordine di nascita, e potesse quindi escludere i primogeniti dal loro diritto di precedenza. Lo aveva concesso e ratificato in un diploma datato 1328, ma il diploma diceva anche che questa libertà i Giudici d'Arborea l'avrebbero potuta usare solo a partire dalla generazione successiva. Tra i figli di Ugone, il futuro Giudice doveva essere Pietro, il primogenito, come succedeva in tutte le famiglie reali.

Ugone e Mariano, da buoni vassalli -- o Principi, sia pure di rango inferiore, quali si consideravano -- avevano chinato la testa. Mariano aveva continuato a servire il fratello con affetto e lealtà, ed il destino sembrava ricompensarlo, lasciando sterile il matrimonio di Pietro e Costanza, e quindi aperta per lui la possibilità di successione.

Il fascino di Mariano però aveva conquistato molti anche alla corte d'Aragona, fin da quando bambino aveva servito come paggio l'infanta Teresa, e poi la regina Leonora di Castiglia, rispettivamente prima e seconda moglie del re Alfonso. Appena adolescente si era visto arrivare molte vantaggiose proposte di matrimonio. Gli avevano offerto Beatrice di Cardona, prima hermana del Re, poi Elisenda di Queralt, poi altre figlie di nobili baroni e ricos hombres. Mariano e Ugone nicchiavano. Il medico personale del Giudice, il pisano Grazia Orlandi, che fungeva anche da ambasciatore, faceva la spola fra Oristano e Barcellona, tirando per le lunghe le trattative. Intanto Ugone gli faceva acquistare per il figlio terre, castelli, fattorie ed altri possessi in Catalogna, perchè -- se non poteva diventare Giudice dopo la sua morte -- non gli toccasse di subire l'umiliante condizione di cadetto nella casa fraterna, ma in caso di dissidio potesse lasciare l'isola e vivere da ricco barone nelle terre del regno alleato.

E finalmente, proprietario di terre e castelli sull'isola ed oltremare, Mariano aveva scelto la sua sposa. Non sappiamo esattamente la data del matrimonio. Certo esso avvenne dopo il 1336, quando ci risulta che Mariano e Giovanni avessero ancora casa da scapoli insieme a Barcellona. Lo sappiamo da un documento che accusa i loro familiari d'aver dato ricovero ad uno scalmanato implicato in una rissa per questioni di donne. Ugone non fece in tempo a benedire la giovane nuora, ma forse quando morì le trattative erano già in atto. Timbors d'altronde non era una sconosciuta. Suo padre Dalmau, visconte di Roccaberti, aveva combattuto al fianco di Ugone al tempo della conquista della Sardegna pisana da parte degli aragonesi.

Timbors aveva una sorella, Alamanda, e tre fratelli, Joffre, Dalmau e Guillem Galceran. Probabilmente fu lei stessa a combinare o almeno a suggerire le nozze tra il fratello e la giovane cognata che esitava sulla soglia del convento. Forse furono i due giovani ad incontrarsi grazie alla parentela e a piacersi. Forse fu ancora una volta l'interesse politico di stringere un ulteriore legame

tra gli Arborea ed i nobili di Catalogna a motivare le nozze, come se il re Pere già vedesse avvicinarsi le ombre della discordia che presto avrebbe messo il Giudicato contro il suo regno, devastando la Sardegna e prosciugando le risorse militari, finanziarie e umane dell'Aragona, che aveva già tanti nemici da cui guardarsi in altre parti della penisola iberica e sul mare.

Al tempo delle nozze di Maria, Timbors aveva forse quattro figli: un maschio di nove, dieci anni, Ugo o Ughetto, il primogenito, così chiamato in onore del nonno Ugone. Poi tre bambine. Una le morirà l'anno successivo, nel 1346, come apprendiamo da una lettera di condoglianze spedita dal cognato Giovanni d'Arborea. Le altre due, secondo gli storici, sarebbero nell'ordine Eleonora e Beatrice. Dell'esistenza di queste due donnicelle -- così venivano chiamati i figli ed i parenti stretti del Giudice regnante -- non abbiamo però notizia fino al 1354, da un documento che non ne indica l'età.

Gli storici ricostruiscono la data di nascita di Eleonora unicamente supponendola di poco minore di Ughetto, del quale si conosce l'anno di emancipazione, che nell'Arborea avveniva a diciotto anni.

Ma non è detto che tra il primogenito e le due figlie che raggiunsero l'età adulta Timbors non avesse avuto, come spesso accadeva alle donne dell'antichità -- e come di fatto accadde alle Regine ed Infante d'Aragona sue contemporanee --, una mezza dozzina di neonati che non superarono la primissima infanzia. La distanza d'anni tra Eleonora e il fratello poteva dunque essere maggiore, e ci piace immaginarla neonata fra le braccia della nutrice alle nozze dello zio materno con la zia paterna.

Quanto a Beatrice, gli storici hanno sempre sostenuto che fosse minore di Eleonora, poiché non fu lei a raccogliere l'eredità del Giudicato quando Ugo fu ucciso.

La questione è controversa, perchè d'altro canto Beatrice si sposò molti anni prima della sorella ed a quei tempi l'ordine di nascita, in questa materia, veniva sempre rispettato.

A meno che Eleonora non avesse qualcosa, un difetto fisico per esempio, una cicatrice deturpante sul volto come suggerisce l'altorilievo di San Gavino Monreale, che le tenesse lontani i pretendenti.

Ma se anche lo sfregio risaliva, come parrebbe, alla prima giovinezza, era sufficiente a far restare zitella una figlia di principe, in un'epoca in cui la valutazione della bellezza era molto diversa che non ai giorni nostri ed in cui, per interessi dinastici, venivano offerte ed accettate in matrimonio creature ben più gravemente deformi o anche mentalmente ritardate?

D'altronde per la mentalità di allora la cicatrice di Eleonora non doveva essere così importante, altrimenti l'avrebbe davvero esclusa dalla successione, secondo il dettato del testamento del nonno Ugone Secondo, che riservava il passaggio del trono ai figli maschi della donnicella che *sine defetu deformi et apparenti corporis fuit*.

Dal mio canto preferisco supporre che fu l'età minore e non la cicatrice a far sposare Eleonora dopo la sorella, e che fu Mariano a scegliere come erede la figlia più piccola, utilizzando la concessione

fatta a suo tempo dal re Jaume agli eredi di Ugone Secondo, perchè la riteneva più adatta a governare.

Il giorno delle nozze dunque Timbors partecipo' alla festa con i suoi bambini. Ughetto era un ragazzino fiero e vigoroso, che la tradizione familiare avrebbe già voluto paggio in Aragona, se suo padre fosse stato Giudice. Ma Giudice per il momento era suo zio Pietro, e Ughetto sarebbe diventato erede dell'Arborea già troppo adulto per andare a servire alla corte del re Pere, una corte spopolata dalla peste, con i sovrani in fuga di castello in castello per evitare il contagio.

Ughetto così sarà educato nel Palazzo Giudicale d'Oristano, fra il mare e la fertile pianura verde di grano e di canneti, e questa adolescenza casalinga accrescerà forse in lui quel fiero sentimento di sardità, d'estraneità sospettosa ed ostile verso tutti gli exitizos, i forestieri, e soprattutto verso i catalani, che invece tutti i suoi parenti non conobbero, se non dopo reali oltraggi ed aperte dichiarazioni di guerra.

Anche suo padre sembrava favorire fin d'allora questa rottura della tradizione. Ughetto, l'anno successivo alle nozze degli zii, sebbene molto giovane, sarà promesso in matrimonio non già alla figlia d'un nobile aragonese, ma a Violante Doria, nipote di Matteo e sorella di quel Brancaloneone di cui tanto avremo occasione di parlare più avanti. Questo fidanzamento poi non andrà a buon fine, ma neppure più avanti Mariano andrà a cercare la moglie per il suo primogenito in Catalogna, come aveva fatto suo padre per Pietro, per lui stesso e per i suoi fratelli.

Vestite a festa partecipavano alle nozze Beatrice, il cui nome ricorda la nonna materna Beatrice de Cabrenys, che secondo la nostra ipotesi aveva allora quattro o cinque anni, e quell'altra bambina che morirà l'anno successivo e di cui ignoriamo il nome e l'età. Ed infine, strettamente avvolta nelle fasce che la serravano dai piedi alla gola, tenuta in braccio dalla nutrice catalana, c'era anche lei, Eleonora, l'ultima nata. Probabilmente battezzata con quel nome, nuovo alla casata dei De Serra Bas, ma frequentissimo nella dinastia aragonese, in onore della regina Leonora di Castiglia, di cui Mariano era stato paggio e Timbors, forse, damigella di corte.

Proprio in quell'anno, mentre i tre donnicelli, nelle cui vene scorreva in uguale misura sangue sardo e sangue catalano, si affacciavano alla vita protetti dalle verdi fronde dell'albero sradicato verde in campo bianco argento -- stemma araldico degli Arborea -- in Germania un astrologo profeta di sventura, un certo Giovanni di Eshenden, pubblicava un pronostico terribile. Una profezia che, mettendo in rapporto una eclissi di luna ed una congiunzione di Giove e di Saturno, prevedeva la caduta di Costantinopoli in mano ottomana (come in effetti avverrà otto anni dopo, nel 1353) e l'imminente comparsa d'un segno dell'Anticristo.

Andava gridando, il profeta di sventura, che questo segno non avrebbe tardato molto a mostrarsi all'Europa corrotta, all'Europa che aveva esiliato il Papa ad Avignone dopo l'oltraggio di Anagni, all'Europa, dilaniata dalla guerra dei cento anni e popolata di peccatori.

Non avrebbe tardato a venire, e sarebbe stato un segno di sangue e di distruzione, una pestilenza

oscura che avrebbe straziato, devastato l'Europa colpendola in modo orribile nelle carni dei suoi figli peccatori.

Le madri tremavano stringendo al petto i figli bambini, ed intonavano la consueta preghiera A fame, a peste, a bello I libera, nos Domine! Forse anche la Timbors aveva tremato, augurandosi che Giovanni di Eshenden fosse soltanto un uccello del malaugurio.

CAPITOLO 3 - La Morte Nera

(1348)

Invece la profezia dell'astrologo tedesco si era dimostrata più veritiera di quanto lui stesso, forse, potesse allora immaginare. Il segno dell'Anticristo era arrivato a bordo di dodici galèe genovesi provenienti dalla colonia ligure di Gaffa, in Crimea. Gaffa era allora assediata dai tartari i quali, si diceva, colpiti dalla peste, per indebolire le difese nemiche avevano escogitato l'atroce espediente di catapultare cadaveri d'appestati dentro la città. Forse questo macabro particolare fa parte della leggenda. Certo è che l'epidemia si diffuse rapidamente fra assediati ed assedianti.

Le galèe genovesi, gravide del loro invisibile frutto di morte, tornarono in patria toccando gli scali consueti, e lasciando ovunque il marchio dell'Anticristo.

La peste scoppiò a Costantinopoli, ma nessuno pensò di fermare le navi, d'isolare i marinai, i quali proseguirono verso la Sicilia portando la peste a Messina. Presto l'epidemia si diffuse in tutta l'isola e risalì l'Italia fino a Napoli e ad Amalfi. Intanto le dodici galèe attraccavano a Pisa, dopo aver fatto scalo in Sardegna, ed infine si rifugiavano a Genova, forse ormai deserte di uomini e brulicanti di topi, spinte e guidate da un vento stregato, come le magiche navi senza equipaggio delle leggende celtiche.

Presto l'Italia intera fu contagiata; alla fine dell'anno la Morte Nera infuriava in tutta l'Europa, spopolando le città e le campagne. L'Ombra entrava dovunque: nelle capanne dei poveri, nelle case di legno e pietra dei borghesi, nei castelli più muniti, nei palazzi più ricchi e fastosi.

Nel regno d'Aragona, dopo un'inutile fuga per tutte le regioni dei suoi domini, anche la coppia reale era stata raggiunta.

Leonora del Portogallo, che era una donna bella, gentile, alta e virtuosa, come la descrivevano i cronisti, a poco più d'un anno dalle nozze morì, nell'ottobre del 1348, lasciando il re Pere vedovo per la seconda volta e privo di un erede maschio che ne assicurasse la successione.

Le città catalane erano spopolate, le campagne non avevano più braccia per coltivare la terra, ed al flagello della peste per i poveri s'aggiungeva quello della fame.

In Sardegna il contagio passava rapidissimo di regione in regione, di villaggio in villaggio. Le più colpite erano le città sul mare, che ricevevano, insieme al carico delle navi, la loro parte di Morte Nera. In un anno, dal 1348 al 1349, sull'isola la peste si portò via ben sei vescovi. Nelle terre del Giudice Mariano ed in quelle dei baroni vassalli d'Aragona morirono capitani e doganieri, scrivani, maggiordomi, consoli, cancellieri, notai. Tutto l'apparato amministrativo e burocratico dell'isola veniva così gettato nel caos. Il castello fortificato di Cagliari, roccaforte degli aragonesi, era rimasto sguarnito persino dei guardiani delle tre torri fatte edificare agli inizi del secolo dai pisani come ultima risorsa contro l'imminente invasione aragonese.

Il re Pere chiese al papa Clemente Sesto che per quell'anno lo dispensasse dalle decime e dalle rate

che ancora gli doveva per l'infedeltà dell'isola, perchè il denaro gli serviva per mandare nuove truppe in Sardegna, che a causa del morbo era spopolata ed indifesa.

A Cagliari non si estraeva più il sale dalle saline per mancanza di cavatori e carrettieri che lo trasportassero al mercato o agli ammassi regi. A Villa di Chiesa, l'odierna Iglesias, non si faceva più la vendemmia, né si torchiavano le olive, che tanto nessuno avrebbe più mangiato e bevuto.

Bosa, Alghero, Sassari, furono colpite fuori e dentro le mura.

La Nurra, regione una volta popolosissima, diventò un deserto incolto, un pascolo sconfinato per i pastori superstiti, macchia selvaggia, rifugio di lepri e di tartarughe.

Anche ad Oristano la moria continuava, e poiché le zone montane erano meno colpite di quelle costiere, quando il contagio arrivò alle porte del Palazzo Giudicale, Mariano si decise a trasferire Timbors e i bambini sul Montiferru, negli edifici dell'Ospedale dei Giovanniti, a fianco della chiesa romanica di San Leonardo, sepolta nel bosco di lecci.

La chiesa, costruita nel quinto decennio del dodicesimo secolo da maestranze provenienti dalla scuola di Ardara, apparteneva allora al territorio dell'Arborea, e sebbene la notizia del soggiorno dei tre donnicelli non sia documentata, ci piace immaginare Eleonora bambina che salta sulle pietre granitiche macchiate di muschio e licheni, sotto l'ombra verde dei lecci per andare a bere l'acqua gelata zampillante dalle sette fuentes, le sette sorgenti allineate lungo la scarpata d'uno stretto sentiero, che ancor oggi sgorgano e danno il nome alla bella chiesa romanica, dove nel secolo Tredicesimo aveva trovato l'ultimo rifugio Guelfo, unico figlio superstite del conte Ugolino.

Il sottobosco intorno all'edificio è fitto di felci abbastanza alte perchè un bambino di cinque anni, tanti ne aveva Eleonora, ci si possa nascondere per gioco. Il terreno è aspro e scosceso, il bosco folto di grossi tronchi che lasciano a malapena filtrare una luce macchiata di verde. Un paesaggio molto diverso dalla grande pianura aperta, uniforme, che circonda Oristano. Un'aria limpida, rarefatta, un ambiente fiabesco per tre bambini arrivati da una città ammorbata e spopolata dalla peste, e probabilmente abituati ai racconti cavallereschi medioevali che proprio nel cuore del bosco situano l'allegoria del sacro mistero e insieme dell'avventura.

Non conosciamo i loro giovani pensieri. Probabilmente il continuo spettacolo della morte, dentro le mura della città paterna, li ha resi indifferenti all'orrore dell'epidemia. Probabilmente, come tutti gli uomini del Medio Evo, hanno un concetto della morte molto diverso dal nostro.

Ma hanno visto sparire dalla loro vita amici, servi, parenti da cui usavano essere circondati. Hanno sentito per mesi e mesi le campane delle chiese suonare a morto; hanno forse assistito alle processioni notturne dei Flagellanti, i Fratelli Bianchi o Disciplinati di Gesù, che al lume fumoso delle torce si frustavano a sangue cantando il Dies ime.

Ora la grande ondata nera è passata, e ritirandosi ha lasciato sulla riva della vita pochi superstiti,

esausti dal dolore e dalla paura. Fra questi superstiti ci sono loro, i tre donnicelli bambini che riscoprono la sicurezza del risveglio senza l'indagine ansiosa sulla superficie del corpo nudo alla ricerca dei segni gonfi e violacei del male; che godono del battito sicuro del polso e del cuore senza arresti e senza precipitose accelerazioni. Sono vivi e sani; sono cresciuti, sono diventati più alti e più robusti, mentre altri morivano con la carne gonfia e deturpata. Hanno conservato il padre e la madre, mentre centinaia di orfani affamati e laceri si aggirano per le campagne. Ed ora forse s'immergono nel cuore del bosco, bevono all'acqua delle sette sorgenti come per un rito pagano di rinascita che sancisca per loro una vita nuova, perchè hanno attraversato l'Ombra della Morte Nera e ne sono usciti indenni.

CAPITOLO 4 - Fratelli nemici

(1349)

Mariano era rimasto in pianura, assorbito dalle cure del governo e dalla lite con il re Pere a proposito di suo fratello Giovanni d'Arborea.

Al momento della partenza per San Leonardo, Beatrice s'era meravigliata che i cuginetti loro coetanei non li accompagnassero nel ritiro montano. Si chiedeva anche come mai da tempo Pietro, Benedetta e le più piccole non vivessero più nel Palazzo Giudicale, e che anzi nessuno li avesse più visti ad Oristano. Ma si era presto rassegnata a non sapere. Il fatto le pareva un enigma fra i tanti, sorti nella confusione dell'epidemia e mai risolti.

Non sapeva che suo padre aveva fatto imprigionare il fratello minore e che la moglie di questo, Sibilla di Moncada, per scampare con i suoi bambini alla stessa sorte, era fuggita dalla villa di San Gavino, dov'era agli arresti, per andare a rifugiarsi a Cagliari, presso il presidio aragonese.

La disputa fra i due fratelli era cominciata qualche anno prima, forse suscitata nascostamente dal re en Pere, che cercava d'indebolire l'Arborea seminando discordia tra i figli di Ugone.

Quando era Giudice Pietro, nel 1339, il Re d'Aragona aveva nominato Mariano conte del Goceano e signore della Marmilla, scavalcando il giovane Principe alleato cui i due feudi sardi appartenevano. Il fratello cadetto in questo modo veniva a trovarsi in una posizione ambigua rispetto al primogenito, ed era forse quello che en Pere voleva. Ma Pietro d'Arborea non era stato al gioco. Conosceva la devozione e la fedeltà di Mariano, e anziché considerarlo un pericoloso rivale, se l'era stretto maggiormente al fianco come erede e consigliere.

Invece quando Pietro era morto e Mariano gli era succeduto

nel titolo giudicale, si era ben guardato dal chiamare al suo fianco il fratello che seguiva per età e nell'ordine originario della successione.

Vero è che Pietro non aveva figli e Mariano era il suo erede naturale, mentre la nascita di Ughetto aveva sottratto a Giovanni il diritto di succedere al fratello maggiore.

Questo fatto da solo però non giustifica i cattivi rapporti tra Mariano e Giovanni, che le fonti documentano già molto tesi all'epoca della morte di Pietro. Appena un mese dopo questa morte, Giovanni scriveva al Re chiedendogli il permesso di lasciare la Sardegna per rifugiarsi in Catalogna o in qualsiasi altro paese del continente. Il Re rispose ordinandogli di rimanere sull'isola, e Giovanni ubbidì. Ma era chiaro che la convivenza con il nuovo Giudice si era già fatta difficile.

Anche tutti gli altri fratelli prima o poi si rivolteranno contro Mariano, chiedendo la protezione del Re d'Aragona od offrendogli il loro aiuto contro il fratello Giudice.

L'accusa che gli muovevano, specialmente Nicola e Bonaventura, era quella d'averli privati della

loro parte d'eredità, per conservare indiviso a proprio vantaggio il patrimonio paterno.

Gli storici vedono in questa azione di Mariano non tanto un segno d'avidità personale, quanto la mossa che inaugurava la nuova politica d'autonomia dall'Aragona, ed insieme un messaggio implicito al re Pere. L'Arborea non era, come avrebbe voluto un'interpretazione letterale della concessione di Bonifacio Ottavo, un insieme di feudi sottoposti al Re d'Aragona, che si potevano quindi smembrare e distribuire a piacere. L'Arborea era uno stato sovrano, vassallo d'Aragona, come Aragona era vassalla della Chiesa, e tutto il territorio dentro i suoi confini apparteneva soltanto al popolo, e per acclamazione popolare al Giudice, non a titolo personale, ma come l'espressione materiale del Giudicato.

Mariano si considerava dunque un vassallo dell'Aragona, ma non un suddito, e non aveva intenzione di permettere ai fratelli di diventarlo.

Ma in questo modo la posizione di Giovanni risultava troppo debole per le sue ambizioni e per quelle della moglie e dei parenti catalani. Giovanni non era più erede del piccolo Giudicato paterno, né vassallo diretto del gran Re d'Aragona. Era solo un cadetto umiliato che poteva tutt'al più considerarsi vassallo del dispotico fratello maggiore.

Fu per questo probabilmente che si lasciò coinvolgere in una posizione ambigua acquistando, o accettando in dono dal re Pere dei feudi che si trovavano sì in Sardegna, ma nel territorio conquistato a Pisa dagli aragonesi nella guerra del 1323-26. Il possesso di questi feudi in Gallura faceva automaticamente di Giovanni un feudatario aragonese. Mariano non poté o non volle tollerare quella che considerava la "defezione" fraterna. E poiché Giovanni dal canto suo non intendeva ragioni, dopo qualche tergiversare, lo accusò di tradimento e lo fece arrestare e rinchiudere in un luogo sicuro.

Sibilla cercò di salvare i castelli del marito invitando le guarnigioni a resistere a Mariano e chiedendo l'aiuto del Re d'Aragona. Ma en Pere non aveva intenzione di lasciarsi coinvolgere oltre nel litigio che aveva provocato, e si limitò ad ordinare più volte a Mariano di liberare il fratello, senza mai passare a vie di fatto perchè l'ordine venisse eseguito. Cosicché a Sibilla non restò altro che approfittare della confusione provocata dalla peste. Accusò finti malori e chiese d'andare a curarsi alle Terme di Santa Maria, dov'era morto il suocero -- che usava andarci accompagnato dai suoi medici personali per cercare sollievo al suo mal di piedi, essendo probabilmente affetto da gotta come molte buone forchette dell'antichità -- e dove aveva soggiornato, ai tempi della conquista aragonese, l'infanta Teresa d'Entenca, convalescente dalla malaria.

Partì con i bambini e con i bauli delle vesti e del vasellame, ma invece di fermarsi alle Terme era corsa a rifugiarsi a Cagliari, chiedendo protezione alla massima autorità aragonese, l'ammiraglio Carrozz.

Con questa lite familiare si compie il diverso destino delle due ricche e belle ragazze catalane andate spose sull'isola una diecina d'anni prima a due rampolli della Signoria locale.

Timbors la varonil trionfa nelle ricche vesti e nell'alto rango di Donna de Logu. Rinnega l'origine iberica, la famiglia, il suo Re, per dedicarsi anima e corpo alla causa dell'Arborea. L'indipendenza del piccolo Giudicato, l'autonomia di Mariano, le sembrano più importanti dei titoli nobiliari, del vuoto fasto della corte di Barcellona, dove si galleggia sui debiti e tutta la magnificenza e lo sfarzo si reggono su prestiti elemosinati da en Pere presso ogni corte straniera, ogni banchiere, ogni giudeo, ogni mercante d'Europa.

Timbors s'accontenta della piccola corte di Oristano, del Palazzo vicino a Porta a mare, dell'economia agricolo-pastorale cui Mariano dedica tanta cura. Economia umile, ma solidissima, tanto che il Giudice d'Arborea non sollecita prestiti oltremare, semmai ne concede.

Forse con gli anni Timbors ha imparato ad amare questa terra aspra ed isolata. Forse si limita ad amare Mariano ed a credere nei suoi sogni.

E Mariano ricambia la sua fede con l'amore e la fiducia più totali. Non compirà un passo, in guerra e in pace, senza consultare Timbors. La userà come ambasciatrice nelle situazioni più difficili, le farà ricche donazioni di terre e castelli. Le resterà fedele in vita, e dopo la morte, anche se ancora abbastanza giovane per pensare a seconde nozze.

Sibilla la mondana, Sibilla l'ambiziosa, invece, aveva dovuto ammainare, dopo il rpassaggio in Sardegna, le vele gonfie della sua grande ambizione.

Si era sposata con grandi speranze. A corte Mariano e Giovanni erano onorati in modo uguale. Anzi, forse il re Alfonso, e poi il re Pere avevano prediletto Giovanni, come già Jaume aveva preferito Pietro, al biondo secondogenito dallo sguardo imperscrutabile che nascondeva troppi pensieri dietro la formale cortesia. Sappiamo d'una coppa d'argento che Giovanni aveva dovuto impegnare per pagare un debito quando era a corte e che il re Pere fece riscattare per restituirgliela in segno di amicizia.

Ugone Secondo allora era ancora in vita, il suo testamento con l'ordine di successione non era stato redatto. Sibilla poteva sperare che Giovanni venisse scelto subito dopo Pietro a succedere nel Giudicato (e la scelta del nome del figlio primogenito, ispirata non al nonno, ma allo zio importante fa pensare ad un gesto di corteggiamento verso il cognato senza figli), o che almeno gli sarebbe stato concesso di diventare un ricco barone in Catalogna, dove non gli mancavano né amici né protettori.

Invece niente di tutto questo era avvenuto. Sibilla e Giovanni all'inizio avevano cercato di mantenere buoni rapporti se non con Mariano, almeno con Timbors. Conosciamo lettere di cortesia indirizzate alla moglie di Mariano dai due cognati, e anche più avanti negli anni sarà sempre a Timbors che si rivolgeranno le Regine d'Aragona per invocare clemenza verso Sibilla.

Ma non era la veste di supplice che Sibilla aveva sognato, né quella di scomodo ospite del presidio aragonese a Cagliari.

E dovranno passare ancora molti anni, ed arrivare nuovi dolori, prima che essa trovi un po' di pace nella terra natale.

CAPITOLO 5 - Racconti a veglia

(1350)

Mariano era rimasto in pianura, ma la comitiva di donne e bambini non era partita senza difensori, anche se nessuno, nei territori del Giudicato, avrebbe osato attaccarli, riconoscendo lo stemma dell'albero sradicato, verde in campo bianco, sul vessillo che sventolava in testa al piccolo gruppo di viaggiatori.

Per tutti, nell'Arborea, lo stemma dei De Serra, visconti di Bas, era in quegli anni simbolo di pace e di benessere.

Nelle altre zone dell'isola ai pisani, sempre più esosi nei confronti dei vassalli sardi, si era sostituita con le ultime vicende belliche una miriade di piccoli feudatari catalani, aragonesi, valenciani, persino castigliani, che tormentavano con tasse e gabelle le popolazioni dei loro feudi. Ma agli arborensi i nuovi arrivati non avevano mai dato fastidio.

Anzi, poiché il re Jaume, ai tempi della pace con Pisa, era stato poco accorto nel distribuire le terre conquistate, molti mercanti aragonesi per recarsi da Cagliari al Logudoro e viceversa erano costretti ad attraversare il Giudicato, pagando ricchi pedaggi ed impinguando le casse dell'erario. Nè potevano esimersi dal viaggio, perchè Cagliari era l'unico porto sull'isola in mano aragonese, l'unico scalo dove le merci potessero approdare dal continente o partire verso Barcellona.

Gli altri porti erano in mano al Giudice d'Arborea, o ai Doria suoi amici, che avevano Alghero e Castelgenovese e se li tenevano cari per i propri commerci con la madrepatria.

Ma anche se Timbors con il suo seguito si era spostata su un territorio amico, la prudenza di quei tempi irrequieti aveva imposto un drappello di soldati al suo fianco. Li comandava Azzone de Buquis, un uomo di legge modenese che ora faceva il mercenario e che era passato da poco tempo al soldo di Marianò, accompagnato da un'ottima fama di stratega e di combattente.

C'era poi il vecchio falconiere Pietro de Figus, che aveva trasferito l'antica devozione al Giudice Pietro sui tre donnicelli bambini e non si fidava a lasciarli in mani straniere. Come molti sardi, nonostante il suo mestiere l'avesse obbligato a frequenti viaggi fuori dell'isola anche come latore fidato di messaggi al Re d'Aragona, il vecchio diffidava di tutti i forestieri, gli exitizos, come venivano chiamati, e non capiva perchè la famiglia giudicale amasse circondarsi di gente venuta dalla Terramagna.

Del seguito abituale di Timbors, pochi erano scampati alla peste. Restavano la vecchia duegna che l'aveva seguita dal castello di Rocaberti al tempo del matrimonio, alcune dame del seguito discendenti da quelle famiglie pisane che al tempo della sconfitta avevano preferito restare ad Oristano, e qualche serva catalana, nata nelle terre che il vecchio Ugone aveva comprato tanti anni prima per il secondogenito.

Era estate, e nella capitale del Giudicato i viaggiatori avevano lasciato un'afa umida e pesante, che

accorciava il respiro e rallentava i movimenti. Dalle acque dello stagno di Santa Giusta arrivavano ondate di malaria, ma i De Serra, come tutti i locali, erano ormai immunizzati contro questo male, e se anche ne subivano qualche attacco, era leggero e passava presto, senza lasciarli spossati e con il ventre gonfio come avveniva ai forestieri.

Sul Montiferru non c'era afa né malaria. Al mattino i vecchi potevano scaldarsi le ossa al sole seduti sui massi muschiosi vicino al mormorio delle sorgenti, mentre le dame riparavano il candore della carnagione sotto le fronde dei lecci, dove il fresco era discreto e dava refrigerio senza costringere a coprirsi con i mantelli. Le notti erano fredde, ma l'Ospedale dei Giovanniti aveva fornito agli ospiti pesanti coperte di pelo di volpe e di martora, conciate nel cortile del monastero e provenienti dalle grandi cacce collettive, le silvas, organizzate nella selva di Cherchedu dagli ufficiali di Mariano ogni estate ed ogni inverno.

Al mattino presto Azzone de Buquis, Pietro de Figus e Ughetto andavano sulle pendici del monte a cacciare con il falcone. Più tardi, nel primo pomeriggio, usciva Timbors con le sue dame, montate su giumente tranquille, con i guantoni infiocchettati e gli astori bianchi legati al polso con la longa. Raramente levavano i rapaci in volo. La caccia era più che altro il pretesto per una passeggiata.

Le due bambine conducevano la solita vita, sotto il controllo della duegna. Imparavano le buone maniere, tessevano, ricamavano arazzi. Il Priore dei Giovanniti sostituiva il canonico Filippo Mameli nelle lezioni di latino, di musica, di geometria. Azzone de Buquis qualche volta giocava a scacchi con loro, Pietro de Figus le portava in giro per i viottoli sul dorso di mule mansuete ed insegnava loro a stare dritte in sella ed a guidare l'animale con le briglie e con strani versi della bocca, come facevano i contadini al ritorno dai campi.

Ughetto invece era già un abile cavaliere e quando stringeva le ginocchia sui fianchi del suo cavallo sauro, si sentiva tutt'uno con l'animale e gli pareva di comandarlo con il pensiero.

Ma quando calava il sole, le sere erano lunghe da passare, lontano dall'animazione della corte, senza i musicisti ed i menestrelli che usavano suonare e cantare durante i pasti del Giudice. I giullari erano morti di peste, o fuggiti, e quei pochi rimasti si erano fermati ad Oristano, nel Palazzo Giudicale.

I fratelli laici, lusingati d'accudire la famiglia di Mariano, accendevano un fuoco di ginepro nel camino, più per l'odore gradevole che si sprigionava dai rami e per l'allegria delle fiamme che per il bisogno di riscaldare l'ambiente.

Grandi e bambini sedevano in cerchio davanti al fuoco e qualcuno cominciava a raccontare...

Forse fu Azzone de Buquis, messer Galeazzo come lo chiamava con rispetto Timbors, a proporre il nuovo gioco di moda in Toscana.

- Perchè non eleggiamo ogni sera un re o una regina che indichino l'argomento di tutte le storie che verranno raccontate?

A causa della giovane età, regina del primo giorno fu eletta Eleonora, e Ughetto ne soffrì nell'orgoglio, perchè voleva essere lui il primo in ogni cosa. Ma più ancora si sentì scavalcato nei suoi diritti di primogenito e di unico maschio della famiglia, quando la nuova regina dichiarò l'argomento a cui dovevano ispirarsi le storie di quella serata.

Eleonora sedeva sulle ginocchia di Azzone de Buquis, quelle ginocchia che ai tre bambini la sera parevano stranamente nude e sottili ricoperte com'erano solo dalle calze di maglia bicolore, invece che dagli alti gambali muniti di ginocchiere borchiate di ferro. Il capitano modenese le aveva sollevato con una mano i capelli dal collo, scostandoglieli dalle guance arrossate dal calore del fuoco, e si era chinato a parlarle brevemente all'orecchio. Eleonora ascoltava con espressione grave, sforzandosi di capire interamente quello che le veniva detto. Poi, mentre tutti aspettavano divertiti dal piccolo intrigo, si era rivolta ai presenti e aveva detto, con la serietà che s'addice ad una regina:

- C'è un forestiero tra noi, che è arrivato da poco e forse non conosce bene la storia del nostro paese. È venuto per difendere l'Arborea, ma non sa esattamente come sono nati i pericoli che la minacciano. Ordino quindi che raccontiate per lui la storia dei nostri rapporti con Tarantina. Come quei cavalieri con il nostro aiuto hanno cacciato i pisani dalla Sardegna, e come il re Pere si è dimostrato ingrato con il Giudice mio padre, che ora non sa più se considerarlo un amico o un nemico in agguato.

Il capitano De Buquis annuì soddisfatto. Pietro de Figus commentò:

- Brava, la donnicella! Ha pensato alla gloria della sua casa prima che a racconti di maghi e cavalieri!

Ma Timbors tacque e si strinse al fianco Ughetto che le sedeva vicino, e gli lisciò a lungo i capelli sulla fronte perchè conosceva da sempre il suo cuore e vi leggeva la gelosia e l'umiliazione per essere stato prevenuto da Eleonora nel risuscitare con i racconti il passato splendore dell'Arborea.

- Chi comincerà a raccontare la storia richiesta dalla nostra regina? - chiese il Priore dei Giovanniti, che si era unito alla compagnia attirato dall'allegria delle voci e dal chiarore del fuoco.

- Io! - scattò a dire Ughetto, ma la duegna lo frenò, con un cenno della mano che i tre ragazzi avevano imparato a temere.

- Voi non c'eravate, donnicello! Lasciate incominciare chi è più vecchio di voi e ha visto con i propri occhi l'inizio della storia. Più tardi verrà anche il vostro momento.

- E' giusto convenne Timbors. La persona più adatta a cominciare, qui dentro, è il falconiere. Pietro de Figus, voi che avete conosciuto l'antico Giudice Mariano padre di Ugone, e poi il Giudice Ugone padre di mio marito, voi che avete viaggiato e avete conosciuto il re Jaume e l'infante Alfonso ed il re Pere bambino... Voi che avete visto nascere e morire l'amicizia tra i due paesi, raccontate dunque come andarono le cose fin dall'inizio!

Il falconiere sputò per terra per liberare la gola dal catarro, si schiarì la voce e cominciò a raccontare.

CAPITOLO 6 - L'isola venduta

(1297)

- Ero appena un ragazzo - disse il falconiere, - l'anno in cui fu eletto Papa quel dannato Caetani, quel ladro, che Cristo mi perdoni, il quale senza timore di Dio né degli uomini fece mercato di tutti i regni della cristianità, per riempire d'oro le sue casse e i suoi forzieri.

- Abbiate rispetto della cattedra di Pietro, se non dell'uomo mortale! - protestò debolmente il Priore dei Giovanniti.

- Rispetto di Bonifacio Ottavo! - rise Azzone de Buquis. - Ma non lo sapete, come lo chiamano i fiorentini, usando le parole del poeta della Commedia? Il principe dei nuovi farisei, lo chiamano.

- Pietro, vi prego, continuate la storia - intervenne Timbors, preoccupata che sorgesse una disputa fra il capitano ed il Priore dei Giovanniti.

- Ero un ragazzo - riprese il vecchio, - e mi preparavo al mio mestiere seguendo a caccia un certo Sardus che era stato falconiere di re Federico. Non avevo ancora messo piede su una galèa, né affrontato un passaggio sul continente, ma ero attento alle notizie che arrivavano da fuori con i mercanti. In quegli anni l'Arborea era governata dal Giudice Mariano Secondo, ed era ricca e potente. Molti principi e re stranieri ne cercavano l'alleanza, offrendo al Giudice le loro figlie o sorelle come spose, e chiedendogli del denaro in prestito. Ma il Giudice preferiva spendere per rinforzare le mura della città, anche se non c'era alcun pericolo di guerra. Fu lui che fece costruire le due torri gemelle a fianco di Porta ponte e di Porta a mare. Quel Mariano era amico dei pisani, che possedevano metà della Sardegna. Anzi, molte terre le avevano conquistate con l'aiuto del Giudice e gli erano riconoscenti.

L'Arborea dunque era ricca, potente e in pace. Non aveva padroni oltre a Dio, che è il padrone di tutti. Ma questo non impedì a quel dannato Bonifacio di venderla, insieme al resto dell'isola, come un agnello al mercato. Il compratore fu il re Jaume d'Aragona, che in cambio cedeva al Papa la Sicilia.

Fu una concessione legittima intervenne il Priore dei Giovanniti, che voleva difendere il Papa e sfoggiare la sua cultura. L'isola era feudo della Chiesa ed il Papa aveva il diritto di cederla a chi riteneva migliore.

L'isola, forse, ma l'Arborea no. Era stato un altro papa, Gregorio Nono, a darla in feudo al Giudice Pietro nell'aprile del 1239. Bonifacio Ottavo preferì dimenticarsene, ed il 4 aprile 1297 investì solennemente della Sardegna e della Corsica il re Jaume, creandolo Gonfaloniere, Ammiraglio e Capitano Generale della Chiesa. Non gliele dette gratis, da quel mercante che era. Il Re dovette promettere di pagare un tributo annuo di 2000 marchi d'argento, e fornire per tre mesi all'anno all'esercito del Papa cento cavalieri con duecento cavalli, cento balestrieri, quattrocento fanti. Oppure, se al Papa occorreva aiuto sul mare, doveva fornirgli per tre mesi, ogni anno, cinque galèe armate di tutto punto con armi, equipaggio e vettovaglie.

- Un tributo davvero gravoso! - osservò il capitano De Buquis. L'isola a quei tempi era così ricca da

fornire una rendita simile? Tanto più che il re Jaume ne doveva ricavare qualcosa anche per sè, poveraccio...

- Poveraccio. L'avete detto. Perchè il Papa esigeva il tributo, ma al Re d'Aragona la Sardegna non rendeva un bel niente. Sull'isola i padroni erano il nostro Giudice, il comune di Pisa, i Doria ed i Malaspina, i quali fecero come se l'investitura non fosse mai avvenuta e si mostrarono pronti ad opporsi contro ogni tentativo di sottometterli.

Il re Jaume non sapeva come fare. Oltre al Papa, molti principi e molti comuni italiani parteggiavano per lui, ma tutti questi alleati si limitavano a scrivere lettere e ad inviare ambasciatori, invitando gli abitanti della Sardegna a sottomettersi. Il re Jaume invece aveva bisogno di soldati e di denaro. Aveva capito che se voleva la Sardegna, doveva andare a conquistarsela con le armi. Poichè nessuno degli alleati gli offrì quel tipo di aiuto, il Re si guardò bene dal varcare il mare e si dedicò ad altre guerre che lo impegnavano sul continente, ai confini del suo regno.

Qui da noi, nell'Arborea, la vita continuava come se non fosse successo niente. Il Giudice Mariano morì e gli successe suo figlio Giovanni. Questo Giovanni era anche lui amico dei pisani. Aveva un palazzo in quella città e vi andava spesso ad abitare, tanto che finì per sposare una giovane dama pisana, Giacomina Donoratico, quella che più tardi pretenderà il Giudicato al posto di vostro nonno.

Ma il re Jaume aveva capito che finchè l'Arborea e Pisa andavano d'accordo, per lui non c'era speranza di conquistare la Sardegna. Pensò quindi di creare delle discordie e mandò a trattare segretamente con il Giudice Giovanni per spingerlo al tradimento. Giovanni rifiutò, ed alle minacce che seguirono il rifiuto rispose... rispose... Qui il falconiere s'interruppe come se avesse dimenticato la risposta e dovesse sforzarsi di richiamarla dal fondo della memoria annebbiata. Ma immediatamente Ughetto ed Eleonora recitarono ad una voce, scandendo le parole come se si trattasse d'una formula liturgica e cercando di superarsi a vicenda nel tono e nell'enfasi:

*Cum isto ense
UH de domo mea et predecessores mei
conquista erunt judicatum et terram isiam,
et ego defendam cum isto
viriliter et potenter!*

De Buquis rise, il vecchio scatarrò compiaciuto, perchè era lui che aveva insegnato la frase storica ai due bambini, e proseguì il racconto:

- Anche il Giudice Giovanni morì, senza che gli aragonesi osassero mettere piede sull'isola. Dei suoi due figli, solo Mariano, terzo di questo nome, fu Giudice a lungo. Mariano Terzo però aveva capito che Pisa era un'alleata debole ed infida, su cui non si poteva contare. Era meglio per l'Arborea cercare di salvarsi da sola, tanto più che adesso l'invasione nemica sembrava più probabile.

Io ormai ero un uomo fatto quando Mariano Terzo cominciò ad accettare di buon grado le offerte d'amicizia del Re d'Aragona. Curavo i falconi del Giudice e così stavo a Palazzo, in Oristano, e

partecipai ai festeggiamenti quando Mariano Terzo ospitò per tutto l'inverno la principessa di Cipro, Maria di Lusignano, in viaggio verso Barcellona dove avrebbe sposato il re Jaume. In cambio di questo segno d'amicizia il Re fece al Giudice tante belle promesse di rispettare il suo territorio e la sua autonomia, quando avesse invaso la Sardegna.

Ma poiché è sempre meglio non fidarsi delle promesse, e quel Mariano era una volpe e conosceva il mondo, due anni dopo la visita di Maria di Cipro chiese ed ottenne dall'imperatore Arrigo Settimo l'investitura feudale dell'Arborea. Ora che era vassallo dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, chi avrebbe più osato accampare altri diritti su di lui?

Mariano Terzo si era sposato due volte e aveva sette figli: Ugone, Benedetta, Beatrice, Sardinia, Guglielmo, Gonario, Adelasia. Il primogenito, vostro nonno, a quel tempo era già sposato con Donna Benedetta e aveva dei bambini piccoli in casa.

Un giorno il donnicello Ugone mi fece chiamare e mi disse So che sei il più bravo falconiere del Giudicato. Ti affido il mio primogenito, che sarà Giudice dopo mio padre e dopo di me, perchè gl'insegni tutto quello che sai. E così diventai il falconiere personale del donnicello Pietro, quando era ancora un bambino piccolo come madonna Eleonora, e gli rimasi al fianco, in Aragona ed in Arborea, per tutta la vita, che Dio lo abbia in gloria e me lo faccia raggiungere in Paradiso, perchè anche se sono passati molti anni dalla sua morte, io non l'ho mai potuto dimenticare.

Qui la voce del vecchio si spezzò, come se il lungo parlare gli avesse asciugato la bocca. Beatrice, che gli sedeva vicino, vide due lacrime scivolare lungo gl'ispidi baffi grigi, e se ne meravigliò, perchè piangere per lei non era cosa da uomini. Ma Timbors ordinò che portassero del vino al falconiere e riprese lei stessa il filo del racconto, per lasciare al vecchio il tempo di ristorarsi e di superare l'amarezza del ricordo.

- Vostro padre era il secondogenito del donnicello Ugone proseguì dunque rivolgendosi ai figli, ed era un bambino di pochi anni quando suo nonno Mariano Terzo morì e suo padre ereditò il titolo giudicale.

Sappiamo tutti, e non è il caso di nascondere o di vergognarsene, che i pisani, offesi e preoccupati per l'amicizia sorta tra Aragona ed Arborea, cercarono d'impedire che vostro nonno diventasse Giudice, accusandolo d'essere un bastardo, con la scusa che solo il secondo matrimonio di suo padre era valido. Ne convinsero persino l'imperatore Ludovico Secondo Bavaro e gli fecero appoggiare le pretese della loro concittadina Giacomina Donoratico, la vecchissima vedova di suo nonno Giovanni, solo per disturbare Ugone e giustificare la loro richiesta di denaro. Pretendevano infatti che per poter succedere a suo padre egli pagasse loro una somma enorme, tanto esagerata che neppure i vecchi si ricordano più quanto.

Ugone naturalmente non pagò. Non aveva bisogno del permesso di Pisa né di nessun altro per diventare Giudice. Era il popolo dell'Arborea, era la sua famiglia, i majorales, i liberi riuniti in "Corona de Logu" che lo dovevano accettare come signore, e da questa parte non incontrò nessun

ostacolo. L'unico risultato della mossa dei pisani fu che Ugone capì finalmente quanto poteva fidarsi degli antichi alleati e li abbandonò alla loro sorte, passando definitivamente dalla parte dell'Aragona, anche perchè da qualche tempo erano sorte delle discordie con i pisani di Villa di Chiesa per il possesso delle miniere che si trovavano sul confine.

Intanto anche le popolazioni delle loro terre in Sardegna cominciavano ad averne abbastanza dei pisani, delle loro tasse e della loro prepotenza, ed aspettavano l'arrivo degli aragonesi come dei liberatori.

I pisani cominciarono a preoccuparsi, a rinforzare le mura e le torri dei castelli, a fare i conti, da mercanti quali erano e sono, delle spese che la guerra di difesa sarebbe venuta loro a costare. La Sardegna forniva delle buone rendite, ma essi dovevano usare tutto il denaro per difendersi dai loro vicini sul continente. L'unica loro speranza era che gli aragonesi, come non si erano mossi per tanti anni, non si muovessero neanche allora. Nel castello di Cagliari un fisico molto stimato, certo mastro Bernardino, fu messo a morte sulla pubblica piazza solo per avere esclamato "Voglia il diavolo che arrivino finalmente questi aragonesi!"

- E quand'è, che si decisero ad arrivare? - domandò Azzone de Buquis.

- Soltanto dopo che mio nonno ebbe annientato da solo i perfidi pisani! - rispose Ughetto trionfante.

- Non esageriamo - intervenne il Priore dei Giovanniti. Li ho vissuti anch'io quei momenti, anche se ero molto giovane. Il Giudice Ugone uscì allo scoperto e dimostrò la sua forza in una grande battaglia quando ancora la spedizione comandata dall'infante Alfonso non era salpata verso la Sardegna. Ma se poi gli aragonesi non fossero arrivati in suo aiuto, forse alla fine avrebbero vinto i pisani, e l'Arborea sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra.

- E come mai gli aragonesi si erano decisi, dopo tanti anni dalla infeudatura, a conquistare l'isola? - chiese messer Azzone.

- Probabilmente i motivi erano due - spiegò Timbors. - Da un lato il Papa, che da anni ormai risiedeva ad Avignone, continuava ad insistere presso il re Jaume perchè gli pagasse ogni anno il tributo per la Sardegna: i marchi, i soldati e tutto il resto, minacciandolo di scomunicarlo e di assegnare l'isola a qualche principe più coraggioso di lui. Dall'altro, finalmente si era indebolito il fronte dei pisani e degli arborensi, anzi Ugone prometteva d'essere un alleato prezioso, grazie alla sua conoscenza degli uomini e dei luoghi che sarebbero stati teatro della guerra. Per questo alla fine il re Jaume si decise, ed anche per offrire al suo erede, l'infante Alfonso, la sua occasione di gloria.

Per evitare che, una volta conquistata l'isola con il suo aiuto, gli aragonesi non si limitassero a cacciarne i pisani ma riducessero anche lui ad un vassallo come tutti gli altri, Ugone aveva mandato un suo ambasciatore presso il Papa, ad Avignone, per chiarire le cose prima di cominciare la guerra.

Le trattative durarono due anni, ed alla fine il re Jaume riconobbe davanti al Pontefice che l'Arborea

era un Principato sovrano. Meno importante dell'Aragona, questo sì, ma non sottomessa al suo potere.

Il patto specificò il Priore, fu firmato per il Re da Vitale di Villanova e per Ugone da Guido Cattaneo, l'arcivescovo d'Arborea, che era anche il nostro Grande Inquisitore. E che, per ironia della sorte, era di famiglia pisana. Ma il testo del patto purtroppo non era molto chiaro e poteva essere interpretato in vario modo.

E' da questa ambiguità che sono cominciati tutti i nostri guai sospirò Timbors. è per questo motivo che il re Alfonso e poi il re Pere hanno trattato i Giudici d'Arborea ora come Signori di pari grado, ora come vassalli...

- Ma noi siamo sicuri del nostro diritto, vero madre? - intervenne Ughetto. Noi non ci piegheremo alle loro pretese?!
- No. Non ci piegheremo, state tranquillo - rise Timbors, divertita dall'irruenza del ragazzo.
- Ci penserò io ad impedire che questo avvenga - aggiunse con decisione il capitano De Buquis.

CAPITOLO 7 - La guerra di Ugone Secondo

(1323)

Re della seconda serata fu eletto il donnicello primogenito. Ughetto, un po' imbarazzato perchè era più bravo ad agire che a parlare, si rivolse allora ai presenti e disse:

Argomento dei racconti di questa sera sarà la cacciata dei pisani da parte di mio nonno e l'arrivo degli aragonesi in Sardegna.

Si guardò intorno per decidere chi doveva cominciare il racconto, ma Timbors intervenne con un suggerimento:

- Facciamo in modo che il nostro ospite ascolti la storia anche dalla parte catalana. C'è qui la duegna che era già adulta a quei tempi, e che si ricorda bene di come andarono le cose.

- Se me lo ricordo! - esclamò la vecchia tutta contenta per l'onore concessole dalla padrona. - Se me lo ricordo! Mi sembra ieri. Ed invece allora avevo vent'anni, ed ero al servizio di vostra madre, donna Beatrice de Cabrenys. In quel tempo, era l'inverno del 1321, avevamo lasciato il castello di Roccaberti e ci eravamo trasferiti a corte, a Barcellona.

E a corte non si faceva che parlare della partenza imminente, e dell'esercito che il re Jaume stava radunando per trasportarlo in Sardegna.

Ogni giorno a Portofangos arrivavano galèe, cocche, navi da carico. Ogni giorno dalle campagne dell'interno arrivavano bandiere di fanti guidate dai loro capitani, o gente che chiedeva d'arruolarsi. C'erano mercenari tedeschi che non capivano né il latino né il catalano, ed erano d'intralcio continuo alle manovre. C'era dappertutto una confusione tremenda, ma la gente era allegra, perchè sperava di ricavare molti guadagni dalla spedizione. C'erano baroni nobilissimi d'Aragona e di Catalogna, di Valencia e Majorca, ma anche di Castiglia, tutti pronti a partire per aiutare il re Jaume nella conquista. Il Re non sarebbe partito. Il comandante dell'impresa era suo figlio, l'infante Alfonso, ma anche vostro padre, il visconte Dalmau, e suo fratello Gherardo avevano cariche importanti nell'esercito.

Sembrava che si dovesse partire da un momento all'altro, ed invece il Re continuava a rimandare: l'esercito non gli sembrava mai abbastanza grande per la difficoltà dell'impresa.

Il Giudice Ugone intanto s'intromise nel racconto. Pietro de Figus, aveva ricevuto dal re Jaume un diploma che lo nominava Vessillario e Luogotenente della Corona d'Aragona sull'isola, e che gli dava pieni poteri sull'esercito. Si preparava anche lui alla guerra: ammassava grano ed orzo per far cuocere il biscotto per le truppe, preparava i carriaggi per i trasporti, organizzava il rifornimento di vettovaglie per i suoi e per i soldati che dovevano arrivare.

Aveva già spedito al re Jaume il suo contributo di 80.000 fiorini. Sì, messer Galeazzo, non meravigliatevi, 80.000 fiorini d'oro, buoni e di giusto peso sborsò il Giudice per cacciare via i pisani. Arborea era ricca e fiorente anche allora, ed i nostri forzieri erano pieni d'oro. Non solo. Più

avanti il Giudice avrebbe pagato anche il soldo per il primo contingente d'aragonesi che sbarcarono ad Oristano, si sarebbe incaricato della sorveglianza costiera, avrebbe comprato le spie.

Pisa s'era accorta finalmente che adesso il pericolo era reale, e sempre più vicino, ed aveva cominciato a ordinare le sue difese. Dal continente erano già arrivati due capitani per presidiare i due castelli principali di Cagliari e di Villa di Chiesa. Anzi, quest'ultimo centro fu fortificato proprio in quell'anno, con un sistema di torri e mura che dovevano renderlo imprendibile, ma che non si fece in tempo a terminare prima dell'arrivo del nemico. Altri rinforzi arrivarono da Pisa ai presidi che difendevano i castelli del cagliaritano, della Gallura, di Terranova. Fra i difensori dei pisani c'erano molti mercenari tedeschi, ed anche i sardi ebbero i loro problemi per intendersi con quei selvaggi.

Le truppe d'Arborea, fanti, cavalieri, balestrieri, marinai, erano in assetto di guerra. Ogni giorno il Giudice o i suoi capitani le passavano in rassegna. Ogni giorno i soldati dovevano compiere esercitazioni e stare all'erta. Il donnicello Pietro, sebbene fosse poco più che un ragazzo, ricevette il grado di capitano, ed io stavo con i suoi, pronti a spostarci dove il Giudice Ugone ci avrebbe ordinato.

Intanto era passato il Natale, era arrivata la primavera e gli aragonesi non si decidevano a salpare.

Avevano promesso di partire alla fine di marzo o ai primi d'aprile, e noi non sapevamo più come tenere a bada i pisani, adesso che i nostri preparativi di guerra li avevano messi in allarme, invitandoli a difendersi annientandoci finché eravamo senza aiuti.

C'era una gran confusione a Barcellona riuscì ad inserirsi la duegna, approfittando d'un attacco di tosse del vecchio. Organizzare un esercito così numeroso non era facile, e poi c'erano alcuni baroni che erano contrari alla partenza. Dicevano che la Sardegna era una terra sterile, abitata da gente selvaggia, dall'aria piena di miasmi pestilenziali che faceva ammalare chiunque vi sbarcasse. Dicevano che non valeva la pena di sprecare tanto denaro, tanto valore, tanto sangue, per conquistare due paludi infette e quattro scoli spazzati dal vento, abitati da gente infida e nemica di Dio.

A corte molti credevano alle loro parole e ci furono delle dispute, e le donne piangevano supplicando i mariti di non partire.

Fu allora che dona Teresa decise di partecipare anche lei alla spedizione. Tutti dissero che l'infante Alfonso l'amava tanto che non poteva separarsi da lei neppure per un attimo, ma fu per convincere gl'incerti che l'Infanta, gracile com'era ed appena rimessa dall'ultimo parto, affrontò come un soldato i disagi della guerra. Le si spezzava il cuore a lasciare a Saragozza i tre bambini: Pere, Jaume e Costanza, il maggiore imparava appena a camminare e la piccola non aveva due mesi. Ma dona Teresa era un'infanta d'Aragona e la gloria di suo marito le stava più a cuore degli affetti di madre.

Ma la flotta non era ancora pronta a salpare, quando ci arrivò da Avignone la notizia che il Giudice d'Arborea aveva cominciato la guerra da solo, senz'aspettare il nostro arrivo, provocando i pisani a battaglia.

- Da solo! Eppure dicono che fosse un buon stratega! Non fu certo una mossa indovinata, quella - osservò il capitano De Buquis.

- Ci fu costretto - spiegò il vecchio falconiere. - Ci fu costretto perchè i pisani attraversavano con le truppe il nostro territorio per andare a rinforzare certi loro castelli. Attraversavano le terre dell'Arborea con la loro tracotanza, saccheggiando le campagne e disturbando i sudditi del Giudice. Questo, Ugone non lo poteva sopportare, così schierò il suo esercito nella pianura tra San Luri e Sardara ed affrontò a viso aperto i nemici.

Fu una grande battaglia, potete credermi. Mille pisani rimasero morti sul campo, e gli altri si dettero a fuga precipitosa, mentre i nostri cavalieri li inseguivano e si divertivano a catturarli con la saga.

- Non avete mai visto una saga, messer Galeazzo? - chiese Ughetto. - E' quel laccio di cuoio che i nostri cavalieri fanno roteare per aria e poi lanciano verso il nemico, in modo che gli si avvolga alle gambe e lo faccia cadere. Si usa per catturare il bestiame non domo, ma anche con gli uomini funziona benissimo. Anche in battaglia con i cavalli, o negli agguati, perchè non fa nessun rumore ed il nemico non ha il tempo di mettersi in guardia. Anch'io la so usare. Il majore de cavallo me l'ha insegnato. Se volete, domani vi mostro come si fa.

Tutto il mondo cristiano restò colpito da quella battaglia continuò il falconiere. I pisani ebbero il coraggio di gridare al tradimento. Ed ancora gli aragonesi non si muovevano.

Ma i pisani avevano avuto tanta paura di noi che invece di reagire finchè eravamo soli sull'isola, corsero a rifugiarsi nei loro castelli e vi si rinchiusero, aspettando aiuti dal continente.

- Evidentemente fu uno sbaglio - osservò il capitano. - Così perdevano ogni contatto fra loro ed i territori tra castello e castello restavano alla mercè del Giudice.

Alla mercè! Ci accoglievano come liberatori, la gente dei territori nemici, perchè i pisani non erano stati dei buoni padroni, ed anche adesso, prima di fuggire, avevano cercato di bruciare i raccolti, di distruggere tutto, per non lasciare risorse all'Arborea.

Dovunque passava il Giudice Ugone con le sue truppe, il popolo, anzichè opporsi, si sollevava contro Pisa e gli giurava fedeltà. Tutta la regione del Sulcis si unì ad Arborea. La ribellione contro Pisa serpeggiava fino alla Gallura. Persino il comune di Sassari s'era sollevato ed aveva cacciato il Podestà e i genovesi che vi abitavano, dichiarandosi a favore d'Arborea. I Doria d'Alghero ancora esitavano, quelle volpi, aspettando l'esito della guerra per unirsi con il più forte.

Ma Ugone aveva tutti i sardi dalla sua parte, ed osò spingersi fin sotto Cagliari, dove si era rinchiusa la guarnigione pisana più forte e numerosa. Minacciava i pisani nei loro stessi castelli, pattugliando le strade che li collegavano, impedendo l'arrivo dei rifornimenti di armi e vettovaglie.

Finalmente, l'ultima settimana di maggio, arrivò il primo contingente alleato. I rinforzi non erano numerosi: solo centottanta cavalieri e qualche centinaio di fanti. Ma in compenso erano in molti a comandare.

Baroni e capitani ce n'erano d'avanzo, mentre il Giudice ne aveva chiesto solo uno, che combattesse al suo fianco, " Trecentos militi; -- aveva chiesto -- cum uno bona capitaneo, et mille balestrarios, ad meum stipendium".

Fra gli altri comandanti c'era vostro padre, madonna Timbors, il giovane visconte Dalmau, e vostro zio Gherardo de Roccaberti. La vostra famiglia fu tra le prime a soccorrere l'Arborea in pericolo, prim'ancora che arrivasse l'infante Alfonso con il grosso dell'esercito.

Appena le nuove truppe si furono ristorate, i capitani le passarono in rassegna e chiesero istruzioni al Giudice, perchè non conoscevano i luoghi né i nemici. Erano arrivati sapendo solo in che punto del Mediterraneo si trovava la Sardegna. Anzi, forse non sapevano neanche questo e si affidavano ai piloti delle navi. Per i capitani di guerra aragonesi la nostra isola poteva trovarsi nel Catai! Non conoscevano le strade, le valli, le montagne, le pianure, i passaggi pericolosi, i golfi, i promontori della costa. E volevano vincere la guerra contro i pisani che ci stavano da duecento anni!

- Fu un'imprudenza madornale il non aver mandato in avanscoperta delle spie che tracciassero una carta della regione - osservò il capitano De Buquis.

Si fidavano delle informazioni del Giudice. Erano nelle sue mani. Fu il Giudice infatti a dirigere tutta la strategia della guerra, anche quando non partecipo' di persona alle battaglie.

Quei primi giorni di giugno, in attesa del grosso dell'esercito, le truppe d'Arborea e gli alleati aragonesi si diressero tutti verso Quartu per isolare Cagliari ed impedirle di ricevere aiuti. Praticamente cominciavano l'assedio della maggiore roccaforte pisana.

Il mio capitano, il donnicello Pietro invece, fu mandato con i suoi ad assediare Villa di Chiesa, dove i difensori non avevano ancora terminato di costruire le ultime torri, ma che era già munitissima.

Io ero con lui, naturalmente. Ci accampammo attorno alla città ed anche noi cominciammo l'assedio.

Il 13 giugno finalmente arrivò il grosso dell'esercito aragonese al comando dell'infante Alfonso.

Era davvero uno stuolo immenso, quale noi sardi non avremmo mai potuto immaginare: diecimila uomini a piedi ed a cavallo, sessanta galè comandate dall'ammiraglio Carrozz, ventiquattro grosse navi da carico, cocche ed altri navigli di stazza minore. C'era anche un grosso contingente di mercenari tedeschi e cavalieri mussulmani agilissimi, armati alla leggera.

Ma per il Giudice Ugone la parte attiva della guerra era terminata. Costretto a letto da un attacco di terzana, mandò ad accogliere l'Infante due maggiorenti sulcitani, con una lettera in cui gli dava il

benvenuto e gli cedeva il comando.

- In realtà - precisò Ughetto, - la malattia era una scusa per non doversi inginocchiare davanti all'Infante, per non dovergli rendere omaggio come un qualunque vassallo. Me lo ha spiegato mio padre. Mi ha detto che il nonno avrebbe potuto affidare la lettera al primogenito Pietro, il cui campo era lì vicino, o ad uno dei suoi fratelli. Ma non lo fece. Un De Serra Bas non doveva piegare il ginocchio davanti ad un Principe d'Aragona. Gli inviati invece erano due ex sudditi di Pisa, ora vassalli del re Jaume, e giustamente dovevano prestare omaggio al loro nuovo signore.

- Le cose andarono proprio così - ammise il falconiere. - Da quel momento il Giudice non intervenne più di persona nella guerra. Si limitò a dare consigli strategici, a fornire vettovaglie, ad istruire il servizio di spionaggio con i suoi agenti locali, a prestare oro ed argento alle casse d'Aragona per il soldo delle truppe e biscotto per i marinai. Ma in battaglia non ci tornò più.

- La guerra del nonno Ugone è finita - osservò Beatrice. - Adesso comincia la guerra dell'infante Alfonso.

- Siete stanchi? - chiese Timbors ai suoi ospiti. - Volete che la guerra dell'infante Alfonso la raccontiamo domani?

- Io resterei ad ascoltare fino all'alba - rispose cortesemente il capitano, - ma vedo che madonna Eleonora crolla dal sonno, e mi dispiacerebbe che perdesse un racconto che le interessa tanto.

CAPITOLO 8 - La conquista aragonese

(1323-26)

L'indomani Pietro de Figus riprese il racconto dove l'aveva interrotto.

- Seguendo il consiglio del Giudice, l'Infante mosse all'assedio di Villa di Chiesa, ma gli ci volle quasi un anno per farla capitolare, e non la prese con le armi, ma per fame, mentre durante l'estate le sue truppe, fuori delle mura inespugnabili, venivano decimate da un altro nemico più terribile, la malaria.

Anche dona Teresa fu colpita dal male aggiunse la duegna. La erpestilencial della Sardegna le uccise tutte le serve ed i familiari, tanto che si dovettero chiamare ad assisterla delle ancelle sarde. La sua salute non migliorò neppure quando poté essere trasferita dall'accampamento al castello di Villa di Chiesa. Infine la dovettero portare alle Terme di Sardara, in cerca di qualche conforto. Ma, quando a metà della campagna i malati più deboli ed i feriti furono rimpatriati e sostituiti con soldati freschi, l'Infanta rifiutò di tornare in patria con loro e non volle abbandonare il marito.

Soldati sardi sostituirono nell'assedio quelli aragonesi che erano morti o troppo deboli per la malaria riprese il falconiere. L'Infante, riconoscente per l'aiuto, in luglio convocò nel suo accampamento gli alleati sardi e riconfermò loro i privilegi feudali, distribuendo patenti e diplomi. Ad Ugone, che era arrivato da Oristano con un numeroso seguito e con lo sfarzo degno d'un Principe del continente, fu riconfermata l'infeudatura di tutti i territori dell'Arborea.

L'ammiraglio Carrozz con le sue navi sorvegliava le coste perchè i pisani non potessero ricevere aiuto dal mare, ed in quel primo anno di guerra solo venticinque galée nemiche riuscirono a sbarcare aiuti nel porto di Terranova.

Espugnata Villa di Chiesa, gli aragonesi avevano concentrato i loro sforzi nell'assedio di Cagliari, che però in qualche modo riusciva a ricevere dal mare aiuti di viveri e di uomini, e quindi resisteva.

Nel secondo anno di guerra Pisa mandò una flotta al comando di Manfredi Donoratico, uno dei suoi più valorosi capitani. Mille cavalieri italiani e tedeschi e duemila fanti, che riuscirono a sbarcare ma non arrivarono mai a portare soccorso ai pisani di Cagliari, perchè lungo la strada, in una pianura chiamata Lucocisterna, furono affrontati dall'esercito aragonese comandato dall'Infante in persona.

Fu una battaglia terribile. Lo stesso Infante perdette il cavallo e rischiò più volte la vita. Ma alla fine quasi tutti i pisani rimasero sul campo.

Il capitano Donoratico riuscì a riparare con pochi superstiti nel castello di Cagliari, ma era ferito mortalmente, e nei pochi mesi in cui sopravvisse, rifiutò sempre con fierezza ogni proposta di trattare con il nemico.

Morto Donoratico, gli aragonesi, che avevano ricevuto nuovi rinforzi dalla madrepatria ma non erano riusciti a far capitolare Cagliari, accettarono la mediazione di Barnaba Doria, che propose un

onorevole armistizio. Cagliari aprì le porte al nemico, ma i pisani ottennero il castello in feudo, con le saline, l'entroterra ed il diritto di commerciare in tutta l'isola, contro un tributo annuo di 3000 lire genovesi.

- Se l'erano cavata a buon mercato, in fondo! - commentò Azzone de Buquis.

- Avevano perduto però tutto il resto del territorio: contrade, ville, castelli, che l'Infante prima di partire distribuì generosamente agli alleati. Gran parte della Gallura toccò a Berenguer Carrozz, il cui figlio Francesco aveva sposato una d'Entenca, sorella di dona Teresa.

La parte pisana della Sardegna che prima apparteneva ad un solo padrone, adesso era frazionata in mille piccoli feudi.

- Avevano sperato di trovare un Signore che li guidasse e li amministrasse saggiamente come facevano i Giudici per l'Arborea - commentò Ughetto sprezzante, ed invece si ritrovavano un tiranno in ogni villaggio!

- In autunno l'infante Alfonso radunò l'esercito e salpo' alla volta dell'Aragona, dove sbarcò come un trionfatore. Alfonso el Conquistador, fu chiamato, in seguito all'impresa della Sardegna.

Ero a corte, in quei giorni, con la mia padrona intervenne la duegna, e mi ricordo un particolare che ci colpì molto, e che offese i feudatari sardi che erano venuti a rendere omaggio al re Jaume.

L'Infante, che aveva ammirato i costumi locali dell'isola, con tutti quei colori, quei ricami d'oro, quei gioielli, aveva ricevuto in dono dai maggiorenti del Sulcis un sontuoso abito alla foggia sarda e lo volle indossare per presentarsi al padre, dopo due anni di guerra, a rendergli conto dell'impresa e a consegnargli solennemente il dominio dell'isola che aveva conquistato alla Corona.

Ma il vecchio re Jaume, vedendoselo comparire davanti vestito a quel modo, fu preso da una collera terribile e non volle accettare l'omaggio. Un aragonese, disse, un Principe del sangue, non doveva indossare le vesti barbare d'un popolo sottomesso. E lo mandò immediatamente a cambiarsi prima di conferire con lui.

- In Sardegna intanto - riprese Pietro de Figus, - non era tornata la pace. Ugone era scontento del modo in cui l'Infante aveva diviso la Sardegna e ne scrisse per lamentarsi al cardinale Orsini, senza ottenere molta soddisfazione.

Tutto il settentrione dell'isola era in fermento per il malgoverno dei feudatari aragonesi. A Sassari ci furono disordini. I Doria si agitavano, forti del fatto di possedere i migliori porti settentrionali dell'isola: Alghero e Castelgenovese. Alghero era così importante da un punto di vista strategico, che il Giudice consigliò il re Jaume d'impadronirsene ad ogni costo, ma il Re non volle dargli retta.

I Malaspina, che avevano fatto il doppio gioco durante tutta la guerra, ora si ribellarono apertamente.

La Repubblica di Genova fomentava questi disordini, sperando di trarne qualche guadagno e di sostituirsi a Pisa nello sfruttamento commerciale dell'isola.

Anche i pisani di Cagliari non erano soddisfatti della nuova condizione. Chiesero l'aiuto di Genova, che mandò loro una flotta, e si sollevarono contro gli aragonesi. L'ammiraglio Carrozz dovette assediare di nuovo la città, e ci fu una grande battaglia navale, mentre i catalani arrivarono a combattersi tra loro per questioni di predominio nel comando. Alla fine Cagliari dovette capitolare, e questa volta i pisani ne furono cacciati per sempre.

Nel Castello di Castro, il forte di Cagliari, s'insediò una guarnigione aragonese, che d'ora in poi doveva controllare e governare tutta la Sardegna. Ai pisani, in cambio, furono ceduti due piccoli castelli: Cippi e Trexenta, isolati, lontani dal mare, circondati da territori nemici. Così ogni predominio politico sull'isola ed ogni possibilità di riscossa per loro erano finiti per sempre.

Restava loro la facoltà di commerciare e di circolare liberamente, ma come cittadini stranieri e come privati. Molti pisani tornarono in Toscana, ma altri preferirono non lasciare l'isola, e furono accolti nei castelli, nelle città ed alla stessa corte del Giudice Ugone, dove esercitavano il loro commercio o le loro professioni, rispettati da tutti per il loro valore personale.

Ancor oggi, messer Galeazzo, potete trovarne molti ad Oristano, e la via dei mercanti, la ruga mercatorum, è occupata completamente dai loro fondachi.

Ma il dominio pisano sulla Sardegna era finito per sempre. Ora l'isola era divisa tra altri due padroni, Aragona ed Arborea, che sembravano amici tra loro, nonostante qualche piccolo screzio. E questa amicizia è durata fino ad oggi, e dura ancora.

- ...nonostante qualche piccolo screzio! - rise il capitano di guerra Azzone de Buquis.

CAPITOLO 9 - Il matrimonio del donnicello Pietro e la morte del re Jaume (1326-27)

Regina della terza serata fu eletta la donnicella Beatrice.

- Comando che stasera si racconti dei matrimoni e degli amori che fiorirono alla corte d'Aragona negli anni successivi alla guerra! disse.

- Non so se questo argomento sarà interessante per il capitano De Buquis - obiettò Timbors.

- Non preoccupatevi, madonna - rispose il modenese. - A vostra figlia ed alle altre dame interessa l'aspetto sentimentale della faccenda, ma dietro queste favole cortesi si nasconde la politica matrimoniale dei Re d'Aragona, e queste per me sono notizie preziose. Raccontate, dunque. Ascolterò con grande piacere e forse capirò meglio l'intreccio dei rapporti che oggi legano i fratelli De Serra Bas agli interessi del Giudicato ed a quelli della Corona.

- L'infante Alfonso era appena tornato a Barcellona ed i pisani conservavano ancora Cagliari in feudo esordì Pietro de Figus, che cominciarono i miei viaggi tra l'isola ed il continente per scortare i donnicelli d'Arborea in Aragona o per portare lettere e regali al Re da parte del Giudice e viceversa.

Il re Jaume, dispiaciuto per non aver potuto accontentare il Giudice in tutte le sue richieste territoriali, voleva rimediare combinando per i suoi figli dei matrimoni vantaggiosi che li imparentassero con la migliore nobiltà del suo regno. E poiché i donnicelli non sfigurassero a corte, dove li aveva fatti chiamare, concesse al Giudice il privilegio di poter nominare i suoi figli conti o marchesi.

Ugone però non approfittò mai di questo privilegio. L'unico a ricevere il titolo di conte tra i suoi figli sarà Mariano, il nostro attuale Giudice, e non sarà il padre a conferirglielo.

Mariano era andato a Barcellona che era ancora un bambino, subito dopo la guerra, e con lui erano andati il fratello maggiore Pietro ed il minore Giovanni. Il re Jaume voleva allevarli a corte insieme ai suoi nipoti, per armarli di sua mano cavalieri e farli sposare convenientemente.

L'infante Alfonso e dona Teresa presero a cuore le intenzioni del Re e cominciarono a guardarsi intorno, offrendo ai tre donnicelli i migliori partiti d'Aragona, Catalogna, Valencia e Majorca.

Intanto i figli del Giudice crescevano a corte insieme agli Infanti più giovani. En Pere, il primogenito, aveva più o meno l'età del donnicello Mariano, ed i due ragazzi ebbero lo stesso maestro d'armi e le stesse lezioni di grammatica e di geometria. Il mio padrone, il donnicello Pietro, era il preferito del re Jaume e dell'infante Alfonso, che l'avevano visto combattere sotto le mura di Villa di Chiesa e ne avevano apprezzato il coraggio. Poichè non era più un ragazzo, prima di tutto si pensò a trovare una moglie per lui, e contemporaneamente un marito per la figlia maggiore del Giudice, Bonaventura che era ancora una bambina, ed era rimasta con la famiglia ad Oristano.

A Barcellona andarono invece il notaio Pietro Penna e fra Ramòn d'Empuries, incaricati dal Giudice

di trattare le doppie nozze.

Furono presi in considerazione i figli e le figlie dei parenti più prossimi del Re, dei primi baroni del regno. Finalmente si decisero le nozze tra il donnicello Pietro e madonna Costanza di Saluzzo, figlia del nobilissimo don Felipe che era rimasto in Sardegna come governatore generale per conto del re Jaume. La ragazza non era molto ricca, ma il Re fece capire al Giudice quale onore fosse per lui legarsi ad una famiglia imparentata con la casa regnante e con l'alta nobiltà di tutta Europa. La dote avrebbe dovuto essere consegnata dal fratello della sposa, che si trovava in Sicilia. Ma come sapete non arrivò mai per intero alle casse giudicali, nonostante le proteste del Giudice Pietro e l'intervento dello stesso Re. Però madonna Costanza di Saluzzo fu una moglie affettuosa e fedele, una dama virtuosa ed una buona Donna de Logu per tutti noi, che il Signore benedica la sua memoria!

Gli sposi erano appena tornati in Sardegna a rendere omaggio al Giudice, quando sulla corte d'Aragona s'abbattè una doppia sciagura.

Dona Teresa d'Entenca era appena morta di parto, lasciando all'Infante cinque figli in tenera età, che solo cinque giorni più tardi il vecchio re Jaume la seguiva nella tomba. Quando la notizia arrivò ad Oristano, il Giudice Ugone fu preso da una grande tristezza, perchè anche se aveva accettato la Sardegna da papa Bonifacio, il Re morto era stato poi un buon alleato ed un amico riconoscente.

Lui, Ugone, viveva felice nella sua casa, godendosi la pace, anche se la guerra recente aveva prosciugato le sue risorse finanziarie ed i donnicelli maggiori a corte gli costavano un occhio della testa.

Intanto la Donna de Logu gli aveva partorito altri due maschi: Nicola e Francesco, e per assicurare loro un avvenire onorato, il Giudice aveva mandato come ambasciatore ad Avignone il canonico Arduino da Piacenza, per chiedere al Papa che concedesse ai due bambini qualche beneficio ecclesiastico. L'ambasciatore aveva l'ordine d'insistere e di non lasciare Avignone senza aver ottenuto qualche cosa. E qualche cosa la ottenne, come sapete.

Naturalmente, dopo la notizia del lutto, arrivò ad Oristano anche l'invito per assistere all'incoronazione del nuovo Re d'Aragona, l'infante Alfonso. Ma il Giudice non volle andarci di persona, per evitare d'inginocchiarsi e di prestare omaggio feudale al suo antico compagno d'arme.

A titolo di cortesia mandò una delegazione, guidata dal donnicello Pietro. Ne facevano parte Guido Cattaneo, arcivescovo d'Arborea e Grande Inquisitore, già buon amico del defunto re Jaume, il bastardo donnicello Lorenzo ed altri parenti del Giudice. E tra i familiari del donnicello Pietro c'ero anch'io, che ebbi l'onore nella mia vita di assistere a due incoronazioni reali: quella del re Alfonso e quella di suo figlio, l'attuale re Pere.

Partimmo da Oristano il 14 febbraio, nonostante la stagione non fosse propizia, scortati dall'ammiraglio Bernaldo de Boixadors, il nuovo governatore della Sardegna, che si recava anche lui a rendere omaggio al nuovo Re. Quaranta cavalli ci seguivano su un'altra nave, che non arrivò in

tempo a Barcellona, ed il Re per non farci attendere troppo, ce ne fece dare dei suoi e ci fece scortare sino a Saragozza, dove fummo alloggiati con ogni onore vicino al Palazzo Reale dell'Aljaferia.

- Signora madre - intervenne Beatrice, approfittando dell'interruzione del vecchio, - raccontateci voi della festa dell'incoronazione. Voi c'eravate, e sapete raccontare così bene!

CAPITOLO 10 - L'incoronazione ed il secondo matrimonio del re Alfonso

(1328)

- Sì, c'ero anch'io a Saragozza in quei giorni ammise Timbors. La mia famiglia era presente al completo, come tutte le altre della nobiltà catalana.

Avevo circa la vostra età, Beatrice, e mi ricordo perfettamente di quello che avvenne. Tutto il cerimoniale era stato organizzato per colpire la nostra immaginazione e stamparsi in modo indelebile nella nostra memoria.

Era la vigilia di Pasqua dell'anno 1328 dalla nascita di nostro Signore. La città di Saragozza, capitale dell'Aragona, era piena di sudditi arrivati da tutte le parti del regno, e di principi e baroni provenienti da paesi stranieri. Le strade erano tutte parate a festa. La gente indossava i vestiti migliori. Anche le bestie, i muli, i buoi, i cavalli, erano decorati di fiori.

Il re Alfonso, appena incoronato, avrebbe armato di sua mano diciotto cavalieri, e questi a loro volta ne avrebbero armato altri dieci per ciascuno. I nuovi centottanta cavalieri ne avrebbero armato degli altri, fino a raggiungere il numero di duecentocinquanta.

Durante la notte del venerdì santo ci fu veglia d'armi per questi duecentocinquanta nobili e ricos hombres, e l'indomani, vestiti con stoffe d'oro ed adorni di piume multicolori, si recarono tutti al Palazzo dell'Alijaferia dove li aspettava il Re.

Ogni cavaliere era preceduto nel corteo dai suoi nuovi cavalieri, e tutti erano preceduti dai propri figli, che portavano le loro spade, e da altri gentiluomini che portavano elmi ed altri pezzi d'armatura.

E il corteo era accompagnato da menestrelli e musicisti, mentre ai due lati altri suonatori ne salutavano il passaggio con squilli di tromba.

Quando il corteo fu completamente sparito dentro le porte dell'Alijaferia, la gente aspettò ancora per strada, nei posti che s'era conquistata con tanta fatica, perchè sapeva che la cerimonia era solo all'inizio.

Subito dopo il tramonto infatti le porte del Palazzo si riaprirono, i trombettieri dettero un nuovo segnale, ed un altro corteo più ricco e più grande si riversò nella strada e si diresse con passo solenne verso la chiesa di San Salvatore. Davanti a tutti venivano i paggi che portavano le spade dei futuri cavalieri. La spada del re Alfonso davanti a tutte le altre, portata dal nobilissimo en Ramòn Cornei. Seguivano due carri trionfali riccamente addobbati, e dietro ai carri cavalcava il Re, vestito di vesti così sontuose da lasciare abbagliati.

- Non erano passati che pochi anni - commentò la duegna, ma chi avrebbe riconosciuto il ragazzo che s'era presentato al padre con indosso il costume del popolo vinto?

Aveva ventinove anni, ormai, il re Alfonso, e non c'era più dona Teresa ad accompagnarlo, a confortarlo, a mostrargli il lato gentile della vita riprese Timbors. Non c'era una Regina al suo fianco a quell'incoronazione, perchè il Re era vedovo da pochi mesi e gl'Infanti suoi figli avevano dovuto smettere per quel giorno di festa il lutto per la propria madre.

Dietro al Re cavalcavano i futuri cavalieri, anch'essi vestiti in modo sfarzoso. Mentre il corteo si snodava per le strade era calata la sera; allora furono accese dappertutto torce e luminarie, che facevano scintillare l'oro dei gioielli e l'acciaio delle spade e delle armature. Il corteo arrivò alla chiesa di San Salvatore, e quando tutti vi furono entrati, era passata la mezzanotte.

Il re Alfonso depose con le sue stesse mani la spada e la corona sull'altare ed indossò una veste candida, coprendola con la dalmatica reale listata di porpora. Appena fu pronto, l'Arcivescovo di Saragozza cominciò a celebrare la messa di Pasqua, perchè a mezzanotte erano state sciolte le campane. Allora l'infante en Pere mise al padre lo sperone al piede destro; suo cugino, l'infante Ramon Berenguer, quello del piede sinistro. Così calzato il re Alfonso andò all'altare maggiore, prese in mano la spada e si raccolse un momento in preghiera. E quando ebbe finito di pregare baciò la spada sulla croce che era impressa nell'elsa e se la cinse da solo al fianco, poi la sguainò e la brandì per tre volte sollevandola verso l'alto.

Finito il Vangelo, l'Arcivescovo gli unse con il sacro crisma il braccio destro e la spada: da quel momento il Re era un combattente della Santa Chiesa di Cristo. Terminata la messa, si tolse la spada e tornò a posarla sull'altare a fianco della corona. Allora l'infante en Joan, suo zio, cominciò a celebrare una seconda messa, durante la quale il Re cinse da solo la corona, e tutta la chiesa echeggiò di canti d'esultanza.

Finita anche questa seconda messa, il re Alfonso andò a sedersi sul trono, che si trovava davanti all'altare maggiore, dove poggiò lo scettro ed il pomo reali. Dal trono cominciò ad armare i diciotto cavalieri ch'erano stati scelti per la loro nobiltà a ricevere questo onore. Il primo fu en Jaume de Exerica, suo fratello naturale. Ed il secondo fu il donnicello Pietro d'Arborea, figlio del Giudice Ugone. Man mano che venivano armati, i diciotto cavalieri si ritiravano nelle cappelle laterali, dove a loro volta armavano dieci nuovi cavalieri, e questi facevano altrettanto.

Quando tutto fu finito, era mattino inoltrato. Il re Alfonso uscì allora dalla chiesa cingendo lo scettro e la corona e si mostrò al popolo che non era riuscito ad entrare. Poi montò a cavallo e si diresse verso il Palazzo dell'Alijaferia. Questa volta era lui che apriva il corteo, preceduto solo da en Ramòn Cornei che portava la sua spada.

All'Alijaferia li aspettava un ricco banchetto, cui erano invitati tutti i nobili ed i baroni del regno. Ma alla tavola del Re sedettero solo l'infante en Joan suo fratello, gli Arcivescovi di Saragozza e d'Arborea ed il donnicello Pietro.

Secondo l'uso, i nuovi cavalieri si spogliarono delle loro vesti e le donarono ai giullari, indossandone delle nuove ancora più eleganti, d'oro e porpora, e di panno di lana scarlatto decorato

d'ermellino e di piume. Le feste durarono per giorni e giorni, e ci fu da divertirsi per tutti. Ci furono balli, tornei e corse di tori in campo chiuso.

Durante i festeggiamenti il Re aveva trovato il tempo di riempire il donnicello Pietro di cortesie e di regali riprese Pietro de Figus. Poi lo mandò a Barcellona dove il clima era più mite, ed io ricevetti l'incarico di tornare in Sardegna con la prima nave. Portavo al Giudice una lettera del nuovo Re, il quale si rammaricava di non averlo visto all'incoronazione, ma accettava ugualmente l'omaggio feudale porto dal donnicello. Dichiarava il suo grande affetto per Pietro e prometteva di continuare a favorirlo nel futuro.

Nel frattempo continuavano le trattative per sposare Bona-ventura riprese Timbors. Il Giudice Ugone non aveva fretta e per l'età della figlia e perchè lui non si era ancora rimesso dalle spese della guerra e non poteva dotarla riccamente come avrebbe voluto.

Il re Alfonso invece fu più rapido nelle sue decisioni. Non era passato un anno dalla morte di dona Teresa che in Aragona ci fu una nuova regina, Leonora, sorella del Re di Castiglia, Era in un certo senso un matrimonio riparatore perchè questa Leonora nove anni prima era stata ripudiata dal suo fratello maggiore, l'infante primogenito Jaume, che non aveva consumato le nozze e s'era ritirato in convento, cedendo il trono al secondogenito. Ora la morte di dona Teresa permetteva alla vedova bianca di tornare Regina d'Aragona, ma l'umiliazione subita aveva inasprito il suo carattere.

I figliastri da parte loro non la vedevano di buon occhio, soprattutto en Pere, che si sentiva messo da parte per la nuova venuta e che temeva per la successione, se dona Leonora avesse avuto dei figli. Questi infatti avrebbero goduto della protezione dello zio, il Re di Castiglia, mentre la famiglia d'Entenca, da cui proveniva sua madre, non aveva alcun potere.

Di conseguenza, quando dona Leonora mise al mondo uno dopo l'altro, due maschi, gli infanti Ferran e Joan, i rapporti tra il figliastro e la matrigna peggiorarono. En Pere, che aveva tredici anni, ed il fratello Jaume, conte di Urgell, si rifugiarono a Saragozza e si misero sotto la protezione dell'arcivescovo di quella città, il nobile en Pere de Luna.

Io seguivo da vicino queste dispute familiari, perchè ero rimasta a corte come damigella della nuova Regina. Simpatizzavo con en Pere, che era orfano e si sentiva trascurato dal padre. Ma anche quei due bambini così piccoli mi facevano pena. Dona Leonora era terrorizzata all'idea che glieli avvelenassero e noi damigelle dovevamo sorvegliare continuamente le serve e le nutrici.

- Fu in quegli anni che incontraste nostro padre, vero? - chiese Beatrice.

- No. Vivevamo entrambi a corte, ma non c'incontrammo mai. Lo conobbi qualche anno più tardi, quando Mariano aveva ricevuto proposte di matrimonio da tutte le più nobili famiglie d'Aragona e per un motivo o per l'altro le aveva lasciate cadere.

- Aspettava voi, madre, non è vero? - incalzò con voce sognante la bambina.

- Se non la conosceva neppure! - sbottò la duegna. - Vorrei sapere chi vi mette in testa queste idee, madonna Beatrice. Non mi piace che leggiate certi libri, che ascoltiate certe canzoni. Non voglio che fantasticiate tanto su storie d'amore, lo sapete. Una nobile damigella deve pensare all'onore della sua casa, non a favole cortesi!

Ma Beatrice trovò un inaspettato difensore nel falconiere.

- Non rimproveratela, vecchia! - protestò Pietro de Figus. - Se non sogna adesso che è giovane, quando sognerà? Quando la sposeranno ad uno sconosciuto e dovrà lasciarci per andare a vivere in terra straniera?

- Io non voglio partire. Io non voglio lasciare l'Arborea! - disse Beatrice timidamente.

- Volete restare senza marito, allora? Volete restare salterà, zitella? - la derise la duegna. Per forza, dovrete partire. In Sardegna non c'è nessun partito abbastanza nobile per una del vostro sangue. O vorreste sposare un signorotto locale? Un Doria, per caso?

- E perchè non dovrebbe sposare un Doria? - intervenne Eleonora polemica.

- Perchè i Doria sono un branco di bastardi ribelli e traditori. Perchè sono mercanti e pirati, anche se si fregiano di titoli nobiliari. Non lo sapevate, forse?

- Ma nostra cugina Benedetta è stata promessa ad un Doria - obiettò Eleonora, testarda.

- Benedetta è una De Serra, ma non è figlia di Giudice. E poi, ci voleva proprio il senno del donnicello Giovanni, per combinare un'alleanza del genere! - rispose sdegnosa la vecchia.

- Doria o non Doria, io non voglio partire - piagnucolò Beatrice.

- C'è ancora tempo. Non pensateci, cuor mio la consolò una delle dame carezzandole la testa.

CAPITOLO 11 - Le nozze della donnicella Bonaventura

(1331)

- C'è ancora tempo - ripeté pensoso il falconiere. - Anch'io dicevo sempre così alla donnicella Bonaventura, quando le insegnavo a cacciare con l'astore e me la portavo dietro per la campagna, fino alla spiaggia di Sinis, fino allo stagno e alla chiesa di San Salvatore.

Ed invece il tempo è passato così in fretta! Me la ricordo ancora, poverina, il giorno che il Giudice la mandò a chiamare e le disse che il notaio Pietro Penna aveva finalmente concluso le trattative per il suo matrimonio. La davano a en Pere de Exerica, figlio naturale del vecchio re Jaume e di Beatrice di Lauria. Un cavaliere di sangue reale dunque, fratellastro degli Infanti, onorato a corte come gli eredi legittimi. Il Giudice era riuscito ad ottenere per la figlia il miglior partito che ci fosse in quei giorni in Aragona.

Spiegò quindi a Bonaventura che doveva essere lusingata ed orgogliosa d'essere stata scelta fra tante damigelle di tutto il mondo cristiano.

Ma Bonaventura era ancora una bambina piena di sogni, come è adesso madonna Beatrice, e non voleva partire. Capiiva il grande onore che le era toccato, era attirata dal lusso della corte d'Aragona, incuriosita dalle notizie che mandavano a casa i due fratelli maggiori o che raccontava la cognata donna Costanza. Ma non s'era mai mossa da Oristano, non aveva mai lasciato la madre e la nonna. Aveva paura del viaggio, aveva paura di trovarsi tra gente sconosciuta, aveva paura d'incontrare lo sposo.

Anche il Giudice, benchè fosse felice del matrimonio, non mostrava nessuna fretta di far partire la donnicella. I maligni dicevano che gli dispiaceva sborsare i fiorini della dote e quelli del viaggio e della cerimonia nuziale. Già i due figli maggiori a corte gli costavano un patrimonio, né il padre voleva che sfigurassero davanti agli altri baroni. Inoltre gli dispiaceva separarsi dalla ragazzina. I tre maschi li aveva mandati in Catalogna senza nessuna esitazione. Ma la donnicella, la maggiore dei figli che gli erano rimasti in casa, era così affettuosa con lui, così giovane ancora e così spaventata da quello che l'aspettava sul continente!

Ogni scusa dunque era buona per rimandare la partenza di Bonaventura, anche se il re Alfonso e lo sposo insistevano perchè le nozze venissero celebrate al più presto.

Alla fine il Giudice dovette decidersi. Il corredo era pronto da tempo nelle casse. I 6000 fiorini della dote erano stati depositati presso la sagrestia della Cattedrale di Valencia. La donnicella aveva raggiunto la pubertà.

Prima di Natale -- era il secondo anno di regno del re Alfonso -- Ugone noleggiò a caro prezzo una cocca barcellonese a tre coperte, ben armata, perchè trasportasse a Barcellona la fidanzata con il suo seguito.

La nave salpò da Cagliari per andare ad Oristano a imbarcare la comitiva nuziale. Era appena uscita

dal porto che fu circondata da sette navi pirate genovesi, mentre altre venti navi incrociavano al largo in attesa di catturarla se fosse sfuggita alle prime. La flotta pirata era comandata da Aitone Doria.

A stento la cocca barcellonese riuscì a virare di bordo ed a ritornare nel porto di Cagliari, da dove il capitano mandò a dire al Giudice che rinunciava al suo incarico.

Allora Ugone pensò di noleggiare un'imbarcazione direttamente in Catalogna, ed incaricò un suo uomo, un certo Giovanni Uta, di partire per Barcellona con il denaro necessario, imbarcandosi su una cocca veneziana che stava per salpare. Ma anche questa nave, appena al largo, avvistò i pirati genovesi e battè precipitosamente in ritirata.

Il Giudice scrisse al re Alfonso scusandosi e chiedendo istruzioni sul da farsi. Da parte sua non se la sentiva d'affidare la figlia ai pericoli del mare invernale e dei pirati.

La partenza dunque fu rimandata, in attesa che i corsari genovesi si spostassero in altri mari in cerca di bottino.

Quando le coste della Sardegna sembrarono finalmente libere da quella peste, era già arrivata la primavera.

Il Giudice noleggiò un'altra nave e la donnicella salì a bordo con il suo seguito, versando molte lacrime e salutando i genitori, i fratellini, la nonna, convinta di non rivederli mai più. La Donna Manna, la vecchia Padulesa de Serra, abbracciando la nipotina le disse: "Qualunque cosa vediate in Aragona, badate a non mostrarvi mai meravigliata. Non dategliela, questa soddisfazione, ai catalani. Fingete d'essere abituata a quanto di meglio si possa trovare in terra cristiana!"

Quella volta m'imbarcai anch'io con la comitiva nuziale, perchè la Donna de Logu pensava che la mia presenza sarebbe stata di conforto alla sposa nei primi tempi in terra straniera.

C'eravamo appena staccati dal porto, ed ancora salutavamo dalla murata quelli ch'erano rimasti a terra, che scoppiò una tremenda bufera, e la nave cominciò a ballare sulle onde che diventavano sempre più alte e rischiavano di mandarci a fondo.

La sposa adesso piangeva di paura. Le dame del seguito pregavano con alti lamenti. I cavalli nella stiva nitrivano dal terrore e colpivano con gli zoccoli le assi della nave, rischiando di sfondarle e d'aprire qualche falla. Il cielo s'era fatto nero, ed i cavalloni sempre più violenti spazzavano la coperta della nave, mentre il vento aveva strappato le vele che non avevamo fatto in tempo ad ammainare e aveva spezzato l'albero maestro.

Il capitano dette ordine al timoniere d'invertire la rotta e di riguadagnare il porto che avevamo appena lasciato. Come Dio volle riuscimmo ad accostarci senza che il mare ci sfracellasse contro gli scogli della costa.

La famiglia del Giudice allo scoppiare della tempesta era tornata sulla banchina e scrutava il mare angosciata, cercando con gli occhi la nave tra la schiuma ed i lampi. Quando finalmente attraccammo, la donnicella volle sbarcare per prima e si precipitò piangendo tra le braccia del padre. "Io non voglio partire!" singhiozzava. "Io non parto più. Io voglio restare ad Oristano", come dice adesso madonna Beatrice.

Il Giudice mandò un'altra lettera di scuse al Re, e si tenne in casa la figlia per un altro anno. Il Re Alfonso intanto proponeva di celebrare le nozze per procura e consigliava il Giudice d'acquistare con i fiorini della dote il castello di Villamaxart, in modo che Bonaventura avesse un patrimonio personale in Catalogna.

Finalmente, la primavera dell'anno successivo il re Alfonso, stanco d'aspettare, decise d'incaricarsi lui stesso del viaggio della sposa. Armò sei galèe che mise a disposizione del Giudice per sei mesi, a patto che Ugone pagasse la metà delle spese. Per tranquillizzarlo, incaricò il suo ammiraglio Bernaldo di Boixadors di scortare personalmente la donnicella, per difenderla da ogni pericolo.

Fui io stesso a portare al Giudice la lettera con questa proposta. Più che una proposta, era un ordine. Ed il Giudice capì che non era più il caso di tergiversare. Preparò di nuovo le casse del corredo, radunò la comitiva nuziale ed abbracciò la figlia, che questa volta lasciava veramente per sempre la casa paterna.

Il viaggio fu tranquillo e privo d'incidenti. Le nozze furono celebrate a Valencia ed il Re concesse agli sposi l'onore della sua presenza. Poi mandò lettere d'auguri al Giudice ed alla Donna de Logu e ricoprì Bonaventura di doni e cortesie come aveva già fatto con i fratelli.

Lo sposo invece chiese subito al suocero un prestito di 10.000 fiorini, ma Ugone rispose che non poteva mandarglieli perchè spendeva già troppo per mantenere i due figli a corte e per tenere le truppe in assetto permanente di guerra a causa delle piccole ribellioni che ogni tanto scoppiavano sull'isola contro gli aragonesi a causa degli irrequieti Doria e Malaspina.

E poi doveva pensare a sposare Mariano e Giovanni, perchè adesso era arrivato il loro turno.

CAPITOLO 12 - Morte del Giudice Ugone e del re Alfonso

(1335)

Il vecchio falconiere bevve un sorso di vino e riprese a raccontare:

- Il notaio Pietro Penna era diventato ormai troppo vecchio per viaggiare continuamente tra Oristano e Barcellona, come richiedevano le nuove trattative matrimoniali. Il Giudice incaricò dunque il suo medico di fiducia, Grazia Orlandi, che era già esperto degli intrighi di corte perchè aveva trattato l'acquisto dei castelli e delle terre in Catalogna. Anch'io non viaggiavo più con tanta frequenza: ormai il donnicello Pietro si era stabilito ad Oristano ed il mio posto era al suo fianco.

Però continuavo ad addestrare i falconi per il re Alfonso, che preferiva i nostri a quelli delle altre terre. Ricordo che una volta gli spedimmo sei splendidi esemplari di astori ed altri uccelli da preda addestrati alla perfezione. Ma la nave che li trasportava affondò durante una tempesta al largo dell'isolotto di San Pietro, in un punto molto pericoloso che i timonieri cercavano sempre d'evitare.

Si diceva che centocinquant'anni prima vi fossero affondate le cinque navi che trasportavano i bambini della Crociata degli Innocenti, e che le anime di quei fanciulli morti, dal fondo, attiravano i legni in gorghi stregati.

Il donnicello Pietro fu così avvilito che subito scelse sei uccelli addestrati dalla sua voliera personale, ed approfittando della partenza del falconiere imperiale Mateu Ximenex, li mandò a Barcellona con la prima nave, accompagnandoli con una lettera di scuse.

Sulla stessa nave si era imbarcato anche Guidone de Zori, maggiordomo di Palazzo, che andava a servire i due donnicelli in Catalogna. Il Giudice si preoccupava del loro benessere, specialmente da quella volta che, due anni prima, il donnicello Mariano si era ammalato d'un morbo sconosciuto ed aveva rischiato di morire, senza che i medici d'Aragona riuscissero a fare niente per lui. Fortunatamente un messo aveva portato la notizia in tempo ad Oristano, ed il Giudice aveva mandato immediatamente Grazia Orlandi, che era riuscito a guarire il donnicello.

Ma da allora Ugone stava in pensiero per i due figli lontani ed era impaziente di concludere il loro matrimonio per farli tornare in Sardegna.

Il suo mal di piedi si era aggravato e poco gli valevano le cure dei medici e le acque delle terme. Il Giudice sentiva avvicinarsi la morte e voleva i figli vicino. Come sapete, non fece in tempo a vederli sposati, ma quando spirò, aveva già dato la sua approvazione alle nozze di Mariano con madonna Timbors e di Giovanni con madonna Sibilla.

Moriva sereno perchè aveva compiuto il suo dovere paterno. I quattro maggiori erano tutti accasati più che onorevolmente. La donnicella Maria era stata dotata in modo conveniente per il convento. Qualche mese prima, in gennaio, il Pontefice aveva concesso al donnicello Nicola i benefici d'una canonica a Lleida, ed al donnicello Francesco la sede ecclesiastica di Urgell. Restava il frutto che la Donna de Logu portava ancora in grembo, quel figlio che il Giudice Ugone non avrebbe mai

conosciuto e per il quale non poteva sperare altro che la generosità dei fratelli. Ma, come sapete, il bambino non vide mai la luce perchè dal grembo materno raggiunse il padre nel regno delle tenebre.

Il Giudice Ugone morì nel mese d'aprile del 1335, alle Terme di Santa Maria, assistito da tutti i suoi medici che ve lo avevano fatto trasportare in un estremo tentativo di cura.

Gli successe sul trono del Giudicato il mio padrone, il donnicello Pietro.

A Barcellona arrivò una lettera del nuovo Giudice intervenne a quel punto Timbors, che comunicava al Re la morte del padre e gli raccomandava i due fratelli minori che si trovavano a corte.

Il re Alfonso ne fu molto rattristato. Con Ugone spariva l'ultimo compagno della sua giovinezza, della sua avventura oltremare, e lui stesso, benchè non avesse ancora quarant'anni, era stanco e colto da tristi presentimenti.

En Pere approfittava della debolezza del padre per dimostrare ormai senza veli la sua ostilità verso la matrigna. La situazione precipitò alla fine dell'anno, quando fu chiaro a tutti che la spossatezza del Re dipendeva da una malattia che si faceva sempre più grave.

Il Re Alfonso non era più in grado di lasciare il letto, e nonostante le cure dei medici, si arrivò al punto che l'Arcivescovo venne al suo capezzale per somministrargli l'olio santo.

Dona Leonora a questo punto perse la testa. Era sempre stata molto influente a corte, a causa della salute cagionevole del Re, ma ora avvertiva che il vento stava cambiando. Tutti gli omaggi, tutte le attenzioni erano rivolti verso l'erede, l'infante Pere, che aveva solo sedici anni e nell'irruenza della sua giovinezza, una volta diventato Re, avrebbe potuto sfogare il suo odio nel modo più atroce.

Nonostante le bufere dell'inverno, nonostante il re Alfonso agonizzante chiedesse continuamente della moglie, la Regina fece precipitosamente i bagagli e fuggì nella notte come un ladro, con i due bambini avvolti nei mantelli di pelliccia e nascosti tra le ceste degli abiti trasportate dai servitori. Fuggì dal Palazzo Reale di Barcellona, mentre nelle stanze interne risuonavano le litanie funebri intonate dai chierici, ed i cortigiani, inginocchiati al capezzale del Re, recitavano insieme all'Arcivescovo le preghiere dei defunti.

Non osò, o non volle, dare l'estremo saluto all'uomo che aveva sposato sette anni prima e che le aveva restituito il rango di Regina d'Aragona.

Non si congedò dalle sue dame catalane né dai cortigiani. Partiva accompagnata dai suoi servi castigliani e dalle donne che erano venute con lei ai tempi delle nozze.

Mariano però ebbe sentore dell'accaduto, e tremò per quella comitiva di donne, bambini e servi che cavalcava nella notte senza difesa in un paese che già considerava l'infante Pere come il nuovo sovrano.

Era affezionato a dona Leonora e temeva l'ira di en Pere, quando avrebbe scoperto la fuga. Così avvertì il miglior amico che la Regina fuggiasca avesse a corte, suo cognato Pere de Exerica, fratellastro del Re moribondo. Costui radunò i suoi uomini e raggiunse al galoppo la comitiva della Regina per scortarla e difenderla nella sua fuga.

Quando a Saragozza en Pere seppe che la matrigna era fuggita, fu preso da una furia terribile. Ordinò subito che si radunassero dei soldati e mandò ad inseguire la Regina per farla prigioniera con i due piccoli Infanti. Sospettando che i fuggitivi volessero raggiungere Valencia, ordinò che si bloccassero tutti i passaggi di barche sul fiume Ebro. Ma la comitiva aveva troppo vantaggio ormai, ed i soldati di Exerica sgomentavano gli inseguitori.

Dopo varie peripezie i fuggiaschi riuscirono ad arrivare alla corte di Castiglia, dove dona Leonora chiese rifugio e protezione al Re suo fratello.

Il re Alfonso sopravvisse un mese a questa fuga, e negli ultimi giorni invocò a lungo la moglie, chiese che gli portassero i due bambini per benedirli, senza che nessuno osasse rivelargli la verità.

Alla fine di gennaio il re Alfonso morì nel suo Palazzo di Barcellona, e fu sepolto, come suo desiderio, nel convento dei frati minori.

Così, nel giro d'un anno, Arborea e l'Aragona avevano cambiato signore.

Da noi regnava il buon Giudice Pietro, ed oltre il mare en Pere sedeva sul trono paterno e non temeva rivali.

- Volevate sentire delle storie d'amore, Beatrice - commentò acida la duegna, ed invece avete sentito storie di odio, di rivalità, di tradimento, di lotta per il potere. Così è la vita, per quelli di sangue reale. Lasciate dunque le vostre illusioni cortesi!

CAPITOLO 13 - Il Giudicato del buon Giudice Pietro

(1335-46)

All'alba del giorno successivo come al solito Pietro de Figus, il capitano De Buquis e Ughetto andarono a caccia, allontanandosi verso nordovest, per raggiungere un vasto altopiano pietroso, da cui si dominava tutto il paese intorno.

Il paesaggio era quasi lunare, disseminato di macigni granitici dalle forme più strane, solcato da lunghi costoni grigi serpeggianti che affioravano appena dal terriccio scuro, come spine dorsali di animali preistorici semisepolti.

Cavalli e cavalieri poco esperti avrebbero rischiato continuamente d'inciampare, anche perchè spesso le rocce granitiche più basse erano nascoste da grumi d'aridi cespugli spinosi, che le capre e le pecore dei pastori locali si ostinavano a brucare in mancanza di meglio.

L'altopiano era sempre solcato dal vento, che ogni tre giorni, od ogni sette, cambiava direzione, e bisognava saperlo e tenerne conto prima di liberare i falchi. C'era sempre fresco, lassù, anche nelle ore del mezzogiorno, quando il sole picchiava sull'erba secca e sulle rocce e uomini ed animali non avevano il riparo d'un albero, d'una costruzione, alla cui ombra rifugiarsi.

Nonostante l'estate avanzata tra i sassi fiorivano ancora gli ultimi asfodeli dal gambo argenteo, ed a guardarli da lontano i fiori formavano sul ciglio della scarpata come una striscia di leggera nebbia rosata sospesa a mezzo metro dal suolo. Protetti dagli anfratti granitici crescevano anche certi piccoli garofani scarlatti dai petali radi, ma dal profumo acutissimo, appiattiti con le foglie contro il suolo per ripararsi dal vento. Pochi uccelli solcavano il cielo, e fra l'erba secca correvano soltanto donnole e topi selvatici.

Vista la scarsità della preda, i tre cacciatori levarono i falchi giusto per tenerli in esercizio, e mentre i rapaci si lasciavano trasportare pigramente dal vento con le ali aperte e ferme, in larghi cerchi sull'altopiano, gli uomini scesero dai cavalli e li legarono ad un arbusto, vicino ad una roccia, creandosi a questo modo una barriera contro il vento ed una piccola zona d'ombra.

Il falconiere tolse dalle bisacce che portava sempre al fianco della sella pane azzimo e formaggio di pecora, e cominciò ad affettarli con il grosso coltello da caccia e da combattimento, la *leppa*, dalla lama micidiale che solo gli abitanti di Pattada sapevano forgiare, come gli armaioli di Toledo le lame delle spade.

Il capitano De Buquis tolse dalle sue bisacce due piccoli otri di vino.

I due adulti mangiavano e bevevano di gusto, riposandosi dalla lunga cavalcata, ma il ragazzo sedeva dritto, senza poggiare la schiena contro la roccia, e si frustava nervosamente i gambi di pelle con un ramo flessibile. Due volte con un fischio richiamò inutilmente l'astore che non aveva catturato nessuna preda.

- La rovinerete, quella bestia! - sbottò alfine Pietro de Ficus. - Decidetevi una volta per tutte. O la lasciate cacciare per conto suo, o le rimettete il cappuccio e la tenete sul polso in riposo. In questo modo le confondete le idee, dopo tutta la fatica che abbiamo fatto ad addestrarla.

- Siete davvero un ragazzo senza cervello! - osservò il capitano De Buquis. - Se anche voi foste andato a servire alla corte d'Aragona come vostro padre, avreste almeno imparato un po' di disciplina..

- La disciplina praticatela voi, che siete un soldato! - rispose fieramente il ragazzo. Sono contento che mio padre mi abbia risparmiato di fare il servo ai nostri nemici!

- Eh, quanto fuoco! I nostri nemici... Ancora non è detta l'ultima parola. Non è stata ancora fatta nessuna dichiarazione di guerra e forse le cose si potranno ancora aggiustare. E poi, un servo! Non sapete di cosa state parlando! protestò il falconiere. Come un Principe del sangue ci sareste andato, come un Infante, come un hermano del Re, che ha solo figlie femmine e per questo vi avrebbe tenuto in maggior conto. Come un servo! e sputava per terra indignato. Non sapete quello che dite. Se vostro padre oggi è così sapiente, se conosce così bene la terra e le piante, e come crescono e devono essere curate, e quale influenza hanno su di esse gli astri e le maree, non è perchè in Aragona è stato trattato da servo, ma perchè ha avuto i migliori maestri: i fisici, i filosofi, gli astrologi migliori d'Europa che il re Alfonso riuniva alla sua corte. Sapete bene che il popolo qualche volta sussurra che il Giudice Mariano conosce le arti magiche che governano il cielo e la terra, tanto che l'Arcivescovo di Santa Giusta deve intervenire al suo fianco in tutte le cerimonie pubbliche per allontanargli il sospetto d'eresia e di magia. Sapete che è per questo che l'Inquisitore d'Arborea gli tributa apertamente la sua stima e la sua approvazione; per convincere il popolo che quella di vostro padre è sapienza umana, non magico potere.

- Ma, detto fra noi, il Giudice Mariano conosce e pratica davvero la magia, anche se non è conveniente che si sappia in giro? - chiese interessato il modenese.

- Tutti in Sardegna conosciamo un poco della medicina segreta che guarisce uomini e animali rispose evasivo il vecchio.

- Ma il corso degli astri nel cielo?

- Quello lo conoscono i marinai ed i pastori che vegliano il gregge tutta la notte e vedono sorgere e tramontare le stelle.

- Siete bravo a rispondere senza dare risposte, vecchio! - esclamò il capitano. - Ma sul continente ho sentito raccontare altre storie sul vostro Signore. Dicono che a Barcellona abbia studiato le teorie di Tolomeo e le opere dell'arabo Averroè, e che abbia imparato la scienza del giudeo Mosè Stefardi, medico ed astronomo, che era in grado di predire le eclissi del sole e della luna. E che il donnicello a quei tempi abbia letto i libri del dottissimo Fiatone Tiburtino che parlano della geometria terrena e di quella celeste, e che abbia appreso le arti del trivio e del quadrivio come un chierico assetato di sapere.

- E che volava dopo aver mangiato una foglia magica, non ve l'hanno detto, messer credulone? Il Giudice Mariano è un devoto seguace di Cristo e della Chiesa, e non cadrebbe mai nel peccato di magia o d'eresia, che è poi la stessa cosa, come dice l'Inquisitore quando manda qualche strega ai tormenti. L'educazione del Giudice è stata seguita dal Vescovo di Santa Giusta, da quello di Saragozza. Il Papa concede benefici ecclesiastici alla sua famiglia. Vi pare che lo farebbe se il mio Signore fosse un mago?
- Non dico questo - insistette il capitano che, da buon modenese! non si lasciava smontare facilmente.
- Ma sapete spiegarmi come mai quando era Giudice suo padre la corte era piena di medici, di fisici laureati alle università: Grazia Orlandi, Tommaso di Cintiamo e gli altri, mentre adesso non c'è neppure un chirurgo a palazzo, ma in compenso c'è uno schiavo negro venuto da Granada che tutti dicono pratici l'arte della divinazione?
- Non so di chi intendiate parlare. Schiavi mori ne abbiamo tanti ad Oristano rispose il vecchio. è stato il re Alfonso a regalarli al Giudice Pietro in cambio dei falconi tanti e tanti anni fa, e se qualcuno di loro pratica la divinazione, non è cosa che riguardi il Giudice.
- Ma dicono - riprese il capitano, - che Mariano tenga nascoste due immagini di ferro che hanno virtù straordinarie, perchè collegano le varie membra e gli organi interni del corpo con i segni zodiacali, e con queste curi la sua famiglia, invece che con le acque delle terme.
- Se avesse questo potere, perchè non lo avrebbe usato nei peggiori momenti dell'epidemia? - obiettò il vecchio.
- Giusto. Ma intanto lui e la sua famiglia sono tutti scampati, mentre persino al Re d'Aragona è morta la sposa.
- Vi contraddite da solo, capitano. Se il Giudice avesse imparato a corte le guarigioni magiche, anche il re Pere, che è cresciuto con lui, le conoscerebbe. E poi, vi pare che se davvero conoscesse le arti magiche, dovrebbe spendere tanto per arruolare soldati dal continente? Potrebbe evocare un esercito di spiriti per difendere i suoi confini o per cacciare i nemici al di là del mare.

Azzone de Buquis rise. Sapeva che il falconiere era indignato per l'ammontare del suo stipendio e non perdonava al Giudice di pagare così caro un forestiero, un terramagnese, mentre tanti sardi erano disposti a versare il loro sangue per l'Arborea senza chiedere in cambio un fiorino. - Raccontatemi del vostro padrone, il Giudice Pietro chiese allora per rabbonirlo, ho saputo di lui che fu un uomo di pace e che dette giustizia e benessere all'Arborea.

- Fu un uomo di pace, è vero. Non perchè non sapesse combattere, che anzi ancora ragazzo si coprì di gloria sotto le mura di Villa di Chiesa. Ma perchè preferiva amministrare il suo paese secondo l'esempio degli ultimi anni del padre, che s'era rifiutato d'immischiarsi nelle beghe fra gli aragonesi e gli altri feudatari. E perchè aveva due fratelli giovani e ardenti a cui affidare, nel bisogno, le azioni di guerra.

Non era vile, però, e ne dette prova nel momento stesso in cui salì sul trono paterno. Il re Alfonso si era lamentato a suo tempo che Ugone non avesse varcato il mare per assistere alla sua incoronazione e rendergli omaggio da vassallo a signore. Adesso che era Pietro a diventare Giudice, il Re voleva che si recasse a Barcellona per ricevere dalle sue mani la giudicatura.

Ma Pietro non andò. Incaricò i fratelli che si trovavano a corte d'informare il Re della sua presa di potere, quando questa era già avvenuta, per approvazione interna all'Arborea, come sempre succede per i Giudici. Il re Alfonso era stanco e malato, e le sue proteste furono deboli, ma appena un anno dopo il Giudice Pietro fu ancora convocato a corte per l'incoronazione del giovane en Pere, che aveva solo diciassette anni, ed era focoso, deciso a farsi rispettare da quelli che considerava più sudditi che vassalli.

Neppure questa volta Pietro varcò il mare. Mandò dei doni al suo antico compagno d'infanzia e li affidò all'Arcivescovo di Santa Giusta, che con i donnicelli Mariano e Giovanni doveva rappresentare la casa d'Arborea alla cerimonia.

Il re Pere protestò per il mancato omaggio, e scrisse a Pietro che lo aspettava a corte, ma dopo non ebbe modo d'insistere perchè aveva molti altri pensieri più gravi per la testa, e poi amava i due donnicelli minori e il loro omaggio lo aveva momentaneamente soddisfatto.

Quell'anno era scoppiata la guerra tra Francia ed Inghilterra, quella terribile guerra che dura ancora e chissà se arriverà mai alla fine. Poi c'era il Re di Castiglia che minacciava l'Aragona, rivendicando i diritti di sua sorella Leonora e dei due nipoti.

Il mio Giudice Pietro così poté cominciare in pace la sua opera di governo e si dimostrò subito un uomo pio, generoso e riconoscente. Il secondo anno di Giudicato ottenne dal Re d'Aragona la legittimazione del fratellastro Lorenzo, che così diventava un donnicello De Serra come gli altri.

Subito dopo chiamò un artefice pisano del bronzo, un certo maestro Andrea, che fuse per suo incarico la più bella campana che oggi rintocchi sulle torri dell'Arborea. Il Giudice la volle collocare a Villa di Chiesa, per ricordo del terribile assedio e dell'epidemia in cui egli stesso, il capitano fanciullo, aveva avuto salva la vita e si era coperto di gloria.

In Aragona intanto il re Pere si era sposato con la giovanissima Maria, figlia ed erede del Re di Navarra, e poi era andato ad Avignone a rendere omaggio al Papa e a riferirgli delle cose di Sardegna. Non erano molte le rendite che l'Aragona poteva raccogliere dall'isola anche adesso che l'aveva conquistata, e la Santa Sede era sempre più scontenta perchè il tributo pattuito non veniva pagato per intero.

Ma le terre più fertili erano in mano nostra, oppure appartenevano al comune di Sassari o ai Doria del Logudoro. E fra le terre della Corona aragonese, alcune zone dell'Ogliastra e della Barbagia si rifiutavano di pagare il tributo, dicevano di non riconoscere alcun padrone, ed erano così montuose

ed inaccessibili e le loro popolazioni così fiere e selvagge che non si riusciva a ridurle alla ragione.

I Doria poi erano inquieti, oltre che per i soliti motivi di terre e di castelli e di liti familiari sull'isola, perchè nella loro madrepatria stavano accadendo cose singolari. Genova si era data un Doge, come la rivale Repubblica Marinara di Venezia, ma non un Doge eletto dal Consiglio e che si poteva cambiare una volta scaduta la carica. Questo doge genovese, Simon Boccanegra, era eletto a vita, mentre molte famiglie nobili lo contrastavano, e la città era divisa in fazioni nemiche.

Il re Pere, come già suo padre Alfonso, continuava ad occuparsi dell'amministrazione della Sardegna. Confermò l'editto paterno che vietava alle donne residenti in Castello di Castro, a qualsiasi condizione o ceto appartenessero, di portare gioielli o vesti preziose. Era convinto che il lusso e la vanità femminili inducessero le donne ad essere meno fertili, e la roccaforte cagliaritana si stava spopolando. Ed il forestiero che sposava una fanciulla nata dentro le mura del castello doveva impegnarsi a porvi anche lui la sua residenza e a non abbandonarla mai.

La gente invece tendeva ad abbandonare le terre governate dagli aragonesi e si rifugiava dentro i confini dell'Arborea, dove i funzionari del Giudice, i buiakesos, erano meno esosi, e le donne potevano sfoggiare il lusso che le loro finanze permettevano, e le persone potevano circolare liberamente e stabilire la loro residenza dove ritenevano opportuno. Fu in quegli anni che l'Arborea, spopolata dalla guerra contro i pisani ai tempi di Ugone, s'andò ripopolando, e rifiorirono i commerci e l'agricoltura. Questo esodo dalle terre aragonesi però era clandestino, ed il re Pere non poteva protestare con il Giudice.

Cercò allora di colpirlo seminandogli la discordia in famiglia.

Era stato il re Pere ad armare Mariano cavaliere al tempo del suo soggiorno in Catalogna e gli aveva anche regalato una spada preziosa ed elegantissima, fatta forgiare apposta dagli armaioli di Toledo. Ora che al donnicello era nato il primogenito, Ughetto, il Re ne approfittò per farlo Conte del Goceano, un territorio extragiudicale molto ambito dai Doria, e Signore della Marmilla, che invece era dentro i vecchi confini dell'Arborea. Il Giudice Pietro non si mostrò oltraggiato per questo, ma anzi, per evitare che il donnicello Giovanni fosse geloso di quel titolo di "conte" dato al fratello, gli offrì il ricco castello ed il porto di Bosa, in cambio della sterile regione di Barumele che il terzogenito aveva ricevuto con Monteacuto dal padre Ugone. Giovanni divenne così signore di Bosa e di Monteacuto, ma il re Pere, per staccarlo dai fratelli e legarlo maggiormente a sè, poco dopo gli concesse dei privilegi commerciali che l'arricchivano e gli permettevano di provvedere alla sua nuova famiglia. Anche madonna Sibilla infatti aveva partorito un erede al donnicello Giovanni.

La fortuna in quegli anni sembrava baciare i figli del defunto Giudice Ugone. Maria riceveva onorevoli proposte di nozze, Nicola era stato nominato, dal Pontefice, canonico della Cattedrale di Salisbury, in Inghilterra, con diritto di prebenda. Francesco aveva ottenuto un beneficio analogo presso la chiesa di Lichfield, unita alla diocesi di Coventry.

Il Giudice Pietro, evitato l'obbligo di rendere al Re l'omaggio feudale, aveva ripreso i suoi rapporti

d'amicizia con la corte aragonese e si recava spesso a Barcellona con la Donna de Logu, quando le condizioni del mare permettevano il passaggio, perchè non era buon navigatore come i fratelli. L'unica amarezza della coppia giudicale era la mancanza di figli, e il re Pere poteva comprenderli, perchè anche lui era ancora privo d'un erede. La regina Maria di Navarra continuava a partorirgli femmine, ma poiché era giovane e robusta, c'era ancora speranza.

CAPITOLO 14 - Prime imprese del donnicello Maritino, conte del Goceano e signore della Marmilla

(1339-47)

- Una specie di età dell'oro, dunque! - commentò ironico Azzone de Buquis, e cosa faceva intanto il donnicello Mariano, nuovo conte del Goceano?

- Faceva il contadino. Sì, non fraintendetemi. Faceva l'agricoltore.
Come il console romano Cincinnato!

- Non conosco questo Cincinnato. Non confondetemi le idee, capitano. Sono solo un povero vecchio che vi racconta quello che ha visto. La Sardegna era tranquilla in quegli anni, tranne le solite ribellioni dei Doria o dei Malaspina, alle quali Arborea cercava di rimanere estranea. Il Giudice Pietro fu richiesto d'un giudizio anche per un litigio con gli ultimi pisani, quelli dei castelli di Cippi e della Trexenta, ma non volle pronunciarsi.

Solo una volta inviò i due donnicelli maggiori in aiuto dei soldati aragonesi contro una ribellione nel Logudoro.

Mariano quindi poteva occuparsi con tutta calma dei suoi possedimenti. Il territorio della Marmilla era ricco e fertile, abitato da gente pacifica e laboriosa che forniva al donnicello rendite abbondanti. Il Goceano invece era stato spopolato dalla grande carestia dei primi del secolo e sebbene i campi fossero di buona terra, e non mancasse l'acqua, ed i pascoli e i boschi fossero in pieno rigoglio, era vuoto di braccia che ne traessero frutto.

Allora il donnicello Mariano, come quei romani antichi che dite voi, decise di fondare una nuova colonia presso il castello del Goceano. Vi raccoglieva servi sbandati, famiglie bisognose, contadini senza terra, ex militari, provenienti dai feudi aragonesi o dai territori dei Doria. Mariano non voleva spogliare di braccia le terre di suo fratello, ma accoglieva di buon grado chiunque arrivasse da oltre i confini dell'Arborea.

E la gente accorreva in grande quantità, come verso la terra promessa delle Sacre Scritture. Sebbene fosse conte di quel paese, Mariano non vi applicava infatti il sistema feudale. I nuovi coloni, ex schiavi di feudatari prepotenti, trovavano nel Goceano prima di tutto la libertà personale garantita in perpetuo dalla legge. Poi non erano costretti a lavorare la terra del Signore, ma ricevevano in proprietà i campi da coltivare, o i pascoli per il bestiame, con facoltà di venderli, alienarli, trasmetterli agli eredi. E questa terra la ricevevano in dono dal conte, ognuno secondo le sue necessità e le capacità delle sue braccia.

Una cosa incredibile, ai nostri tempi! I baroni aragonesi accusavano Mariano di violare le leggi divine che tutelavano i diritti dei feudatari. Lo stesso donnicello Giovanni lo criticò aspramente, sobillato dai parenti della moglie. Il Giudice Pietro invece lasciava fare. Ma per noi vecchi era un comportamento molto strano.

- I tempi stanno cambiando! - commentò Azzone de Buquis. - Nei liberi comuni queste cose accadono

già da tempo, ed in molte parti d'Europa i contadini minacciano di sollevarsi contro i feudatari. Non m'aspettavo però che anche il nostro Giudice da giovane fosse stato un riformatore.

- E non solo fondò il nuovo villaggio, Burgos si chiama, e donò le terre ai contadini ed ai pastori, ma volle dare loro anche delle leggi scritte perchè si amministrassero da soli con giustizia, e non ubbidissero come pecore, come avevano fatto fino ad allora davanti alla prepotenza dei baroni. Con l'aiuto dei giurisperiti di suo fratello Pietro, cominciò a preparare un codice di leggi, la Carta di Burgos. Ma arrivò la peste, il mio padrone morì e Mariano, divenuto Giudice, dovette interrompere l'impresa di Burgos per occuparsi degli affari del suo regno, assalito in ogni contrada dalla terribile epidemia. Fu allora che fece spostare, nei suoi vessilli, i pali catalani che suo padre e suo fratello, da alleati, avevano collocato a fianco della quercia d'Arborea. Mariano, vassallo del Re per la contea del Goceano, li fece mettere sopra l'albero sradicato, ma credo si sia pentito di questo atto d'omaggio.

Quanto a suo fratello, poco tempo prima di morire il Giudice Pietro aveva ottenuto dal Pontefice il permesso di recarsi in pellegrinaggio in Palestina a visitare il Santo Sepolcro. Chissà, forse voleva implorare per l'ultima volta la grazia d'un figlio, anche se donna Costanza era già avanti negli anni. Ed invece non s'imbarcò mai su quella nave, ma fece un altro "passaggio", andò a sedersi direttamente alla destra del Signore, perchè era un uomo giusto.

Lo stesso anno in cui mancò il Giudice Pietro, un grave lutto si abbattè anche sulla corte d'Aragona, ma questa volta non fu la Morte Nera a colpire. La regina Maria finalmente aveva partorito un maschio, un erede per il re Pere, che insieme alla corte esultava per la gioia. Ma il giorno del battesimo il bambino, chiamato con lo stesso nome del padre, morì, e subito dopo la madre lo seguì nella tomba. Il re Pere rimaneva vedovo, con tre figlie ancora piccole, le infante Costanza, Joana e Maria, quest'ultima destinata a morire poco dopo.

Già quando era viva la moglie, vedendo che nascevano solo femmine, il Re aveva pensato di nominare sua erede la primogenita Costanza. Naturalmente suo fratello, l'infante Jaume, conte di Urgell, si opponeva, reclamando il proprio diritto di successione, tanto che il Re nominò una commissione di saggi che stabilissero se anche le femmine potessero ereditare il trono.

La nascita del piccolo Pere aveva interrotto la disputa, ma la sua morte e quella della Regina avevano riproposto la questione. Tanto più che il Re, ricordando la morte di dona Teresa e l'arrivo della matrigna castigliana, esitava a risposarsi.

Ripropose quindi alle Cortes il riconoscimento come erede dell'infanta Costanza, che aveva sei anni, e che il padre aveva provveduto ad emancipare. Il Conte di Urgell, spalleggiato dalla Lega dell'Unione, che riuniva baroni valenciani e aragonesi, si opponeva decisamente ed i due fratelli arrivarono a sfidarsi personalmente a duello.

Intanto il Re di Castiglia sosteneva che l'unico erede legittimo era suo nipote Ferran.

En Pere si era lasciato convincere dai suoi a cercare una seconda moglie. Aveva scelto l'infanta Leonora del Portogallo, non tanto perchè ci tenesse all'alleanza con quel regno, o perchè la dama gli piacesse in modo speciale. La sposò per dispetto, perchè era stata richiesta dal Re di Castiglia per il suo fratellastro rivale, l'infante Ferran.

La sposa era arrivata a Barcellona nel novembre del 1347, mentre si erano appena riunite le Cortes per pronunciarsi sulla questione dell'erede. Ma il giorno stesso delle nozze l'infante Jaume era morto in modo misterioso, e c'era stato chi aveva accusato il re Pere di veleno. Ma forse il Conte di Urgell era solo la prima vittima della Morte Nera che stava arrivando anche nelle terre d'Aragona.

Come sapete, la peste si portò via anche Leonora del Portogallo neppure un anno dopo le nozze ed il re Pere tornò a scontrarsi con la Lega dell'Unione per la questione di Costanza.

La bambina era già erede del trono di Navarra, perchè così era stato stabilito nel contratto di nozze di sua madre, ma per il trono d'Aragona il Re non riuscì a spuntarla con i baroni e dovette adattarsi a cercare una terza moglie.

Questa volta scelse Leonora di Sicilia, e la storia di questo matrimonio è di quelle che piacciono a madonna Beatrice. Probabilmente qualcuno gliel'avrà raccontata perchè è successa solo l'anno scorso e tutta l'Europa ancora ne parla.

- Anch'io l'ho sentita raccontare - disse il capitano. - Se non sbaglio, questa Leonora, figlia del defunto re Pietro e della regina Isabella, era l'unica in famiglia a parteggiare per gli aragonesi. Suo fratello, il re Luigi, la madre e le sorelle erano ostili al re Pere e così avevano fatto rinchiudere dona Leonora in un convento di monache minori, dov'era badessa sua zia Catalina che la sorvegliava giorno e notte.

- Il re Pere mandò ambasciatori a Messina a chiedere in sposa la Principessa ed ottenne un rifiuto. Allora la dama fuggì dal monastero, o ne fu rapita, non ricordo bene, e su una nave catalana raggiunse Barcellona, dove il Re la sposò con grandi festeggiamenti. Sembrerebbe una storia cortese, ma dicono che la sposa non sia più tanto giovane, e che per di più sia brutta e grassa.

- Però è già incinta - rispose il falconiere, - e si sgraverà a Natale. Forse darà finalmente al re Pere quel maschio che lo metterà al riparo dalle pretese del Re di Castiglia.

- Questo che avete raccontato avveniva oltremare, ma informatemi anche delle ultime novità della Sardegna.

- Non ci sono molte novità, oltre a quelle che già sapete. Mariano è Giudice da soli quattro anni, quattro anni in cui la Morte Nera ha fatto da padrona e gli ha impedito di prendere qualsiasi iniziativa.

- Tre anni fa però ha salvato gli aragonesi nella battaglia di Aidu e' Turdu - puntualizzò Ughetto.

- E' vero - ammise il vecchio. - Raccontatela voi, allora, questa impresa, visto che la conoscete così bene!

- Certo che la ricordo benissimo! Ero già grande allora, anche se mio padre non volle portarmi con sé disse il ragazzo. Mio padre era Giudice da un anno quando i Doria d'Alghero e di Castel genovese si sollevarono contro i catalani ed assediaron il comune di Sassari. Da Cagliari accorse il governatore Guglielmo de Cervellon con le sue truppe, ma i Doria lo seppero in tempo e gli tesero un'imboscata in un luogo da cui non poteva scampare.

- Perché? - s'informò interessato il capitano De Buquis, che raccoglieva tutte queste informazioni nella sua memoria, pensando che gli sarebbero state utili nei prossimi combattimenti.

- Perché è una strada stretta e fangosa, incassata fra due pendici scoscese, coperte d'alberi e di cespugli. Un posto ideale per i cacciatori, che si possono nascondere nel sottobosco per tirare agli uccelli con l'arco. Sono stati i cacciatori a darle quel nome: aidu e turdui.

- Cioè?

- Giusto, dimenticavo che siete un forestiero: passaggio dei tordi, vuol dire, ma i Doria adesso lo chiameranno con un altro nome.

- Me lo mostrerete sulle carte, Ughetto, anzi ci andremo insieme a dare un'occhiata se non è molto lontano. Sono convinto che solo una buona conoscenza del terreno permette ai capitani di studiare una strategia efficace.

- Gli aragonesi invece non l'hanno mai imparato. Quella volta Cervellon arrivò con una compagnia di cavalieri che credeva imbattibili. E lo erano, di solito, ma in pianura.

- Come mai?

- Avete visto, capitano, un cavaliere aragonese con l'armatura pesante? L'uomo e il cavallo sono talmente carichi di ferro che il cavaliere non può indossare da solo l'armatura né montare in sella. Ci vogliono tre uomini per armare la cavalcatura ed il cavaliere e per sollevarlo sulla groppa dell'animale. E tre scudieri lo devono seguire in ogni momento per sostenerlo, nel caso perda l'equilibrio. In pianura questi cavalieri sono terribili. Sembrano torri di ferro, macchine di guerra, non uomini, e quando avanzano compatti travolgono chiunque si trovi sulla loro strada. Ma ad Aidu e Turdu non potevano avanzare compatti. Il sentiero permetteva a malapena il passaggio di due cavalieri per volta, ed era scosceso, sassoso, pieno di curve, per cui il cavallo doveva rallentare l'andatura, e ad ogni svolta ci si poteva aspettare qualsiasi incontro.

Gli uomini dei Doria stavano nascosti sulle pendici del bosco, confusi tra le fronde degli alberi. All'inizio non usarono né archi né balestre, ma con la saga, fulmineamente, avvolgevano i cavalieri nemici uno per uno e li trascinavano giù di sella. Al fracasso, i soccorsi affrettavano l'andatura, e

quando arrivavano, inciampavano in quel groviglio di ferro ed anch'essi venivano sbalzati di sella senza poter reagire. Quando lo scompiglio fra gli aragonesi giunse al massimo, i nemici uscirono allo scoperto e cominciarono ad usare le armi. Non fu una battaglia corpo a corpo. Gli aragonesi venivano colpiti da lontano con frecce, balestre e picche, che li infilzavano come tordi, mentre Cervellon cercava invano di organizzare una controffensiva.

Per loro fortuna le stesse spie che avevano avvertito i Doria, vennero da mio padre per guadagnare altro denaro e l'informarono di quanto si stava preparando. Il Giudice radunò i suoi ed arrivò che la battaglia era al culmine e stava per concludersi con la vittoria dei genovesi. I due figli del governatore Cervellon, Gerardo e Monico, erano stati uccisi tra i primi e giacevano nel groviglio di cadaveri, di cavalli morti e d'armature. Lo stesso Governatore era ferito. La nostra cavalleria però era armata alla leggera, conosceva il terreno, e sapeva usare la saga come gli uomini dei Doria. E poi eravamo molto più numerosi. In breve le sorti della battaglia si capovolsero. I Doria si dettero alla fuga e mio padre li inseguì fino alle mura di Sassari, bloccandoli fuori della città fino all'arrivo dei rinforzi.

Il suo capitano, Pietro de Sena, fece trasportare don Guglielmo nel vicino castello del Goceano, ma il disgraziato era ferito così gravemente che spirò poco dopo. Mio padre intanto, ricevuti altri rinforzi da Cagliari e da Oristano, liberò Sassari dall'assedio e dette ai Doria una tale batosta da togliergli per sempre la voglia di riprovarci.

- Ed il Re d'Aragona non fu riconoscente per questo aiuto? - chiese Azzone de Buquis.

- A parole - intervenne il falconiere. - A parole Mariano fu ringraziato come l'alleato più prezioso e fedele. Ma quando chiese Alghero in cambio dei suoi servigi, il Re fece orecchio da mercante.

Disse che prima di dargliela avrebbe dovuto conquistarla ai Doria, come se il Giudice non fosse in grado di conquistarsela da solo!

In realtà erano gli altri baroni a sconsigliarlo. Alghero era in una posizione preziosa per l'Aragona, che se avesse posseduto quel porto avrebbe potuto chiudere l'Arborea tra due fuochi, sbarcando truppe da Cagliari e dal porto genovese, in caso di conflitto.

E tra i consiglieri del Re, per la vergogna della famiglia De Serra, c'era anche il donnicello Giovanni, che in cambio del suo tradimento ricevette da en Pere il porto di Terranova.

Fu in seguito a queste vicende che il Giudice cominciò a pentirsi dell'aiuto dato al Re d'Aragona, e decise di curare prima di tutto i propri interessi e quelli del Giudicato.

E adesso il Giudice ed il Re, se ho ben capito, sono ai ferri corti, e non passerà molto tempo che fra loro scoppieranno aperte ostilità.

- E perchè vi avremmo chiamato ad Oristano, se no? - rispose il falconiere. - A tenere a bada i Doria

ed i Malaspina bastavamo noi sardi. C'è nell'aria una guerra contro un nemico molto più potente e pericoloso.

- E la combatteremo, quando sarà il momento! - affermò deciso il capitano alzandosi e richiamando il falco. Non è forse il nostro mestiere?

CAPITOLO 15 - Primi fatti d'arme tra l'Arborea e l'Aragona: le battaglie di Porto Conte e di Quartu (1353)

L'occasione di scendere in campo contro gli aragonesi, messer Azzone de Buquis l'ebbe soltanto tre anni dopo.

Cessata la peste, era cominciato un periodo favorevole per l'Arborea. Mariano aveva finalmente pubblicato e resa operante la Carta di Burgos, progettata quand'era ancora donnicello. La siessa solenne apertura di questa costituzione contadina è un'allusione indiretta al suo considerarsi libero da legami vassallatici nei confronti del Re d'Aragona. Nos Marianus, prò sa grada de Deusjuy gui de Arboree... per la grazia di Dio e non per quella del re en Pere.

Già in quegli anni Mariano pone una cura particolare alle riforme agricole, alla sperimentazione di nuove colture, all'incremento dei vigneti, tanto che un bassorilievo della chiesa di San Serafino di Ghilarza lo rappresenta devotamente inginocchiato con un grappolo d'uva in mano.

Non sappiamo se i figli, e dunque anche Eleonora, lo seguissero nelle sue ispezioni per i campi, accompagnato dai fedeli bujakesos, le guardie del corpo addette anche a riscuotere, e ad intascare nelle capaci bujakkas, le gabelle e le tasse dei contadini. Non sappiamo niente di Eleonora, in quegli anni.

Sappiamo però che, grazie alla ripresa dell'agricoltura, le finanze dell'Arborea si stavano risollemando e Mariano poteva pensare con tranquillità al futuro, sia che la pace ambigua durasse ancora a lungo, sia che lo scoppio delle ostilità richiedesse nuove spese militari.

In quegli anni di ripresa erano state terminate due chiese che sono sopravvissute ai secoli fino ai giorni nostri. Prima di tutto la chiesa cistercense di San Francesco, nel cuore di Oristano, accanto al Duomo, una delle opere più squisite del gotico francescano, nel cui grande refettorio Mariano, e più tardi Ugone Terzo ed Eleonora, terranno le solenni assemblee dei rappresentanti del popolo, le Corone de Logu, cui partecipavano esponenti di tutte le ville e curatorie del Giudicato.

Poi, poco fuori della città, la chiesetta gotica della Maddalena, illeggiadrita da belle finestre bifore e circondata da un giardino pieno di pace e di silenzio.

Le finanze degli alleati aragonesi invece erano in grave dissesto.

Da sempre moroso nei suoi debiti verso la Santa Sede, tre anni prima il re Pere era arrivato ad elemosinare dal Papa le decime versate dal popolo per le Crociate. Nel 1353 il Papa gli scriveva per ricordargli che era in debito di due anni per il censo della Sardegna. I suoi rapporti con la Repubblica amica di Venezia in quegli anni si limitavano alla continua richiesta di prestiti mai saldati.

Fortunatamente però la sua situazione dinastica si era rinsaldata, ponendo termine alle pretese dei

fratellastri, nipoti del Re di Castiglia.

Leonora di Sicilia, la Regina Grassa, il 27 dicembre 1550 gli aveva partorito un maschio, che per essere nato il giorno di San Giovanni apostolo verrà chiamato Joan e subito proclamato duca della Girona.

Altre novità di quegli anni alla corte d'Aragona: il re Pere, sconfitto definitivamente nella battaglia di Lluçmajor suo cognato Jaume re di Majorca, marito di sua sorella Costanza, s'è impadronito dell'isola balearica. Ci sono state trattative per sposare prima Costanza, poi Joana, figlie di primo letto del Re, con Luigi d'Anjou, nipote del Re di Francia, ma non se n'è fatto niente. Nicola d'Arborea, il canonico, continua a chiedere udienze al Re per rivendicare la parte dell'eredità paterna che Mariano gli avrebbe sottratto. Lo stesso fa Bonaventura, e probabilmente per riguardo a en Pere de Exerica il Re scrive a Mariano ordinandogli di consegnare alla sorella un quinto del patrimonio paterno. Perché mai un quinto? si scervellano gli storici moderni. I figli viventi di Ugone allora erano sei, senza contare il legittimato Lorenzo.

A corte arrivano lettere disperate da Cagliari. Madonna Sibilla di Moncada chiede di potersi rifugiare con i figli in Catalogna, perché Mariano rende sempre più dura la prigionia di Giovanni e lei teme per la sua vita. Il re Pere le ordina seccamente di non lasciare l'isola. Ne ha abbastanza a corte delle lamentele e degli intrighi degli altri De Serra! E una volta di più scrive a Mariano ordinandogli di liberare il fratello. Mariano non ubbidisce e risponde con messaggi così caviliosi che neppure gli storici moderni sono riusciti a decifrare esattamente l'argomento reale della sua discordia con il fratello minore.

A parte questo problema (che continua a rimettere al giudizio del Papa, nonostante Clemente Sesto il 5 luglio 1351 gli avesse scritto esortandolo alla concordia fraterna), apparentemente Mariano si dichiara e si comporta ancora come un amico leale, un fedele alleato degli aragonesi.

Possediamo una sua lettera al Re, datata 31 marzo di quell'anno, in cui il Giudice chiede ancora una volta, con rispetto e bel garbo, di poter comprare Alghero dai Doria, adducendo il motivo che il castello ed il porto in mano sua, fedele alleato della Corona, rinforzerebbero la sicurezza degli aragonesi sull'isola.

Il re Pere nega ancora, e poco dopo Mariano viene a sapere che l'altro invece sta già trattando segretamente con i Doria per impadronirsi della città. Il vecchio Branca e Manfredi Doria gli hanno ceduto i loro diritti fin dal 1350. Gli altri cugini per il momento si oppongono.

Probabilmente è allora che il Giudice comincia a rinforzare le file del suo esercito. Probabilmente i suoi tre capitani: Azzone de Buquis, Pietro de Sena e Cino de Zori tengono in stato di allerta le truppe già ben addestrate.

Il suo maggiordomo Giovanni de Ligia, per suo incarico, affrancava e liberava per sempre tutti i servi sardi, e tutti gli altri che non erano servi li faceva immuni da tutti i servizi per quattordici anni,

se accettavano d'essere con lui contro i catalani, come riferiranno più tardi i suoi accusatori al Re d'Aragona.

In apparenza però i rapporti tra il Giudice e la nobiltà catalana erano dei più amichevoli. In una lettera spedita il 28 maggio 1353 da Valencia suo cognato en Pere de Exerica, sorvolando sul fatto che la moglie non abbia ricevuto il suo quinto d'eredità, l'informa cortesemente che deve recarsi a sbrigare alcuni affari presso il Re di Castiglia di cui era buon amico (non dimentichiamo l'aiuto prestato durante la fuga alla regina Leonora ed ai suoi bambini). E poiché quel Re ha domandato dei falconi, Exerica chiede a Mariano di mandargli tutti quelli di cui dispone, promettendo di ricambiarlo con ottimi cavalli castigliani. Chiude la lettera augurandosi che la zizzania seminata tra loro dall'avidio Nicola non impedisca a Mariano di crederlo suo amico devoto e d'accontentare la sua richiesta.

In quello stesso anno De Exerica aveva mandato un suo procuratore in Sardegna a prendere visione del testamento di Ugone e di quello di Pietro, ed evidentemente aveva riconosciuto che le pretese della moglie e dei cognati erano infondate, perchè non tornerà più sull'argomento.

Intanto le trattative segrete fra en Pere ed i Doria per Alghero non portavano a nessun risultato.

A quei tempi patriarca del clan genovese in Sardegna era il vecchio Matteo. Fabiano Doria comandava il castello d'Alghero. Brancaleone, nipote di Matteo, non aveva ancora vent'anni e non aveva ancora combinato niente che fosse degno d'essere riportato su un documento o su una cronaca.

Alla fine gli aragonesi, disperando d'ottenere con la diplomazia quel porto che ormai si erano convinti a ritenere indispensabile per la loro sicurezza sull'isola, prepararono una flotta per risolvere la questione con la forza delle armi.

Questo primo assedio d'Alghero è riportato ampiamente dalle fonti italiane e da quelle iberiche. Sappiamo perciò che nell'estate del 1353 salparono da Mahòn, in Catalogna, quarantacinque galèe, cinque navi armate e quattro da carico, piene di cavalieri, fanti, balestrieri e gineti da guerra. Governate da uno stuolo di marinai e spinte, oltre che dal vento, da un vero esercito di rematori incatenati nella stiva.

Le comandava Bernat de Cabrerà, il tutore dell'infante Joan, che il re Pere aveva nominato per l'occasione Visconte di Bas.

Questa nomina, che Aragona ripeterà altre volte, più che ad onore del destinatario suonava a sfregio del Giudice d'Arborea, il quale era da generazioni e generazioni l'unico legittimo Visconte di Bas.

Perciò, anche se la flotta apparentemente era diretta solo contro i turbolenti Doria d'Alghero, e Mariano non era compreso nella dichiarazione di guerra, con quel gesto il re Pere gli mandava a dire Io sono il tuo Signore, e tu solo un suddito fra i tanti. Non ti resta che arrenderti ed ubbidire.

E Mariano rimase -- apparentemente neutrale e disinteressato alle sorti della guerra -- dentro i confini del suo territorio, mentre il nuovo Visconte di Bas incontrava presso le coste sarde l'ammiraglio di Venezia Nicolo Pisano che gli portava in aiuto altre venti galèe da parte della Serenissima.

Le settanta navi entrarono nel golfo d'Alghero e s'avvicinarono alle mura ed alle torri dei genovesi, costruite a strapiombo sulla scogliera. Si disposero in cerchio, fronteggiando le sessanta navi al comando di Antonio Grimaldi, arrivate da Genova in aiuto dei Doria.

Nonostante questo aiuto, Alghero però non aveva scampo, perchè il governatore generale di Corsica e Sardegna Rambau de Corbera, accorso da Cagliari, l'assediava anche dalla parte di terra.

Il 27 agosto le forze avversarie si scontrarono in una grande battaglia navale davanti al promontorio roccioso di Porto Conte, nella rada che protegge dai venti le imbarcazioni in arrivo ed alla fonda.

La vittoria degli aragonesi fu schiacciante. Bernal de Cabrerà catturò trentatrè navi genovesi. Le altre, quelle che non erano affondate, fuggirono approfittando delle prime tenebre.

La guarnigione assediata dentro al castello comprese che la partita era perduta, e che resistere significava solo venire massacrati. Prima che la flotta vincitrice s'accostasse alle mura, chiesero di trattare la resa.

Cedevano il porto ed il castello in cambio della conferma degli antichi privilegi sulle altre terre dell'isola. I baroni della famiglia Doria avrebbero potuto lasciare Alghero liberi e con l'onore delle armi per andare a rifugiarsi a Pisa, in Corsica, in Provenza. Solo Fabiano Rosso Doria avrebbe pagato con la vita la sua resistenza al potente Re d'Aragona. Il primo provvedimento di Bernal de Cabrerà, una volta entrato nella città vinta, sarà infatti quello di far giustiziare pubblicamente il comandante nemico, a terribile esempio per chi osasse ribellarsi ancora all'Aragona.

De Cabrerà rappresentava sull'isola il re Pere, in tutta la sua corrucciata potenza, e mandò a chiamare ad Alghero il Giudice Mariano per chiedergli conto del suo comportamento ambiguo.

Ancora non sapeva che, oltre ad essersi tenuto estraneo alle parti e a non essere corso in aiuto degli alleati catalani, Mariano aveva approfittato della partenza del Governatore Generale per minacciare Cagliari, radunando il grosso del suo esercito vicino a Decimo, mentre i suoi capitani assediavano il castello aragonese di San Luri.

Cabrerà lo chiamava a rapporto come un infimo vassallo. Mariano dal canto suo intendeva ribadire la sua qualità di Principe indipendente. Da sempre scriverà più tardi al Re, i Giudici d'Arborea si presentano solo al cospetto del Re o degl'Infanti, e che siano primogeniti.

Un semplice ammiraglio, per quanto Capitano Generale dell'armata, per quanto usurpatore del titolo di Visconte di Bas, non ha alcun diritto a convocarlo alla sua presenza.

Come il Re ha mandato sull'isola un suo rappresentante, così il Giudice manderà da Cabrerà un ambasciatore, anzi, un'ambasciatrice, la migliore di cui dispone.

Supponiamo che in quei mesi la famiglia giudicale sia rimasta al sicuro dentro le mura di Oristano. Non sappiamo quali echi della battaglia di Porto Conte fossero arrivati dentro al Palazzo di Porta a mare, né se l'orgoglio di Ughetto e di Eleonora soffrisse per la vittoria del nemico.

Sappiamo però che in settembre Timbors saluta i figli, si fa aprire le porte della città e con una buona scorta cavalca alla volta d' Alghero. I De Roccaberti e i De Cabrerà sono imparentati tra loro. Apparentemente la Donna de Logu non vuole arrivare alla guerra: intende avere con en Bernat un incontro informale, in modo da poter accomodare le cose e conservare la pace se ancora è possibile.

L'ammiraglio sembra del suo stesso avviso. Si reca incontro alla Giudicessa accogliendola con ogni onore. La scorta personalmente al suo quartier generale in città. L'ascolta mentre con la sua lucida intelligenza Timbors spiega le ragioni del marito, la sua paura d'essere schiacciato insieme ai Doria, la sua necessità di prepararsi adeguate difese, anche se personalmente non desidera altro che restare fedele all'Aragona e non inizierebbe mai per primo le ostilità.

Bernat de Cabrerà si lasciò convincere, riservandosi di riferirne al Re, e la congedò con rispetto e cortesia accompagnandola personalmente alla porta.

Ma sfortunatamente nell'anticamera incrociarono tre cavalieri, arrivati di gran carriera da Cagliari per mettere sull'avviso l'ammiraglio denunciando le manovre dell'esercito del Giudice e la sua consistenza che non poteva far pensare a normali precauzioni difensive.

Ed era informato De Cabrerà, dell'assedio di San Luri? En Bernat guardò sconcertato la Donna de Logu. Se le notizie erano vere, come poteva ancora parlare di pace al suo Re? La missione diplomatica di Timbors poteva considerarsi fallita.

Fu allora che Timbors mostrò di che stoffa era fatta, facendo passare con una sola battuta gli accusatori dalla parte del torto. Riferiamo il fatto con le parole dello storico Zurita, che attingeva a fonti vicine ai fatti raccontati.

Scrive lo storico aragonese:

Questa Timbors era una donna tanto orgogliosa e coraggiosa, ed era così d'accordo con la presa di posizione di suo marito, che uscendo dalla camera di don Bernal de Cabrerà per andarsene, ed essendo quei messaggeri venuti da Cagliari nella sala e girandosi per accompagnarla; "Cavalieri" disse, "non vi basta d'aver accompagnato qui quelle notizie? Ma vi prometto, in fede mia, che i primi a piangere il consiglio che avete portato a messer Bernal sarete voi stessi, e non passerà molto tempo che ve ne accorgerete". E le sue parole suonarono come una profezia.

Intanto il re Pere faceva celebrare a Valencia messe solenni di ringraziamento per la vittoria di Porto Conte ed al suo fianco compariva per la prima volta in veste ufficiale il suo erede, l'infante Joan duca della Girona, di appena tre anni, vestito a festa, già compreso del suo ruolo e fiero del valore guerresco dimostrato dal suo precettore e tutore en Bernat.

Ma in Sardegna il Giudice d'Arborea riscattava la fama militare dei sardi conquistando San Luri ed isolando la munitissima Villa di Chiesa e i due castelli d'Acquafredda e Gioiosaguardia, che proteggevano a settentrione l'entroterra di Cagliari.

Preoccupato, De Cabrerà lasciò a capo della guarnigione algherese Gispert de Castellet e si diresse per mare verso Cagliari, mentre a sud le truppe di Mariano s'ingrossavano per l'apporto dei soldati dei Doria, che erano passati dalla sua parte, come altri baroni prima fedeli all'Aragona.

Incoraggiata dai successi del Giudice (sobillata dal Giudice dissero i suoi nemici e riferiscono gli storici catalani), anche la popolazione d'Alghero rialzò la testa. Si ribellò, espugnò il castello e massacrò la guarnigione aragonese. Solo Gispert de Castellet riuscì a salvarsi gettandosi da un bastione sulla scogliera sottostante.

L'esercito del Giudice intanto aveva occupato Quartu e bloccava da vicino Cagliari, quando sopraggiunsero le truppe di Bernal de Cabrerà appena sbarcate, e ci fu battaglia campale.

Per la prima volta, nella pianura di Quartu, le forze d'Arborea e quelle d'Aragona si affrontarono apertamente.

I catalani riuscirono ad impedire che il nemico penetrasse nel Castello di Castro, ma lasciarono migliaia di morti sul campo e Quartu rimase in mano agli arborensi.

Non sappiamo se la notizia della battaglia suscitò del tripudio ad Oristano. Non sappiamo se, come l'infante Joan, i tre donnicelli vestiti a festa parteciparono a pubblici festeggiamenti. È probabile però che quella fu una data molto importante per loro.

La battaglia di Quartu era la dimostrazione concreta che Arborea poteva reggere contro le forze aragonesi, allora e nei giorni a venire.

L'invincibile ammiraglio De Cabrerà, che si era rifugiato a stento dentro le mura di Cagliari, decise d'imbarcarsi per Barcellona per consigliarsi con il Re.

Giocoforza aveva dovuto cambiare opinione sulla situazione della Sardegna. Il rapporto di forze non era più quello su cui aveva fatto conto sinora. A sue spese s'era reso conto che il Giudice d'Arborea era davvero pericoloso, e molto pericoloso, per la corona.

Anche gli aragonesi che restavano sull'isola erano sgomenti per questo improvviso rovesciarsi delle sorti. Prima di partire Cabrerà ordinò che il Castello di Castro e le mura esterne di Cagliari fossero

rinforzate. Per maggior presidio vi lasciò una flotta di settantotto galèe, e la vigilia della sua partenza dette ordine che al calar della notte su tutte le navi si facessero grandi luminarie, per confortare gli abitanti della città che si sentivano minacciati alle spalle dal vittorioso esercito d'Arborea, ed ora anche abbandonati dal Governatore Generale del Re.

Poi De Cabrerà salpo' per Barcellona, risoluto ad informare en Pere, se ancora non se ne fosse convinto da solo, che Mariano, dietro al suo atteggiamento falsamente conciliante, era fermamente deciso ad impadronirsi a loro spese di tutta l'isola.

Questa era la sua opinione personale, e la versione sugli ultimi fatti di Sardegna che, per lettera e di persona, dette al suo Re e signore.

CAPITOLO 16 - La spedizione del re en Pere e la cessione d'Alghero

(1354)

Mariano invece per tutto l'anno, e fino all'inverno del 1354, protestò la sua innocenza, gridando all'equivoco, alla calunnia ed attribuendo le accuse all'odio personale che gli portava l'ammiraglio aragonese.

Possediamo una sua lunga lettera, datata 18 dicembre 1353, diretta al re Pere, in cui protesta la sua innocenza e si lamenta d'essere stato trattato ingiustamente. Accusa i soldati occupanti, che distruggendo il villaggio di Rebeccu nel Logudoro, si erano macchiati d'ogni atrocità, facendo strage di vecchi, donne e bambini indifesi, ed arrivando al punto d'estrarre con le spade i feti palpitanti dalle viscere delle donne gravide ancora vive. Era colpa di Mariano se la popolazione, giustamente esasperata, aveva di propria iniziativa appiccato il fuoco al vicino castello di Monteleone dove Cabrerà aveva radunato fanti e cavalieri?

In realtà era lui, Mariano, la vittima della prepotenza e della doppiezza del Governatore Generale, lui, che come già suo padre aveva sempre reso solo servigi all'Aragona, che aveva sopportato fatiche, speso denaro, corso rischi personali per la loro sicurezza.

Perchè lo guardavano come un nemico e non si fidavano di lui? Quale maggiore garanzia poteva dare, oltre al fatto d'essere stato allevato in Catalogna, d'avervi contratto parentele, lui ed i fratelli, d'aver acquistato terre e castelli in quella regione, d'aver già progettato di mandarvi i suoi figli, non appena fossero in età di matrimonio?

(Osserviamo, per inciso, che questa è la prima notizia storica relativa ai figli di Mariano sopravvissuti alla peste del 1348. Non ci dice quanti sono, né il loro sesso, i loro nomi, la loro età. C'informa solo che sono ancora molto piccoli).

Nell'ultimo scorcio del 1353 Mariano vuole ancora aggiustare i rapporti con il Re d'Aragona e tempesta la corte di lettere simili a quella che abbiamo appena riferito. Negli Archivi della Corona Reale di Barcellona ce n'è un'altra dello stesso tenore, anche se più breve, indirizzata alla regina Leonora; una ai probiviri della città; una a en Pere de Exerica; due alla sorella Bonaventura, che Mariano rimprovera di non prendere abbastanza a cuore l'onore e le sorti della comune casata. C'è poi una lettera di Timbors, diretta a suo cugino Ugo di Fenollet, arcivescovo di Valencia e consigliere del Re, che viene pregato d'intercedere presso en Pere perchè non creda alle calunnie di Bernal de Cabrerà e conceda a Mariano la possibilità di scolarsi.

Il re Pere è inflessibile, ma dall'Aragona partono verso la Sardegna lettere di amici del Giudice che si offrono come mediatori. Fra questi Ramon Berenguer, conte di Ampurias e zio di en Pere, in quanto figlio del vecchio en Jaume, e Guillem Galceran de Rocabertl, fratello di Timbors e marito di Maria d'Arborea, che si scusa di non aver ottenuto niente in favore del cognato Giudice a causa dell'ostilità irriducibile del De Cabrerà, ma si ripromette di parlarne personalmente al Re, quando en Pere terrà corte a Perpignano in occasione della Pasqua.

Con la battaglia di Quartu però Mariano ha scoperto troppo le sue carte. Nessuno dei suoi amici

riuscirà a convincere en Pere delle sue intenzioni pacifiche. Il Re d'Aragona si sta già preparando ad intervenire personalmente, e con tutte le sue forze militari, per ridurre all'obbedienza gl'irrequieti vassalli di Sardegna.

L'obiettivo ufficiale, il pretesto per la spedizione, è la riconquista d'Alghero, ma in realtà il re Pere vuole ridimensionare una volta per tutte quella volpe di Mariano. Vuole metterlo con le spalle al muro, vuole inchiodarlo in modo preciso e definitivo al suo ruolo di vassallo, vuole fargli riconoscere a parole e di fatto che il Signore, il feudatario è lui, en Pere Terzo di Catalogna, Primo di Majorca, Secondo di Valencia e Quarto d'Aragona.

Fino ad oggi l'ex compagno di studi, l'ex paggio biondo dall'imperscrutabile sguardo felino, è scivolato tra le maglie dei trattati e dei diplomi come un'anguilla dei suoi stagni. Adesso dovrà fermarsi. Dovrà inchinarsi davanti al sovrano e porgergli l'omaggio. Dovrà riconoscere che l'Arborea è uno dei tanti feudi che compongono il regno d'Aragona.

Ha vinto tante battaglie e tante guerre, en Pere, nei suoi diciott'anni di regno. Non dubita che vincerà anche questa.

L'arrivo imminente del nemico fu annunciato a Mariano dall'amico catalano Raymond Bonfat di Perpignano, con una lettera datata 21 aprile, nella quale lo avvertiva anche che il Papa aveva concesso al Re la sua autorizzazione, la tanto temuta licentia invadendi. La famiglia del Giudice, i tre figli, Eleonora bambina, ne furono informati? Avevano paura dell'esercito nemico o come sempre confidavano tranquilli nel valore paterno?

Nonostante i suoi consiglieri militari gli suggerissero che per la facilità dell'impresa lo sforzo era eccessivo, il Re aveva riunito a Porto Rosas un esercito enorme. Voleva farla finita, una volta per tutte, contro i nequissimi sardi. Raccolse quindi mille cavalieri con l'armatura pesante, mille torri di ferro semoventi da lanciare al galoppo contro il nemico, poi mille cavalieri armati alla leggera, abili nelle giravolte, nelle imboscate, nei soccorsi imprevisti. Diecimila fanti, oltre ad un gran numero di balestrieri e di rematori per le manovre navali. Tanti uomini che le novanta navi della nuova flotta da guerra non bastavano ad imbarcarli.

E fra i capitani, nomi illustri come quello di Pere de Exerica, un duca tedesco zio del Re di Polonia, il guascone senor De la Esparra, e l'enigmatico capitano di ventura Capidal de Buch, ovvero Giovanni di Grailly, già compagno d'arme del Principe Nero, il quale aveva portato il contributo di trenta cavalieri e quaranta arcieri. Tutti questi campioni accorrevano a Porto Rosas smaniosi d'imbarcarsi per la Sardegna come verso un Eldorado, una terra di guadagni e d'avventure. Il che dimostra che la speranza degli uomini è sempre più forte della passata esperienza, e che la storia degli ultimi secoli non aveva insegnato niente né agli aragonesi né ai loro alleati.

Prima ancora che la spedizione salpasse dalle coste iberiche, arrivò dall'isola la notizia che Mariano aveva espugnato Villa di Chiesa, privando Cagliari d'una delle sue principali difese.

La flotta del re Pere levò le ancore il 15 giugno. Incontrò un fortunale e dovette fare una breve tappa nel porto di Mahòn. Il 22 toccò il porto di Cagliari, da cui proseguì alla volta d'Alghero, la cui difesa era affidata a settecento uomini dei Doria.

Era la prima volta che en Pere metteva piede sull'isola, e si meravigliò della cattiva fama che godeva il suo clima. Al posto del- Yaer tan pestilencial, trovava invece una luce tersa, un vento leggero e balsamico, un'onda incessante di profumi che esalavano dalla macchia mediterranea in fiore, un mare azzurro che scintillava trasparente sfumando in smeraldo sotto i raggi di un sole niente affatto torrido. Era il volto affascinante con cui in quel giugno l'accoglieva la fata Morgana, ed il Re ne fu conquistato a tal punto che scrisse un sirventese in onore del clima di Cagliari, poesia di cui abbiamo notizia da una sua lettera allo zio Conte di Ripagorca, ma il cui testo purtroppo è andato perduto.

Mariano si teneva alla larga. I messaggeri lo dicevano acquartierato nel porto arborense di Bosa, già feudo di Giovanni e Sibilla. Per l'imponente esercito aragonese domare la sparuta guarnigione d'Alghero sembrava un gioco da bambini.

Ma come sempre il tempo è l'alleato più prezioso degli assediati. L'estate, avanzando, diventa torrida; la malaria si risveglia, il vento sparge il contagio. I mille cavalieri sudano e soffrono dentro le pesanti armature, macchine inutili da guerra con cui non possono travolgere nessun nemico, perchè il nemico non si mostra fuori delle mura ben rinforzate. Nè contro le torri ed i bastioni genovesi possono niente gli arieti e le altre macchine d'assedio. Possediamo una lettera del re Pere a questo riguardo, datata 24 giugno e diretta ad un suo uomo in Catalogna. Il Re si lamenta perchè le macchine da guerra sono troppo deboli, costruite con legname marcio, de fustis putridis, tanto che quattro di esse si rompono in continuazione. E oltretutto, nonostante le promesse, non gli sono stati mandati i tecnici esperti nell'uso e nella riparazione di questi ordigni.

I settecento difensori resistevano, nonostante l'arrivo di trenta galèe veneziane, giunte in appoggio alle novanta aragonesi.

Ma quello che non riesce a fare una flotta di centoventi navi, lo fa la fame. A fine settembre i difensori d'Alghero erano allo stremo delle forze. I capitani del Re, e primo fra tutti Bernat de Cabrerà, si preparavano all'attacco finale.

Quando già la fortezza genovese si sentiva perduta, ecco avanzare verso Villanova Monteleone, sulle colline sovrastanti Alghero, l'esercito del Giudice Mariano proveniente da Bosa. Mariano non si era mosso sino ad allora perchè aspettava gli aiuti promessi dal milanese Giovanni Visconti, che aveva delle mire sui castelli di Gallura già della sua famiglia. Gli aiuti non erano arrivati ed il Giudice si era mosso da solo, forte dei suoi mille cavalieri e dei suoi ottomila fanti (le fonti catalane raddoppiano il numero dei suoi effettivi per giustificare la paura degli assediati), oltre che della conoscenza del terreno e del favore delle popolazioni locali.

L'esercito del Giudice non si spinse fino alle mura d'Alghero, non cercò lo scontro. Si fermò minaccioso sulla collina, lasciando che l'incertezza, la fatica, la malattia, il dubbio, combattessero

per lui.

Intanto al campo d'Alghero ed a Barcellona arrivavano lettere di delatori, secondo i quali Genova stava allestendo altre navi da mandare in aiuto dei Doria e di Mariano, il quale a sua volta avrebbe espresso l'intenzione di sollevare tutti i sardi contro il Re.

Il governatore Rambau de Gerbera era morto di malattia, ed anche il re Pere era gravemente malato (questa volta sono gli storici filosardi a dire che si dava malato per paura di Mariano). Bernat de Cabrera riunì il Consiglio di guerra: vista la situazione era meglio trattare con il Giudice d'Arborea, se non altro per ascoltare le sue richieste, prima di provocare una battaglia dall'esito incerto. E probabilmente il recente ricordo della sconfitta di Quartu, dove a stento aveva salvato la pelle, lo spingeva a più miti consigli.

Pere de Exerica fu incaricato di trattare con il cognato e galoppo' verso il campo di Mariano. Ma ne tornò con delle richieste che De Cabrera giudicava eccessive. Chiedeva, il Giudice d'Arborea, cose molto disordinate ed esorbitanti, e che non erano da vassallo a signore, scrive lo storico Zurita.

Exerica dovette subito riprendere la strada verso il campo arborense con l'incarico di ridurre il cognato a più miti consigli. De Cabrera intanto doveva calmare le ire dei baroni, i quali non potevano tollerare che un vassallo ribelle, invece d'essere punito ed annientato, potesse dettare le sue condizioni. Solo con lo spauracchio delle gravi perdite già subite e della malattia del Re, la cui morte avrebbe fatto perdere loro ogni vantaggio (l'infante Joan aveva solo quattro anni, la regina Leonora non aveva più partorito, ed i fratellastri nipoti del Re di Castiglia erano sempre in agguato, pronti a mettere le unghie sull'Aragona per incorporarla al regno dello zio), solo con questo spauracchio De Cabrera riuscì a calmarli.

Intanto i capitani di guerra di Mariano, Pietro de Sena ed Azzone de Buquis, stringevano sempre più da vicino Cagliari, avevano occupato Decimo e fatto prigioniero Gherardo Donoratico, capitano del Re, mentre il suo collega Carrozz s'era dato alla fuga.

Forte di questi successi, Mariano non si spostava dalle sue posizioni, e l'unica cosa che Exerica ottenne fu la rinuncia ad Alghero.

Si arrivò ad una tregua con degli accordi prowisori che sarebbero stati sanciti solennemente più avanti, appena il Re si fosse ristabilito ed avesse potuto trattare con Mariano da un trono, non da un lettuccio da malato. Con questi patti Mariano ottenne che il Governatore Generale dell'isola -- quello che avrebbe sostituito il defunto Rambau de Gerbera e tutti gli altri a venire -- fosse persona di suo gradimento. Ottenne l' infeudatura per cinquant'anni dei castelli della Gallura che aveva già occupato, togliendoli a Giovanni e ad altri baroni aragonesi. Ottenne la restituzione di Gelida, il feudo in terra catalana che gli era stato confiscato. Ottenne che cessasse il monopolio commerciale degli aragonesi e che i mercanti genovesi potessero esercitare i loro traffici nei porti del Giudicato. Quanto ai Doria, li lasciò alla loro sorte. Gli sembrava anzi preferibile che Alghero finisse in mano aragonese piuttosto che restare in mano loro.

Il re Pere andava riprendendosi dalla malattia, ma non poté far altro che accettare le richieste del Giudice. Era partito per riconquistare Alghero, ed Alghero la ottenne, evacuandola completamente dai suoi abitanti, militari e civili, e ripopolandola di coloni catalani. Alghero divenne così un'appendice del regno d'Aragona, si chiamò Barcelloneta, usò la lingua del vincitore, e ne fu favorita in ogni modo possibile. Ottenne, nel corso del tempo, il monopolio per la pesca e la lavorazione del corallo, e un'indennità per quei suoi abitanti che nelle giornate di festa si tenessero in esercizio nell'uso della balestra e dell'arco. Ottenne immunità e favori per i mercanti e gli artigiani ebrei che vi risiedevano in gran numero, e che fungevano da banchieri dei Re d'Aragona, prestando loro in continuazione somme consistenti di denaro.

I nuovi coloni misero radici così profonde in questo pezzetto di Sardegna, che nonostante il succedersi di dominatori di lingua e civiltà diverse, ancora oggi, alle soglie del duemila, nella pittoresca cittadina si sente parlare catalano, si pesca e si lavora il corallo, si ostenta una orgogliosa superiorità nei confronti dei sardi, divisi dagli algheresi da pochi metri di orti e di frutteti oltre la cinta della città.

Il re Pere dunque conquistò Alghero alla sua patria nel senso più profondo del termine, e poi fece una breve sortita a Sassari, dove ordinò di far rinforzare i castelli di Osilo, strappato ai Malaspina, e Casteldoria, strappato ai Doria. Tornato ad Alghero, decise di recarsi nella principale roccaforte aragonese dell'isola, Cagliari, ma non si fidava d'attraversare il territorio del Giudice, nonostante il salvacondotto che Mariano aveva concesso a tutto il suo esercito.

Perciò il Re scelse di raggiungere Cagliari via mare, costeggiando, e per maggiore prudenza si fece scortare da sette galèe armate, mentre i suoi soldati e capitani viaggiavano via terra, attraversando senza danni le terre del Giudicato.

A Cagliari lo aspettava la regina Leonora, che aveva accompagnato fin dall'inizio la spedizione. Il piccolo Duca della Girona, partiti la madre ed il precettore, era rimasto affidato al prozio l'ecclesiastico infante Pere, mentre le due infantsetsas, Costanza e Joana, si trovavano con la loro corte a Montblanc, da dove scrivevano al padre letterine affettuose e preoccupate. Insieme i due coniugi tennero corte, nello stile sfarzoso e raffinato che era loro abituale. Non solo, per rialzare il proprio prestigio politico, il re Pere decise di convocare a Cagliari le Cortes, il primo Parlamento del regno di Sardegna.

CAPITOLO 17 - Catalani ed aragonesi. Orìgini e natura della monarchia aragonese (1137-50)

Perchè le Cortes a Cagliari?

Non erano state certo le popolazioni locali a richiederle, né i feudatari, che godevano già di abbastanza potere senza bisogno d'una riconferma reale. L'iniziativa del re Pere voleva significare al contrario che dal quel momento la Sardegna veniva considerata come uno degli altri vari stati che componevano il regno d'Aragona, e che quindi doveva adeguarsi alle loro usanze.

A questo punto vale forse la pena di rivedere la situazione dell'Aragona in quella metà del secolo Quattordicesimo.

Il regno d'Aragona era costituito da una unione personale di stati, riuniti sotto la dinastia dei Conti di Barcellona a partire dal 1137. Il nucleo originario era composto dalla regione montuosa dell'Aragona -- capitale Saragozza --, situata nell'entroterra iberico a nord del golfo di Barcellona, e dalla Catalogna, affacciata ad arco sul Mediterraneo e fiorente per i commerci marinari nonostante la minaccia saracena.

Nel 1134 l'ultimo re d'Aragona, Alfonso primo el Batallador, era morto senza eredi, ed aveva lasciato per testamento il suo regno ai tre Ordini Combattenti che si erano formati in quegli anni per aiutare i pellegrini diretti al Santo Sepolcro e per difendere i cavalieri crociati. Di conseguenza l'Aragona si sarebbe dovuta dividere tra i Templari, gli Ospedalieri ed i Cavalieri Teutonici, i cui rispettivi Grandi Maestri e le cui sedi si trovavano a Gerusalemme, e che inoltre non godevano di grande armonia fra loro, per cui avrebbero certo smembrato in tre parti il territorio ereditato.

I feudatari d'Aragona, che fino ad allora avevano combattuto per l'unità e l'indipendenza, non erano entusiasti di questa soluzione, tanto più che il vicino Re di Castiglia mostrava da tempo il desiderio d'incamerare le loro terre nei suoi domini, insieme al regno di Valencia.

Andarono così a scovare l'ultimo erede legittimo dell'estinta casa regnante, un fratello del defunto Alfonso, Ramir, che si era fatto monaco ancor giovanissimo, era diventato vescovo, ma aveva scelto la vita contemplativa e viveva da tempo nella solitudine del monastero di San Pietro d'Osca. A furor di popolo Ramir fu strappato dal convento e portato sul trono.

Infranto il voto di celibato, nel giro d'un anno il re-monaco prese moglie. Scelse una vedova di nobilissima stirpe, Agnese di Poitou, parente di quell'Alienor d'Aquitania che sarà regina di Francia, poi d'Inghilterra, protettrice dei trovatori in lingua romanza e madre, fra gli altri, di Riccardo Cuor di Leone.

Il matrimonio di Ramir durò solo un anno: giusto il tempo d'ingravidare la volenterosa Agnese e di suscitare un nuovo erede al trono d'Aragona. Ma Agnese partorì una bambina, che fu chiamata Peronella.

In questi casi di solito i re ci riprovavano fino ad ottenere il sospirato maschio. Ma forse Agnese non era più in grado d'avere figli, o meglio, forse il re-monaco riteneva d'aver fatto abbastanza per il suo popolo ed era impaziente di ritornare alla vita claustrale.

Fatto sta che si accontentò di Peronella, anche se prima di ritornare in convento Ramir dovette sobbarcarsi l'ulteriore fatica mondana di trovarle marito. Poichè era pacifico che il marito di Peronella sarebbe stato il futuro Re d'Aragona.

Secondo l'uso di quegli anni, non le lasciarono il tempo di crescere, povera Peronella! Il padre si sentiva a disagio nei panni reali e non vedeva l'ora di tornare al suo silenzio ed alle sue preghiere. Il Re di Castiglia pensava d'aver risolto i suoi problemi offrendosi d'accogliere la neonata nella sua casa, dove l'avrebbe fatta educare ed a tempo debito (prima possibile) l'avrebbe sposata al suo primogenito, impadronendosi così dell'Aragona.

Da Roma il Papa tuonava contro il monaco smonacato, esigendo che si rispettasse il testamento d'Alfonso e reclamando il regno per i tre Ordini Combattenti.

Ramir non voleva tradire il suo popolo consegnandolo in mani troppo straniere. Così guardò ai confini meridionali, alla fiorente contea di Barcellona, che era governata da un erede non ancora ventenne degli antichi feudatari dell'Impero Carolingio, i marchesi della marca gotica che sarà poi chiamata marca ispanica. Era costui il conte principe Ramon Berenguer, che godeva fama d'essere valoroso, saggio e cortese.

Nell'agosto del 1137, ancora in fasce, Peronella è fidanzata a Ramon Berenguer, e Ramir, con la coscienza in pace, torna a rinchiudersi nel suo monastero fra i monti. Ramon alleva la piccola Regina d'Aragona come un padre, la vede muovere i primi passi sotto il suo tetto, si occupa della sua educazione. E quando Peronella compie quattordici anni, cambia ruolo e la sposa. Ma non per questo assume il titolo di Re d'Aragona. Si farà chiamare Conte Principe di Barcellona e Marchese di Provenza ma, finchè vivrà, regina d'Aragona sarà solo Peronella, che morirà a trentasette anni, dopo aver partorito tre maschi ed alcune femmine, una delle quali sarà fidanzata a Riccardo Cuor di Leone.

E' un'epoca in cui le leggende cortesi nascono dalla vita reale dei personaggi più in vista, assurti a simbolo per i chierici eruditi che nelle loro corti stanno dando dignità letteraria al volgare, e per la gente del volgo, che guarda alle loro dimore come ad un palcoscenico mistico. Non dimentichiamo che in quegli stessi anni, in quella stessa famiglia, Almodis fuggiva per amore con Poni de Cervera e sua figlia Agalbors sposava Barisene d'Arborea, diventando per una breve ed amara stagione, regina di Sardegna.

Nel 1162, con la morte di Ramon Berenguer, sale al trono il suo primogenito, Alfonso Secondo detto il Casto, che riunisce nella propria persona i titoli di re d'Aragona e di conte di Barcellona.

Con il tempo, al nucleo originario, s'aggiungono il regno di Valencia, quello di Majorca e via via tutti quelli conquistati dalla Corona negli anni di maggior espansionismo, tanto che nel 1353 Leonora di

Sicilia, moglie del nostro en Pere, si poteva fregiare dei titoli di regina d'Aragona, contessa di Catalogna, di Valencia, di Majorca, Corsica, Sardegna e Rossiglione.

Il titolo più importante resterà sempre quello di Re d'Aragona e così lo storico, quando dice aragonesi, indica per estensione tutti i sudditi del Re, valenciani, majorchini o catalani che siano. E Saragozza, capoluogo dell'Aragona, resterà la vera capitale del regno, quella dove i sovrani vanno a farsi incoronare. Ma poiché i discendenti di Ramon Berenguer si considerano prima di tutto catalani, Barcellona rimane la loro residenza preferita, anche per la mitezza del clima, per la comodità d'essere affacciata sul mare in un'epoca di spedizioni belliche e di commerci. In un certo senso la loro capitale sentimentale, nel ricordo degli antichi feudatari caro Ungi loro predecessori.

Di conseguenza il termine catalani, per essere quello che originariamente competeva ai membri della famiglia regnante, si estese anche a tutti gli altri sudditi del regno. Dopo duecento e più anni d'unità, ai giorni in cui si svolge la nostra storia, i due termini -- quando non siano contrapposti o accompagnati da specifiche distinzioni -- hanno ormai assunto per i forestieri lo stesso significato.

Perciò gli Arborea, e con loro gli storici, useranno catalani e aragonesi come sinonimi, a significare complessivamente ed indiscriminatamente i sudditi del regno oltremare.

I molti regni di cui era composta l'Aragona, aggiungendosi al nucleo originario, avevano conservato ognuno le proprie prerogative amministrative.

In ognuno di essi il ceto mercantile, dopo l'anno Mille, aveva portato ad una forma di stato cosiddetto estamental. Un'unione ; delle tre classi sociali principali (stamenti): nobiltà, clero, ceto cittadino, le quali, sotto l'autorità del Re collaboravano al governo dello Stato attraverso la partecipazione alle Assemblee Politiche o i Cortes.

Monarchia paccionada, veniva chiamata, perchè tra il Re ed il popolo esisteva un patto, secondo il quale il sovrano era sottoposto alle leggi e doveva rispettare il diritto dei sudditi, i quali a loro volta gli dovevano fedeltà ed obbedienza.

Le Cortes erano dunque la manifestazione concreta ed il luogo dove s'esercitava questa monarchia paccionada. Ma nel secolo in cui si svolge la nostra storia, i Re d'Aragona avevano già iniziato un cauto ma deciso processo di trasformazione, se non ancora verso l'assolutismo degli anni a venire, verso la centralizzazione del potere.

Da tempo ormai la convocazione delle Cortes assumeva un aspetto formale più che sostanziale, e la volontà del monarca prevaleva in modo sempre più schiacciante su quella dei rappresentanti dei tre stamenti.

CAPITOLO 18 - Le Cortes disertate ed il Patto di San Luri

(1355)

Con le Cortes di Cagliari il re Pere voleva sancire il nuovo assetto amministrativo della Sardegna aragonese. A malincuore, dopo gli ultimi avvenimenti, aveva dovuto riconoscere il peso e l'importanza del Giudicato d'Arborea, che s'insinuava come un cuneo nei territori conquistati dalla Corona, disturbandone i collegamenti e spezzandoli di fatto in due zone distinte.

Non era più sufficiente un solo Governatore regio residente a Cagliari (la disavventura di Cervellon a Aidu 'eTurdu l'aveva dimostrato). L'isola doveva essere divisa nel Capo di Logudoro e nel Capo di Cagliari, ognuno con il proprio Governatore aragonese. Che i patti d'Alghero, non dimentichiamolo, volevano di gradimento del Giudice d'Arborea.

Ma il primo Parlamento sardo che doveva occuparsi, tra le altre cose, anche di questa divisione, fu un mezzo fallimento.

Fin dall'inizio il sovrano aveva incontrato mille difficoltà nel radunare i rappresentanti dei tre rami. Nobili, ecclesiastici e municipali nicchiavano e cercavano pretesti per evitare di comparire alla presenza del conquistatore.

La prima convocazione, per il mese di gennaio, andò deserta. Possediamo una serie di lettere, tutte dello stesso tenore, spedite dal re Pere al Priore di Santa Lucia, a Catoneto Doria, al Vescovo di Castro, agli eredi di Raimondo Cardona, al Vescovo di Santa Giusta, all'Abate di Tergu. In queste lettere il Re ordina ai destinatari di presenziare alle Cortes bandite per il 25 febbraio; si lamenta che alla prima convocazione nessuno di loro s'è presentato a Cagliari, e minaccia punizioni e rappresaglie se insisteranno a disubbidire.

Più diplomatico degli altri, con una lettera di risposta l'Arcivescovo di Torres si dà malato ed invia un rappresentante fornito di credenziali. Matteo Doria invoca una dilazione di cinque giorni (e finirà per non andare del tutto) dicendo che i suoi affari non gli permettono d'allontanarsi prima da Castelgenovese.

Insomma, non si può dire che la convocazione del Re venisse accolta con entusiasmo.

Non abbiamo la copia della lettera di convocazione per il Giudice d'Arborea. Forse Mariano fu invitato a voce da Pere de Exerica. Forse non fu invitato affatto, ottenendo in tal modo il riconoscimento formale che il Re non lo considerava un suo vassallo. Certo è che non ci andò, né ci mandò in rappresentanza alcun membro della sua famiglia o della Cancelleria arborense.

Solo l'arcivescovo Bernardo, carmelitano, lasciò il Giudicato alla volta di Cagliari, ma rappresentava il braccio ecclesiastico, non quello feudale. Alle Cortes invece presenziò un altro De Serra, il giovane Pietro, figlio del prigioniero Giovanni, in rappresentanza del padre, vassallo, per i perduti feudi galluresi, del Re d'Aragona.

I lavori s'inaugurarono con il processo contro Gherardo Donoratico, reo di tradimento per essersi consegnato, già ferito a morte, alle truppe del Giudice durante l'accerchiamento di Decimo. L'infelice era già stato sepolto da tempo, ma la sua condanna postuma doveva suonare come un esempio per tutti i vassalli infedeli al re Pere.

Le sedute delle Cortes si protrassero per una ventina di giorni, durante i quali il Re promulgò quattro *constituciones generales* o leggi regie d'interesse pubblico, che riguardavano gli obblighi feudali, la fedeltà dei sudditi, l'ammasso dei cereali e la vendita degli immobili.

Chiuse le Cortes, il mese successivo la Donna de Logu Timbors si recò a Cagliari con il figlio Ughetto, in visita di cortesia al Re e alla Regina. Chissà, forse in quella circostanza Timbors avrà ricordato i tempi della sua giovinezza a corte, forse sarà stata orgogliosa di presentare il figlio al suo antico sovrano, quel figlio che non era stato mandato, come Mariano, a formarsi alla corte amica.

Forse i tre adulti avranno parlato dei vecchi tempi quando era vivo il re Alfonso, ed en Pere e il donnicello d'Arborea studiavano insieme, mentre Ughetto aveva modo di contemplare per la prima volta in carne ed ossa l'oggetto della sua avversione, e nascondeva sotto la formale cortesia i suoi sentimenti ostili.

Ignoriamo se quell'anno il donnicello fosse già sceso in campo contro i soldati del re Pere. Sappiamo di certo che lo farà presto, e con grande animosità, e forse il ricordo di questo incontro gli bruciava ogni volta come sale nella ferita.

O forse invece i quattro personaggi si rinchiusero ognuno nel proprio ruolo attuale, dimentichi del passato, diffidenti per il futuro, protetti contro le emozioni dalla corazza del rigido cerimoniale.

Quanto a Mariano, poco fidandosi delle promesse verbali, per concedere questa visita aveva preteso un salvacondotto scritto per la moglie e per il figlio. Forse a causa della stessa diffidenza, solo Ughetto tra i donnicelli era partito dalla Reggia di Oristano, lasciando a casa le due sorelle che invece il Re e la Regina erano curiosi di conoscere.

Ce ne fa fede quell'altro salvacondotto, datato 20 dicembre 1354, che è il primo documento in cui compaiono i tre figli del Giudice, e dunque Eleonora. Il Re l'aveva rilasciato di propria iniziativa, perchè tutta la famiglia di Mariano, comprese le due ragazze, andasse a Cagliari a rendergli omaggio, se voleva.

Mariano non volle. Per quanto riguardava se stesso, non voleva essere ricevuto come un vassallo. Per le due figlie ignoriamo il motivo che gliele fece trattenere a casa.

Non sappiamo se Eleonora e Beatrice fossero d'accordo con la fierezza del padre, o se invece smaniassero, con la curiosità e la vanità proprie della loro giovinezza, per essere introdotte a corte.

Volenti o nolenti comunque rimasero ad Oristano.

Anche Matteo Doria aveva disertato le Cortes, ed anche lui si recò a Cagliari più tardi in visita di cortesia, evitando l'omaggio feudale. Il re Pere incassava, da buon diplomatico.

Non s'era ancora rimesso bene in salute e sperava solo di concludere al più presto i patti con il Giudice e di tornarsene a casa, da cui mancava da più d'un anno, ormai.

Mariano però non voleva concludere la pace se questa non includeva anche Matteo Doria e gli altri sardi ribelli, e perchè il Re non dimenticasse neppure per un attimo con chi aveva a che fare, non aveva smobilitato le sue milizie, ma anzi le teneva schierate vicino a Cagliari e persisteva nell'assedio del castello di Quirra, nonostante le proteste di en Pere trasmessegli da Exerica.

Il 14 marzo di quell'anno emancipò il primogenito, con un semplice atto notarile steso nella Cancelleria di Oristano, che il Re non ritenne sufficiente perchè privo del necessario cerimoniale e della sua ratifica.

Mariano e Ughetto non fecero una piega alle sue proteste, ed alle lettere reali il Giudice rispose, cortesemente ma fermamente, che secondo le leggi dell'Arborea, le sole valide per la sua famiglia, l'emancipazione di Ughetto doveva considerarsi avvenuta in piena regola.

Il Re intanto aveva fatto arrivare da Barcellona quindici galèe con trecento cavalieri e tremila soldati per presidiare il Capo di Cagliari e il Capo di Logudoro dopo la sua partenza.

Sempre in quel periodo si occupò di uno dei suoi sport preferiti, concedendo una specie di monopolio sui falconi del Capo di Logudoro airesimio cittadino sassarese Pietro de Lumberiis che solo poteva togliere i rapaci dal nido, allevarli ed addestrarli per mandarli poi a corte in Aragona.

Le trattative con Mariano andavano per le lunghe; il Re era impaziente di tornare in patria. Così fece proporre al Giudice, tramite il solito Exerica, un incontro nel castello di San Luri, che aveva fatto appena ricostruire e fortificare per contrapporlo al castello di Monreale in mano dell'Arborea.

Mariano non accettò l'invito, fosse orgoglio o fosse che era venuto a conoscenza delle trame ordite da Bernat de Cabrerà per catturarlo durante il viaggio. A questo scopo Cabrerà aveva già corrotto i castellani delle rocche che si trovavano lungo l'itinerario tra Oristano e San Luri.

Mariano rispose che se volevano parlare con lui venissero a casa sua, nel Palazzo Giudicale di Oristano.

Così Exerica, accompagnato da Gilabert de Centelles e da Blasco Fernando de Heredia, si recò ad Oristano, visitando dopo tanti anni la casa paterna di sua moglie. Forse era la prima volta che vedeva le due nipoti, forse trovò nel volto di Beatrice o di Eleonora qualche rassomiglianza con quello della ragazzina che non si decidevano a mandargli con la comitiva nuziale. Forse inseguì su quei volti il ricordo della suocera Benedetta, o della vecchia madre di Ugone, Padulesa de Serra. E forse cercò e

trovò qualche somiglianza tra le figlie di Mariano e le sue.

Pere de Exerica e Bonaventura avevano solo quattro femmine.

La maggiore, Elfa, era già promessa ad un nobilissimo e ricchissimo De Luna, ma Beatrice, la secondogenita, era ancora libera.

Forse fu un'iniziativa di Exerica, che voleva dimostrare la sua amicizia al cognato, sorvolando sulle dispute per l'eredità, forse era stata Bonaventura a suggerirglielo, o forse anche fu un'iniziativa del Re che intendeva legare alla sua parentela lo scontoso giovanotto che aveva scortato la madre, a Cagliari, in visita di cortesia. Fatto sta che in quella circostanza si parlò di nozze fra il donnicello Ughetto e dona Beatrice de Exerica sua cugina. Nozze che, come sappiamo, non furono mai concluse.

La visita di Exerica ad Oristano fu comunque fruttuosa. Mariano si fidava di lui. Chiese addirittura che la copia definitiva del trattato fosse affidata unicamente nelle mani del cognato, ed accettò un'incontro al castello di San Luri tra i suoi rappresentanti e quelli del Re d'Aragona.

L'uno luglio 1355 fu stipulato il Trattato di San Luri, che non aggiungeva molto ai Patti d'Alghero, ma che in qualche modo sanciva la pace fra il regno d'Aragona ed il Giudicato d'Arborea. Garanti con le loro firme dovevano essere l'infante Joan, duca di Girona, quando avesse compiuto quattordici anni, ed il donnicello Ughetto, non appena verrà emancipato.

Ancora il re Pere non si rassegnava a riconoscere l'emancipazione già avvenuta, ed ancora il Giudice restò fermo sulla sua posizione.

Questa disparità d'opinione rimase una delle tante questioni irrisolte tra i due, come la richiesta, che conosciamo da una lettera dello stesso re Pere, che in garanzia delle convenzioni stipulate, Mariano consegnasse ostaggi dai suoi castelli e territori, oppure giurasse sui Vangeli e mandasse alla sua corte il figlio Ughetto affinché fosse là educato, oppure che mandasse le sue due figlie presso la regina Leonora perchè prendessero marito.

Prima che venisse alla luce il salvacondotto del dicembre precedente, questa lettera è stata considerata per molti anni la prima notizia storica riguardante Eleonora, e ce ne conferma, con una certa approssimazione, l'anno di nascita. Se infatti era usanza molto diffusa nel Medio Evo stipulare contratti matrimoniali tra bambini in età tenerissima, non è tuttavia probabile che nel 1355 Eleonora e Beatrice avessero meno di sei o sette anni.

Prima di questa età di solito i fidanzati o comunque i figli della nobiltà non lasciavano la casa paterna, se i genitori erano vivi, per andare ad educarsi presso una corte estranea. Così come non era probabile che l'anno precedente, nel 1354, il re Pere avesse rilasciato il già citato lasciapassare per ricevere a corte due bambinette di tre o quattro anni. I documenti quindi confermano la nostra ipotesi, che in quel tempo le due sorelle avessero dagli otto ai dodici anni, età plausibile per andare alla corte d'Aragona a prendere marito.

Ma non avvenne niente di tutto questo, con buona pace del re Pere, e per noi questa lettera del 2 giugno 1355 è l'ultima notizia storica che ci resta sull'infanzia di Eleonora. Dopo di che la luce della storia si spegne ancora per molti, moltissimi anni, ed il sipario ricade sulle vicende personali della nostra eroina.

Intanto era arrivata l'estate. La coppia reale era impaziente di tornare a casa. Non erano mai stati assenti per un periodo così lungo e l'amministrazione dello stato, così come gli affetti familiari, li richiamavano in Aragona. I problemi della Sardegna sembravano risolti: la pace con il Giudice era conclusa, i due Governatori erano già stati insediati nei relativi castelli.

Il re Pere decise di salpare da Alghero alla volta di Barcellona e fece preparare le navi. Ma la sua partenza fu l'occasione dell'ultima rivincita di Mariano. Perché, dopo tanto sfoggio di soldati esibiti nella precedente primavera, ora le navi reali erano rimaste sguarnite di equipaggio, a meno d'indebolire le guarnigioni già sistemate.

Cosicchè il re Pere dovette abbassarsi a chiedere in prestito al Giudice i marinai che lo riportassero a casa, e Mariano generosamente glieli fornì.

E forse, quando la nave del Re scomparve dietro la linea azzurra dell'orizzonte, Mariano tirò un sospiro di sollievo, ma non riuscì a nascondere un sorriso divertito. Chi, tra la piccola volpe d'Arborea ed il Leone d'Aragona, aveva avuto infine l'ultima parola?

SECONDA PARTE.

CAPITOLO 19 - Adolescenza di Eleonora e fidanzamento di Ugone

(1356-62)

Da più di un mese le campane di Santa Chiara suonano a morto. I rintocchi si confondono con quelli provenienti da San Francesco, da Santa Maria, da San Lazzaro, dove i morti ed i moribondi arrivano a centinaia. Ancora una volta, dopo quindici anni, la Morte Nera è tornata ad Oristano e reclama le sue vittime.

La notte Eleonora trasale nel letto ad ogni minimo rumore, aspettando la ricomparsa dell'Ombra che le parlò quand'era bambina. Non ha dimenticato la sua promessa: Prenderò anche te, le aveva detto. Anche tu sarai una mia preda.

Ma neppure questa volta la Nemica varca le soglie del Palazzo Giudicale, dove si continua a vivere la vita di tutti i giorni, progettando matrimoni per i tre donnicelli ormai cresciuti.

Eleonora ha diciassette anni ed aspetta, mentre fuori risuonano i canti funebri intonati dai religiosi, e nei cortili della città le donne gridano Yattittu, il lamento antico per il familiare strappato dalla morte all'affetto dei suoi.

Eleonora aspetta che il suo destino si compia. Che arrivi uno sposo o che l'Ombra mantenga la sua promessa. Non ha paura, ma se l'Ombra dovesse tornare, ha pronta una domanda per lei. La domanda che ha accompagnato tutta la sua adolescenza priva d'eventi, troppo tranquilla per un essere predestinato, come l'Ombra le aveva lasciato intendere. Qual è lo scopo della mia vita? Quale il disegno del mio destino?

Gli anni dell'adolescenza sono trascorsi senza scosse per i tre figli di Mariano. Le piccole discordie che hanno turbato l'isola dopo la partenza del Re non li hanno toccati. Nel Palazzo di Porta a mare le notizie arrivano smorzate, e le passioni esterne si stemperano nella routine dei piccoli doveri quotidiani.

I tre ragazzi si stringono attorno a Timbors, paghi che il Re d'Aragona sia tornato nel suo dominio, e che il loro padre governi incontrastato l'Arborea, in un'isola apparentemente pacificata.

Guardano con distaccata superiorità il ribollire di piccole onde di rivolta che percorrono la superficie della Sardegna rompendosi contro le mura che cingono l'oasi tranquilla di Oristano.

Che il vecchio Matteo Doria, nonostante il perdono del Re, continui a sollevare la sua gente nell'Anglona e nella Gallura, che rioccupi con la forza il castello di Casteldoria, sembra cosa normale e di scarsa conseguenza ai tre donnicelli. Come sembra loro normale che alla morte di Matteo, suo nipote Brancaleone s'affretti a fare pace con il re Pere. I Doria sono sempre stati dei voltagabbana sentenza Timbors. E questo Brancaleone ha il suo interesse a chinare la schiena davanti all'Aragona. è un bastardo, nato al fratello di Matteo da una donna salterà, cioè nubile, una certa Giacomina d'oscura casata. Morto il padre, lo zio l'ha accolto per pietà, mentre sua sorella Violante è stata allevata nella casa gallurese della nobile Sibilla deTorrent, devota al re Pere. Si sa

in tutta l'isola che in cambio dei suoi servigi, il Re ha concesso a questa dama il diritto d'addestrare e tenere per sè la metà dei falconi catturati nei feudi di Gallura, mentre l'altra metà è riservata alla corte.

Ma non tutti i Doria sono filoaragonesi. Nicola, Antonio e Giuliano, per esempio, già dal 1358 si sono alleati con Mariano contro il cugino e contro l'Aragona. Invece Brancaleone, Brancha de Auria, o Brancadoria come lo chiamano molti, ha chiesto al Re, in cambio del tradimento, una contropartita che cancelli l'umiltà della sua nascita. Ed il Re ha risposto generosamente, concedendogli ben tre carte di legittimazione. Il giovane ha anche richiesto nozze catalane per sè e per la sorella Violante, alla quale darà in dote certi castelli dei Doria cui il re Pere tiene molto.

Gli aragonesi temono che questo progetto non garbi a Mariano, che ai tempi del vecchio Matteo aveva messo gli occhi addosso a Violante Doria per suo figlio Ugo. Mariano invece non se ne cura, perchè negli ultimi tempi si è presentato per Ughetto un partito molto più vantaggioso: nientemeno che la figlia del Prefetto dell'Urbe.

I preparativi per queste nozze assorbono tutta l'attenzione della famiglia giudicale. Il nome di Violante Doria non attira più l'interesse di nessuno. Neppure quando arriva la notizia che il re Pere l'ha sposata al nobile catalano Bernal de Guimera, e pochi mesi dopo Mariano viene consultato sulla nomina dello stesso Bernat a governatore del Capo di Logudoro. L'assenso di Mariano è indispensabile, perchè, secondo il Trattato di San Luri, i Governatori devono essere di suo gradimento. Il Giudice acconsente: un catalano vale l'altro, e questo cognato di Brancadoria non sembra nutrire ostilità particolare contro l'Arborea, come il suo omonimo Bernat de Cabrerà.

Mariano sa benissimo che, grazie all'odio personale del De Cabrerà, il re Pere, appena rientrato a Barcellona, ha istituito un processo contro di lui, accusandolo di fellonia e tradimento, e raccogliendo testimonianze a suo carico da chiunque abbia avuto a che fare con la corte di Oristano.

Mariano lo sa, ma finge di non sapere. Così come finge d'ignorare le continue lamentele di suo fratello Nicola che reclama la sua parte dell'eredità paterna, tanto che deve essere il re Pere, annoiato dall'insistenza querimoniosa del chierico arborense, a scrivere al Giudice pregandolo di mettersi una buona volta d'accordo con il fratello, perchè questo la smetta finalmente d'andare da un posto all'altro a chiedere giustizia.

E poiché Mariano fa orecchie da mercante, è lo stesso re Pere che per soddisfare Nicola gli concede una rendita annua di trentasei centenari di quartine di sale, o una somma corrispondente.

I rapporti tra Arborea ed Aragona apparentemente sono dei più amichevoli, ma è evidente che il re Pere cerca alleati contro Mariano anche in seno alla sua stessa famiglia. Il Giudice però non se ne preoccupa. Anzi, forte del Trattato di San Luri che rimette completamente nelle sue mani -- con l'eventuale supervisione della Santa Sede -- il giudizio contro l'altro fratello, ha reso più duro il carcere di Giovanni e ne ha fatto imprigionare anche il figlio, il giovane Pietro, lasciando Sibilla senza nessuna protezione.

Al sicuro dentro le mura di Oristano, riverite dai sudditi, amate e protette dai genitori, le due donnicelle d'Arborea non si commuovono alla sorte delle tre cugine; ormai povere e indifese. La famiglia di Sibilla ha scelto la parte del nemico ed è giusto che ne paghi le conseguenze.

Il loro rancore trova conferma nella notizia del matrimonio di Benedetta, la maggiore delle figlie di Sibilla, con en Joan Carrozz, nipote del nobilissimo ammiraglio aragonese en Berenguer.

Timbors segue con interesse le vicende della famiglia del Re, della corte di Barcellona, formalmente ancora alleata, ma di fatto già nemica, e comunque rivale non solo per il potere sull'isola, ma nello stile principesco di vita.

Di ritorno dalla Sardegna la regina Leonora ha partorito un altro maschio, l'infante Martino. Gl'informatori raccontano che il neonato e la sua balia -- la stessa dell'infante Joan -- vivono con il primogenito e con il prozio dei due bambini, l'ecclesiastico en Pere d'Aragona, fra la Girona e Barcellona.

L'infante Joan mostra già una viva intelligenza: è appassionato di musica e ha un giullare personale. Così piccolo, va già a caccia: ha un allevamento di cani e si fa mandare regolarmente falconi dalla Sardegna. La sua formazione politica, come erede e primogenito, è affidata a en Bernal de Cabrerà e certo, sospira Timbors, il bambino già comincia ad assorbire tutto l'odio verso l'Arborea che divora il cuore del suo precettore.

L'attenzione del re Pere intanto è rivolta lontano dalla Sardegna.

Appena rientrato in patria, il Re è stato assorbito da una guerra lunga ed estenuante contro il vicino re di Castiglia, Pedro, detto il Crudele, nipote della sua matrigna, che vuole strappargli il trono atteggiandosi a vendicatore dei due cugini d'Aragona. Dice infatti di voler restituire quel trono a Ferran, il maggiore dei due Infanti fuggiti con la madre in quella notte lontana. In realtà tutti sanno che Pedro il Crudele vuole annettere l'Aragona al suo regno.

Comunque la guerra tra Aragona e Castiglia, scoppiata nel settembre del 1356, sembra destinata a durare a lungo, tra vittorie, sconfitte, tregue e tradimenti, impegnando tutte le forze militari e finanziarie del re Pere e costringendolo a trascurare gli affari di Sardegna.

Il Re non può permettersi di stornare parte delle sue truppe per mandarle sull'isola e perciò si limita ad un'ipocrita politica di compromesso, d'infida alleanza, di cortesie formali, purchè il Giudice d'Arborea ed i sardi stiano tranquilli e non gli creino troppi problemi!

Per questo gli anni che seguono il Trattato di San Luri sono per l'isola anni di pace relativa.

Partito il Re, Mariano aveva smobilitato il grosso delle truppe lasciando pochi presidi nei castelli in posizione strategica o sulla cui definitiva attribuzione doveva pronunciarsi l'autorità ecclesiastica.

Deposte le armi, era tornato all'amministrazione del Giudicato, che durante la guerra era rimasta affidata alle cure di Timbors.

Le sue riforme agrarie cominciavano a dare buoni frutti. Il ritorno della pace favoriva il commercio e le esportazioni. Le merci provenienti dall'Arborea raggiungevano i mercati più lontani: la Toscana e la Liguria, ma anche la Francia e persino la penisola iberica.

Nonostante la minaccia dei pirati cristiani e mori sempre in agguato lungo le coste, le navi trasportavano orzo e grano, formaggio salato, lardo, pelli d'agnello, di montone, di capra, cuoio, sale, allume del Sarrabus, metalli estratti dalle miniere della costa occidentale, bisso marino, corallo. Le casse dell'erario giudicale si riempivano di moneta pregiata.

Ora Mariano può togliersi la soddisfazione di ricomprare il feudo catalano di Matarò, già acquistato da Grazia Orlandi per suo padre e poi confiscato dal Re, per regalarlo a Timbors. Da amministratore previdente sa che la disponibilità di tanto denaro liquido gli permetterà di sostenere anche una guerra lunga e logorante, quando verrà il momento, arruolando mercenari da tutte le parti d'Europa.

Intanto usa quell'oro per concedere prestiti e procurarsi amicizie ed alleanze a Genova, in Toscana, a Milano, in Francia, in Castiglia. In Castiglia soprattutto, perchè aiutare Pedro il Crudele a continuare la guerra significa tenere lontana dalla Sardegna l'attenzione del re Pere, e Mariano ha bisogno ancora di un po' di tempo per prepararsi a scendere in guerra.

CAPITOLO 20 - Tempo di matrimoni in Aragona e di battaglie alle frontiere con la Castiglia (1362-63)

La guerra tra l'Aragona e la Castiglia continua con alterne vicende. Fin dagli inizi il re Pere si era assicurato l'alleanza di Enrico Trastámara, fratello bastardo del re Pedro il Crudele, che viveva in esilio in Inghilterra. Adesso è riuscito ad attirare dalla sua parte persino il proprio fratellastro Ferran, colui cui apparentemente il Crudele destinava il trono d'Aragona. Il Re di Castiglia è a mal partito. Non solo Ferran lo abbandona; molti dei suoi gli si rivoltano contro. Due suoi fratelli bastardi che vivevano a corte ordiscono una congiura, con la complicità della zia, ex Regina d'Aragona, e del suo figlio minore Joan.

Scoperti, Joan viene giustiziato pubblicamente a Bilbao; sua madre verrà messa a morte dal nipote dopo un anno di prigionia.

Questi eventi liberano il re Pere dall'ostilità della matrigna e dalle pretese dinastiche dei fratellastri. Può quindi dedicarsi con più tranquillità alle trattative di nozze dei propri figli.

La prima a lasciare la casa paterna è Costanza, la primogenita nata da Maria di Navarra. Quella che, bambina di sei anni, il padre voleva nominare erede al trono in mancanza di figli maschi, venendone impedito dalla Lega dell'Unione, composta da baroni aragonesi e valenciani che sostenevano i diritti ereditari di suo fratello Jaume, conte di Urgell. Dopo quel primo scontro, la frattura con l'alta nobiltà non si era mai rimarginata completamente, lasciando uno strascico di rancori che riemergevano ad ogni occasione propizia.

Ora Costanza parte per diventare regina di Sicilia.

Il suo promesso è il giovanissimo Federico, fratellastro della sua matrigna e re di quell'isola sotto la tutela della sorella Eufemia.

Costanza lascia la Catalogna scortata dall'ammiraglio Olfo da Precida e la comitiva nuziale fa tappa in Sardegna e trascorre l'inverno a Cagliari, ospite della guarnigione aragonese.

Timbors brucia dalla curiosità di vedere l'Infanta che ha conosciuta bambina, ma la dignità le vieta di recarsi nella città degli alleati-nemici. Ci pensano i viaggiatori: mercanti, chierici, saltimbanchi, a riferire le meraviglie della principessa, gli abiti del suo corredo, i gioielli, la biancheria, il vasellame prezioso, lo sfarzo della sua corte.

Timbors se ne ispira per organizzare le accoglienze alla sposa di Ughetto, che arriva in quei giorni dal Lazio.

Beatrice ed Eleonora ascoltano affascinate, pensando che anche per loro s'avvicina il momento di lasciare la patria scortate da una comitiva nuziale.

E benché non credano più neanche loro alle profferte d'amicizia del re Pere, si commuovono e

versano qualche lacrima sulla sorte della giovane sposa, che dopo meno di due anni muore di parto, dando alla luce una bambina, la principessina Maria.

Anche la Regina Grassa intanto ha partorito altri due bambini al re Pere: l'infanta Elionor ed il piccolo Alfonso, che però vivrà soltanto pochissimo tempo.

Quanto ad Elionor, a soli tre anni, durante una pausa della guerra, viene fidanzata ad Alfonso, figlio del re Pedro di Castiglia, mentre il piccolo Martino è promesso ad una bambina della più antica e potente nobiltà aragonese, la ricchissima Maria de Luna.

L'infanta Joana invece, poiché è già uscita dall'adolescenza, durante un'altra tregua viene offerta allo stesso Pedro il Crudele, che in quegli anni è vedovo.

Ma vedendo il ritratto della ragazza ed ascoltando le relazioni degli ambasciatori, il Crudele la rifiuta. Il motivo addotto è che la ragazza ha il naso troppo lungo. Ma il Visconte di Perellos, nemico di en Bernat de Cabrerà, scrive alla regina Leonora che è stato lo stesso Cabrerà a sconsigliare il Crudele dal matrimonio, dicendogli che la ragazza non era vergine.

Da Barcellona insistono ed il Re di Castiglia finisce per accettare. Ma quando la sposa è già in viaggio con il suo seguito, ci ripensa e la rispedisce indietro.

Timbors piange sulla triste sorte delle due figlie di Maria di Navarra, una regina così gentile e sfortunata.

Invece, nonostante le lettere di supplica che le arrivano anche dalla corte d'Aragona, non si commuove sulla sorte di sua cognata Sibilla.

Sibilla è disperata. Oltre ad aver perso figlio e marito, è in miseria perchè non le pagano le rendite dei suoi possedimenti, controllati dal Giudice d'Arborea. Ancora una volta ha supplicato il re Pere che la lasci fuggire dalla Sardegna, per andare in Catalogna a mettersi sotto la protezione dei parenti, a cercare qualche espediente per soccorrere l'infelice marito.

E finalmente il re Pere le ha accordato il permesso di lasciare l'isola. La prima nave che salpa per Barcellona è quella del mercante Joan Lombarda. Sibilla contratta il passaggio per sè e per le due figlie minori, Eleonora e Margherita. Ma all'ultimo momento, mentre Sibilla è già a bordo con la figlia minore, Joan Carrozz, che ha sposato la primogenita Benedetta, s'impadronisce di Eleonora impedendole di partire.

Arrivata in Catalogna, Sibilla protesta con il Re, il quale ordina ai Carrozz di mandare la giovane cognata a Barcellona sulla prima nave in partenza, pagando di tasca loro le spese del viaggio.

I Carrozz invece d'obbedire, consegnano Eleonora ad un mercante di nome Terrades.

La disputa si trascina per anni, e nonostante i ripetuti ordini del Re la ragazzina rimane in Sardegna.

L'anno della peste interviene dall'Aragona la zia, Bonaventura de Exerica, che impietosita si offre d'ospitarla per farla educare insieme alle sue quattro figlie. è preferibile, scrive, che Eleonora cresca in casa di parenti, piuttosto che tra gente sconosciuta.

I Carrozz rispondono riprendendosi in casa Eleonora. Benedetta d'Arborea sposata Carrozz non può essere accusata d'essere un'estranea per la sorellina minore.

Dalla Catalogna Sibilla continua a lamentarsi perchè non le pagano le rendite. Mariano tace, disinteressandosi delle vicissitudini della cognata e delle nipoti.

Ancora non vuole guastarsi apertamente con il Re d'Aragona, anche se la pace fra i due è ormai solo una commedia a cui non crede più nessuno.

Il processo istituito contro di lui subito dopo l'assedio d'Alghero continua con la raccolta d'innomerevoli testimonianze. Sui documenti Mariano è indicato come nequissimus, diabolico spiritu isti gatus, e quando morirà ed il processo verrà continuato contro i suoi successori, come damnatae memoriae.

Proprio nell'anno della peste il suo ex medico personale, il siciliano Corrado de Bianco, che dal Giudice aveva ricevuto benefici, cortesie, credenziali presso regni stranieri, depone davanti ai giudici regi accusando Mariano di magia e stregoneria, d'intese segrete con Genova, Pisa, con i feudatari sardi, forse con la corte di Napoli. Informa gli aragonesi che il loro potenziale nemico ha ricevuto un prestito cospicuo dal suo consuocero, il Prefetto di Roma, per rinforzare il suo esercito contro di loro.

Gli scrivani della Cancelleria Regia trascrivono instancabilmente queste e mille altre accuse, ed archiviano pergamino super gamino in attesa d'una esemplare condanna.

Ma il re Pere è troppo assorbito dalla guerra di Castiglia e finge di non sapere; di non accorgersi che Mariano sta cercando di procurarsi degli alleati anche attraverso i matrimoni delle figlie.

Per Beatrice si prospettava un ottimo partito, il nobilissimo catalano en Joan di Ampurias, figlio di quel Ramon Berenguer che si era sempre dimostrato buono e leale amico d'Arborea e che aveva cercato di fare da paciere fra il Giudice ed il Re. Timbors vede di buon occhio queste nozze, che la imparenterebbero con la più antica nobiltà catalana, e partecipa attivamente alle trattative.

Ma, con una decisione improvvisa, Mariano cambia le carte in tavola ed accetta un altro pretendente.

Nel febbraio del 1361 viene stipulato l'atto di nozze tra Beatrice ed il visconte Aimeric di Narbona Lara, maresciallo di Francia.

Non è un matrimonio che possa far battere il cuore d'una ragazza, e Beatrice ha rinunciato da tempo ai sogni cortesi dell'infanzia. Il Visconte di Narbona è un vedovo avanti negli anni. Ha già sotterrato tre mogli, le nobili Beatrice di Sully, Jolanda di Ginevra e Guglielminetta Galceran, le quali gli hanno lasciato diversi figli, che Beatrice dovrà allevare oltre ai suoi.

Ma ha un buon esercito ed è amico del Re di Francia. Nel 1356 si è coperto di gloria alla battaglia di Poitiers, contrastando duramente la vittoria degli'inglesi ed ha abbandonato il campo solo dopo essere stato gravemente ferito. E un eroe della guerra che verrà chiamata dei cento anni.

Beatrice è orgogliosa della scelta paterna e guarda con superiorità Eleonora, per la quale non si è ancora trovato un marito di rango adeguato che l'accetti, nonostante la cicatrice che le attraversa la metà destra del volto e che la induce a portare i capelli sciolti sulle spalle, sebbene sia già abbastanza adulta da doverli raccogliere sulla nuca.

Eleonora ha diciassette anni e certamente le è già occorso l'incidente che l'ha segnata per sempre sul viso, perchè quando si farà ritrarre nel tufo della chiesa un quarto di secolo dopo sarà una profonda ustione rimarginata ormai da molto tempo a deformarle leggermente i lineamenti: occhio destro, naso e bocca, alterando la simmetria dell'ovale, altrimenti puro come quello d'una fanciulla, come quello della giovane Timbors al tempo delle nozze.

Come fece la donnicella a procurarsi la tremenda bruciatura, e quando, probabilmente non lo sapremo mai. Forse, bambina, giocando cadde in avanti sulle braci del camino o d'un braciere casalingo, o si versò addosso del liquido bollente. Forse fu coinvolta in un incidente più grave: l'incendio d'un bosco o d'una casa, un assedio con frecce incendiarie, il terribile fuoco greco di cui i soldati mori avevano il segreto. E forse quando per il dolore insopportabile le si annebbiò la vista e le tenebre scesero sulla sua coscienza, pensò che l'Ombra fosse tornata e che la sua vita volgesse al termine.

Scampò, invece, ma gli unguenti degli schiavi mori o greci di suo padre, o le cure dei fisici terramagnesi o del medico siciliano Corrado de Bianco non erano riusciti a cancellare le tracce della brutta avventura.

Che il fatto pesasse molto sulla ricerca d'uno sposo, non lo crediamo. In quello stesso 1361 si era trattato per fidanzarla con il figlio del Re di Cipro. È l'ex medico di Mariano, proprio Corrado de Bianco, a riferirlo testimoniando al processo intentato dal re Pere contro il Giudice, e non fa menzione del difetto di Eleonora; che dovrebbe averlo colpito se non altro da un punto di vista professionale.

E pur vero che le trattative erano finite in niente ed Eleonora, a diciassette anni, rimaneva solferà in una casa dove era arrivata da poco la giovane sposa romana di Ughetto. In una casa dove si preparava il corredo e si organizzava la comitiva nuziale che avrebbe portato Beatrice oltremare, nel regno di Narbona.

In quel tempo in cui non esiste destino per una donna che non sia il matrimonio, Eleonora si specchia nelle acque ferme dello stagno e chiede alla sua immagine incorniciata dal verde smeraldo del canneto: Qual è dunque il compito per cui la Morte Nera mi ha risparmiata? e torna a casa con gli occhi gonfi di pianto.

Ma suo padre le cinge la vita e la porta a vedere i vigneti impiantati da poco sulle colline, la porta sotto la grande navata della chiesa di San Francesco, dove il popolo si riunisce in assemblea, la Corona de Logu, stretto attorno al suo Giudice. La porta nelle strade dei villaggi ripopolati, nelle radure dei boschi dove i corni danno il segnale della grande caccia collettiva, la silva che procurerà selvaggina e pellicce pregiate alla popolazione.

Mariano la stringe a sè e le ripete: - Questa terra è nostra, non dimenticartelo mai, Eleonora. è l'Arborea il vostro destino.

CAPITOLO 21 - Mariano solleva i sardi contro l'Aragona

(1364)

Il 1363 era stato l'ultimo anno di pace.

I rapporti con il Re d'Aragona anzi apparivano talmente buoni che Mariano gli aveva offerto, tramite il Vicario d'Alghero, cavalli e denaro per soccorrerlo nella guerra contro la Castiglia. E con lo stesso intermediario aveva chiesto l'approvazione del re Pere per il matrimonio di Beatrice con il Visconte di Narbona.

L'unico pericolo che minacciava la quiete dell'isola in quei giorni erano i pirati che incrociavano le coste davanti agli approdi, tanto che molte navi che prima erano solite rifornirsi di grano in Sardegna, ora la evitavano, preferendo dirigersi verso la più sicura Sicilia.

Mariano non si lamentava per il mancato guadagno. Incamerava il grano nei suoi depositi aspettando l'evolversi degli eventi.

Nè la presenza dei pirati aveva impedito che in primavera la comitiva nuziale di Beatrice partisse con grande sfarzo da Oristano e toccasse indisturbata le coste della Provenza.

I Governatori del Capo di Logudoro e del Capo di Cagliari facevano rinforzare i castelli dei loro territori, ma scrivevano ancora al re Pere lettere rassicuranti sullo stato dell'isola.

Il Re, da parte sua, era così sicuro che il Giudice non avrebbe aperto le ostilità, purchè formalmente si restasse in termini amichevoli, che proprio quell'anno nominava il figlio omonimo di en Berenguer Carrozz, conte di Quirra e di Sedauno.

E Mariano, che pur rivendicava da tempo per sè il castello di Quirra, in quella circostanza non aveva protestato.

Nè aveva protestato quando era apparso evidente a tutti il motivo che aveva spinto i Carrozz di Cagliari a trattenere a forza sull'isola la terzogenita di suo fratello Giovanni. Volevano farla sposare a Brancaleone Doria, che nel frattempo era rimasto vedovo, sperando così di legare definitivamente i genovesi al partito d'Aragona.

Eleonora aveva seguito con indifferenza le trattative di matrimonio fra la sua omonima cugina e quello che molti anni più tardi sarebbe stato suo marito. Niente ancora faceva prevedere un ravvicinamento tra i Doria e gli Arborea, e quel Brancaleone lei probabilmente non l'aveva mai incontrato di persona.

Le nozze poi non si erano concluse, nonostante le insistenti richieste del giovane Brancaleone, che evidentemente ci teneva molto, e anche l'altra Eleonora era rimasta solferà in casa della sorella maritata, a consumare nell'attesa i suoi anni di vergine ormai adulta.

Ad Oristano non si dava eccessiva importanza a queste vicende, perchè dietro alle apparenze della pace c'erano nell'aria progetti molto più ambiziosi.

La guerra contro la Castiglia lavorava a favore di Mariano, non solo trattenendo lontano dall'isola il suo avversario. Per far fronte alle enormi spese il re Pere aveva cessato da anni di pagare alla Santa Sede il tributo per l'investitura della Sardegna, e negli ultimi tempi era arrivato a confiscare ed incamerare tutte le rendite ecclesiastiche dei suoi regni. Il papa Urbano Quinto allora aveva riunito un concistoro, per consultare i cardinali sull'opportunità di scomunicare il Re d'Aragona e di togliergli il feudo della Sardegna, concedendolo a Mariano insieme al titolo di Re dell'isola.

Solo le pressioni degli ambasciatori del re Pere, che avevano fatto mille promesse, avevano scongiurato la catastrofe. Ma il giudizio del Pontefice era rimasto sospeso.

Perciò, anche se per il momento il progetto papale era rientrato ed il Giudice d'Arborea non poteva contare su nessuna promessa formale, Mariano sentiva legittimate in alta sede le sue speranze ed allargava pian piano il suo dominio, comportandosi -- secondo le lamentele dei suoi avversari! -- come se l'incoronazione fosse già avvenuta.

Il suo trionfo venne accresciuto dalla rovina improvvisa del suo nemico più mortale. Bernal de Cabrera -- l'unico che aveva capito fin dall'inizio le sue reali intenzioni e che lo aveva combattuto senza quartiere con le armi, con le spie, con la corruzione dei suoi fedeli, con la sua influenza sul Re e sul giovanissimo Infante -- era caduto in disgrazia.

Accusato di tradimento e di congiura dai suoi avversari, era stato condannato senza possibilità di difendersi. Invano l'anziano ammiraglio aveva protestato la sua innocenza. Invano aveva chiesto di presentarsi al Re per dire le sue ragioni. En Pere non aveva voluto ascoltarlo. Ed il pupillo di En Bernat, il quattordicenne Duca della Girona, obbedendo agli ordini paterni, il 27 luglio 1364 lo aveva fatto salire sul patibolo della pubblica piazza di Saragozza ed aveva assistito alla sua decapitazione. Poi aveva fatto raccogliere la testa mozzata e l'aveva inviata al re Pere, che combatteva lontano, come prova che il tradimento era stato vendicato.

Mariano aveva sorriso all'arrivo di quella notizia, ma Timbors aveva scosso la testa. Non approvava che un ragazzo come l'Infante fosse costretto ad una prova di tanta ferocia verso l'uomo che l'aveva allevato.

- Sarà Re. E sarà nostro avversario, ricordatelo - aveva detto al figlio che esultava per la vendetta. - Non sarà bene per noi avere un nemico tanto spietato.

Ma Ughetto aveva crollato la testa. - Tanto meglio - aveva detto, la guerra sarà all'ultimo sangue.

Adesso si faceva chiamare Ugo, o Ugone come il nonno, ed aveva cominciato ad esercitare il mestiere delle armi. Suo padre gli aveva affidato il comando della flotta, che in attesa di scontrarsi con le navi aragonesi si teneva in esercizio attaccando i pirati che infestavano le coste.

Poi, d'improvviso, le cose erano precipitate.

Nel 1365 Mariano aveva invaso i territori regi, aveva occupata Villa di Chiesa, aveva stretto d'assedio San Luri. Eleonora faceva fatica a ricordare la sequenza delle vittorie paterne sugli aragonesi, presi alla sprovvista ed impreparati a fronteggiare un urto così violento.

Su tutta l'isola i sardi si ribellavano ai feudatari stranieri nel nome d'Arborea. Invano i Governatori del Capo di Logudoro e di Cagliari chiedevano aiuto al Re con lettere piene d'angoscia. Il re Pere era a un punto cruciale del suo duello contro Pedro il Crudele. Si era deciso ad assoldare le Grandi Compagnie, gl'invincibili mercenari famosi in tutta Europa, guidati dal valoroso conestabile Du Guesclin, e grazie a loro stava ottenendo vittorie decisive. Non poteva interrompere la campagna proprio adesso per rivolgere le sue forze verso la Sardegna.

L'unico aiuto che poté fornire ai suoi in quel frangente fu la diffida al Re di Francia e al Visconte di Narbona perchè non scendessero in campo al fianco di Mariano.

Ma anche senza l'aiuto francese, l'avanzata degli uomini del Giudice era inarrestabile. Già da tempo Mariano aveva fatto cambiare i suoi standardi. Prima aveva fatto spostare i pali vicecomitali catalani, che nella sua insegna stavano sopra l'albero sradicato e li aveva fatti mettere sotto all'albero stesso. Ora li abolì completamente, ordinando al maestro Moreno, pittore in Oristano, di preparargli delle bandiere cum campo albo et arbore viridi.

Le spie che andavano a testimoniare contro di lui a Barcellona all'interminabile processo, riferivano che il Giudice assoldava a Pisa soldati stranieri e li faceva imbarcare a Livorno.

Sbarcarono in Sardegna con le loro truppe i capitani Cicarello di Montepulciano e Giuliano di Massa, il tedesco Mariano Sassone e Meluyn Birri, e s'unirono ai sardi Guantino de Serra e Cino de Zori.

I loro spostamenti sull'isola erano diretti dallo stesso Mariano, che dal Palazzo di Porta a mare inviava ordini scritti in latino, in sardo, in volgare, in italiano.

I vettovagliamenti delle truppe erano affidati a Pietro de Atzeni, "armentario de Logu", che attingeva alle enormi riserve di grano e d'orzo accumulate negli ultimi anni dalla previdenza del Giudice.

Persino Brancaleone Doria, dopo i primi successi di Mariano, aveva abbandonato la causa d'Aragona e si era unito ai ribelli. Ma c'era da fare poco affidamento su di lui e Mariano lo sapeva.

La caccia agli aragonesi era spietata. I cimiteri non riuscivano più a contenere i corpi dei nemici uccisi. La forza inaspettata dava alla testa agl'isolani. Chiunque non parlasse il sardo veniva assalito ed ucciso al grido trionfante di Heli HelisArbarèh o Ellori ellori, Elliri Elliri doy!, barbaro residuo degli urli di guerra bizantini, che atterriva i malcapitati catalani.

Due poveri giocolieri siciliani che si trovavano a Bosa con il loro misero armamentario furono scambiati per aragonesi e trucidati senza pietà.

Negli accampamenti, accanto al fuoco dei bivacchi, si cantavano le lodi del figlio del Giudice, che ormai tutti chiamavano Ugone come il nonno guerriero. Mariano era diventato un personaggio mitico per i suoi. Ogni suo intervento sul campo si concludeva inevitabilmente con una vittoria.

Eleonora era rimasta a casa con le altre donne. Ma il Palazzo di "Porta a mare" era il cuore pulsante di tutto questo fermento. La guerra si fermava fuori delle mura della città, ma era dalla Cancelleria del Palazzo che partivano gli ordini. Era al Palazzo che arrivavano i messaggeri e le spie, le richieste di riscatto o di denaro per le truppe.

Era al Palazzo che arrivavano Mariano e Ugone fra una battaglia e l'altra, coperti di polvere e di sangue, a tenere consiglio di guerra con i capitani, ad abbracciare, le donne.

La famiglia giudicale era al sicuro. A malapena gli aragonesi riuscivano a difendere le proprie postazioni. Figurarsi se s'azzardavano ad assalire il Giudice nella sua tana!

Tanti successi erano però avvelenati da una nota di profonda tristezza: all'inizio della guerra era morta Timbors. Ed Eleonora talvolta pensava che la febbrile attività del padre, il suo gettarsi quotidiano allo sbaraglio, la sua fatica senza risparmio, non derivasse tanto dall'odio contro lo straniero, quanto dal rifiuto di tornare alle abitudini della vita quotidiana, ora che non c'era più la moglie a dividerla al suo fianco.

Quel regno che da giovane aveva sognato di dividere con Timbors era adesso a portata di mano. Ma lei non avrebbe più potuto cingerne la corona.

Eleonora nelle sue stanze tesseva con fili di seta e d'oro un arazzo che sua madre aveva lasciato incompiuto, e scrutava con tenera apprensione gli occhi febbricitanti del padre, quando le si sedeva al fianco per raccontarle delle ultime vittorie.

Com'era diverso l'uomo stanco, grigio nel volto e nei capelli, dal giovinetto biondo che il pittore toscano aveva ritratto, tanti anni prima, inginocchiato ai piedi della Vergine nella tavola votiva che decora l'altare della chiesa di Oltana!

In quel tempo Mariano era un semplice donnicello, senza molte speranze di poter diventare Giudice. Suo fratello Pietro, il primogenito, era giovane e poteva ancora generare molti figli che avrebbero ereditato l'Arborea.

Tutte le attenzioni di Mariano andavano perciò al suo piccolo feudo personale, che gli era stato assegnato dal padre e riconfermato con investitura solenne dal suo vecchio compagno di studi, il re Pere d'Aragona.

La contea del Goceano era formata dal territorio di due più antiche curatorie: quella di Anela e quella di Dorè Orotelli, e comprendeva una sede vescovile, Ottana, retta a quel tempo dal vescovo Silvestro.

Il suo santo protettore era San Nicola di Mira, a cui era dedicata la bella Cattedrale costruita due secoli prima in stile pisano romanico. Eleonora da bambina amava la facciata severa della chiesa, con i suoi tre ordini d'arcate e la piccola finestra bifora nel mezzo, le decorazioni a scodella di lucida maiolica in contrasto con il rigore geometrico delle pietre nere e violacee. Ed amava il dipinto che il padre, aveva fatto eseguire da un pittore seguace del più famoso Nicolo Traini, e che stava in una navata laterale della chiesa.

Li conosceva da sempre, Cattedrale e dipinto. Quando la giovane famiglia di Mariano risiedeva nel castello del Goceano, Timbors soleva portare tutti gli anni i tre donnicelli bambini in pellegrinaggio a San Nicola.

Viaggiavano sul carro a buoi triangolare dal timone infiorato, le corna delle bestie ornate d'arance e fronde fiorite, i cavalli della scorta lucidi di striglia, le redini tintinnanti di campanelli, i falchi appollaiati sui guantoni degli uomini ornati di fiocchi di seta. Non portavano provviste. La gente affollata ai due lati della strada offriva alla famiglia del Conte carni arrostiti, dolci, vino, miele dei propri alveari, collane di fichi secchi, uva appassita, formaggini freschi arrostiti su griglie di rami verdi. Timbors ringraziava, i bujakesos intascavano le offerte, le vecchie benedicevano i bambini invocando su di loro la protezione della Vergine.

Arrivati all'altare, mentre il resto della comitiva si disperdeva davanti all'edificio preparando la festa, Timbors mostrava ai figli il ritratto paterno, sollevando in braccio la più piccola perchè potesse guardarlo da vicino.

Il dipinto scintillava di mille colori nella chiesa buia. Erano tre tavole di legno unite a cerniera come le pagine d'un libro. E come dalle pagine miniate d'un libro, le immagini raccontavano la vita ed i miracoli dei due santi, Francesco d'Assisi e Nicola di Mira, ritratti fianco a fianco nella tavola centrale.

San Francesco stava a sinistra, vestito con il bruno saio del suo ordine e teneva in mano un libro ed una croce. San Nicola sembrava più vecchio nella sua rossa veste vescovile, e si stringeva al fianco un ragazzino (o forse era una fanciulla?) dal vestito scuro e dai biondi capelli ondulati. Le due tavole al lato dei due santi erano divise ciascuna in otto riquadri rettangolari, ognuno dei quali illustrava un episodio della loro vita. I tre bambini guardavano affascinati e si facevano spiegare dalla madre quelle storie meravigliose. C'era la predica agli uccelli, e San Francesco che lascia la casa paterna, e la scena in cui il Santo, sdraiato in un letto munito di baldacchino, sogna di reggere con la schiena una chiesa che sta crollando. E poi c'era un cavallo con una carrozza sul tetto d'una casa, dentro alla quale tanta gente stava mangiando e facendo festa. E dalla parte di San Nicola c'era la nascita d'un bambino, lavato in un mastello sullo sfondo d'un drappo purpureo. E c'era gente che viaggiava ed incontrava i briganti, e principi a banchetto, ed una nave a vele spiegate sulle onde. I tre donnicelli

non erano mai stanchi di farsi spiegare chi era quella gente, e perchè si trovava nel quadro. Timbors però aveva insegnato loro come prima cosa a rintracciare la figura del padre in mezzo alla folla della gente dipinta.

Mariano si trovava nella parte alta della tavola centrale, al disopra dei due santi. Stava inginocchiato sulla destra, a fianco della Madonna in trono, più piccolo del Bambino vestito di color albicocca che questa teneva in grembo. All'altro lato, altrettanto piccolo, c'era inginocchiato un vecchio che era il Vescovo di Oltana.

Mariano teneva le mani giunte. Aveva la spada a tracolla ed il manto d'ermellino, e dalle pieghe del manto si vedeva che alle gambe calzava gambali di ferro. Il collo usciva libero dal bordo dell'armatura: un collo lungo lungo, pensava Eleonora sfiorando il legno con un dito.

Anche l'ovale del viso era allungato, con il mento proteso in avanti nella preghiera. Ma gli occhi verdi non guardavano la Vergine. Erano assorti, come perduti in un sogno lontano, ed i capelli biondi, che scendevano a sfiorargli le spalle, liberi come quelli d'un paggio, erano l'unico ornamento della testa nuda.

Gli somiglio, vero? chiedeva Beatrice arrampicandosi sull'acquasantiera con un gran fruscio della gonna di damasco per cercare di specchiarsi nell'acqua benedetta. Ughetto compitava a mezzavoce la scritta che correva ai piedi del dipinto, tutto fiero di mostrare alla madre quanto era ormai bravo nella lettura:

FRATER SILVESTER EPISCOPUS OCTANENSIS DOMINUS MARIANUS DE ARBOREA E
DOMINUS GOCIANI ET MARMILLE FECIT FIERI

Eleonora allungava un dito a carezzare la guancia dipinta del padre, e le pareva che gli occhi verdi le ammiccassero alla luce tremolante dei ceri.

Si fece ritrarre nei primi anni di matrimonio raccontava Timbors, quando voi, Eleonora, non eravate ancora nata. Era davvero così bello, vostro padre, in quel tempo, e quando ci siamo incontrati per la prima volta in Aragona!

Forse Eleonora aveva incominciato ad innamorarsi di suo padre in quei giorni lontani, incantandosi davanti alla sua immagine dipinta, così simile ed allo stesso tempo così diversa dalla figura quotidiana del Giudice. Quando tornava al castello dal pellegrinaggio, la donnicella guardava il padre come se lo vedesse per la prima volta, cercando di ritrovare nelle sue sembianze il guerriero del dipinto, e ne cercava il contatto fisico per verificarne la realtà la concretezza, la solidità delle membra, il rumore della voce e della risata, l'odore, il sapore salato delle sue guance e del collo sudati, quando l'abbracciava stretta dopo una corsa a cavallo.

Così come adesso, dopo tanti anni, si sorprende a tendere l'orecchio nella stanza vuota, cercando il suono della voce di Timbors, la fontana d'acqua viva della sua risata, che non sarebbe mai più echeggiata tra quelle mura.

CAPITOLO 22 - Aragona minaccia d'intervenire

(1367)

Nel 1365 la moglie di Ugone aveva dato alla luce una bambina che il padre non aveva voluto chiamare Timbors, disdegnando il nome catalano, ma Benedetta, come la nonna moglie del vecchio Ugone, come la primogenita dello zio prigioniero. In attesa della nascita d'un maschio, la piccola Benedetta era l'unica erede di Mariano per il Giudicato.

Poco dopo la nascita della nipote, Mariano si era spinto con i suoi sotto le mura di Cagliari. Si era accampato a Selargius, aveva affrontato i nemici nella pianura di Lucocisterna e li aveva sconfitti.

Poi si era avvicinato fin sotto la porta di San Pancrazio ed aveva disposto le truppe tutto attorno al Castello di Castro isolandolo in modo che non potesse ricevere aiuti né viveri da terra. Ugone con le sue navi avrebbe cercato d'impedire che arrivassero soccorsi dal mare.

Poi, nel cuore dell'inverno, il Giudice aveva assediato di nuovo Villa di Chiesa e l'aveva espugnata.

Gli aragonesi da parte loro cercavano di organizzare un servizio di spionaggio per scoprire i punti deboli del Giudice. Berenguer de Requens aveva cercato invano d'attirare dalla parte del Re i *majorales arborensi* scontenti.

Ora tutti gli sforzi del Giudice si erano concentrati verso il nord, verso il Capo di Logudoro.

All'inizio del 1366 si era impadronito del castello di Pedreso, in Gallura. Se fosse riuscito ad espugnare anche la città di Sassari, con Cagliari ormai ridotta allo stremo, avrebbe avuto in mano le due principali roccaforti del nemico.

Eleonora era rimasta con la cognata e la bambina nel Palazzo di Oristano. C'era solo lei, adesso, che poteva sostituire il padre nell'amministrazione ordinaria del Giudicato, che poteva seguire le sue riforme agrarie, controllare la Cancelleria e le finanze e preoccuparsi dei rifornimenti di vettovaglie e dello stipendio dei soldati.

La nuova Donna de Logu, la moglie di Ugone, non era in grado d'esercitare la funzione di reggente, anche perchè il popolo non nutriva verso di lei, terramagnese, la stessa fiducia che aveva per la donnicella figlia di Mariano.

Era più giovane di Eleonora la cognata romana, ma aveva partorito e seppellito molti figli, prima di Benedetta, e dopo non aveva più concepito, la *erpestilencia* iddia Sardegna aveva colpito anche lei, fiaccandone le forze, e dopo un breve giro d'anni la poveretta si spense, proprio mentre il Giudice assediava Sassari ed Ugone sorvegliava le coste con la flotta, lasciando la bambina affidata alle cure di Eleonora.

La donnicella era completamente sola, ormai, nel grande Palazzo Giudicale, salterà a vent'anni passati, e costretta a far da madre alla bambina che le aveva sottratto l'unica possibilità di succedere

al padre sul trono dell'Arborea.

Mariano, che amava molto la nipotina, aveva invece accolto con indifferenza la notizia della morte della nuora. La poveretta era troppo ammalata negli ultimi tempi per poter sperare che avrebbe dato un erede maschio al Giudicato, ed Ugone adesso avrebbe pottuto cercare un'altra moglie e ritentare la sorte.

Ma Ugone, stranamente, sembrava inconsolabile.

Non aveva mai esternato segni d'affetto verso la giovane sposa forestiera, ma adesso restava nelle sue stanze muto, torvo, chiuso in un dolore aspro e litigioso, che gli faceva digrignare i denti e sbattere gli oggetti contro il muro, quando suo padre parlava di nuove prospettive matrimoniali.

Troppo saggio per insistere, Mariano rimandava a tempi migliori l'argomento della discendenza, ed intanto informava Eleonora sulle sorti della guerra. Era preoccupato.

Sull'isola il successo delle armi d'Arborea era ancora inarrestabile, ma sul continente il vento della fortuna stava cambiando. Il Papa si era lasciato convincere a tornare a Roma da Avignone; e certo fra i mille problemi pratici e politici del trasferimento, non aveva modo di portare avanti i suoi progetti sulla Sardegna. Nè il Prefetto dell'Urbe era più tanto disposto a dare il suo aiuto, ora che sua figlia era morta.

- Quanto al re Pere, sapete che l'anno passato, dopo l'ultima vittoria sulla Castiglia, ha concluso una tregua con i Re di Tunisi, di Bugia, di Granada e di Algarbe, per essere libero di agire contro di noi. Credevamo che si trattasse della solita minaccia senza conseguenze. Invece da Barcellona arrivano notizie su un grande esercito che si sta radunando per salpare. Un grandissimo esercito, dicono i miei informatori.

- Lo comanderà il Re in persona?

- No. I messaggeri di messer Pala, il nostro uomo in Catalogna, dicono che il comandante della spedizione sarà il capitano più coraggioso del Regno: en Pere Lope de Luna.

- Il marito di mia cugina Elfa! Il genero di vostra sorella Beatrice e di en Pere de Exerica! Ma non era stato fatto prigioniero dal nemico nella battaglia di Najara?

- Proprio lui. I Castigliani l'avevano chiuso in prigione a Siviglia e chiedevano un riscatto di 150.000 doppie di loro conio. Il re Pere lo ha fatto liberare, promettendo che pagherà il riscatto quando il capitano sarà tornato dalla Sardegna.

- Scrive, messer Pala, che De Luna ha contribuito alla spedizione con seicento cavalieri e cinquecento soldati scelti, oltre a molte buone compagnie di balestrieri. Non è in grado di dirmi invece a quanto ammonti esattamente il totale dell'esercito, ma pare che siano moltissimi. Persino dei castigliani, persino dei sardi, guidati dai fratelli Sanna di Figulinas. Questo è il guaio peggiore,

perchè se conoscono il terreno ci sarà più difficile prenderli di sorpresa.

- Ma verranno davvero, alla fine? Il Re non li farà partire per qualche altra destinazione o non li rimanderà a casa, come è successo altre volte?

- Chissà. Non lo sapremo finchè le loro navi non saranno in vista delle nostre coste. Ma intanto è necessario che rinforziamo le nostre posizioni. Occorre che io raddoppi i miei assalti contro le mura di Sassari e che faccia capitolare la città prima che arrivino questi rinforzi.

- Se intanto avessimo già conquistato anche il Castello di Castro a Cagliari!

- Già. E se ci fossimo impadroniti d'Alghero. Il nemico non saprebbe dove sbarcare. Ma non si può fare alcun rimprovero ai miei uomini, Eleonora. Hanno combattuto sempre egregiamente. Se solo potessimo avere mano libera sull'isola fino all'autunno...

- Non tormentatevi, padre, sarà quello che deve essere. E se anche questo nuovo esercito sbarcasse domani, sono sicura che sapreste tenergli testa.

- Preferirei aver concluso prima l'assedio di Sassari.

Dopo i funerali della moglie, Ugone è ripartito immediatamente verso la costa. Mariano invece si ferma a sbrigare certi affari della Cancelleria e a parlare con i giureconsulti che stanno portando avanti un suo vecchio progetto. A pranzo cerca di rallegrare la figlia raccontandole che al campo di Quarta, fra le truppe che assediano Cagliari, il buon Cino de Zori, il suo capitano, è diventato lo zimbello dei soldati per la sua smodata golosità, tanto che s'è sparsa tra i nemici la voce che non sia buono ad altro che a mangiar galline. Che lo credano, che lo credano! ride Mariano. Che si azzardino ad uscire dalle mura e vedranno se messer Cino non è buono anche a spennarle, le galline aragonesi!

Dopo qualche giorno il Giudice riparte alla volta di Sassari.

Eleonora resta ad Oristano. Più sola che mai, ora che anche la cognata è scomparsa. La bambina Benedetta è troppo piccola per assorbire la sua attenzione. è affidata a nutrici esperte e fidate e la zia si limita a controllarne ogni tanto lo stato di salute.

La donnicella passa il suo tempo in Cancelleria con il canonico Filippo Mameli e con gli altri giurisperiti di suo padre, a limare gli articoli di due codici di leggi che Mariano prepara da tempo per il suo popolo.

Il Giudice ritiene molto importante che la sua gente abbia finalmente delle leggi scritte, e che tutti conoscano cosa è giusto, senza errori d'interpretazione, e che sappiano a chi rivolgersi per chiedere giustizia.

Il primo codice è una Carta de Logu, uno statuto valido su tutte le terre del Giudicato, il Logudoro appunto, e raccoglie le leggi che contemplano ogni genere di delitti, stabilisce le punizioni, le

modalità ed i tempi dei processi, i compiti dei pubblici funzionari.

Ancora non è a punto. I giuristi di Mariano si sono ispirati alle leggi del continente, agli statuti dei comuni cittadini, ma devono adattarli alle abitudini, alla mentalità, al tipo d'economia, alla tradizione giuridica orale della Sardegna.

La seconda Carta è un Codice Agrario composto di ventotto articoli che sancisce le riforme di Mariano, privilegiando l'agricoltura sulla pastorizia ed incrementando la coltura della vite.

In queste occupazioni trascorre tutto il mese d'aprile, mentre dalle mura di Sassari arrivano notizie rassicuranti. La città è allo stremo e sta per capitolare sotto gli assalti dell'esercito di Mariano.

Ma ai primi di maggio messaggeri a cavallo arrivano al galoppo alle porte di Oristano, provenienti dal meridione dell'isola.

Dalla città altri, su cavalli freschi, partono immediatamente con lettere per il Giudice. Che rientri senza indugiare nella capitale del Giudicato, perchè l'esercito di en Pere Lope de Luna, un esercito immenso, sta sbarcando nel porto di Cagliari. Si è già unito agli uomini di en Berenguer Carrozz ed insieme i due capitani hanno deciso di marciare verso Oristano.

Mariano interrompe a malincuore l'assedio di Sassari quasi concluso, raduna gli uomini e ritorna velocemente in città. Potrebbe aspettare il nemico nella campagna, tendergli un agguato, sviarlo nelle paludi, provocarlo in pianura con la sua agilissima cavalleria, invece preferisce rinchiudersi dentro le mura con la figlia e la nipotina, aspettando a pie fermo i capitani aragonesi.

CAPITOLO 23 - L'assedio di Oristano

(1368)

Dall'alto del bastione di Cagliari Berenguer Carrozz aveva visto apparire la grande flotta sulla linea dell'orizzonte. Fino a quel momento neanche lui aveva creduto realmente che il re Pere mandasse i soccorsi richiesti, nonostante le ripetute promesse e la notizia arrivata con gli ultimi vascelli più rapidi e leggeri, che l'esercito era già sul mare.

Aveva seguito con febbrile agitazione l'avvicinarsi delle navi temendo fino all'ultimo una sortita di Ugone. Quel maledetto pirata, figlio del Giudice, sarebbe stato capace di venire a disturbare lo sbarco.

Ma la flotta aragonese poté attraccare indisturbata. I marinai gettarono le tavole e dai fianchi d'ogni nave una marea di cavalli cominciò a riversarsi sulle banchine del porto. Dappertutto i nitriti delle bestie spaventate, lo sferragliare delle armi, gli ordini concitati dei capitani, i richiami dei soldati.

I cittadini di Cagliari a quella vista s'erano sentiti dilatare il cuore dal sollievo e, nonostante la stretta degli assediati, molti messi erano riusciti a lasciare la città con la buona notizia, per rincuorare gli aragonesi di Logudoro e di Gallura.

En Berenguer smaniava che l'esercito fosse a punto per muovere subito a riconquistare Villa di Chiesa e a soccorrere Sassari assediata, dove Mariano aveva lasciato pochi uomini per confondere le idee al nemico.

Carrozz si sentiva le spalle scoperte con il castello di Villa di Chiesa in mano al Giudice e riteneva essenziale che anche il Capo di Logudoro restasse integro agli aragonesi.

Pere de Luna non fu dello stesso avviso. Copertosi di gloria nella guerra di Castiglia, si considerava un sottile stratega ed aveva una grande fiducia nei suoi uomini. Il re Pere gli aveva ordinato di sopprimere la rivolta dei sardi ribelli al più presto ed in modo definitivo.

Non c'era tempo da perdere a scorrazzare per l'isola riconquistando piccole postazioni, esponendosi su tutti i fianchi agli assalti dei ribelli. Bisognava puntare subito al cuore dell'Arborea, e colpire.

Solo occupando la città del Giudice, impadronendosi della sua persona o dei suoi familiari, si poteva acquistare prestigio agli occhi dei ribelli ed una posizione di forza nei loro confronti. Una simile idea non aveva mai sfiorato la mente del Carrozz, che -- in Sardegna dai tempi della conquista -- sapeva quanto fosse inaccessibile la capitale del Giudicato.

Ma proprio l'audacia del progetto lo convinse. Mariano non aveva certo previsto una mossa così diretta. Per una volta l'avrebbero colto impreparato. Carrozz era uomo di mare e non di terra, e non s'intendeva di lunghi assedi estenuanti. Perciò non fu in grado, o forse non riuscì, a mettere in guardia il De Luna contro il terreno infido che circondava Oristano, pieno di paludi e d'acquitrini, contro la malaria che sarebbe scoppiata con il caldo estivo, contro l'eventualità che, se falliva la sorpresa, si

sarebbero tremendamente invischiati in una prova di resistenza, tormentati dal caldo ed essere, esposti alle spalle agli assalti delle truppe di Ugone.

De Luna era convinto che l'assedio della città fosse impresa da pochi giorni, tanto grande era la superiorità delle loro truppe riunite. Così l'esercito nemico mosse verso Oristano insinuandosi nella valle tra i castelli arborensi di Sardara e d'Arcuentu e lasciatesi alle spalle le altre fortezze meridionali del Giudice e la stessa Villa di Chiesa presidiata dalle truppe di Ugone.

Arrivarono senza incontrare ostacoli ai piedi delle mura di Oristano. La città appariva silenziosa, come addormentata nell'aria calda di giugno. Intorno, i campi di grano erano dorati, pronti per la mietitura. Negli orti le foglie dei legumi e dei meloni ingiallivano tra i solchi. Da lontano, oltre gli aridi campi coperti di bassa macchia mediterranea, arrivava lo scampanio d'un gregge; i falchi volavano alti nel cielo. Nessun altro segno di vita.

Instupiditi dal caldo, i soldati si erano fermati inebetiti, come davanti ad un incantesimo. Quella era dunque la tana del nemico? C'era qualcuno dentro le mura? Non si trattava invece d'una città di fantasmi, d'una fortezza stregata?

Gridando e bestemmiano, De Luna svegliò i suoi uomini dal torpore iniziale; incurante del sudore che gli colava a rivoli lungo il corpo inzuppando l'aketon sotto l'armatura, cavalcò intorno al fossato e dispose l'esercito davanti alle due porte principali. Riservò per sé la Porta ponte e lasciò a Carrozz la custodia di Porta a mare perchè l'ammiraglio, più esperto, potesse arrestare un eventuale soccorso da parte della flotta.

Dentro le mura, nel Palazzo Giudicale, Eleonora sentiva i nitriti dei cavalli, le grida degli uomini di Carrozz, i richiami, gli ordini, i passi cadenzati delle esercitazioni quotidiane, il cicaleccio familiare al momento dei pasti. Non aveva paura, non era preoccupata. Suo padre era con lei. Migliaia di soldati arborensi, i migliori, aspettavano all'interno della città affilando le spade. Nei depositi s'ammassavano provviste sufficienti per mesi e mesi d'assedio. Nei cortili delle case c'erano abbastanza pozzi d'acqua sorgiva perchè la città non dovesse mai cedere per sete. Addirittura le donne continuavano ad annaffiare le rose nei verzieri, pronunciando frasi di scherno contro gli assediati.

Dall'esterno la città sembrava disabitata, eppure ogni notte messaggeri scivolavano furtivi fuori o dentro le mura attraverso passaggi segreti e mantenevano il collegamento tra il Giudice e suo figlio.

Ugone, che all'arrivo dell'esercito nemico aveva ricevuto l'ordine di non lasciare Villa di Chiesa, aveva inviato corrieri in tutti i castelli e nei territori presidiati, disponendo che le milizie si concentrassero nelle vicinanze di Oristano. Lui stesso aveva stabilito il suo quartier generale nel castello di Sardara.

I giorni passavano, senz'avvenimenti di particolare importanza. Eleonora aveva fatto trasportare la culla di Benedetta nei suoi appartamenti.

Ogni giorno, mentre leggeva, tesseva, faceva o ascoltava musica, conversava con le sue donne, dal loggiato sul giardino tendeva l'orecchio al suono delle voci straniere. Era la prima volta, da quando suo padre aveva ricevuto a Palazzo il cognato De Exerica, che Eleonora aveva dei soldati continentali così vicini.

Finchè -- non erano passate due settimane dall'arrivo degli assediati -- un pomeriggio le donne sentirono dei rumori inconsueti al di là delle mura. Urla, fracasso d'armi, ordini gridati con autorità, suono di trombe, nitriti, e poi lo scalpito dei cavalli che s'allontanavano al galoppo.

Era successo che Ugone con i suoi aveva lasciato Sardara e si stava avvicinando minaccioso, deciso a rompere l'assedio dall'esterno. Il Carrozz aveva sguarnito la Porta a mare per muovergli incontro con tutti i suoi, e se l'era trovato davanti poco lontano dalla città, nella pianura tra Uras e Santa Giusta. Lo scontro fu breve e violentissimo. Ugone aveva addestrato i suoi uomini alla ferocia, a combattere fino all'ultimo sangue. Lui stesso colpiva come un Icone nella mischia, eccitandosi con il pensiero che la sorte della sua unica erede, il futuro dell'Arborea, si stavano giocando in quella battaglia.

Gli aragonesi furono completamente sconfitti: uccisi o fatti prigionieri. Carrozz con pochi dei suoi riuscì a fuggire e a rifugiarsi a Cagliari maledicendo le innovazioni tattiche del De Luna.

Nè De Luna aveva subito una sorte migliore. Appena l'ultimo uomo di Carrozz aveva abbandonato la postazione di Porta a mare, la porta si era spalancata dall'interno e ne era uscita -- guidata dal Giudice in persona -- una marea silenziosa di soldati che avevano aggirato le mura raggiungendo dall'esterno Porta ponte, ed attaccando inaspettati gli uomini che la presidiavano.

E mentre questi erano impegnati nella reazione della prima difesa ed indietreggiavano verso gli stagni, anche Porta ponte si era spalancata e aveva vomitato un'altra fiumana di fanti, cavalieri, balestrieri che agitando i vessilli con l'albero verde in campo bianco si lanciarono sul nemico urlando selvaggiamente.

Più che una battaglia fu una carneficina. Gli aragonesi non riuscirono ad organizzare la minima resistenza. I loro capitani furono i primi a morire sotto il ferro degli arborensi. Pere de Luna e suo fratello Filippo caddero crivellati di colpi, insanguinando l'acqua dello stagno. Verso sera tutto l'acquitrino era una distesa di fango rossastro. Mosconi iridescenti ronzavano sui cadaveri, un puzzo dolciastro di sangue e d'acque marce cominciava a levarsi fra i canneti.

CAPITOLO 24 - La conquista delle terre aragonesi

(1370)

Alla notizia della sconfitta dei suoi, il re Pere fu preso da incredulità, rabbia, delusione, lutto per tanti valorosi caduti nelle paludi di Oristano. Quanto tempo, quanta persuasione, quanto denaro era occorso per mettere insieme un esercito così imponente, ed era bastata un'unica battaglia ad annientarlo, dopo nemmeno due mesi dallo sbarco!

Febbrilmente il Re si dette da fare per ricostruire un nuovo esercito, affidandone il comando, prima ancora d'aver radunato una sola compagnia, al capitano sopravvissuto alla battaglia, Berenguer Carrozz. Ma non era facile. I baroni del suo regno, esausti per la guerra contro la Castiglia, delusi per il risultato dell'ultima spedizione, non ne volevano più sapere di rischiare la vita ed i beni in quell'isola maledetta, per consentire al Re di conservare un feudo che finora aveva dato all'Aragona soltanto frutti amarissimi.

Si tornava a sentire a corte, nei castelli, per le strade, le obiezioni che già avevano accompagnato la spedizione dell'infante Alfonso ai tempi lontani della conquista, e che lo storico Zurita così riferisce:

Furono gravose ed ininterrotte le contribuzioni ed i servizi che si fecero al re per la difesa della Sardegna, ed il popolo era troppo stanco, perchè era molto vessato dalle imposte ordinarie e straordinarie; e tutti disdegnavano e disprezzavano quella conquista, che costava tanto cara al Regno, tanto che non c'era personaggio importante che non avesse perduto qualche parente stretto nelle guerre passate. Dicevano che il re lasciasse la Sardegna agli stessi sardi, poiché era una terra miserabile e pestilenziale, ed i suoi abitanti vilissimi e vanagloriosi, e che venisse guarita dai corsari genovesi e dalle popolazioni disgraziate e senza terra. Che premio erano i suoi boschi e le sue montagne piene di fiere in compenso di tanti e tanti eccellenti cavalieri che erano morti nella sua conquista e difesa, e che ricompensa di tanta strage di gente?

Mariano intanto, che alle sue selve e boschi pieni di fiere ci teneva, nel corso dell'inverno seguente continuò la sua campagna conquistando vari territori del Logudoro ed occupando un intero quartiere di Sassari che da allora si chiamerà Arborea. Solo pochi castelli resistevano, tra i quali quelli dal nome suggestivo d'Acquafredda e Gioiosaguardia, ma gli aragonesi erano praticamente prigionieri nelle loro roccaforti.

Stranamente, nonostante i successi del Giudice, Brancaleone Doria era tornato a passare dalla parte del Re. Forse aveva compreso che l'aspirazione di Mariano era quella d'impadronirsi completamente dell'isola, non di dividerla con alleati, fossero pure i Doria padroni da secoli dei loro castelli ed ormai completamente sardistizzati, nonostante i legami con la madrepatria ligure.

Fatto sta che negli anni successivi Brancadoria fu colui che più instancabilmente lanciò appelli al re Pere perchè venisse di persona sull'isola a fronteggiare l'avanzata del Giudice.

Subito dopo la sconfitta, tramite il vicario d'Alghero, Dalmati de Jardì, Brancadoria aveva chiesto il perdono del Re per il suo tradimento, promettendo in cambio tutta la collaborazione possibile contro Mariano. Il Re gli aveva perdonato e l'anno successivo gli aveva concesso la decorazione

dell'ancora. Adatta ad un giovane di origini marinare, dicevano gli amici, ma i nemici deridevano il Doria interpretando l'insegna come un invito a fermarsi finabilmente, ad ancorarsi una volta per tutte ad un partito, ad un alleato e a smetterla di seguire le onde della fortuna attaccandosi ora a questo ora a quello.

Messi insieme a fatica alcuni squadroni di soldati, il re Pere più e più volte aveva fatto alzare lo stendardo reale, segnalando d'essere pronto ad imbarcarsi per la Sardegna, ed ogni volta, con i pretesi più disparati, dopo qualche giorno l'aveva fatto ammainare.

Lui non partiva, ma cercava in tutti i modi di provvedere a che, l'isola non fosse sguarnita. Negli anni successivi, fra una minaccia di partenza e l'altra, emanò leggi e decreti che costringevano tutti coloro che avevano feudi in Sardegna a stabilire laggiù la loro effettiva residenza, e che vietavano ai residenti di abbandonare l'isola per qualsiasi motivo.

Fece catturare e deportare come schiavi tutti i partigiani di Mariano che cadevano nelle mani dei suoi. Permise razzie e stragi, ma il risultato era che i sardi si stringevano sempre più compatti attorno alle insegne del Giudice d'Arborea.

Per raccogliere un esercito consistente allargò l'arruolamento a chiunque, arrivando ad aprire le prigioni e a perdonare quasi tutti i delitti, pur di procurarsi nuovi soldati. Lui però non partiva e ciò gli sarà rimproverato come segno di viltà dagli storici filosardi.

Occorre invece considerare che non erano tempi, quelli, per il Re d'Aragona, d'abbandonare tutti i suoi affari continentali per imbarcarsi in una così incerta avventura, per quanto il possesso della Sardegna gli potesse stare a cuore.

Nel 1369 finalmente l'ostilità con la Castiglia s'era risolta definitivamente, perchè nella notte del 23 marzo il suo alleato Enrico Trastamara, in un drammatico corpo a corpo avvenuto nella tenda del De Guesclin, aveva ucciso con una pugnolata il fratellastro Pedro il Crudele, ed essendo costui senza eredi aveva assunto la corona del regno.

Subito en Pere, per consolidare l'amicizia con il Re confinante, aveva promesso la figlioletta Elionor -- già fidanzata al figlio di Pedro il Crudele -- al primogenito di Trastamara, l'infante Juan di Castiglia.

La maggiore delle Infante d'Aragona invece, quella Joana dal naso troppo lungo e dall'incerta verginità, era sempre più difficile da sistemare. In quello stesso anno avevano cercato di fidanzarla ad Edoardo d'Inghilterra, il Principe Nero, ma senza risultato.

Un'altra delusione si era dimostrata il fidanzamento del primogenito Joan, duca della Girona, che in quell'anno era stato armato cavaliere dal padre, con Jeanne de Valois, nipote del Re di Francia.

Nel 1370 le nozze erano formalmente concluse e la sposa era scesa in Provenza con il suo seguito di

duchi, vescovi e cardinali, per incontrare l'Infante e solennizzare l'unione con pubbliche cerimonie a Perpignano. Ma, arrivata a Bèzier, si era ammalata d'una tremenda dissenteria, probabilmente una forma di colera, ed era morta in poche settimane, nonostante le cure dei medici più valenti fatti arrivare da tutte le parti del regno.

Vedovo ancora prima d'aver celebrato e consumato le nozze, il Duca della Girona era tornato a casa avvilito e deluso, ma deciso più che mai a sposare soltanto una moglie francese, mentre il padre aveva per lui altri progetti.

Intanto in Sardegna i successi di Mariano proseguivano, nonostante le minacce d'un intervento esterno e le deboli opposizioni interne.

Oltre alla gente sobillata contro di lui da Brancadoria, doveva guardarsi da molti ecclesiastici rimasti fedeli all'Aragona, e dai suoi stessi parenti. Persino il Vescovo di Ottana in quei giorni scriveva al re Pere offrendogli l'aiuto del prigioniero Giovanni d'Arborea contro il Giudice suo fratello, se naturalmente il Re l'avesse fatto liberare. È perciò comprensibile che in tutti quegli anni Mariano non si fosse lasciato impietosire ed anzi avesse reso il carcere di Giovanni sempre più duro.

L'ostilità dell'altro fratello, Nicola, si era momentaneamente calmata perchè il Papa con una bolla dell'aprile 1370 aveva prorogato al canonico arborense l'ordinazione sacerdotale, necessaria per continuare ad essere canonico con diritto di prebenda nella Coltagiata di Santa Maria di Valladolid. E questo nonostante Nicola avesse avuto un figlio, Salvatore, da una certa Benedetta Trotti di Bitti, e fosse in procinto di diventare nonno.

Già dal 1342 Nicola era canonico della Cattedrale inglese di Salisbury. Non sappiamo se il donnicello sardo abbia mai vissuto a Valladolid o presso la splendida Cattedrale gotica nella verde pianura dello Wiltshire, oppure se si limitasse ad incassarne le prebende continuando a vivere tra Barcellona e Cagliari, dove il suo carattere acrimonioso gli procurava molti nemici, tanto che abbiamo notizia d'una aggressione subita nel 1361 da parte d'ignori catalani.

Certo è che, se anche erano solo le prebende a viaggiare, il fatto che un De Serra Bas fosse canonico di Salisbury e Valladolid ci dimostra, se ce ne fosse bisogno, che in quegli anni la Sardegna era tutt'altro che isolata dal resto dell'Europa.

Nel 1370 il Papa era tornato a stabilirsi ad Avignone, e fu nella città provenzale che si recò, nell'ottobre dello stesso anno, un'ambasceria di Mariano, convocata da un gruppo di cardinali desiderosi di comporre la sua lite con il Re d'Aragona.

Ma, come riferisce indignato il vicecancelliere del re Pere, Francesco Roma, gli ambasciatori arborensi respinsero tutte le proposte fatte loro dai cardinali e pretendevano tutta l'isola in feudo cosa che chiunque reputa pazzesca.

Invece era meno pazzesca di quanto potesse sembrare. Tranne pochissimi castelli rimasti in mano agli aragonesi, Mariano era di fatto padrone di tutta l'isola. Poco valeva ai suoi nemici aver conservato i porti d'Alghero e di Cagliari, perchè la flotta di Ugone aveva costituito attorno a tutte le coste un blocco navale impossibile da forzare.

Nonostante lo stato continuo di guerra, l'economia interna del Giudicato continuava a prosperare. Non è un caso che in tutte le sue lettere al re Pere, Brancadoria ripeta con frequenza quasi isterica che gli aiuti iberici devono arrivare prima della mietitura, che bisogna impedire al Giudice la raccolta del grano. Il grano veniva mietuto e andava ad ingrossare le scorte che permettevano al Giudice di nutrire l'esercito e di procurarsi moneta sonante per il soldo ai mercenari.

Ma non erano le grandi distese di grano la passione di Mariano d'Arborea. Nel 1369 fu promulgata finalmente la sua Carta Rurale.

Nella prefazione al suo Codice Agrario il Giudice dichiara le sue intenzioni di proteggere le vigne e gli orti, di migliorare le condizioni dei contadini, di fare in modo che il bestiame sia meglio governato, mantenuto e custodito.

I ventotto capitoli del Codice s'occupano soprattutto della recinzione dei terreni coltivati, recinzione che dev'essere fatta a regola d'arte e controllata ogni stagione da pubblici funzionari. Se il recinto sarà fatto come vuole la legge, qualunque animale che vi penetri potrà essere ucciso senz'altro avviso e senza indennizzo per il proprietario.

Il Giudice fa poi obbligo ai suoi sudditi di coltivare a vigneto ogni pezzo di terra incolta; stabilisce i tempi dei lavori, la custodia dell'uva matura prima della vendemmia; prevede e condanna il furto d'ogni prodotto agricolo: frutta, meloni, fave, ceci, lupini; prevede l'esproprio delle vigne mal tenute, che verranno affidate al vicino che curi meglio le sue; prescrive che i pastori tengano certo bestiame sulla montagna e non lo portino mai in pianura verso i coltivi.

Il Codice ci restituisce il quadro d'una società rurale che non sembra disturbata od allarmata per i pericoli della guerra in corso.

O i sudditi di Mariano ci avevano fatto l'abitudine o, come è più probabile, i disordini portati dalle soldatesche restavano fuori dai confini del Giudicato.

E' probabile che anche Eleonora in quegli anni vivesse tranquilla nel Palazzo paterno, allevando la nipote e dedicandosi alle solite occupazioni d'una dama medioevale. Le notizie sulla vita ad Oristano scarseggiano. Sappiamo che, grazie ad una donazione ricevuta nel 1369, forse in ringraziamento per lo scampato pericolo, le monache di Santa Chiara dovevano dire messa cantata tutti i giorni.

Sappiamo anche che l'anno successivo, il 1370, i cittadini di Cagliari, angosciati per la minaccia del Giudice e per l'abbandono in cui li lasciava il re Pere, ricevettero dal cielo un segno di conforto. Infatti le onde del mare gettarono una cassa misteriosa sulla sabbia d'una spiaggia sovrastata da un

colle, famoso per la salubrità del suo clima. E dentro alla cassa c'era una statua in legno della Santa Vergine che subito venne salutata come miracolosa e per ospitare la quale venne costruito un santuario in cima al colle della buona aria.

Da allora la Madonna di Bonaria custodisce la città di Cagliari, porta aiuto ai marinai in pericolo e, se debitamente invocata, dispensa ai sardi ogni sorta di miracoli.

CAPITOLO 25 - Gli amori ed i figli del re Pere (1371-74)

Fu nel 1371, mentre il re Pere continuava i suoi tentativi di radunare un esercito da spedire in Sardegna a contrastare i successi del Giudice, che fece il suo primo ingresso a corte Sibilla di Fortià.

Era una dama giovane e bellissima, proveniente dalla piccola nobiltà dell'Ampurdam, ed aveva appena sposato un vedovo, il cavaliere Artales de Foces, fedelissimo cortigiano del re Pere, quello stesso che nel 1341 era stato proposto come marito a Maria d'Arborea.

Sibilla era venuta quell'anno a vivere a Barcellona nella ricca casa del marito, accompagnata da un seguito di parenti e servitori, ed aveva cominciato a frequentare la corte. Era una ragazza di campagna, né raffinata né istruita, e probabilmente si sentiva a disagio nell'ambiente colto ed intellettuale di cui en Pere e il suo primogenito amavano circondarsi.

Oltre che di storia e di diritto, come ci attestano le sue Ordenaciones e la Cronaca scritta di suo pugno, il re Pere era un appassionato bibliofilo, che raccoglieva e curava una vasta biblioteca di manoscritti. Si occupava di letteratura, teologia morale, astronomia e medicina.

A corte si leggevano i Padri della Chiesa, le cronache straniere, soprattutto francesi, ed i classici latini e greci tradotti dagli arabi.

Attorno al Re si stava sviluppando una nuova scuola di trovatori catalani con influenza tolosana, che cercavano di diversificarsi dalla precedente scuola poetica catalano-provenzale cui aveva aderito il suocero di Sibilla, Pere de Foces. Il re ospitava a corte trovatori, menestrelli, giullari, ma -- come già presso Federico Secondo di Sicilia -- anche molti nobili e molti funzionari del regno si dilettevano di comporre poesia.

Ottimo poeta e musicista era l'infante Joan, duca della Girona, tanto che passerà alla storia con l'epiteto di "re musico e cacciatore". Lo stesso en Pere componeva sirventesi e lettere in versi per i figli e gli amici. Si dilettevano di poesia lirica il Visconte di Rocaberti ed i segretari Pere de Gostemp e Bernal de Bonastre. Ospiti fissi erano i due poeti fratelli Jaume e Pere March.

Oltre alla lirica, si componeva anche poesia narrativa e drammatica, e si davano rappresentazioni teatrali per i cortigiani, accompagnate da danze e musiche. Gli impegni del re Pere per le cose di Sardegna non gl'impedivano d'essere il protagonista, il centro di questa rinascita culturale che non s'era vista al tempo di suo padre Alfonso, di questa vita raffinata e cortese. L'immagine rozzamente guerriera che di lui hanno lasciato molti storici filosardi è estremamente parziale e non gli rende giustizia.

Secondo le migliori regole dell'amor cortese, appena la giovane Sibilla fece il suo ingresso nei saloni della reggia a fianco del marito, il re Pere se ne innamorò. Aveva cinquantun anni, e due decenni di matrimonio con Leonora di Sicilia, sempre più malandata in salute, obesa, brutta e prepotente, se gli avevano garantito degli eredi, non gli avevano certo fornito romantiche gioie

coniugali. Nè, fino a quel momento, assicurano i biografi, il Re era andato a consolarsi altrove. Perlomeno, cosa rarissima per i sovrani di quei tempi, non gli si conoscono figli bastardi.

Sibilla era ignorante, non aveva maniere raffinate, era la moglie d'un suo amico fedele. Ma era così bella, raccontano i cronisti, aveva un carattere così schietto e risoluto, una forza di seduzione così spontanea se confrontata alle maniere artefatte delle dame di corte, che davanti a lei il Re vecchio e stanco si trovò senza difese, e se ne innamorò perdutamente, incurante dei problemi che questa passione poteva creare nei delicati equilibri di corte.

Non sappiamo se la relazione tra i due cominciò immediatamente, o se il Re ebbe la discrezione di aspettare che Sibilla restasse vedova, cosa che si verificò entro due o tre anni. Certo non aspettò di restare vedovo lui, perchè alla morte di Leonora di Sicilia, Sibilla era già la sua amante. Non sappiamo neppure se la giovane donna lo ricambiasse con altrettanto spontaneo trasporto, O se il suo darsi fu frutto d'un calcolo; se il fascino che usò tutta la vita per tenere il Re legato a sè ed ai suoi fosse una manovra suggeritale dai parenti ambiziosi, o nascesse dalle esigenze del suo cuore. Certo è che per il Re fu una grande passione, l'unica della sua vita oltre a quella per il suo regno, e che lo tenne prigioniero fino alla fine dei suoi giorni.

Nel 1371 però, Sibilla era appena comparsa sul suo orizzonte e la preoccupazione principale erano le notizie sulle ultime vittorie del Giudice d'Arborea.

Poichè la grande nobiltà contrastava i suoi progetti ed i suoi sudditi non si lasciavano allettare alla partenza da nessuna promessa, il re Pere aveva cercato d'arruolare anche per questa impresa dei mercenari stranieri. Dopo alcune trattative con il capitano di ventura inglese Beltrand Claguiet, s'era invece accordato con un altro inglese, Walter Beneet, già capitano nelle Grandi Compagnie.

En Berenguer Carrozz era venuto da Cagliari ad Avignone per concludere le trattative e poi aveva accompagnato Beneet a Barcellona. Il capitano di ventura offriva mille cavalieri e cinquecento arcieri i quali, aggiungendosi alle altre truppe assoldate, portavano il totale dell'esercito a seimila unità, per un costo di 415.000 fiorini che il Re era riuscito a raccogliere a stento fra i sudditi recalcitranti.

Ma Beneet godeva d'una tale fama d'invincibilità che il re Pere sentiva rinascere tutte le speranze. D'altronde, non erano state forse le Grandi Compagnie a sferrare il colpo decisivo nella guerra contro la Castiglia quando finalmente il Re d'Aragona s'era deciso ad arruolarle?

Alla vigilia della partenza il Re nominò Walter Beneet conte d'Arborea, infeudandolo di parte del territorio del Giudicato. Così, pensava, l'inglese avrebbe combattuto non solo per lo stipendio, ma anche per il suo interesse personale. Inoltre il gesto voleva suonare come un deliberato oltraggio a Mariano. Imparasse, quel tracotante di Giudice, che in Aragona lo si considerava un vassallo fra i tanti, e che il re Pere era sempre il suo feudatario e come tale poteva disporre a suo piacere delle terre di cui era stato infeudato dalla Chiesa!

Certamente la notizia oltraggiosa arrivò ad Oristano, insieme all'allarme per l'imminente partenza dei

mercenari inglesi. Ma non conosciamo le reazioni del Giudice e della sua famiglia.

Il nuovo Conte d'Arborea partì con i suoi seimila uomini verso il porto di Telone dove l'aspettavano le navi per il passaggio in Sardegna. L'esercito s'imbarcò, prese il largo e si perse nelle nebbie della storia, perchè da quel momento non si ebbero più sue notizie.

C'è chi dice che i mercenari sbarcarono in Sardegna e furono subito sterminati dalle truppe del Giudice. C'è chi dice che andarono ad ingrossare la guarnigione di Cagliari senza compiere nessun'impresa degna d'essere ricordata. C'è ancora chi sostiene che non arrivarono mai alle coste della Sardegna, perchè i genovesi, pagati dal Giudice, tesero loro un'imboscata appena fuori le coste della Provenza e li misero in fuga, o addirittura perchè il capitano Beneet era d'accordo con il Giudice stesso ed una volta intascati i 415.000 fiorini se l'era filata, perdendosi spontaneamente fra le onde del Mediterraneo. Fatto sta che i documenti registrano la sua partenza, ma non danno più nessuna notizia di lui o dei suoi soldati.

Mariano intanto continuava a mietere successi. Era tornato con tanto impeto all'assalto di Sassari che era penetrato dentro le mura, mentre il presidio aragonese s'arroccava spaventato nel munitissimo castello. Invano Brancadoria era accorso da Castelgenovese in soccorso degli alleati. Le forze del Giudice l'avevano ricacciato indietro ed avevano espugnato la fortezza, impadronendosi completamente della città.

Poi erano passate all'assalto d'Alghero, ma questa volta la difesa del Doria aveva garantito la salvezza dei bastioni e del porto.

I tre anni che seguirono videro una sorta di braccio di ferro tra l'esercito del Giudice e le due superstiti rocche aragonesi, Cagliari ed Alghero, che non solo servivano da rifugio ai catalani rimasti sull'isola, ma con i loro porti costituivano due punti di sbarco strategici per un eventuale aiuto che arrivasse dal mare forzando il blocco navale di Ugone.

Lo stato di guerra era diventato la condizione abituale dell'isola ed in quella atmosfera passarono ad Oristano gli anni della piena giovinezza di Eleonora, senza che niente di così notevole accadesse alla figlia del Giudice da essere registrato nelle lettere, nei documenti e nemmeno nelle testimonianze all'interminabile processo.

Intanto alla corte del re Pere non si riusciva a fare niente di concreto per risolvere definitivamente la situazione. Era quella, per la famiglia reale, una stagione d'amori e di matrimoni, che neppure la preoccupazione per la Sardegna poteva disturbare.

Mentre il suo idillio con Sibilla muoveva i primi passi, il re Pere continuava a sistemare i figli con nozze vantaggiose. Lo scoglio maggiore era sempre costituito dalle nozze di Joana. Nel 1372 l'Infanta, già più che adulta, era stata fidanzata al Conte di Foix, ed anche questa volta il matrimonio era andato a monte. Finalmente, nel febbraio del 1373, furono celebrate le nozze tra Joana ed il Conte d'Ampurias, suo cugino, quello che nel 1362 era stato offerto a Beatrice d'Arborea.

Agl'inizi dello stesso anno s'era celebrato anche il matrimonio tra il primogenito Joan, duca della Girona, con Matha, figlia del Conte d'Armagnac, imparentata con la casa reale di Francia. Le nozze erano state combinate già da un anno, e Joan aveva mandato in Francia il suo cameriere personale Perico Za Costa, a vedere la fidanzata e a riferirgli del suo aspetto. Evidentemente la relazione era stata tale da soddisfarlo.

Ma il re Pere aveva chiesto che aspettassero la fine dell'epidemia che travagliava l'Aragona prima di festeggiare il matrimonio.

Per riguardo alla regina Leonora che era ammalata e non poteva viaggiare, questa volta si stabilì di celebrare le nozze a Barcellona.

La sposa arrivò a Perpignano, alla frontiera con la Catalogna, il venerdì santo, e trovò ad accoglierla il futuro cognato, l'infante Martino, il Conte d'Ampurias ed il Visconte di Rocaberti che la scortarono per il resto del viaggio. L'organizzazione dei festeggiamenti era stata così precipitosa che all'ultimo momento si dovette organizzare una grande battuta di caccia per rifornire il banchetto nuziale di selvaggina.

Sempre all'ultimo momento ci si accorse che a corte non c'erano più corone per la sposa del primogenito, la futura Regina d'Aragona. Delle ultime due rimaste, una era stata data a Maria de Luna che all'inizio dell'anno aveva sposato l'infante Martino, l'altra il re Pere l'aveva regalata ad una nipote in occasione del suo matrimonio.

Così la regina Leonora offrì generosamente alcuni dei suoi diademi e li fece rimodernare ed ornare con pietre preziose dei suoi forzieri personali per regalarli alla nuora.

Le nozze furono celebrate solennemente il 28 di aprile dal Vescovo di Tarragona e la gente disse che lo sposo aveva il viso triste. Forse non era contento della scialba figura di Matha, che aveva quattro anni più di lui, forse rimpiangeva l'altra fidanzata francese, la giovane e bella Jeanne di Valois morta alla vigilia del matrimonio.

Comunque con questa unione il problema della successione sembrava risolto.

La notizia di questi eventi certamente era arrivata anche ad Oristano, attraverso gl'informatori del Giudice che vivevano a Barcellona ed i pochi amici catalani rimasti legati alla sua famiglia. Ma noi non sappiamo cosa pensasse al proposito la nostra Eleonora, che ormai era alle soglie dei trent'anni. Non sappiamo se vivesse serenamente la propria condizione di nubile per quei tempi ormai attempata, paga degli affetti familiari e dei successi paterni, o se invece si macerasse il cuore sentendo di tante altre principesse che andavano a nozze, e non trovasse alcun balsamo nell'orgoglio, perchè la guerra vittoriosa preparava un regno destinato ad Ugone e a Benedetta, non a lei.

Quanto ai De Serra che non avevano abbracciato il partito di Mariano, si trovavano in difficoltà

sempre più gravi. Giovanni ed il figlio Pietro continuavano a languire in carcere, non si sa in quale parte della Sardegna. In Catalogna era morto il buon en Pere de Exerica e la vedova Bonaventura doveva rivolgersi al Re per sbrogliare alcuni ostacoli che le impedivano di beneficiare delle rendite dei suoi beni dotali. La sua primogenita Elfa portava ancora il lutto del marito Pere Lope de Luna ucciso davanti alle porte di Oristano.

A Cagliari la figlia maggiore di Giovanni, Benedetta, era rimasta vedova di Joan Carrozz e non si fidava di restare in Sardegna senza nessuna protezione maschile, poiché anche il suocero era morto. Così aveva scritto al re Pere chiedendo il suo aiuto, e il Re l'aveva autorizzata ad imbarcarsi per l'Aragona sulla prima nave in partenza, offrendo ospitalità a lei, ai suoi figli ed a sua sorella Eleonora, che era rimasta in casa Carrozz dai tempi della partenza di Sibilla.

Le donne ed i bambini erano arrivati a Barcellona come dei pròfughi. Benedetta era stata accolta dalle parenti del marito, Violante, Beatrice e Stefania Carrozz che vivevano da tempo a corte, ed a Eleonora era diventata dama di corte presso l'infanta Matha, duchessa della Girona.

Matha, che si era stabilita con il marito a Valencia, in quei giorni era incinta del primogenito ed aveva una gravidanza difficile, nonostante fosse assistita continuamente da tre medici illustri. Il bambino, l'erede al trono, nacque prematuro, ma sembrava sano e robusto. Fu battezzato con il nome di Jaume, come l'illustre bisnonno che aveva ricevuto da Bonifacio Ottavo il feudo di Sardegna.

Il giovane padre era raggiante d'orgoglio e da Valencia partì un messaggero che doveva annunciare il lieto evento al Re di Francia ed al Delfino, ai Duchi di Borgogna, di Berry e d'Anjou, ed a tutti gli altri notabili del regno vicino, compreso naturalmente il nonno materno Conte d'Armagnac. Lo stesso messaggero era incaricato d'informare anche il papa Gregorio undicesimo che l'Aragona aveva finalmente un erede.

Durante i festeggiamenti per il battesimo, Matha sfoggiò i gioielli che il marito le aveva regalato per l'occasione, spendendo ben 100.000 fiorini e preoccupandosi di completare l'assortimento di gioie che già la sposa possedeva con perle grosse e chiare, bei rubini e zaffiri.

Ma nonostante tante feste e tante speranze, prima di compiere il secondo mese di vita l'infante Jaume morì, lasciando i genitori, i nonni, la corte intera nella più grande costernazione.

In tutte le contrade del regno era scoppiata una terribile carestia, tanto che si erano dovuti persino liberare, per l'impossibilità di nutrirli, gli schiavi sardi tenuti prigionieri sull'isola di Majorca dai tempi della prima ribellione del Giudice sotto le mura d'Alghero.

Il contrasto tra il re Pere e la grande nobiltà aragonese, disturbata dai privilegi concessi alla piccola nobiltà, al ceto mercantile ed alla nascente borghesia cittadina, proseguiva, prendendo l'aspetto d'una lotta sorda, ma senza esclusione di colpi.

Il Re continuava a far innalzare lo stendardo, dichiarandosi pronto a salpare personalmente per la

Sardegna, ed ogni volta rimandava la spedizione. Finchè dall'isola arrivarono notizie allarmanti. Il Giudice d'Arborea si era procurato l'aiuto di quaranta galèe genovesi ed aveva bloccato il porto di Cagliari, cercando d'impadronirsi d'uno dei tre sobborghi ai fianchi del Castello di Castro, quello marinaro chiamato Lapola.

Nonostante lo specchio d'acqua del porto fosse protetto da una ritta palizzata e da uno sbarramento di catene, i difensori pensavano di non poter resistere a lungo e chiedevano aiuto al Re.

CAPITOLO 26 - Un assedio ed una chiamata (1374-75)

Ma neanche questa volta gli aragonesi di Cagliari minacciati dalle forze del Giudice ricevettero l'aiuto decisivo dalla madrepatria.

Forse il re Pere considerava già persa la partita. Forse era al corrente che molte corti d'Europa invitavano Mariano a prendersi di fatto quello che il Papa non si decideva a concedergli di diritto: la sovranità sulla Sardegna, visto che ormai l'aveva conquistata quasi tutta con le armi. O forse, nonostante tutti i suoi sforzi, neanche allora il Re d'Aragona riuscì a mettere insieme un esercito abbastanza consistente da spedire sull'isola come appoggio decisivo ai suoi sudditi assediati.

Certo gli avvenimenti interni del suo regno e della sua famiglia in quell'anno non gli permettevano di dedicare eccessiva attenzione ai suoi possedimenti oltremare.

All'inizio del 1375, sentendosi più in forze, la regina Leonora era voluta andare in pellegrinaggio al monastero di Monserrat. Erano tante le grazie che voleva chiedere alla Vergine: prima di tutto la salute, poiché l'obesità che le aveva procurato l'epiteto di "Regina Grassa" derivava da una dolorosa nefrite cronica che durava ormai da moltissimi anni. Poi il trono di Sicilia, a cui non aveva mai rinunciato completamente. Se la principessina Maria fosse tornata sotto la protezione del nonno o avesse sposato qualcuno della famiglia, c'era ancora speranza che quel regno potesse venire annesso all'Aragona. Infine c'era la nuova gravidanza della nuora, Duchessa della Girona, che tutta la corte auspicava si concludesse con la nascita d'un maschio.

Ma gli strapazzi del viaggio aggravarono la malattia della Regina, la quale, fermatasi a Lleida, il 20 aprile morì lasciando, a dire il vero, pochi rimpianti tra i familiari che aveva tiranneggiato in modo. Alla nuora Matha d'Armagnac -- che aveva dovuto sopportarne la prepotenza e l'invadenza, venendo controllata come una bambina nel modo di vestire, d'acconciarsi, di governare la sua corte -- la Regina lasciava per testamento un legato cortese: un pappagallo ed un usignolo da cui era solita non separarsi mai, che la seguivano in tutti i suoi spostamenti.

Matha accettò il lascito che forse le allietava, con il canto dell'uno e con lo strano parlare dell'altro uccello, i difficili giorni della gravidanza che era costretta come sempre a trascorrere chiusa nelle sue stanze prigioniera della nausea e dei continui conati di vomito, nell'eroica speranza di dare finalmente un erede maschio al trono d'Aragona. Ma in agosto, un mese prima del termine, nacque una bambina, l'infanta Joana.

Il destino sembrava accanirsi contro la giovane coppia e contro il re Pere, negando un erede alla terza generazione.

Però a questa delusione il Re poteva contrapporre un trionfo diplomatico. Nonostante i rapporti ormai tesi a causa delle decime non pagate, il papa Gregorio undicesimo aveva ceduto alle sue insistenze e s'era deciso a concedere la porpora ad uno della casa d'Aragona. Precisamente aveva fatto cardinale Pere de Luna, l'arcivescovo di Saragozza che aveva protetto i due Infanti adolescenti

quando il re Alfonso si era risposato, colui che dopo la Scisma d'Avignone diventerà papa con il nome di Benedetto tredicesimo e che il popolino di tutta Europa conoscerà con l'insolito epiteto di Pappa della Luna.

La morte della Regina faceva cadere gli ultimi ostacoli che si frapponevano al matrimonio dell'ultimogenita, l'infanta Elionor con il figlio ed erede del nuovo Re di Castiglia.

L'Infanta, promessa una decina d'anni prima a Juan, primogenito di Enrico Trastamara, a sette anni era partita per Burgos, a sancire con la sua presenza in quella corte la nuova alleanza tra i due regni. Poi, dopo la disfatta di Najara, era tornata a vivere con i genitori, mentre la moglie ed i figli di Trastamara riparavano prima in Aragona, poi in Francia.

I suoi genitori, considerando sfumato e tutto sommato poco vantaggioso il fidanzamento, le avevano cercato un altro partito e c'erano state trattative con Ferran re del Portogallo.

Ma non avevano fatto i conti con il fatto che a Burgos, prendendo alla lettera il trattato diplomatico, i due bambini si erano innamorati, e adesso non sopportavano di venire separati per sopraggiunte variazioni dinastiche.

Il re Enrico di Castiglia si faceva forte di quest'amore per insistere con il re Pere che l'antico patto venisse rispettato, e ne parlava continuamente nelle sue lettere.

L'ostacolo principale era stato la volontà della Regina. Ma ora la Regina era morta ed il re Pere, innamorato a sua volta come un adolescente di Sibilla di Fortià, era più propenso a lasciarsi intenerire dall'amore dei due ragazzi.

Così, poche settimane dopo la morte della madre, la Principessina non ancora diciassettenne, accompagnata dalla comitiva nuziale, partiva trionfante per la Castiglia a sposare il suo Principe ereditario.

Il re Pere era rimasto completamente solo: morta la moglie, sposati tutti i suoi figli, poteva dedicare il suo tempo ed il suo affetto a colei che era ormai nota a corte come la sua amante ufficiale.

Sibilla continuava a vivere nella casa vedovile lasciatale da Artales de Foces in compagnia della madre madonna Francesca, della sorella Marquesa e d'un gran numero di parenti.

Il Re, nell'entusiasmo dei primi tempi d'amore, la ricopriva di favori e di regali, mentre i figli e le nuore non trovavano niente da ridire su questo comportamento. Anzi, la relazione del padre con Sibilla li tranquillizzava: era la garanzia che il Re non avrebbe contratto un nuovo matrimonio e non avrebbe avuto altri eredi che contestassero i loro diritti.

Era ancora viva a corte la memoria del secondo matrimonio di Alfonso con Leonora di Castiglia e dei problemi che la nascita di Ferran e Joan aveva procurato ai figli di Teresa d'Emenda

Quanto al fatto che il Re potesse sposare Sibilla, gl'Infanti non ci pensavano nemmeno. Il rango della giovane donna era troppo inferiore a quello dell'amante reale. Una nobiluccia di provincia, quasi una borghese, non poteva certo aspirare a quel ruolo di Regina d'Aragona cui si candidavano tante teste coronate, non ultima la potente regina Giovanna di Napoli! E probabilmente neanche il re Pere in quei primi tempi pensava di sposare Sibilla. Così Joan e Matha, Martino e Maria de Luna, erano anch'essi pieni di cortesie verso la bella vedova, e cercavano d'usare a proprio vantaggio l'influenza che ella aveva sul Re. Il Duca della Girona però mostrava i primi segni di dissidio con il padre. Invitato dal re Pere a Barcellona insieme alla moglie, aveva trovato la scusa d'un pellegrinaggio a Monserrat per non andare a corte.

Intanto, con l'intermittenza che non lasciava tregua alle popolazioni medioevali, la peste era tornata a visitare le contrade dell'Aragona e s'estendeva verso le altre regioni d'Europa.

Fu in quelle circostanze che arrivò dalla Sardegna la lieta notizia che le forze di Gilalbert de Cruillas avevano respinto l'assalto del Giudice al porto di Cagliari e che le quaranta galèe genovesi avevano abbandonato l'alleato sardo ed erano tornate in Liguria.

Ciò nonostante, l'assedio della città continuava e la situazione dei cagliaritani era sempre più critica. Brancadoria presidiava Alghero e le coste settentrionali, ma non era in grado di porgere alcun aiuto al capo di Cagliari. La flotta di Ugone, anche se non abbastanza forte da tentare nuove incursioni dentro al porto, incrociava al largo minacciosa ed impediva lo sbarco d'ogni soccorso di viveri che potesse arrivare dall'Aragona o dalla Sicilia.

Da parte di terra le truppe di Mariano cingevano così strettamente la città da impedire l'arrivo di qualsiasi carico di vettovaglie, posto che in Sardegna ci fosse ancora qualcuno in grado di spedirne agli aragonesi.

Ormai era solo una questione di tempo. Cagliari sarebbe caduta per fame, e con la sua caduta tutta la Sardegna sarebbe passata definitivamente nelle mani del Giudice d'Arborea. Mariano aspettava con pazienza, informato dalle spie di quanto stava accadendo all'interno delle mura assediate. La popolazione era allo stremo. Già erano stati uccisi e mangiati tutti i buoi ed i cavalli reperibili. I terribili cavalieri aragonesi erano rimasti appiedati. Il governatore Gilalbert de Cruillas aveva deciso che, quando non ci fosse stata altra scelta che aprire le porte al nemico, avrebbe dato fuoco al castello ed aveva già scritto in questo senso al re Pere supplicandolo che in quel caso non li considerasse traditori.

Mariano aspettava, confortato anche dalla consapevolezza che ormai gran parte delle corti d'Europa erano dalla sua parte, e che pochi si sarebbero schierati a fianco dell'Aragona quando questa avesse perduto definitivamente l'isola. L'appoggio più forte proveniva dagli ambienti ecclesiastici, i quali -- pensava Mariano -- non aspettavano altro che lui s'impadronisse di fatto di tutta la Sardegna per trasferire sul suo capo l'infeudazione, sottraendola al re Pere che così male l'aveva saputa conservare e sfruttare, eternamente moroso nel pagamento delle decime.

E di questo nuovo atteggiamento della Chiesa non erano focalizzati; un chiaro segno erano le lettere che gli aveva mandato Caterina Benhincasa, la dottissima giovane senese che s'affannava tanto a riportare la Santa Sede a Roma e che aveva progettato una nuova Crociata per rappacificare, unendoli in un'impresa comune, i rissosi principi d'Europa? Qualche tempo addietro era arrivato ad Oristano i Jacomo da Piacenza, ministro dei Francescani in Terrasanta, in una lettera della Benincasa diretta a Mariano. Noi non conosciamo il testo di questo messaggio, né di quello che presumibilmente Mariano scrisse in risposta ed affidò al frate. Abbiamo però lettere di Santa Caterina da Siena che parlano di questo avvenimento. All'inglese Guglielmo Fletè, Caterina scrive:

Il tempo pare che s'abbrevii, trovando molta disposizione le creature. E però sappiate che quello frate Jacomo, che noi mandammo al Giudice d'Arborea, con una lettera dove si contene questo passaggio; egli mi ha risposto graziosamente che vuole venire con la sua persona, e fornire per dieci anni due galèe e mille cavalieri e tremila pedoni e seicento balestrieri.

Un'altra lettera di Caterina, diretta al marchese Pietro del Monte di Santa Maria, senatore di Siena, dice:

Per le dolci e graziose novelle, cioè del buon desiderio, ch'io ho udito, del Giudice d'Arborea, proferendosi in avere e in persona graziosamente a dare la vita per Cristo.

Questo progetto di Mariano, che graziosamente s'impegna a partire di persona per la Crociata, a stornare dalla Sardegna un grosso esercito ben addestrato, e per il periodo di dieci anni, ci riempì di meraviglia se consideriamo che in quel momento l'assedio di Cagliari era ancora in corso, per quanto la caduta della roccaforte úgonese potesse ormai considerarsi questione di pochi giorni.

Ma se anche Cagliari fosse già conquistata, e la distruzione (principale presidio aragonese) avesse di fatto messo l'isola intera alla mercè delle armi d'Arborea, la situazione poteva considerarsi così tranquilla, la pacificazione così definitiva?

Restavano ancora la rocca d'Alghero, difesa da Brancadoria. Restavano i castelli di San Michele, Acquafredda, Gioiosaguardia, i quali anche se d'entità trascurabile, potevano sempre diventare nuovi focolai di resistenza.

E le riforme agrarie che si stavano appena incamminando verso una stabilizzazione che avrebbe cambiato la faccia economica del Giudicato?

Ed il nuovo assetto giuridico dell'isola cui Mariano aveva appena dato inizio? Come poteva pensare, ora che il suo sogno d'indipendenza si stava per compiere, d'abbandonare per un tempo così lungo -- e con il rischio di non tornare -- il regno che aveva appena liberato?

Forse, nell'entusiasmo della loro impresa, frate Jacomo o la stessa Caterina avevano equivocato i termini della sua promessa.

Oppure lo stesso Mariano aveva promesso con la segreta intenzione di non mantenere, allo scopo di ben figurare davanti al Papa ed agli altri principi europei, per conquistarsi il loro favore nel caso d'una vertenza di diritto con il Re d'Aragona arbitrata dall'alto.

Ma forse invece era sincero e voleva davvero partire, e graziosamente dare la vita per Cristo. Cosa poteva spingerlo a questo passo così poco conseguente con tutta la sua precedente politica?

Forse il lutto per la morte di Timbors l'aveva fatto cadere in una sorta di misticismo malinconico che gli presentava come unica fonte di sollievo una visita ai Luoghi Santi. Anche suo fratello Pietro aveva espresso questo desiderio nell'ultimo anno della sua vita. Forse Mariano aveva un voto da sciogliere, ed era inoltre così fiducioso nella perizia guerriera di Ugone, nell'accorta amministrazione di Eleonora -- e nel loro reciproco accordo -- da pensare che i due figli avrebbero potuto sostituirlo completamente nel governo della Sardegna sia in tempo di guerra che in tempo di pace.

Non conosciamo i suoi pensieri. Constatiamo che, nell'uscire dalla scena del nostro teatro, la figura di Mariano ci lascia insinuandoci questo dubbio, questo senso di meraviglia per un ultimo progetto così poco consono con quello che sappiamo di lui.

Ma forse è ancora al polittico di Ottana che dobbiamo ritornare. Forse è in quelle mani giunte che va cercata la sua vera personalità, in quella spada inutilizzata che pende al suo fianco come un vano ornamento, in quegli occhi verdi persi in un sogno lontano.

Mariano che è come riferiscono i testimoni dei processi ò teneva sempre una Bibbia accanto a sè, forse non era la volpe od i Icone che le cronache delle sue imprese ci hanno rappresentato, Forse era un mistico, come spesso avveniva per gli uomini del tempo, che aveva trascorso tutta la vita in attesa della grande occasione. Ed ora che frate Giacomo aveva passato il mare per offrirgliela, Mariano era pronto ad abbandonare tutto senza voltarsi in dietro, per seguire la voce che lo chiamava in Terrasanta.

Il destino però aveva deciso altrimenti.

CAPITOLO 27 - Morte del Giudice Mariano

(1376)

E' notte alta nel grande Palazzo Giudicale, ma Eleonora non riesce a dormire. Ascolta il silenzio, nelle vaste stanze piene di echi, guarda il buio, aspettando che si formi, dove l'ombra è più densa, una nota figura. Aspetta con il cuore sospeso.

Ha trentun anni ormai ed ancora il destino non le ha fatto alcun cenno. Ma ecco che un'altra volta, la terza nella sua vita, la Morte Nera ha varcato il mare ed è venuta a bussare alle porte di Oristano.

A nulla è valso alzare i ponti levatoi, a nulla tenere serrate le chiavarde di Porta a mare e di Porta ponte. Il morbo è entrato con i messaggeri che recavano notizie dal fronte, con i mercanti che portavano stoffe ed utensili, con i carichi di grano e di ortaggi dei contadini, con gli orci di latte dei pastori.

Ed ancora una volta l'Ospedale di San Lazzaro s'è riempito d'ammalati, ancora una volta il cimitero s'è riempito di cadaveri e le campane delle chiese hanno suonato a morto per giorni e giorni.

Ugone trema per la vita di Benedetta. Lui, il pirata, come lo chiamano ormai gli aragonesi, il donnicello intrepido che sfida ogni giorno la morte sul mare o nelle incursioni notturne in campo nemico, invia quotidianamente messaggeri ad Oristano, che gli portino notizie della figlia e che consegnino alla sorella messaggi imperiosi. Che tenga la bambina lontana dal contagio, sempre rifornita d'una palla inzuppata d'aceto. Che la rinchiuda nelle sue stanze, che faccia assaggiare ad altri il suo cibo, che un medico stia sempre al suo fianco.

Eleonora sospetta che non sia l'affetto paterno ad ispirare nel cuore di Ugone tanta sollecitudine, ma la preoccupazione per i futuri destini del Giudicato. è noto a tutti, da molto tempo ormai che né il Giudice né suo figlio intendono rispettare le volontà testamentarie di Ugone Secondo a questo proposito. Gli altri membri della famiglia si sono venduti così vergognosamente all'Aragona, passare il Giudicato ad uno di loro sarebbe la stessa cosa che consegnarlo nelle mani del nemico.

Chi sono infatti gli altri pretendenti al trono d'Arborea? I traditori Giovanni e Pietro che, pur dal carcere dove sono rinchiusi, offrono tramite i loro emissari aiuti al re Pere contro Maria Oppure Nicola, il chierico litigioso, o suo figlio Salvatore con il suo bastardo Leonardo Cubello? Da tempo la morte ha portato via Francesco ed il legittimato Lorenzo. Prima di passare alla progenie femminile di Ugone Seconhdo, a Bonaventura, che però non ha figli maschi, o al figlio di Maria e del Visconte di Roccaberti, è il turno delle figlie di Mariano.

Eleonora non dimentica che ci sono, nel castello di Narbona, otto bambini che potrebbero reclamare la successione, nel caso Benedetta dovesse morire senza fratelli. Sono i figli di Beatrice e del visconte Aimeric di Narbona Lara, che il nonno e gli zii di Oristano non hanno mai visto, perchè dopo la partenza di Beatrice per la Provenza i tempi si sono fatti difficili e le traversate pericolose. Ma ricevono ogni tanto loro notizie. Ci sono quattro maschi, Guglielmo, Arnaud, Aimeric e Pietro. Benedetta, che nella sua ingenuità infantile non li considera dei rivali, si fa raccontare più e più volte

di loro, come pure delle quattro cugine Eleonora, Beatrice, Ermengarda e Bourguina.

Ma nessuno dei piccoli Narbona Lara può vantare delle pretese sul Giudicato, almeno non fino a quando Mariano è vivo e può stabilire a suo piacimento l'ordine di successione secondo l'antica concessione del re Alfonso, della quale tra l'altro non ha più bisogno, perchè dopo le ultime vittorie non si considera più vasallo d'Aragona e non gli serve il permesso di nessuno per le decisioni interne al Giudicato.

Da tempo Mariano ha parlato chiaramente ai due figli che gli sono rimasti accanto. Il suo erede diretto è Ugone, e dopo di lui i suoi discendenti. Ma se la stirpe di Ugone si dovesse estinguere, il Giudicato dovrà passare a Eleonora.

E' per questo, sospetta Eleonora, che Ugone è tanto preoccupato per la vita della figlia, sapendola affidata proprio a chi più avvantaggerebbe della sua morte. Sapendo con quanta facilità, in tempi di epidemia, i sintomi d'una morte per veleno si possono confondere con quelli del morbo. Per questo i suoi messaggi e le sue raccomandazioni alla sorella hanno un tono minaccioso, come se sottintendessero un avvertimento: Badate che qualsiasi cosa dovesse succedere a mia figlia, ve ne riterrò direttamente responsabile.

Ma Ugone, che non è mai stato abbastanza a lungo al fianco della bambina, e dunque non l'ama se non per interesse dinastico, non può supporre che invece è proprio Eleonora la migliore custode di Benedetta.

Perchè Eleonora vuol bene alla nipote, che fisicamente somiglia a Timbors, e nel cui carattere la zia crede di ravvisare alcuni tratti del proprio.

In quei tempi di paura e di dolore, per distrarre da pensieri luttuosi la bambina--che non ha avuto una duegna catalana--Eleonora s'improvvisa narratrice e racconta la fiaba di Peronella, e quella di Agalbors che arrivò in Sardegna su una nave tutta d'oro. La nipote però ascolta sconcertata, perchè per lei gli aragonesi sono solo una razza crudele e nemica, e non riesce a credere che anche tra loro possano albergare senno e cortesia, né riesce ad accettare che un quarto del suo sangue sgorgi da fonte catalana.

Le piace di più quando Eleonora racconta la fiaba eroica del bisnonno Ugone e della cacciata dei pisani, e le imprese giovanili del nonno Mariano, e gli ultimi trionfi d'Arborea.

Nei pensieri della nipote Eleonora riconosce i suoi stessi pensieri d'un tempo, i suoi stessi sogni. Si chiede talvolta se Benedetta ha già ricevuto qualche segno sul proprio destino.

Spesso Eleonora ha sentito la bambina piangere nel sonno, e quando la nutrice la svegliava per strapparla all'incubo, Benedetta ogni volta raccontava lo stesso sogno minaccioso, d'un pozzo, di certi uomini che la inseguivano con coltelli scintillanti nel buio. Eleonora riflette su queste cose, e trema nel suo cuore per il futuro della nipote, anche se non può fare a meno di pensare che la sua

morte precoce le aprirebbe la strada al Giudicato.

Così passa il tempo, e la peste, alleata alle truppe di Mariano, vince le ultime resistenze degli aragonesi e dei sardi rinchiusi dentro le mura di Cagliari. La città sta per cedere: è questione di pochi giorni, ormai.

Ma all'improvviso l'infida alleata cambia obiettivo e scaglia repentinamente le sue frecce contro gli amici d'un tempo. E fra i primi ad essere colpiti è il capo degli assediati, proprio lui, Maria d'Arborea.

Quando lo trasportarono nella lettiga sul ponte levatoio di Porta a mare, e poi dentro i grandi cortili, e su per le scale in pietra fino alle sue stanze, Mariano sapeva che i suoi giorni sulla terra volgevano al termine. Il tempo che gli era stato concesso era finito.

Mariano sapeva, in cuor suo, di non averlo sprecato. Aveva allargato i confini del Giudicato a quasi tutta l'isola. Aveva costretto in ginocchio gli orgogliosi catalani. Aveva dato ai suoi sudditi leggi giuste per garantire loro una vita pacifica e civile; aveva riempito di vigneti le colline sabbiose, ricacciando sulle montagne i pastori con le loro mandrie voraci. Si era creato una fama così grande che aveva varcato il mare e l'aveva fatto chiamare in soccorso del Sepolcro di Cristo. Aveva allevato tre figli degni del suo nome.

Ma due di questi figli, i prediletti, non si amavano.

Appena lo deposero sul letto, Mariano disse che voleva vedere la nipote, la donnicella Benedetta. Ugone era assente. Ignaro che la malattia del padre fosse così grave, l'aveva sostituito sotto le mura di Cagliari. Nel Palazzo di Porta a mare, oltre ai servi, ai medici ai preti ed ai cortigiani, c'erano solo Eleonora e Benedetta.

Quando la bambina apparve sulla soglia tenuta per mano da un prete, Mariano le fece cenno di non avanzare. Nonostante la febbre, il dolore acuto al ventre ed alla carne piagata, era lucido e ben consapevole del pericolo di contagio. Si sollevò a fatica, salutando Benedetta con la mano e accennando ad una benedizione. - Vostro nonno vi lascia, donnicella - le disse. - Siate degna del nome che portate.

Ricadde stremato sui cuscini, mentre Benedetta cominciava a piangere silenziosamente.

- Voglio vedere mia figlia - disse poi Mariano. - Fatela chiamare! E quando madonna Eleonora sarà qui, che non entri nessuno.

Eleonora arrivò e, incurante del contagio, volle inginocchiarsi a fianco del letto. - Perdonatemi tutto, padre - disse. - E pregate per me quando sarete lassù.

- Perdonatemi voi rispose Mariano. Nel mio egoismo non ho provveduto al vostro futuro. Credevo

d'essere immortale ed il Signore ha voluto punire il mio orgoglio.

- Non piangete per me, padre. Voi, piuttosto... Il vostro viaggio in Terrasanta...

- Domani sarò nella Gerusalemme celeste sorrise Mariano, dove già siede vostra madre. Ed il pensiero di riunirmi a lei cancella ogni altro rimpianto. Ma voi, Eleonora, dovete promettermi una cosa, dovete seguire le mie ultime volontà, per strane che vi paiano.

- Sì, padre mormorò Eleonora.

- Ho sbagliato a non darvi un marito quando era il tempo - riprese Mariano respirando a fatica. - Ho peccato di presunzione. Vi stimavo troppo e non c'era nessuno che mi paresse degno di voi. Volevo tenervi per sempre al mio fianco.

- Lo so sussurrò Eleonora - chinando la testa.

- Ma Ugone purtroppo non vi ama. Vi considera una minaccia ai suoi diritti sul Giudicato. E adesso che io muoio, voi restate senza difesa in sua balia.

- Sono forte.

- Non abbastanza. Avete bisogno d'un uomo che vi difenda. Dovete sposarvi, Eleonora.

- Sposarmi? A questa età! E con chi, poi?

- Ho fiducia che sarete abbastanza accorta da scegliere un partito che vi convenga. L'ammontare della vostra dote è uguale a quella assegnata a Beatrice. Da tempo ho consegnato i fiorini al Vescovo di Santa Giusta. Ugone lo ignora. Gli ho dato anche delle lettere di credito per certi mercanti di Genova, ed una presentazione per il Doge. Potete fidarvi del vescovo Leonardo e dei miei capitani. Il sassone, soprattutto, vi fornirà ogni appoggio. Non ama vostro fratello e, se necessario, vi difenderà con le armi contro di lui.

- Dovrò abbandonare Oristano, padre? Dovrò lasciare l'Arborea?

- Solo se sarà necessario. Non credo che Ugone arriverà a minacciarvi in questa casa. Ma avete bisogno dell'appoggio d'un uomo e, se sarà uno straniero, lo seguirete nel suo paese. Avete ragione di piangere, Eleonora. Sono io che ho sbagliato. Perdonatemi Ma, dovunque andiate, non dimenticate mai che siete figlia di Timbors, la sua figlia prediletta. Perdonatemi adesso, e pregate perchè sento che la mia ora è venuta.

- Vi perdono, padre.

Fu Eleonora a chiudergli gli occhi, a lavarlo, a pettinargli i capelli grigi e folti, a comporlo sul catafalco con il suo più bell'abito ricamato e con le armi al fianco. Quando Ugone arrivò dal po', il

morto era pronto ad essere calato nella fossa, nella chiesa di Santa Maria a fianco dei Giudici che l'avevano preceduto.

Finiti i giorni di lutto, sotto la navata della stessa chiesa si riaffacciò la Corona de Logu. Da ogni villaggio e contrada del Giudicato a piedi, in carro, a cavallo, erano venuti i majorales ed i rappresentanti eletti dal popolo, con i volti gravi, a dare l'ultimo saluto a Mariano, e si erano trattenuti in città per l'elezione del nuovo Giudice. Perchè era tradizione secolare che il Principe dell'Arborea potesse succedere al suo predecessore senza il consenso dei rappresentanti del popolo.

La gente ad Oristano era triste. Oltre al lutto, c'era la preoccupazione per la guerra, perchè negli ultimi giorni gli aragonesi avevano rialzato il capo, e quelli rinchiusi dentro le mura di Oristano avevano ricevuto soccorsi e viveri e si difendevano con più baiezza, ora che non c'era neppure Ugone a guidare l'assedio.

Prima d'entrare nella chiesa per l'assemblea, ogni majorale e ogni delegato era passato al Palazzo ad inchinarsi davanti a Eleonora, che molti conoscevano personalmente dal tempo che attraversava le contrade a fianco del padre per osservare i progressi della viticoltura. Avevano salutato la donnicella Benedetta ed avevano invocato sul suo capo la benedizione della Vergine.

Poi la Corona de Logu si era riunita nella chiesa illuminata dalle torce, e senza un attimo d'esitazione, senza il minimo contrasto tra i presenti, aveva confermato l'elezione di Ugone come successore del padre. Il nuovo Giudice non aveva assunto tutti i titoli che erano stati di Mariano. Firmava i suoi documenti cor Nos Ugo, Giudice d'Arborea e visconte di Bas, ma non con conte del Goceano, per dimostrare il suo disprezzo verso un titolo che suo padre aveva ricevuto dal Re d'Aragona.

I vecchi ricordavano che, trent'anni prima, quando era eletto Giudice Mariano, immediatamente era partita una lettera per informarne il re Pere d'Aragona ed a chiederne, implicitamente, l'approvazione. E lo stesso era avvenuto alla morte di Ugone Secondo, quando era diventato Giudice il primogenito Pietro.

Questa volta il re Pere non avrebbe ricevuto nessun messaggio, nessun ambasciatore si sarebbe imbarcato per Barcellona, anche se la notizia dell'ascesa al trono di Ugone correva di bocca in bocca e presto, attraverso le sue spie ed i suoi capitani, sarebbe arrivata ugualmente alle orecchie del Re.

Quando la cerimonia ebbe termine ed i delegati furono tornati nelle loro contrade, il nuovo Giudice mandò a chiamare Eleonora. - Vi ringrazio di quanto avete fatto per mia figlia esordì Ugone. Ormai Benedetta è cresciuta e non ha più bisogno di voi. Sarà affidata ad una dama di nobile nascita e di severi costumi, e vivrà con lei nei suoi appartamenti.

- E' molto giovane ancora - obiettò Eleonora. - Non ha né madre né fratelli. Scegliete una dama dal carattere dolce, una duegna affettuosa.

- Vi ringrazio dei vostri consigli. Ma ho già fatto la mia scelta e non ho dubbi che mia figlia si

troverà bene. Voi, piuttosto, madonna, avete fatto la vostra? Avrete capito che non è opportuno, per me e per voi, che restiate in questa casa, sotto il mio tetto, tra la mia gente, nella mia cancelleria, tra i miei soldati...

- Devo dunque lasciare Oristano?

- Potete restare, se accettate di prendere il velo e di rinchiudervi in Santa Chiara.

- Se il Signore m'avesse chiamata a quella vita, sarei entrata nel chiostro da tempo. E non sono ancora una vedova che si ritira in convento per trascorrere gli ultimi anni in preghiera.

- Ma non siete neppure una fanciulla da marito.

- Nostro padre pensava diversamente.

- Volete sposarvi? E credete di trovare qualcuno disposto a prendervi, alla vostra età e con quel segno sul volto?

- Sono sempre una donnicella d'Arborea, non dimenticatelo, una De Serra Bas. Il mio sangue è quello degli antichi Giudici, come il vostro.

- Sia pure. Ma posto che troviate un marito, credete che io vi darò il mio consenso? Siete più ingenua di quanto pensassi, sorella. Ho parlato con le vostre donne e so che siete ancora in grado di concepire. Non voglio altri pretendenti che contendano a mia famiglia il Giudicato. E poi, dovrei privarmi di terre e di danaro per farvi la dote, in un momento in cui ogni fiorino, ogni chicco di grano e d'orzo sono necessari per la guerra?

- Voi, allora, cosa proponete?

- Santa Chiara, ve l'ho già detto, o qualche altro onorabile convento delle nostre terre. E se proprio non volete abbracciare la via religiosa, posso spingere la mia indulgenza fino a concedervi di risiedere in qualche nostro castello lontano da qui. La rocca di Ardarà, per esempio, o qualche castello di Gallura. Avrete una rendita sufficiente per vivere, voi e le vostre donne, a patto che conduciate una vita tranquilla, senza immischiarvi negli affari del governo come avete fatto sinora.

- Vi ringrazio per la vostra chiarezza. Posso riflettere qualche giorno sulla vostra offerta? Posso consigliarmi con il Vescovo di Santa Giusta?

- Ve lo concedo. Padre Leonardo è un sant'uomo, devoto ; causa d'Arborea. Vi darà dei buoni consigli.

Quando Eleonora andò a salutare Benedetta, la bambina non versò una lacrima. Aveva pianto troppo per la morte del nonno ed ora sedeva nella sua stanza con lo sguardo spento nel visetto pallido.

Eleonora volle restare sola con lei e le parlò a lungo. Ma la bambina rifiutava d'ascoltare, con il volto chiuso e ostile, senza dare mai una risposta. Si sentiva tradita: tutto il mondo dei suoi parenti le stava crollando addosso. Prima il nonno, adesso anche la Zia l'abbandonava. La lasciavano in balia di quello sconosciuto severo e collerico che era suo padre. Il Palazzo, il verziere interno, giardino di delizie della sua prima infanzia, diventava un luogo straniero e nemico. Chi l'avrebbe consolata, adesso, dei suoi incubi notturni?

Eleonora le parlava con dolcezza, stringendole la piccola mano inerte.

- Siate contenta, Benedetta. Ora siete voi, la Donna de Logu. Ma un giorno sarete la Giudicessa. Allora tornerò, se vorrete, per stare al vostro fianco a consigliarvi. Non fate quel viso triste. Ridete, invece. Il Giudicato d'Arborea è vostro. Solo vostro, ormai.

Ma a Benedetta non importava del Giudicato d'Arborea, in quel momento.

La notte seguente, senza passare dal fratello per informarlo della sua decisione, Eleonora, con un piccolo seguito, lasciò Oristano ed attraversò a cavallo le terre del Giudicato. Non si fermò alla rocca di Ardara, ma proseguì verso i confini settentrionali. Lì varcò che il sole era già alto, spronò il cavallo e si diresse verso il porto d'Alghero.

TERZA PARTE.

CAPITOLO 28 - Il matrimonio di Eleonora

(1376-77)

Non sappiamo esattamente come, quando e perchè la figlia del defunto Giudice d'Arborea sposò colui che fino ai primi mesi del 1376 aveva combattuto contro suo padre a fianco degli aragonesi, e che era già avanti negli anni, vedovo e padre di alcuni figli, legittimi e bastardi. Fatto sta che, sei anni dopo la morte di Mariano, ritroviamo, in un documento conservato negli archivi di Genova, Eleonora sposata al nobile Brancaleone Doria di Castelgenovese e madre d'un bambino di nome Federico.

La data delle nozze, certo anteriori al 1380, si può situare plausibilmente attorno al 1376-77.

Le Carte ci danno una versione romantica di questo matrimonio, ma più probabilmente si trattò di un'alleanza politica. Brancaleone Doria era in quegli anni il capo dell'unica fazione sarda rimasta in campo contro l'Arborea, l'unico uomo in tutta l'isola che poteva incutere qualche timore o rispetto ad Ugone. Ignoriamo quale calcolo o quali progetti o patteggiamenti fecero ritenere conveniente al Doria il matrimonio con la donnicella della stirpe nemica, già avanzata negli anni, non bella e con scarse possibilità di succedere al fratello nel Giudicato. Ma certo fu un matrimonio politico, ed anche in seguito Eleonora dimostrerà nei confronti del marito più una fedeltà virile (varonil), da compagno d'armi che una amorosa devozione muliebre.

Il passo non provocò una rottura insanabile con Ugone. Almeno sul piano diplomatico Eleonora in quegli anni dovette conservare ancora qualche influenza sul fratello, se la Regina d'Aragona le scriverà intercedendo per la sorte (finanziaria) di sua zia Sibilla di Moncada.

Dopo essere stata per diciassette anni vedova bianca, ora Sibilla lo è a tutti gli effetti. Tra il giugno e l'ottobre del 1376 Giovanni d'Arborea e suo figlio Pietro sono morti entrambi, nel carcere dove Ugone li ha fatti sorvegliare ancora più severamente dopo la morte di Mariano.

Alcuni dei contemporanei pretendono che proprio l'accrescibilità e la crudeltà della prigionia abbia provocato la morte dei due infelici. Ma forse essi sono rimasti vittime dello stesso morbo che ha ucciso il padre di Eleonora.

In quello stesso anno la primogenita di Giovanni, Benedetta d'Arborea vedova Carrozz, era passata dalla corte di Matha d'Armagnac, moglie dell'erede al trono, a quella di Maria de Luna, moglie del secondogenito Martino. Subito dopo la morte del padre, il re Pere le aveva assegnato, come alla prima delle eredi superstiti, il porto di Bosa ed altri feudi sardi, che però erano di fatto nelle terre di Ugone.

In Sardegna, a parte le nozze di Eleonora e la morte dei due donnicelli prigionieri, in quello scorcio del 1376 non accadde nient'altro di notevole. Ugone proseguiva l'assedio di Cagliari ed il blocco d'Alghero, impedendo il rifornimento di viveri da parte di terra e di mare. Ma il re Pere non aveva né il tempo né, probabilmente, la voglia d'intervenire.

Molti altri problemi l'assillavano sul continente, oltre i confini ed all'interno del regno. Ma soprattutto il nuovo amore, il fascino di Sibilla, assorbivano ogni sua attenzione, ogni suo pensiero.

Lui, il maturo Re poeta che qualche tempo prima aveva scritto

D'amar no xant aixi comfar sofia car trop me, vey en anys avant emfès.

Si trovava invischiato, a cinquantasette anni suonati, nella più romantica e travolgente delle passioni.

Più che per le sorti della Sardegna, trepidava per la salute della giovane amante, che era incinta, e chiedeva per lei la lettiga di viaggio reale che era rimasta a Lleida quando Leonora di Sicilia era morta.

Più non canto d'amor, come solevo, perchè avanzata è troppo la mia età. Alla mia Bella, non canto più d'amore, così come solevo fare, perchè mi vedo ormai troppo avanti negli anni.

Per il nascituro di Sibilla ordinava che si procurasse una lettiga da bambino, già appartenuta ad uno dei nipoti, perchè potesse seguirlo con la madre nei futuri spostamenti.

La gravidanza dell'amante lo preoccupava molto più di quella della nuora Matha d'Armagnac, che pure avrebbe potuto assicurare un erede legittimo all'Aragona.

Ma purtroppo ancora una volta il parto della moglie dell'Infante Primogenito ebbe un esito infelice, perchè il neonato, battezzato Joan come il padre, visse solo qualche giorno.

Sibilla aveva appena ricevuto in dono dall'amante una splendida mula bianca. Ormai riceveva una rendita regolare dal Re ed aveva un tesoriere che gliel'amministrava e che governava l'andamento della sua casa.

Con lei vivevano la madre, madonna Francesca, la sorella Marquesa con il marito Berenguer Barutel ed i due bambini Berenguer e Bernat, che la zia aveva molto cari. Inoltre un'enorme quantità di lontani parenti, amici, domestici e servitori. Il suo fratello prediletto, il bel Bernat dall'allegria vita, era soprintendente alle cucine reali.

Se c'interessiamo tanto alla vita di Sibilla, è perchè essa fu la regina d'Aragona con cui Eleonora trattò più direttamente. Quella con cui fu all'inizio in buoni rapporti di cortesia, quella a cui scrisse una lettera di supplica nel momento della crisi, e a cui rifiutò più avanti di mandare il suo bambino come paggio in cambio della libertà del marito.

Al tempo delle Cortes di Cagliari forse Eleonora aveva incontrato la sua omonima, la Regina Grassa, ma allora era solo una bambina.

La Regina d'Aragona con cui dovrà misurarsi da adulta, nei momenti d'alleanza ed in quelli di

maggior tensione, è prima di tutto Sibilla di Fortià.

Non solo. Noi ignoriamo tutto della vita quotidiana di Eleonora. Gli Archivi d'Arborea sono stati distrutti dai vincitori. Gli elenchi delle sue spese, dei suoi abiti, dei cibi, del vasellame, dei doni che fece agli amici, documenti che certo l'ottima Cancelleria arborense conservava, tutto è andato perduto.

Della vita di Sibilla invece conosciamo i dettagli più minuti: in quali piatti mangiava e chi era il suo buffone; quanto pagò la levatrice e chi allattò i suoi figli; chi le curava i denti quando sgranocchiava troppi dolci, di che colore erano le coperte di lana delle sue schiave.

La sua vita quotidiana dunque ci può servire come uno specchio, dentro cui scrutare alla ricerca di qualche analogia. Perché la nostra Eleonora non fu una Regina d'Aragona, fu Signora ; che lei d'una corte che, per quanto meno sfarzosa, non doveva essere molto diversa.

Sibilla ed Eleonora per esempio seguivano la stessa moda nel vestire. Conosciamo il nome di Jaume Clapers, il sarto di Sibilla, sappiamo che le confezionava degli abiti con la gonna alla francese, stretta in vita, lunga e con un piccolo strascico.

Anche in Sardegna in quegli anni si usava la gonna a sa francesca, alternata a quella plissettata (incrispadà), che troviamo anche oggi in molti costumi sardi. Lo rileviamo dalle aggiunte che Ugone Terzo agli Statuti di Sassari, stabilendo il prezzo per il lavoro dei singoli artigiani. I sarti, sos mastros depannu, dovevano rivedere 4 soldi per unaguneda defemina a safrancesa e 6 soldi per sa gunedda de femina incrispadà, poiché questa richiedeva, naturalmente, più ore di lavoro.

Non sappiamo quale delle due fogge fosse preferita da Eleonora. La tradizione romantica tutta permeata di patriottismo la vuole vestita a sa sardisca, ma ella dovette indossare spesso anche la gonna alla francese, tanto più che nei primi anni di matrimonio dovette vivere per lunghi periodi sul continente.

E, per finire, Sibilla ed Eleonora partorirono il primo figlio più o meno nello stesso periodo, cosa che forse non è molto importante ai fini della storia politica dei due paesi, ma che certo lo fu nella storia personale delle due donne.

CAPITOLO 29 - Nascite, intrighi, ambascerie

(1377)

Per tutto il tempo del Giudicato di Ugone, Eleonora dovette trovarsi in una posizione molto ambigua.

Non ci risulta che suo marito abbia mai manifestato l'intenzione di rompere l'alleanza con il Re d'Aragona. Ma neppure che abbia continuato a combattere il cognato. Probabilmente Brancadoria cercava di tenere i piedi in due staffe, ed Eleonora era costretta ad imitarlo.

La soluzione più semplice, in quel frangente, era interrompere ogni attività politica e militare e ritirarsi a vita privata, cercando di non lasciarsi coinvolgere dalle altrui discordie. Cosa che i due coniugi potevano fare restandosene per la maggior parte del tempo nella loro casa di Genova, in attesa della vecchiaia o del maturare degli eventi. E forse non immaginavano neppure che, dopo una così lunga attesa, e ad un'età per quei tempi così avanzata, sarebbero stati chiamati dalle circostanze ad essere protagonisti d'una vicenda che assumerà per i posteri colore d'epopea.

A Genova probabilmente nacque Federico Doria, il primogenito di Eleonora. Ed il nome stesso del bambino può essere interpretato come un segno della scarsa ambizione che i genitori nutrono per lui. Nessuno dei suoi antenati paterni si è mai chiamato così, né c'è mai stato alcun Federico tra i Giudici o i donnicelli d'Arborea.

Ignoriamo il motivo per cui Brancaleone ed Eleonora abbiano scelto questo nome per il primo bambino arrivato a cementare la loro unione tardiva. Ma il nostro pensiero corre alla nascita d'un altro Federico, ad un'altra puerpera attempata di stirpe regale. Pensiamo a Costanza d'Altavilla, costretta a partorire in pubblico sotto la grande tenda, nella piazza principale di Jesi, perchè nessuno dubiti che il neonato è proprio l'erede del grande Barbarossa.

E non possiamo dimenticare che più tardi quel neonato, Federico Secondo di Svevia, una volta diventato re del regno di Sicilia ed Imperatore del Sacro Romano Impero, sarà amico dei genovesi ed in particolare dei Doria. E che un antenato di Brancaleone, Percivalle Doria, godrà della sua confidenza e sarà poeta alla sua corte.

Quale posto aveva il re dei poeti siciliani nella cultura e nella memoria dei due sposi sardi? Ci coglie il dubbio che, lungi dall'essersi rassegnati ad un destino oscuro, Brancaleone ed Eleonora nutrissero invece ambizioni più grandi di quelle che possiamo immaginare.

Certamente Eleonora è a conoscenza del fatto che pressappoco nello stesso periodo anche la vedova Sibilla di Fortià, quella che ormai tutti conoscono come l'amante ufficiale del Re d'Aragona, ha partorito una bambina, Isabella, nata nel gennaio del 1377.

Oltre che dai corrieri diplomatici, Eleonora deve controllare quello che succede alla corte del re. Pere dalle chiacchiere della gente. Sibilla infatti ha in casa delle serve sarde, che apprezza il modo particolare, tanto che ogni anno ne chiede delle nuove al governatore di Cagliari, augurandosi che la servano bene come le precedenti.

E quindi probabile che le notizie filtrino dalle camere provinciali della bella dama empordanese e passino di bocca in bocca tra gli umili, diffondendosi fino ad arrivare in casa Doria.

Così Eleonora probabilmente è a conoscenza del fatto che, subito dopo la nascita d'Isabella, Sibilla è andata a vivere a corte, che i suoi nuovi appartamenti sono stati arredati con uno sfarzo (che ha comportato spese enormi alla Corona). Il re Pere è ricorso ai migliori artigiani del regno per i mobili e la biancheria, il vasellame e le suppellettili.

La neonata dorme in una culla scolpita da un abile falegname e dipinta a colori vivaci dal pittore Bartolomeo Samora.

Noi non sappiamo se anche il piccolo Federico Doria dormisse in una culla dipinta, e non sappiamo neppure se Eleonora dovette occuparsi anche dell'educazione degli altri figli di Brancaleone, Nicola e Joannetto, o se i due ragazzi fossero allevati altrove.

Ma è probabile che fosse informata del guardaroba dell'amante del Re, e magari cercasse d'imitarla nel vestire. Sibilla, come, abbiamo visto, aveva un sarto personale, Jaume Clapers, che dirigeva un piccolo esercito di lavoratori. I suoi vestiti, confezionati con tessuti preziosi fatti arrivare da tutta l'Europa e dall'Oriente, erano di colori vivaci: verdi, azzurri, vermigli, intessuti o trapunti di fili d'oro, decorati con file di perle, catenelle dorate, profili di pelliccia.

Ci resta anche l'elenco dei gioielli di Sibilla, e possiamo azzardarci a pensare che la moglie d'un piccolo nobile sardo-ligure, la cui vita gravitava attorno al regno d'Aragona, ne avesse sentito parlare e magari dedicasse loro qualche pensiero nelle ore oziose.

Però facciamo fatica ad immaginare la nostra Eleonora dedita solo a frivolezze ed ai doveri casalinghi d'una buona dama tardo-medioevale, per quanto complessa fosse allora l'organizzazione d'una grande casa come doveva essere quella di Brancaleone.

Certo Eleonora non si occupava personalmente del suo bambino. Aveva nutrici e domestiche come ogni donna appena benestante della sua epoca. L'agiografia che ce la mostra con una mano alla spada ed i figli al seno, oltre che retorica è storicamente poco attendibile.

E probabile invece che continuasse a tenersi informata sugli avvenimenti politici della sua terra natale, e di conseguenza anche di quanto accadeva agli alleati-nemici aragonesi.

Nel luglio di quell'anno 1377 si era ripresentata al re Pere la questione del regno di Sicilia, con la morte del re Federico, quarto di questo nome, suo genero in quanto vedovo della sua primogenita Costanza.

L'orfana principessina Maria, unica erede quindicenne, veniva tenuta prigioniera da uno dei quattro Vicari dell'isola, Artal d'Alagò, che voleva farla sposare a Gian Galeazzo Visconti, parente del

Signore di Milano. (Un'altra Visconti, Valentina, era appena andata sposa al Re di Cipro, fratello di colui che nel 1362 era stato preso in considerazione da Mariano come possibile sposo per Eleonora).

Ma il re Pere aveva altri progetti sulla nipote. Voleva farla sposare in seno alla propria famiglia per impadronirsi del regno di Sicilia, secondo l'antico e costante desiderio della "Regina Grassa".

Molti storici attribuiscono a smodata ambizione il desiderio di questo Re di possedere Majorca, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, e lo definiscono avido e irragionevolmente prevaricatore. In realtà il controllo dei maggiori approdi del Mediterraneo era una necessità per la nuova politica aragonese, basata soprattutto sui commerci marittimi, ora che sempre più emergeva il ceto mercantile, in opposizione all'antica nobiltà guerriera e latifondista.

Eleonora probabilmente seguiva con interesse le vicende di Sicilia. La storia della principessina prigioniera contesa dai più potenti principi d'Europa doveva essere un ottimo argomento dei trovatori e menestrelli itineranti, oltre che per le cancellerie principesche.

Non sappiamo invece se fosse informata dell'ambasceria che Ugone aveva ricevuto all'inizio dell'anno da parte del fratello Re di Francia, il duca Luigi d'Anjou.

Proprio in quell'inverno era ripresa, dopo una breve tregua, la "guerra dei cento anni" tra Francia ed Inghilterra.

Il Duca, che già si era distinto sul campo di battaglia nei primi anni dell'interminabile conflitto, stava ora combattendo nel tourenne contro gl'inglesi, a fianco del valoroso contestabile De Guerre. Ma, pur difendendo con successo gli interessi del regale fratello, si dimenticava di curare anche i propri.

Già Duca d'Anjou e di Tourenne e Conte del Maine, egli mirava da tempo ad un suo proprio regno personale, grande o piccolo che fosse, ed aveva messo gli occhi su quello di Majorca.

Di fatto Majorca era stata conquistata da en Pere d'Aragos, nel 1349, con la battaglia di Lluçmajor. Ma esisteva ancora un erede legittimo del defunto re Jaume di Majorca: sua sorella, la quale, nel 1375 aveva ceduto i suoi diritti ereditari su Majorca a Luigi d'Anjou, in cambio d'una rendita vitalizia. L'accordo era stato stipulato nella città di Narbona, dove, viveva Beatrice di Ivrea con il Visconte suo marito.

Naturalmente il Duca d'Anjou era consapevole del fatto che la rinuncia d'Isabella non era sufficiente a farlo Re di Majorca. Avrebbe dovuto provvedere di persona a conquistare quel regno, usurpandolo con le armi al re Pere, che non era un avversario facile da sconfiggere.

C'era però nel Mediterraneo qualcuno che godeva fama d'aver tenuto in scacco per vent'anni l'invincibile Re d'Aragona. era il Giudice d'Arborea, il suocero del Visconte di Narbona, di cui castello Luigi ed Isabella avevano appena firmato il trattato.

Forse fu proprio il Visconte, o sua moglie Beatrice, o uno dei loro figli maggiori, a vantare le gesta di Mariano. Ad aggiungere che la sua fama militare era così grande da farlo ricercare per la Crociata da una donna influente come Caterina da Siena.

Non sappiamo molto di questi parenti francesi di Eleonora. Non sappiamo se le figlie giovinette di Beatrice avessero l'aspetto delle esili madonne gotiche della loro terra e del loro tempo. Se avessero la gentilezza e la sapienza di quella Giletta di Nerbona che, racconta il Boccaccio, curò d'una fistola inguaribile il Re di Francia.

Fatto sta che l'idea di chiedere l'aiuto di Mariano contro il Re d'Aragona era andata maturando nella mente di Luigi d'Anjou, pur tra mille altri progetti ed intrighi diplomatici.

Finalmente il Duca francese si era deciso a mandare sull'isola un'ambasceria. Ma nel frattempo Mariano era morto ed i suoi inviati avevano dovuto presentare le sue proposte ad Ugone, Giudice da soli pochi mesi.

Probabilmente Mariano avrebbe ricevuto cortesemente gli ambasciatori francesi. Li avrebbe stupiti con la raffinatezza della sua corte, l'eleganza dei suoi donzelli, il numero e la disciplina dei suoi soldati. Ma li avrebbe rimandati sul continente a mani vuote.

Mai, neppure nei giorni più vittoriosi della lotta antiaragone se, il padre di Eleonora aveva pensato di spostare il fronte di guerra sul continente. Il suo unico obiettivo era quello di cacciare i catalani dall'isola e di riunire tutte le genti sarde sotto l'insegna dell'albero sradicato.

Ugone invece, che si faceva chiamare Nos Hugo, per issa gratta de Deujudiche de Arborea et Logodorij, vischonti de Basso, Segnare de Sardinia, dovette sentirsi lusingato per la scelta.

Il fratello del Re di Francia gli offriva un'alleanza militare contro il suo eterno nemico, a cui avrebbe partecipato anche il Re del Portogallo, sia pure con una piccolissima flotta.

Forse erano le molte navi di Ugone, costruite in parte nei cantieri di Genova e di Marsiglia, e famose per le vittorie sulle galèe catalane, che Luigi d'Anjou voleva portare verso Majorca. Ma il blocco di Cagliari e d'Alghero impediva al nuovo Giudice di stornare dalle acque sarde anche una sola delle sue imbarcazioni da guerra.

Gli ambasciatori francesi dovettero accontentarsi della sua promessa d'inviare in continente mezzo migliaio di soldati, tra fanti e balestrieri.

Inoltre, ciò che era più importante, Ugone avrebbe intensificato le azioni militari in Sardegna, distogliendo gran parte delle truppe aragonesi dalla difesa delle acque majorchine.

Gli alleati naturalmente s'impegnavano a non fare pace separata con il re Pere, ed a pagare una somma molto alta come penale il caso d'inadempimento del trattato, il quale fu stipulato ad Orstano

in data 17 febbraio 1377, e doveva essere mandato a Tolosa per essere ratificato dal Duca di Anjou alla presenza degli ambasciatori di Ugone.

Nel congedarli, il Giudice, desideroso di stringere ancora più saldamente i nuovi vincoli con la casa reale di Francia, chiese : ambasciatori se per caso il Duca non avesse un figlio maschio da far sposare a Benedetta, che aveva allora circa tredici anni.

Non sappiamo se anche la figlia adolescente desiderasse quelle nozze, così come ignoriamo quali rapporti avesse mantenuto con la zia maritata Doria. Se il legame d'affetto nato certamente nei primissimi anni tra la donnicella nubile e la nipotina orfana fosse sopravvissuto alla lontananza o se la nascita di Federico avesse cancellato la figlia di Ugone dal cuore di Eleonora.

Gli storici non riescono a spiegarsi come mai, dopo la morte della prima moglie, Ugone non si fosse risposato. Se non altro l'esigenza di dare un erede maschio al Giudicato avrebbe dovuto indurlo a nuove nozze. Invece non gli si conoscono altre mogli, né bastardi né concubine. E se ci furono, essi passarono attraverso la sua vita senza essere ritenuti degni di menzione dai pochi documenti rimastici.

L'unica erede del Giudicato era Benedetta e per lei occorreva un marito degno di generare i futuri Giudici d'Arborea.

Ma gli ambasciatori del Duca d'Anjou risposero che il loro signore non aveva figli e ripartirono per Tolosa. Ugone cominciò subito a preparare la spedizione di soldati sul continente.

Forse fu allora che cominciò lo scontento dei suoi sudditi. Forse non tutti erano d'accordo sul fatto che si allontanassero forze preziose dalla Sardegna per mandarle a combattere in favore d'un ducato straniero.

Ma la stella di Ugone brillava ancora alta nel cielo del Mediterraneo. Luigi d'Anjou era ben deciso a conservare con lui buoni rapporti anche se in quegli stessi mesi stava brigando con la Santa Sede perchè si facesse mediatrice con il Re d'Aragona e gli facesse ottenere Majorca senza spargimento di sangue. In cambio offriva al re Pere dei soldati per combattere proprio contro Ugone, che presumeva all'oscuro di questo doppio gioco. Non solo, il cardinale Terouanne arrivava a proporre al Re d'Aragona uno scambio: il Duca d'Anjou avrebbe rinunciato alle sue pretese su Majorca se gli fosse stata concessa in cambio la Sardegna.

Ma en Pere non vedeva per quale motivo avrebbe dovuto rinunciare pacificamente all'uno o all'altro dei due domini, ed il Duca d'Anjou dovette fare marcia indietro e tornare agli originali propositi di guerra, per la quale gli serviva l'aiuto dei suoi alleati.

Però Ugone fu probabilmente informato del doppio gioco, e perse sul nascere ogni fiducia sulla possibilità d'un qualsivoglia aiuto straniero.

In quel periodo Eleonora fu raggiunta dalla notizia che il re Pere aveva deciso di sposare la sua amante Sibilla di Fortià.

CAPITOLO 30 - Le nozze di Sibilla

(1377)

Che il Re d'Aragona dopo la nascita d'Isabella avesse intenzione di sposare la sua giovane amante, era ormai risaputo in tutte le corti d'Europa. Anche perchè lo stesso en Pere aveva scritto in proposito al pontefice Gregorio Undicesimo.

Fra coloro che l'avevano spinto a questa decisione c'era il suo confessore, il francescano Giovanni da Fornelles, arcivescovo di Sassari, conquistato anche lui dalle maniere seducenti della bella dama empordanese, la quale gli mandava dei regali anche molto personali, come una pezza di seta nera per farsene una veste talare.

Da quando si era installata a corte, Sibilla non aveva cessato di manovrare in proprio favore con sottile diplomazia.

Invece i figli del Re si opponevano con tutte le loro forze al progetto paterno, soprattutto l'Infante Primogenito, che vedeva nella giovinezza e nella fecondità di Sibilla una minaccia al suo diritto di successione. Tanto più che -- nonostante sua moglie vivesse in uno stato di continua gravidanza -- egli non poteva contare su una propria discendenza, a parte la gracile e malaticcia Joana.

Attorno all'erede al trono si stringevano tutti gli esponenti dell'alta nobiltà: principi e baroni che disprezzavano le umili origini di Sibilla ed erano preoccupati per la sua influenza sul Re.

Con la bella vedova e con la sua famiglia trionfava infatti il partito della piccola nobiltà, della borghesia, dei mercanti, degli artigiani: i nuovi arrivati che da qualche decennio stavano modificando pericolosamente l'equilibrio sociale dell'Aragona.

Perciò l'alta nobiltà rifiutava sdegnosamente la scelta del Re e la sua nuova simpatia e parteggiava compatta per Joan, duca della Girona, che ormai era in aperta rottura con il padre ed aveva manifestato la sua intenzione di non assistere alle nozze.

Non ci sarebbe andata neppure sua moglie, reduce da un ennesimo parto sfortunato. Anche questo bambino, nato in settembre e battezzato con il nome di Alfonso, era vissuto meno di un mese. La salute della piccola bastarda figlia di Sibilla sembrava di ridere al tragico destino dei figli di Matha.

Quanto all'infanta Joana, la figlia superstite di en Pere e di Maria di Navarra, aveva anch'essa le sue buone ragioni per disapprovare le nuove nozze del padre. I Fortià erano stati fino a pochi i primi vassalli di suo marito, il Conte d'Ampurias, così come la famiglia di Artales de Foces. Era inaccettabile che le nuove nozze innalzassero Sibilla tanto al di sopra del suo antico signore.

L'infante Martino patteggiava per il fratello maggiore, ma con minore astio verso la sposa del padre. Tanto che sua moglie Maria de Luna sarà l'unica della famiglia a partecipare alla cerimonia, forse costretta dal re Pere, come sostengono alcuni storici, forse per il desiderio di conservarsi neutrale, non avendo mai nutrito eccessiva simpatia nei confronti del cognato.

Sibilla era avvilita per l'ostilità che le mostravano i figli del Re e cercava di vincerne l'orgogliosa ripulsa con lettere affettuose e contesi, come se niente fosse cambiato da quando loro stessi si rivolgevano con deferenza all'amante del padre per chiederne i favori.

Ma se da quella parte non otteneva nessuna soddisfazione, altri personaggi altolocati non lesinavano a Sibilla complimenti e omaggi e splendidi regali, a cominciare dal pontefice Gregorio Undicesimo.

Il maestro dell'Ordine di Calatrava le aveva regalato una mucca e dei gioielli ed altri doni arrivavano tutti i giorni ai suoi appartamenti.

Sappiamo che il matrimonio, celebrato a Barcellona la seconda domenica d'ottobre, fu in tono minore rispetto alle altre tre cerimonie nuziali che avevano visto il giovane re Pere come comprimario.

I notabili del regno erano tutti assenti, per solidarietà con l'infante Joan. In compenso la chiesa ed il Palazzo brulicavano di nobilucci, che si erano fatti un punto d'onore d'intervenire per attestare a Sibilla la loro simpatia ed al re Pere la loro fedeltà.

Possiamo supporre che tra loro ci fosse anche Brancadoria. In altre occasioni anche più solenni i Re d'Aragona avevano voluto al loro fianco i vassalli sardi. E Brancaleone aveva molti buoni motivi per accettare l'invito.

Piccolo nobile, ex bastardo legittimato per la benevolenza del Re, era probabilmente ansioso di pagare il suo debito di riconoscenza, di mostrare la sua fedeltà, forse d'approfittare del cambiamento della situazione per ottenere qualche vantaggio personale.

Possiamo così supporre che anche Eleonora abbia accompagnato il marito a corte per le nozze. Possiamo seguirla nel viaggio per mare lungo le coste della Provenza, con le sue donne, serve e nutrici, con i domestici ed i soldati di Brancaleone, i cavalli ed i falconi da portare in dono alla nuova Regina. Forse sulla stessa nave viaggiava sua cognata Violante Doria, sposata ad un funzionario del Re. Forse c'erano le due serve sarde che Sibilla aveva richiesto quell'anno al Governatore del Capo di Cagliari. Forse il bambino Federico dormiva sottocoperta nella sua culla di legno.

Sappiamo che il banchetto di nozze fu allietato dalla musica di due trombettieri e dal canto di sei menestrelli. Se Eleonora sedeva tra i commensali, non dovette certo meravigliarsi a questi intrattenimenti. Quando era donnicella ad Oristano, attorno alla mensa di suo padre si esibivano ogni giorno musicisti, cantanti, giocolieri.

Ci chiediamo piuttosto se in quella circostanza abbia avuto modo d'incontrarsi con le cugine. Con le figlie di Sibilla di Moncada, orfane e spogliate dei loro beni a causa della prigionia e morte di Giovanni d'Arborea per mano di suo padre. O con le figlie di Bonaventura e di Pere de Exerica. Oppure con le figlie di en Berenguer Carrozz, parenti di sua cugina Benedetta. La maggiore di queste,

Violante, era intima della nuova Regina e certamente ebbe un posto d'onore nella cerimonia.

Ci chiediamo anche se la regina Sibilla abbia poi ricevuto in privato la moglie di messer Doria, e quali complimenti le due donne si siano potute scambiare secondo il rigido cerimoniale di corte.

E se Eleonora abbia dovuto subire sgarbi o freddezze a causa della guerra che suo fratello stava tuttora combattendo sull'isola contro i soldati del re Pere. Ma il Re sapeva benissimo, anche per esperienza personale, che non necessariamente parentela significa alleanza o identità di vedute, e probabilmente Eleonora ricevette il trattamento cortese riservato alla moglie d'un qualsiasi vassallo di media importanza.

Così trascorse anche quell'anno 1377, primo del giudicato di Ugone.

Arborea aveva un nuovo Giudice ed Aragona una nuova Regina.

CAPITOLO 31 - Due nuove ambascerie alle porte di Oristano

(1378)

Nel 1378 Eleonora ha trentatrè anni.

La sua vita si svolge tra Genova e i due castelli sardi del marito: Casteldoria e Castelgenovese, ed è la vita senza storia d'una qualsiasi piccola nobile di provincia. Il bambino cresce, e per il momento non nascono altri figli. O, se ne nascono, muoiono in tenerissima età, così che di loro non resta alcuna memoria.

Ma se per la moglie di messer Brancaleone Doria il 1378 è un anno privo d'eventi notevoli, non si può dire lo stesso per gli altri protagonisti di questa storia, né per la gente d'Europa in generale.

Brancaleone è preoccupato perchè la sua madrepatria, Genova, è entrata in guerra contro la Repubblica di Venezia. La guerra, detta di Chioggia, durerà per ben quattro anni danneggiando i commerci e gl'interessi delle due grandi Repubbliche Marinare.

Firenze è tutta in subbuglio perchè i Ciompi, i salariati dell'arte della lana, sono scesi in piazza e hanno inscenato dei tumulti contro l'ordinamento oligarchico delle Arti che governano la città.

Anche ad Oristano comincia a venire a galla il malcontento della gente contro Ugone, troppo severo con le sue leggi, troppo accentratore, poco propenso al contatto cordiale con il popolo. Privo del carisma naturale di Mariano, il nuovo Giudice è soprattutto un soldato, e si circonda di soldati, affidando l'amministrazione del Giudicato a gente di chiesa.

Il parere dei maggiorenti delle Corone de Logu conta sempre di meno. Più che per deliberare, ormai, vengono riuniti solo per approvare le decisioni prese autonomamente dal Giudice. Molti di loro cominciano a mordere il freno. Un congiunto di Ugone, Valore de Ligia, accetta le lusinghe del Re d'Aragona, che lo nomina conte del Goceano, e passa dalla sua parte tradendo la causa del Giudice. En Pere approfitta dell'episodio per screditare Ugone, orchestrando un'accorta propaganda contro i suoi metodi tirannia di governo. Non dimentichiamo che la stessa contea di Goceano gli era servita nel 1339 per cercare di dividere Mariano dal Giudice Pietro.

Ma in apparenza continua a cercare la pacificazione con il Giudice. Ed alle porte di Oristano arriva un'altra ambasceria, quella volta dall'Aragona. Gli uomini del re Pere hanno l'incarico di offrire un'alleanza separata contro il Duca di Anjou, ed insieme proposte matrimoniali per il Giudice e per sua figlia. Non sappiamo chi era destinato, nei disegni del re Pere, all'adolescente Benedetta, ma ci risulta che ad Ugone viene riproposta sua cugina, quella Beatrice de Exerica figlia di sua zia Bonaventura che già gli era stata offerta ai tempi del Trattato di San Luri.

Questi particolari Ugone li conosce per mezzo delle sue spiegazioni, non per bocca degli ambasciatori, perchè non consente neppure che la comitiva entri in città, e le fa chiudere le porte in faccia lasciandola fuori nella campagna come una banda di vagabondi.

Al di là dal mare il re Pere è malato. Consulta i più famosi medici d'Europa, perchè non vuole morire, ora che Sibilla gli ha regalato una seconda giovinezza. Ne è la prova la seconda gravidanza della Regina, iniziata nei giorni del matrimonio.

Sibilla è sempre più influente a corte e ne approfitta per coprire di doni e favori i suoi familiari e per rendersi popolare tra i ! sudditi, intercedendo presso il Re a favore delle categorie meno privilegiate, come gli arabi e gli ebrei.

Il re Pere dal canto suo è impegnato nella difesa del filosofo majorchino Ramon Lullo, accusato come eretico dal terribile Inquisitore Generale, il teologo domenicano Nicola Aymeric, originario della Girona e partigiano dell'infante Joan.

Il Re protesta con il Papa e chiede che il processo contro Luna venga tenuto a Barcellona e non a Roma, perchè il filosofo ha scritto in volgare catalano ed una buona conoscenza della lingua è dispensabile per giudicare l'ortodossia delle sue opere.

L'interesse del Re per la cultura è sempre vivo, nonostante le molte preoccupazioni politiche e dinastiche. In quel tempo dona gran parte dei suoi libri al monastero di Poblet, chiedendo che sulla porta della biblioteca venga scolpito il motto "questa è la Biblioteca del re Pere" e preoccupandosi perchè le strutture dei muri che ospiteranno i libri siano in pietra e non in legno, per essere meno attaccabili dagli incendi.

Durante l'estate la regina Sibilla dà alla luce un maschio, l'infante Pere, quarto in ordine di successione dopo i fratellastri Joan e Martino ed il nipote Martino, figlio del secondogenito e di Maria de Luna.

Il lieto evento rinforza ancora di più la posizione della bella moglie del Re, e l'erede al trono non può fare altro che sperare nel prossimo parto della moglie. Se la Duchessa della Girona questa volta si sgraverà d'un maschio, sarà la posizione dinastica dell'Infante Primogenito a rinsaldarsi. Ma il 14 luglio nasce una principessina, l'infanta Elionor, che come gli altri suoi fratelli e sorelle, appena battezzata passa dalla tenera vita alla morte. Nè Joan può provvedere come al solito ad ingravidare di nuovo la moglie prima ancora che lasci il letto del parto, perchè questa volta Matha è ammalata così gravemente che non può assolvere al debito coniugale ed i medici temono per la sua vita.

Sibilla, con il suo maschietto sano e vitale, trionfa nei suoi appartamenti, dove sono arrivate due nuove serve sarde e dove anche sua sorella Marquesa ha appena partorito una bambina, chiamata Francesca dal nome della nonna materna.

Gli informatori del re Pere intanto avvertono che il Duca d'Anjou ha incaricato una seconda ambasceria di recarsi ad Oristano per rinforzare i vincoli d'alleanza con il Giudice Ugone Terzo.

Conosciamo nei minimi dettagli la storia di quest'ambasceria perchè un suo resoconto, dettato dagli stessi ambasciatori, è conservato negli Archivi francesi, insieme alle pergamene con le istruzioni

scritte del Duca e gli altri documenti che i due gentiluomini francesi portarono in Sardegna per assolvere al loro compito.

Costoro erano due persone istruite e cortesi: il nobile e potente signore Migon de Rochefort, cavaliere, signore della Pomarède e ciambellano di Luigi d'Anjou; e Guglielmo Gaian, dottore in legge e consigliere del Duca, entrambi completamente ignari dei termini della precedente ambasceria e del successivo voltafaccia del Duca.

La loro avventura ebbe inizio alla fine di luglio, nel Palazzo Nuovo di Tolosa, dove il Duca li ricevette insieme alla moglie Maria di Borgogna, che gli aveva dato da pochi mesi il tanto sospirato erede. Infatti, come scrive il Duca nelle sue istruzioni, gli ambasciatori devono riferire a Ugone che dopo che i suddetti primi ambasciatori furono tornati, Dio per la sua grazia ha donato.) Monsignore un tres beaufil de madame la duchesse, il quale nacque il settimo giorno d'ottobre l'anno 1377 ed ha nome Loys.

I due ambasciatori ricevettero lettere chiuse da usare in caso di bisogno, indirizzate ad un Cardinale e al Doge di Genova, inciti istruzioni scritte per il colloquio con il Giudice d'Arborea, ereziali e procure, ed un contratto nuziale firmato in bianco da sottoporre ad Ugone. La nascita di "monsignor Loys" infatti aveva fatto sperare al Duca di poter stringere e rinforzare i legami d'amicizia con l'Arborea, combinando un matrimonio tra il bambino e Benedetta. Non si era fatto avanti prima, spiega, perchè all'inizio non si possono fare previsioni sulla vita degl'infanti sino a quando essi si siano un po' rinforzati, ed al momento presente, per la grazia di Dio, il suddetto "monsignor Loys" ha passato l'inverno e gran parte dell'estate, ed è molto nobilmente e ben proporzionato di corpo e di membra e di fisionomia e di tutte le cose e, secondo il consiglio e l'avviso dei medici ed il parere di tutta la gente, tagliato e ordinato, per la grazia di Dio, a vivere. Perciò il suddetto monsignor Duca non vuole più aspettare ad informare di ciò il signor Giudice.

Ma il signor Giudice aveva perduto ogni fiducia nel Duca d'Anjou e questa volta ricevette malissimo i suoi ambasciatori.

I poveretti avevano raggiunto Oristano dopo una traversata avventurosa, imbrogliati dagli armatori provenzali, inseguiti fino alla costa dai catalani d'Alghero, respinti dai sudditi di Ugone delle mura di Bosa, nel cui porto erano sbarcati, fatti attendere ed ore come postulanti fuori delle mura della capitale del Giudicato.

Entrati finalmente in città, senza nessun'accoglienza ufficiale, erano stati costretti ad alloggiare in una locanda come viaggiatori privati e verso sera erano stati accompagnati al Palazzo Giudicale da una scorta armata, come malfattori. Ugone li aveva ricevuti in camera da letto.

La stanza era piccola e spoglia: non c'era un mobile, un armadio, un sedile. Solo una brandina da campo, dove giaceva sdraiato Ugone, vestito di pelle, con alti gambali di cuoio bianco grezzo.

Se alle orecchie dei due francesi era arrivata notizia della fastosa eleganza dei donzelli di Mariano,

così ben vestiti da far girare la gente per le strade di Barcellona e colpire l'attenzione dei cronisti, tanto più doveva sembrar loro strano l'abbigliamento rustico con cui il nuovo Giudice li riceveva.

E poi, perchè li riceveva a letto? Perchè non si alzava per salutarli? Era forse ammalato?

Non fu data loro nessuna scusa o spiegazione in merito. Ugone sembrava estraneo ad ogni forma di cortesia e di decoro. Con un cenno mandò fuori della stanza il suo Cancelliere, un venerabile Vescovo che aspettava in piedi accanto al letto, e quando fu solo con i due stranieri strappò quasi loro di mano le credenziali, le lesse attentamente e senza lasciarli neppure cominciare a parlare, cominciò ad inveire contro il Duca che li aveva mandati.

Era furibondo con il Duca, gridava, perchè costui non aveva rispettato i patti precedenti; gli aveva fatto spendere per niente una somma considerevole che sarebbe stata impiegata meglio nella guerra in Sardegna, ed aveva tramato contro di lui con il Re d'Aragona.

Sebbene avvezzi alle sottigliezze diplomatiche ed abituati alle pugnalate, reali e metaforiche, inferte con un amabile sorriso, nella sostanza i due ambasciatori non potevano dargli torto. Ai fatti concreti che Ugone denunciava c'era poco da obiettare, e tutte le istruzioni di saluti, lusinghe e cerimonie che il Duca aveva dato loro, non servivano a niente.

Balbettarono quindi delle scuse, più per la propria sprovvedutezza, per non essere informati a fondo della questione che venivano a trattare, che a nome del Duca. Volevano spiegarsi, esporre nonostante tutto le proposte del loro Signore. Ugone tagliò corto chiedendo un riassunto scritto, le credenziali e le procure che i due si affrettarono a consegnare. Dopo di che furono congedati.

L'indomani mattina i domestici del Vescovo, che li aveva ospitati con ogni cortesia per la notte, li accompagnarono in chiesa a sentir messa, poi li scortarono al Palazzo Giudicale, dove furono subito introdotti nel grande cortile, che questa volta era stranamente affollato. C'erano soldati in armi, ecclesiastici, popolani. Con meraviglia gli stranieri videro tra la folla anche un frate francescano con le insegne vescovili. La gente vociava e si urtava nella calca, guardando con palese curiosità il gruppetto dei forestieri.

Ma tutti si fecero muti e attenti quando da una porticina laterale uscì nel cortile il Cancelliere del Giudice, quel Vescovo di Ales che la sera prima era accanto al suo letto, accompagnato da un notaio che teneva in mano alcuni rotoli di pergamena.

Il Vescovo si rivolse alla folla. Bonagentes disse, il Giudice, ha fatto convocare perchè udiate le promesse menzognere che il signor duca gli fece con il trattato stipulato l'anno scorso nella Chiesa di Santa Maria, e perchè anche i qui presenti ambasciatori ascoltino e conoscano la falsità del loro Signore... Gli ambasciatori ascoltavano allibiti.

Davanti ai rappresentanti del popolo d'Arborea, quelli che al solito venivano convocati per le Corone de Logu, il Caneere di Ugone lesse il trattato dell'anno precedente, e poi le proposte che i

due ambasciatori avevano consegnato alla vigilia, e la procura di matrimonio tra la donnicella Benedetta ed il giovanissimo "monsignor Loys", dove si lasciava libero Ugone di stabilire) la somma della dote. E tra un documento e l'altro il Vescovo rivolgeva lo sguardo sulla folla attenta e diceva: Udite e giudicate. Infine lesse la risposta che Ugone mandava al signor Duca... Erano parole durissime. Il Giudice ribadiva il suo sdegno e il suo disprezzo per il Duca infedele e bugiardo. Gli rinfacciava i maneggi e le trattative con il Re d'Aragona contro l'Arborea (mentre lui, il Giudice, non aveva neppure ammesso alla sua presenza l'ambasceria del re Pere) e rifiutava ogni nuova proposta d'alleanza.

Egli fa la guerra a fatti e non a parole contro i catalani, i nemici pubblici e già da oltre quattordici anni ha sostenuto quella guerra senza soccorsi d'alcuno al mondo all'infuori di Dio e la Gloriosa Vergine Maria, della nazione sarda e del proprio desiderio. Se il cielo vorrà conservargli lo stesso favore, egli spera di concludere detta guerra al fine che desidera. Il Giudice non intende più fare trattati né alleanze con nessuno al mondo e non gl'importa se il duca faccia o no la guerra al Re d'Aragona, come poco se ne preoccupato sinora, giacché egli crede d'essere abbastanza forte a resistere in campo non solo al Re d'Aragona, ma anche a due come lui, ed anche per vincerli con onore, come ha già fatto nel passato. Che ciascuno dunque faccia il proprio interesse, perchè il signor Giudice intende fare il suo senza aiuto od alleanza d'alcuno, beninteso il signor duca pagherà al signor Giudice le perdite ed i danni che questo ha subito, entro i prossimi quattro mesi, perchè altrimenti il signor Giudice esporrà i suoi reclami a tutti i principi del mondo. Inoltre, siccome chi ha mentito una volta è presumibile che debba sempre mentire, il signor Giudice non intende più avere a che fare con il signor duca.

Riguardo alla proposta di matrimonio, il Giudice la considera ridicola e non ha nessuna intenzione d'accettarla. Infatti sua figlia è già in età da marito, mentre il figlio del duca è un lattante. Il Giudice desidera che la figlia trovi un marito ed un appoggio mentre lui è ancora vivo, e non intende aspettare confidando in un incerto futuro.

Non sappiamo se da una delle finestre del Palazzo Benedetta ascoltasse queste parole. Se fosse informata della proposta che la riguardava e se condividesse l'opinione del padre, o se invece desiderasse diventare nipote del Re di Francia e lasciare la Reggia di Oristano per andare a vivere da duchessa in Provenza, anche se a fianco d'un marito lattante. Non sappiamo se fosse informata del lusso della corte di Tolosa, dello sfarzo in cui viveva la sua aspirante suocera Maria di Bretagna, i cui abiti erano così preziosi da venire citati dai cronisti fra le meraviglie del secolo.

Ma certo, di qualunque tipo fossero i pensieri ed i sogni di Benedetta, il padre non l'aveva consultata sulla questione, che era d'ordine esclusivamente politico.

Per tornare all'affollato cortile del Palazzo di Porta a mare in quella mattina di martedì 30 agosto, quando il Cancelliere ebbe terminato la lettura e la gente ebbe espresso la sua disapprovazione per il Duca e la sua solidarietà al Giudice, la comitiva francese dovette subire un'ulteriore umiliazione.

Infatti il Vescovo intimò loro, davanti a tutti i presenti, di andarsene immediatamente, di lasciare la

città e d'imbarcarsi nella stessa giornata, allontanandosi prima di notte dalle coste dell'Arborea.

I due ambasciatori protestarono. Loro non erano dei malfattori, ma dei diplomatici, protetti dal diritto delle genti, e non erano responsabili delle colpe di chi li mandava. Volevano almeno una copia scritta della risposta del Giudice da portare al Duca. Volevano vedere Ugone per congedarsi da lui secondo il cerimoniale.

Ma nonostante i buoni uffici del Vescovo e le trattative con il maggiordomo don Pai, non ottennero né l'udienza né la risposta scritta. Spaventati dai racconti sulla crudeltà del Giudice, verso sera, decisero di lasciare Oristano per raggiungere la nave che li aspettava nel porto vicino.

Alla partenza i servi di Ugone confiscarono loro tutte le vettovaglie, anche quelle che si erano portate dietro della nave, e le sentinelle alla Porta a mare perquisirono con malgarbo i loro bagagli, alla ricerca di qualche documento compromettente.

Arrivarono alla spiaggia a notte fonda e videro la nave illuminata che li aspettava al largo e la barca vicino alla riva. I due ambasciatori salirono per primi. Erano già a metà strada tra la costa e la nave, quando dalla parte della città arrivò un cavaliere a briglia sciolta nella notte. Le avventure di quel giorno maledetto non si erano ancora concluse, pensarono preoccupati quelli che erano ancora a terra.

Ma si trattava solo del buon Francesco Pizani, il loro albergatore, che portava un plico di carte da parte del Giudice con l'ordine di consegnarlo ai due ambasciatori. Lo prese invece il notaio, che era ancora a riva. Così Ugone all'ultimo momento si era deciso (i suoi consiglieri l'avevano convinto) a rispettare l'etichetta, dando al Duca una risposta esauriente, con una breve e sprezzante lettera d'accompagnamento. E come ultimo sfregio, la faceva consegnare ai suoi ambasciatori non da un suo dignitario, ma da un padrone di locanda...

A mezzanotte finalmente la nave levò le ancore e fece vela verso Marsiglia. Ma le peripezie dei poveretti non erano finite, pochi giorni dopo, costretti a fermarsi ad Alghero per fare provvista d'acqua, rischiarono d'essere catturati con l'inganno dal Governatore aragonese. Poi s'imbatterono in una serie di tempeste e forti venti così violenti che la nave subì gravi danni e rischiò più volte d'affondare.

Ci misero due settimane a toccare il suolo francese, e prima ancora d'entrare nella città di Marsiglia, tutti i membri dell'equipaggio, scalzi, in camicia e con certi penitenziali in mano, si recarono a sciogliere un voto nella chiesa di San Urbano, che li aveva aiutati a scampare tanti pericoli.

Prima di raggiungere il Duca a Tolosa, i due ambasciatori ebbero ancora dei fastidi per il pagamento del noleggio della nave, per il quale il Duca non aveva fornito loro danaro, sperando in un contributo del Giudice. Solo l'intervento del cardinale Mende, che invitò a pranzo ad Avignone e garantì per loro con il capitano della nave, evitò che fossero imprigionati come ostaggi.

E comprensibile che fossero risentiti contro il Duca che, mandandoli ad Oristano senza informarli di ciò che presumibilmente li aspettava, li aveva esposti a tante figuracce e peripezie. Perciò essi conclusero la relazione scritta della spedizione -- che doveva essere archiviata insieme ai documenti ed alla risposta di Ugone in un unico fascicolo -- con un loro commento personale che ce li mostra, alla fine, meno cortigiani di quanto non li potessimo sospettare.

Noi, Guglielmo Gaian e Migon de Rochefort, avendo adempiuto al nostro mandato, abbiamo il rammarico d'aver ottenuto una soluzione sfavorevole, giacchè dopo i disagi ed i pericoli cui siamo andati incontro, è spiacevole che i risultati non siano quelli che si speravano. Quali fedeli sudditi, abbiamo dovuto sottometterci alla volontà del signor Giudice d'Arborea e della sua gente per conseguire lo scopo. Come si è visto lungo questa relazione, il nostro signor duca è stato la principale difficoltà, per non aver mantenuto fede ai patti stipulati con il signor Giudice d'Arborea circa la guerra contro il Re d'Aragona e per le altre questioni che non rientravano nel nostro compito. Noi ignoravamo lo spirito del signor Giudice ed i fatti che egli rimproverava al signor duca, e siamo stati vittime del rancore del signor Giudice d'Arborea, il quale era fondato sulla leggerezza del signor duca, che facilmente promette e facilmente dimentica; ciò che è stato causa dell'infelice risultato della nostra ambasciata. Noi auguriamo a tutti gli ambasciatori d'essere più fortunati di noi e di non restare vittime della loro devozione come lo siamo stati noi.

CAPITOLO 32 - Lo Scisma e il secondo matrimonio dell'infante Joan (1378-79)

Il cardinale Mende d'Avignone ha appena il tempo di digerire il pranzo consumato con i due ambasciatori, che deve precipitarsi a Roma perchè Gregorio Undicesimo, il papa limosino che era tornato a stabilirsi nella città santa scegliendo come sua residenza il Palazzo del Vaticano, essendo il Laterano andato in rovina durante tutti i lunghi anni d'abbandono, è morto e bisogna eleggere il suo successore.

Sembra un conclave come tutti gli altri, ma questa volta la rivalità fra i cardinali francesi partigiani della casa d'Anjou e quelli italiani sfocerà in uno dei peggiori imbrogli o drammi della Chiesa Cattolica: lo Scisma d'Occidente.

Infatti, scontenti per l'elezione del napoletano Bartolomeo Prignani, che ha assunto il nome di Urbano Sesto, undici cardinali francesi e l'aragonese Pere de Luna si rifiutano di riconoscerlo e si ritirano ad Anagni.

Raggiunti dal Cardinale d'Amiens, si riuniscono a Fondi ed il 20 settembre gli oppongono un antipapa, nella figura di Roberto di Ginevra, papa Clemente Settimo.

L'Europa cattolica si divide. L'Italia, l'Inghilterra, l'Ungheria parteggiano per il napoletano che può contare fra i suoi sostenitori la dotta Caterina da Siena, santa Brigida di Svezia e fra Pere d'Aragona, zio del re Pere.

Per Clemente Settimo parteggiano il Re di Francia, Napoli, la Savoia, la Scozia, il Lussemburgo. Lo sostengono con la loro eloquenza in Aragona il giovane domenicano Vincent Ferrer, nativo di Valencia, ed in Francia la mistica Colette di Corbì.

Il re Pere si mantiene neutrale e proibisce ai suoi di prendere posizione per uno dei due contendenti. I quali, dal canto loro, lusingano i principi d'Europa con mille promesse cercando di tirarli dalla loro parte. Il re Pere ha fatto intendere ad Urbano Sesto che avrebbe la Corona di Sicilia, la cui giovane regina, sua nipote Maria è attualmente prigioniera nel castello di Catania.

Ma Urbano Sesto non solo non s'impegna a favorirlo, promette invece ad Ugone il titolo di Re di Sardegna. Il Giudice rinfresca le sue speranze, anche se non aveva bisogno di questa promessa, che il clero arborense era compatto nella fedeltà al Pontefice Urbano.

Intanto in Aragona era morta Matha d'Armagnac, per i [postumi dell'ultimo parto sfortunato. Subito al vedovo Duca della Corona arrivarono offerte di matrimonio da tutte le parti d'Europa. Gli offrivano una Visconti di Milano, una Contessa di Ginevra nipote di Clemente Settimo. Suo padre insisteva che l'Infante Primogenito sposasse la giovane Regina di Sicilia, per riportare in famiglia quel regno. Ma Joan non ne vuole sapere. Tutto il suo interesse è rivolto verso la Francia, e fra le varie candidate francesi sceglie Violante, la quindicenne contessa di Bar, nipote per parte di madre di Carlo Quinto e cugina della sua prima fidanzata, quella Jeanne di Valencia, morta di tifo a Bèzier

tanti anni prima. Il re Pere si oppone ed insiste per Maria di Sicilia. Joan non intende ragioni. Il braccio di ferro tra padre e figlio dura fino all'autunno, quando il 19 ottobre, a Parigi viene stipulato alla presenza del Re il trattato di nozze tra l'erede d'Aragona e Violante di Bar, che oltre alla ricca parentela, porta in dote ben 60.000 fiorini.

Il re Pere è amareggiato. In aprile è morto, ancora in fasce era il bambino natogli da Sibilla, quel piccolo infante Pere che prometteva di crescere così robusto. Viene seppellito nel monastero di Poblet insieme ad uno dei neonati di Matha, ed il padre ordina il monumento funebre per la tomba ad uno dei più celebri artisti del tempo, Jordi Johan, ex schiavo dello scultore Jaume Castalls e diventato lui stesso scultore.

Le spese della corte di Sibilla crescono e per realizzare un po' di liquido la Regina deve vendere le proprietà di Majorca ereditate dal primo marito. Ormai anche la piccola Isabella ha una corte separata da quella della madre, e sebbene non abbia ancora tre anni, riceve in dono dal padre gioielli preziosi che suscitano l'invidia delle due cognate.

Poiché le polemiche interne sullo Scisma sono sempre più accese, il re Pere convoca un'assemblea di teologi e giuristi, perchè si pronuncino sulla questione, ma l'iniziativa non sortisce alcun effetto.

Il papa Clemente Settimo, dopo la battaglia di Marino, ha lasciato definitivamente l'Italia e s'è stabilito con la sua curia ad Avignone. Nel tentativo d'ingraziarsi il Re d'Aragona manda in dono a Sibilla una bellissima veste ricamata ed ornata di pelliccia. Sa che, nonostante l'opera di dissuasione di fra Pere, la maggioranza dei baroni e dei vescovi aragonesi è dalla sua parte, come sua accesa partigiana è Violante di Bar, la giovane fidanzata dell'erede al trono.

Mentre padre e figlio ancora litigano a proposito di queste nozze, Maria di Sicilia viene rapita dalla sua prigione di Catania dall'avventuriero Guillem Ramon de Moncada che la trasferisce nella fortezza di Agosta, sostenendo l'assedio degli altri pretendenti alla mano della ragazza.

Ugone, in Sardegna, ottiene nuovi successi contro le truppe aragonesi, ed ancora una volta il re Pere decide di guidare egli stesso una spedizione contro il Giudice ribelle. Sibilla si prepara ad accompagnare il marito sull'isola, come già aveva fatto la regina Leonora nel 1353, come aveva fatto l'infanta Teresa al tempo della guerra con i pisani.

Intanto Benedetta d'Arborea, la vedova di Joan Carrozz, ha lasciato la corte di Maria de Luna ed è passata fra le dame di Sibilla.

E poco probabile che la nostra Eleonora fosse del tutto all'oscuro di questi avvenimenti. Anche se viveva tranquilla in un palazzo genovese o in uno dei ventosi castelli sardi dei Doria, occupandosi di faccende private, avrà certo sentito raccontare dai militari di passaggio, dai mercanti, dai diplomatici, dai menestrelli, dai marinai, da ogni altra sorta di viaggiatori, quelle vicende che riguardavano anche i suoi parenti, ma soprattutto il Re di cui suo marito era vassallo.

L'anno seguente non portò cambiamenti notevoli nelle cose ad Aragona. Il re Pere ribadì la sua posizione neutrale rispetto allo Scisma. I suoi cardinali, che non si pronunciavano né per l'uno né per l'altro Papa, si facevano chiamare "gl'indifferenti".

L'ascendente di Sibilla sul Re, nonostante la morte del bambino (che l'aveva fatta diventare molto apprensiva per la salute d'Isabella), era sempre più forte. Cercando d'imitare il marito nei suoi interessi culturali, la Regina concesse un finanziamento alla scuola di Grammatica di Barcellona. Usava la sua influenza anche a favore del fratello Bernat, che ricevette un ulteriore avanzamento di grado, diventando luogotenente del Governatore di Catalco, con grande rabbia dell'Infante Primogenito che vedeva la donnicella della matrigna più favorita della propria.

Il Re fra l'altro non aveva ancora rinunciato all'idea di fargli sposare la nipote siciliana, tanto che Joan dovette rispondere tosto che si considerava già legato davanti a Dio con un'altra donna e che avrebbe ritenuto un sacrilegio rompere i patti già stabiliti.

Furibondo perchè vedeva il regno di Sicilia sfuggirgli dalle mani, per l'ostinazione del figlio, il Re convoca le Cortes perchè faccia impressione sull'Infante nell'interesse del regno. Ma ormai non c'è niente da fare: la fidanzata è già in viaggio con il suo seguito di parecchi, conti e cardinali e fa tappa ad Avignone, per ricevere gli elogi e la benedizione del Papa francese.

Rassegnato, il re Pere decide di fidanzare Maria di Sicilia con il piccolo Martino, figlio dell'Infante secondogenito e di Maria de Luna, sebbene il bambino abbia quattordici anni meno della fidanzata.

Sul finire di aprile, bella come una principessa da favola, accompagnata dal fiore della cavalleria francese fra cui spicca Luigi Duca d'Anjou, arriva a Perpignano Violante di Bar. Il poeta di infante Bernat Metge le porge dei doni da parte dello sposo, che usa presentarsi poeta come ambasciatore perchè conosce la profonda cultura della ragazza.

Vengono celebrate le nozze, con grande sfarzo. Pere e Sibilla, inghiottono il boccone amaro e scrivono cortesi lettere d'auguri alla giovane nuora, la quale poco dopo va a trovarli a Barcellona, dove è accolta con tutti gli onori.

Soddisfatta, la ragazza scrive a casa per assicurare il Re di Francia suo zio, che evidentemente temeva una cattiva accoglienza da parte del re Pere.

A Barcellona la nuova Duchessa della Girona tiene corte, radunando attorno a sè tutti gl'intellettuali più brillanti ed organizzando in continuazione feste, danze, banchetti. I suoi rapporti con Sibilla sono formalmente cortesi, ma è chiaro che la ragazza aspira al ruolo di prima dama del regno. E ne ha tutte le carte: è giovane, bella, raffinata, elegante. Vanta amicizie e relazioni con i personaggi più potenti d'Europa. Inoltre ha ricevuto un'educazione umanistica che fa di lei una delle dame più colte della cristianità, e ci tiene ad ostentarlo.

Improvvisamente Sibilla si sente vecchia, goffa, ignorante. Il suo vecchio Re l'ama ancora ed i

cortigiani la lusingano, ma la Regina è troppo intelligente per non valutare l'abisso che la separa dalla rivale.

Nei saloni di Violante si suona e si canta, si leggono romanzi cortesi, si discute con i chierici più eruditi, si ricevono gli ospiti più esotici, si sfoggiano le ultime mode nel vestire. Né la vita brillante della giovane coppia viene offuscata dalla notizia della morte di Carlo Quinto, il re di Francia zio della sposa.

Poiché l'erede, Carlo sesto, ha appena dodici anni, e sua madre è morta anche lei da tempo, le redini del governo finiscono in mano ai tre fratelli del Re defunto: i Duchi di Borgogna, di Berry e d'Anjou. È soprattutto quest'ultimo colui che sarebbe potuto diventare il suocero di Benedetta d'Arborea se Ugone lo avesse voluto a guidare in quei primi tempi la politica del regno di Francia.

Ma noi non possiamo fare a meno di riflettere che la morte del saggio re Carlo segna una svolta importante anche nella vita d'una famiglia d'origine italiana che vive a Parigi, nel destino d'una ragazza dal nome ancora oscuro.

Privati della protezione del Re, i familiari del suo medico ed astrologo Tommaso de Pizàn devono ridurre il proprio tenore di vita e pensare a come guadagnarsi il pane per il futuro. E la sedicenne Christine, che non ha altra risorsa oltre alla cultura appresa dal padre ed alla facilità nello scrivere, comincia forse a pensare che quello della scrittura può essere un mestiere remunerativo anche per una donna, anche per chi come lei non ha potuto nutrirsi se non delle briciole del sapere cadute dalla mensa degli uomini.

Nasce forse allora la vocazione di Christine de Pizàn, colei che oserà difendere contro i potenti professori della Sorbona i valori cortesi del tempo andato, quando i cavalieri erano davvero i protettori dei più deboli, e soprattutto delle donne indifese. Che oserà proclamare il diritto delle donne ad istruirsi e ad esercitare pubblicamente le loro doti intellettuali.

Apparentemente ciò non sembra avere alcun rapporto diretto con la nostra Eleonora, anche se la seconda parte della sua vita potrebbe leggersi come l'attuazione pratica delle teorie difese da Christine.

Se però consideriamo l'Europa in questo scorcio di secolo non possiamo fare a meno di osservare che il prestigio e l'iniziativa femminile sono in ascesa, e che tra qualche anno troveranno anche una difesa teorica proprio da parte d'una donna, Christine, come Eleonora si era formata all'ombra d'un padre illuminato e sapiente.

Ci meraviglieremo di meno, quindi, se la nostra eroina lascerà ai posteri un codice di leggi scritte, straordinariamente moderne sotto molti aspetti ed in particolare per quanto riguarda i diritti della dignità femminili.

Chissà se Eleonora negli ultimi anni della sua vita avrà modo di leggere *Epttre au dieu d'Amour* o di

seguire la polemica sulla seconda parte de Le Roman de la Rose tra l'appassionata Christine e i cinici professori? O se Christine sentirà mai parlare della Giudicessa d'Arborea e penserà anche a lei quando, nel Livre des trois i tus, scriverà che la donna sola deve assumere cuore d'uomo, costante, forte e saggio, per decidere e portare a termine quello che è bene fare?

Non avremo mai risposta a questa domanda. Soltanto potremo schierare per un attimo sul palcoscenico della nostra storia queste quattro donne contemporanee, lontane nello spazio, ma pur sempre figlie d'una comune cultura europea: Sibilla, Violante, Christine, Eleonora, che ci parlano a nome delle donne del loro tempo con un linguaggio che ci suona molto familiare.

CAPITOLO 33 - Sibilla incoronata regina

(1381)

Il 1381 s'inaugura con la rivincita di Sibilla. Sebbene Violante sia più nobile, più bella, più giovane, più elegante e colta, per il momento è Sibilla la regina d'Aragona ed il re Pere decide di farla incoronare. Dignità che non aveva concesso a nessuna delle tre mogli precedenti e che serve per rinforzare la posizione di Sibilla ed insieme dichiarare davanti a tutto il mondo il suo amore per lei.

L'incoronazione di Sibilla ha luogo il 30 gennaio a Saragozza, la città dove vengono consacrati tutti i regnanti d'Aragona.

La sera della vigilia ci fu una processione attraverso la città addobbata a festa, illuminata a giorno da migliaia e migliaia di ceri che ardevano nelle porte e nelle finestre delle case e che la gente portava in mano lungo le strade, al suono allegro di trombe e tamburi.

Sibilla, vestita di seta bianca senza alcun ornamento tranne un velo sul capo, lasciava il Palazzo dell'Alijaferia su un cavallo bianco, seguita da un corteo di dame anch'esse a cavallo e da un folto gruppo di damigelle che andavano a piedi, sdruciolando sulla strada bagnata, perchè aveva piovuto da poco, ma questo rendeva ancora più allegra la festa.

Dopo aver visitato la Cattedrale e la chiesa di San Salvatore ed essersi raccolta in preghiera, la Regina raggiungeva il palazzo dell'Arcivescovo, dove a fianco del Re presiedeva ad un grande banchetto, allietato da giocolieri, buffoni, menestrelli e seguito da danze a cui partecipava tutta la nobiltà.

L'incoronazione vera e propria ebbe luogo l'indomani nella Cattedrale. Il Re e la Regina erano vestiti di tuniche e dalmatiche di seta bianca foderate di raso rosso e decorate di perle e pietre preziose. Sibilla ricevette l'unzione regale dall'Arcivescovo di Saragozza, ma fu en Pere a deporle la corona sul capo e a consegnarle lo scettro e il pomo, simboli di regalità. Poi la rialzò e la baciò sulla guancia, davanti ai sudditi che gremivano la chiesa.

Terminata la messa i due sposi tornarono al Palazzo dell'Alijaferia alla testa d'un ricco corteo, scortati da uno stuolo di doria, tutti vestiti di bianco ed acclamati dalla folla che si accalcava per le strade.

Nel corso del banchetto che seguì la cerimonia religiosa, il Re Pere volle offrire alla Regina un omaggio cavalleresco, organizzato per lei quella che in Francia e in Inghilterra, dove era molto in voga, veniva chiamata la cerimonia del pavone. Era la prima volta che una raffinatezza del genere aveva luogo in Aragona. Neppure Violante aveva mai ricevuto un simile omaggio.

Verso la fine del pranzo i valletti portarono in tavola un vassoio dove, al centro di altri volatili arrostiti, troneggiava un bellissimo pavone con tutte le piume e con la coda spiegata. Al collo del pavone era appeso un rotolo di pergamena che conteneva una poesia composta dal Re in onore di Sibilla. I versi dicevano:

*A vos me do, senyora de vaiar,
alpresentjorn, per vostra gran honor.
Efayts de me segons la bona usanza
de lesgrans corts d'Anglaterra e de Franca.
Epregui tots, cavallieri e donsells,
nobles, barons e escuders isnells
donespresant e donselles gentils,
que en me votar vulletz seguirs l'estils,
e que li votsien mes en escrit.
Epuys veurem tots si l'bauran compili.*

Seguendo l'invito del Re, tutti i gentiluomini presenti fecero voto di compiere azioni fuori dell'ordinario dedicandole alla donna, come i cavalieri della Tavola Rotonda.

La cerimonia era terminata. Pere e Sibilla, per ringraziare questi:

A voi mi do, signora di valore, nel giorno presente, per vostro grande onore. Disponete di me secondo la buona usanza e le grandi corti d'Inghilterra e di Francia. E tra tutti, cavallieri e donzelli, / nobili, baroni e scudieri snelli, donne presenti e donzelle gentili, che vogliate seguire lo stile del mio fare voto. E che i voti siano messi per iscritto e poi vedremo se tutti li avranno compiti.

Tutti li avevano festeggiati, concessero sussidi ed elemosine e fecero doni ai menestrelli e ai giocolieri che si erano esibiti.

Ma nonostante tutto, la festa non era riuscita raffinata come essi avevano desiderato. Come al tempo del matrimonio con Sibilla, la grossa nobiltà aveva disertato in massa. L'entusiasmo del popolo, la presenza della piccola nobiltà e della borghesia cittadina e rurale avevano dato all'incoronazione di Sibilla un sapore di kermesse popolare più che di festa principesca. Fra tutti i parenti del Re, era intervenuta solo Maria de Luna, e naturalmente la piccola Isabella. I due figli maggiori avevano dichiarato che non volevano più incontrare la matrigna.

Offeso, il re Pere qualche giorno dopo volle correggere il testamento che aveva già dettato. Poi si fece portare lo scettro che era stato della regina Leonora di Sicilia e lo spezzò, in modo che i figli non potessero entrarne in possesso.

Tutta l'Europa parlava di questo dissidio familiare e certo anche la nostra Eleonora ne era a conoscenza. Forse aveva addirittura assistito di persona alla cerimonia dell'incoronazione, mescolata alla folla dei piccoli nobili vassalli del Re.

Sappiamo che in quell'anno Sibilla scrisse delle lettere alla moglie di messer Doria, probabilmente per chiederle d'intercedere presso Ugone a favore di Sibilla di Moncada, il che dimostra che i rapporti tra Eleonora ed il fratello erano ancora buoni.

In quello stesso periodo si sposava finalmente anche l'altra Eleonora, la cugina, figlia di Giovanni d'Arborea e di Sibilla di Moncada. Colei che per prima era stata richiesta in moglie da Brancadoria quando viveva fanciulla a Cagliari ospite dei Carrozz. Faceva un buon matrimonio, nonostante l'età avanzata, perchè lo sposo era Ramòn de Villamarì, parente della regina Sibilla.

Il dissidio fra il re Pere ed il figlio primogenito si era aggravato, perchè Joan si era rifiutato d'intervenire drasticamente contro il cognato Conte d'Ampurias che non voleva restituire alla Corona il Viscontado di Bas.

In agosto la nuova Duchessa della Girona gli aveva partorito il primo figlio: una bambina chiamata Violante come la madre.

Sibilla invece non riusciva più a restare incinta ed era ossessionata dal timore di perdere anche Isabella. Tre medici vivevano a corte a fianco della bambina e la seguivano in ogni spostamento.

Per evitare ogni corrente d'aria, nelle stanze della piccola Infanta porte e finestre erano ricoperte da pesanti tendaggi. Sibilla aveva anche paura d'essere avvelenata. Dentro la barca, la cassetta a forma di nave dov'era conservata la sua argenteria, c'erano dei piatti contrassegnati con un segno speciale destinati all'assaggiatore, che doveva provare ad ogni pasto tutte le pietanze della Regina.

In novembre, a Pisa, era morto fra Pere d'Aragona, il difensore dei diritti di Urbano Sesto. Cessata la sua influenza, tutto il clero: aragonese cominciò a dichiararsi apertamente clementista, grazie anche alle prediche infuocate del domenicano Vincent Ferrer che era diventato confessore della duchessa Violante, e alle pressioni del cardinale De Luna.

In Sardegna Ugone continuava a combattere contro gli aragonesi. La popolazione dell'Arborea era stanca di questa guerra senza risultati. Era stanca del clima teso e cupo che gravava sul Giudicato da quando Mariano era morto ed Eleonora era partita. I Mariano avevano vissuto momenti più difficili e drammatici. C'era più entusiasmo, più allegria nella città e nelle campagne. C'erano progetti, riforme, innovazioni.

Ugone invece sembrava ossessionato dal rigore, dalla giustizia dalla severità. Spariti i menestrelli ed i trombettieri, a corte si infiltravano cupe figure di ecclesiastici, rese ancora più sospettose all'incombente problema dello Scisma.

Probabilmente erano stati loro a suggerire al Giudice certi articoli di legge d'inaudita severità, nei confronti di chi fosse giaciuto carnalmente con la serva d'un altro.

Et de presenti ilisiatsegadu su membru suo sos cogiones per chi lu perdat [...] et issafemina [...] siat impostu unu marchu de forru ardenti supra sa naduga sua, senza alcuna misericordia, addossu ad issa siat damnu, et assos ateros exemplu.

Al tradimento di Valore de Ligia non erano seguite altre orazioni, ma i maggiorenti dell'Arborea mordevano il freno. L'acutismo di Ugone, gli aveva alienato le simpatie di molti, anche i suoi partigiani sostenevano che era la straordinaria gravità del tradimento a richiedere tanto rigore.

Ma il popolo d'Arborea era abituato a partecipare alla gestione della cosa pubblica attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletti, e rimpiangeva i tempi di Mariano.

Come Sibilla, anche Ugone aveva paura d'essere avvelenato. Diffidava di tutti, ed in particolare dei medici, che non riuscivano a curarlo di certi strani malori che l'assalivano all'improvviso.

Verso la fine dell'anno, il male si ripresentò in forma così grave che si temette per la vita del Giudice e, come spesso accade, in continente si sparse la notizia che era già morto.

Preoccupato di salvaguardare i diritti della moglie alla successione, il Visconte di Narbona fece armare una nave per essere pronto a recarsi in Sardegna in caso di bisogno. Evidentemente non era informato delle ultime volontà di Mariano, che aveva privilegiato Eleonora rispetto a Beatrice.

Brancadoria che, più addentro negli affari di Sardegna, sapeva il cognato ancora in vita, non si mosse.

CAPITOLO 34 - La campana della libertà ed il fidanzamento di Federico

(1382)

L'anno successivo il priore dei frati conventuali di San Francesco in Oristano, frate Elia, insieme al cancelliere di Ugone, fra Cristoforo vescovo di Ales, commissionò ad un artefice venuto da Perugia, un certo Marco, una grande campana di bronzo. Era destinata alla torre di Porta ponte, perchè chiamasse a raccolta gli arborensi in caso di pericolo.

Questa campana, che è arrivata integra fino ai nostri giorni ed è conservata in un museo di Cagliari, viene chiamata la campana della libertà a causa dell'iscrizione che vi fu impressa e che tra l'altro chiarisce agli storici il problema del numero dinastico di Ugone, che molti prima indicavano come quarto. Dice l'iscrizione:

*alpha et o. mentem santam spontaneam honorem deo et patriae liberacionem hoc opus fecit fieri
fratris christofori et venerabile fratres helie renan te domino arboree tertio. anno domini
milletrecentottantatreesimo. marcus de peru-sia me fecit*

Quel patriae liberacionem, come pure quella nazione sardesca, che Ugone aveva nominato nella sua risposta a Luigi d'Anjou, sono dei concetti straordinariamente moderni, se pensiamo che il Giudice era un uomo del quattordicesimo secolo, mentre l'idea d'identità nazionale e d'indipendenza si affermerà pienamente in Europa solo cinque secoli dopo.

Ugone ancora non lo sa, ma con queste brillanti battute sta per terminare la sua parte sul palcoscenico della storia. Battute che preparano l'entrata in scena di sua sorella.

Eleonora intanto continua la vita di sempre. La sua maggiore preoccupazione è il destino del figlio. Cosa ne farà, di questo piccolo Federico Doria, che sembra destinato a dover dividere con i fratellastri l'esiguo patrimonio paterno? L'unica soluzione sembra quella di combinargli un matrimonio vantaggioso. Il figlio di messer Doria non può certo aspirare ad una testa coronata, ad una nipote del Re di Francia o del Re d'Aragona, come sua cugina Benedetta. Bisogna mirare più in basso.

Eleonora si guarda attorno alla ricerca d'una nuora.

Anche la regina Sibilla è intenta a fare progetti matrimoniali. Ma per Isabella, ancora, ma per suo fratello, il bel Bernal ambizioso, legame, dissolto. La Regina vorrebbe sistemarlo con qualche elemento dell'alta nobiltà aragonese, ma le ricerche non sono facili.

Intanto si aspetta a corte l'arrivo di un'altra fidanzata, Maria di Sicilia, che il nobile Visconte di Rocaberti ha rapito dalla sua prigionia di Agosta e ha portato nel castello di Cagliari, dove la giovane Regina di Sicilia è custodita come una prigioniera in attesa che passi la stagione delle tempeste e che i suoi rapitori la possano finalmente consegnare al nonno a Barcellona.

Ma la dama più in vista del regno è sempre Violante, duchessa della Girona. Il sogno della ragazza è quello di far celebrare nella sua corte i Giochi Floreali, quella gara poetica inaugurata nel 1323

a Tolosa dall'Accademia trobadorica chiamata Compagnia tregai sabèr o Consistori de La gaia sciensa, la quale premia il poeta migliore con l'omaggio gentile d'una violetta d'oro.

Per tradizione i Giochi Floreali si tengono il 3 maggio a Tosi Iosa, e attualmente li presiedono Luigi d'Anjou e Maria di Bretagna, con il loro tres beaufil monsignor Loys, che ora ha cinque anni e che forse offre con la sua piccola mano il fiore prezioso al vincitore.

In attesa di realizzare il suo progetto, Violante legge Le Ron de la Rose, guida le carole ai balli, di cui è instancabile ammiratrice, e chiede in prestito al Duca di Urgell un libro in francese e celebra le gesta di Goffredo di Buglione.

Sibilla comprende che, se vuole tener testa alla nuora, non può farlo sul piano degli abiti sontuosi o sulla freschezza del viso. E troppo difficile per lei competere con una diciassettenne. Ma può cercare di emularla nella cultura, attirando nella sua orbita i migliori intellettuali del regno. Consapevole della propria ignoranza, la regina chiede che si vadano a stabilire alla sua corte due anziane suore del monastero di Sigiena, famoso centro culturale, perchè vivano al suo fianco e si occupino in modo intensivo della sua istruzione.

Non per questo rinuncia alla vita mondana e ai divertimenti. Tiene al suo servizio due menestrelli, Jaume di Portalbert e Guillelm Foquè, che vivono a corte con le rispettive mogli, e che di tanto in tanto vanno ad esibirsi presso le corti dei signori stranieri, celebrando le lodi della loro padrona e diffondendo per l'Europa la fama della sua bellezza e della sua generosità. Sibilla si diverte anche agli scherzi del suo cavaller salvatge, un buffone chiamato Guillelm Claret, mentre affida la salute dei suoi famigli ad una donna ebrea, Fiorerà Sa Noga, che esercita la professione del medico.

Nel frattempo continua a procurarsi il favore popolare con elemosine, donazioni, borse di studio a chierici e studenti bisognosi. Stabilisce un sussidio quaresimale per le prostitute di Barcellona che, in quel periodo in cui i catalani osservano rigorosamente l'astinenza, non possono esercitare il loro mestiere.

La gente della strada adora quella che chiama la regina empordanesa. Ma l'infante Joan, sobillato dalla giovane moglie e dai cortigiani di questa, sente crescere dentro di sè l'odio per la matrigna, il rancore per il padre che riempie Isabella di regali e privilegi, l'indignazione per i favori di cui gode Bernat di Fortià, che vive come un principe della Corona, attorniato da una moltitudine di servi, tra cavalli e cani da caccia e falconi preziosi, con la tracotanza del parvenu che sa di poter contare su appoggi solidissimi.

Il re Pere non dorme per questi contrasti familiari. La situazione della Sardegna è un'altra amara spina al suo fianco. Ancora una volta si sono sparse per l'Europa voci che danno Ugone per morto, ed ancora una volta sono risultate menzognere. Ma senza dubbio la salute del Giudice è minata. Il re Pere chiede al custode dell'Archivio Reale di aprirgli le casse dove si conserva l'atto d'infeudazione della Sardegna che Bonifacio Ottavo ha fatto a suo nonno. Vuole esaminarlo a fondo per vedere se non contenga qualche cavillo che gli consenta di annettersi legalmente l'Arborea alla morte del

Giudice, visto che non ci sono discendenti della linea maschile.

L'atto però non contiene niente di simile ed il re Pere riunisce le Cortes a Barcellona per chiedere ai suoi baroni aiuti militari contro Ugone.

Intanto l'estate volgeva al termine.

Il 16 settembre 1382, poco prima dell'ora del vespro, un gentiluomo accompagnato da una piccola scorta si presentava al portone del Palazzo Ducale di Genova, residenza del doge Nicolò del Guarco. Veniva fatto accomodare nella sala nuova, attigua alla camera da letto del Doge, e presentava le sue credenziali.

I presenti poterono così constatare, e il notaio lo verbalizzare che si trattava di Franceschino Delbarbo, cittadino di Castelgenovese, nunzio della nobile ed egregia signora Eleonora d'Aragona moglie del nobiluomo Brancha de Auria.

Castelgenovese, oggi Castelsardo, era uno dei feudi isolani di Brancaleone, conteso a lungo dagli aragonesi per la sua eccellente posizione strategica sul mare. Era infatti che si può ancora visitare una rocca inespugnabile, spazzata dai venti furiosi, costruita su un alto promontorio a picco sulle onde a dominare un largo tratto della costa nordoccidentale dell'isola. Ai piedi della rocca, un passaggio dalle strade scoscese e, più in basso ancora, una spiaggia piena di canneti ed una rada dove le imbarcazioni trovavano riparo dalle tempeste.

Brancadoria, quando era in Sardegna, risiedeva di solito nell'altra fortezza, Casteldoria, dove alloggiavano i suoi funzionali servili e dove si trovava il suo scriptorium, la Cancelleria che conservava gli atti ed i documenti della famiglia.

Castelgenovese invece era il punto di forza militare, da quando Alghero era passata in mano aragonese. Franceschino Delbarbo era un uomo di fiducia della moglie di messer Doria. Forse ne amministrava il patrimonio, forse viveva nella sua casa.

Fatto sta che in quel giorno di settembre il gentiluomo portava con sé un bagaglio piuttosto pesante: 4000 fiorini e buoni e di giusto peso, consegnatigli dalle mani stesse della sua signora, perchè li offrisse al Doge di Genova a titolo di prestito gratuito, cioè senza interessi, in cambio d'una promessa di matrimonio per Federico.

Negli Archivi Notarili di Genova si conserva il documento che fu steso quel pomeriggio nella sala nuova del Palazzo Ducale, in presenza dei testimoni Giovanni Giorgio di Montegranaro, dottore in legge e vicario del Doge, Manuele Grillo giurisperito, Jacopo de Auria ed il dottore in grammatica Antonio de Vascio.

Il patto, stipulato tra Eleonora e il Doge, prevede che la somma accordata in precedenza, non venga tenuta in forma gratuita, ma venga restituita entro dieci anni, sotto pena di dover pagare il doppio in

caso di ritardo. Ma se entro quel decennio Federico, figlio dei suddetti Brancha ed Eleonora, avrà contratto matrimonio con Bianchina, figlia del suddetto magnifico doge Nicolò, i 4000 fiorini non dovranno essere restituiti. Parimenti il Doge potrà trattenere la somma se, celebrate le nozze per procura, non potranno poi realizzarsi per la morte d'uno dei due fidanzati o per altra causa di forza maggiore.

Eleonora dunque si affaccia alla storia in atto di offrire, lei donna e privata, una grossa somma al capo d'una delle maggiori potenze del Mediterraneo. Ha deciso d'investire i suoi fiorini nella speranza di un buon matrimonio per il suo bambino, il quale non deve avere più di sei o sette anni perchè il patto prevede che raggiunga l'età legittima per il matrimonio (a quei tempi la pubertà) nel corso dei prossimi dieci anni.

Erano una bella somma, 4000 fiorini. Lo stesso doge Del Guarco ne aveva dato solo 1000 alle altre due figlie Isabella e Benedetta, che avevano sposato la prima messer Andrea Maruffo nel 1376 e la seconda il miles Batista Boccanegra, figlio del defunto doge Simone, nel 1379. Entrambi i generi compaiono nell'atto come garanti per la restituzione della somma, ciascuno per lo stesso ammontare della dote ricevuta. I rimanenti 2000 fiorini li garantisce un certo Franco Lercaro.

Nelle intenzioni di Nicolò del Guarco il denaro doveva essere impiegato nell'acquisto di terre e poderi da intestare a Bianchina. Ce lo conferma un altro documento degli Archivi genovesi, datato 20 agosto 1382, in cui il Doge costituisce procuratori della figlia i soliti Giovanni Giorgio di Montegranaro dottore in legge e Jacopo de Auria del fu Percivalle, perchè con 4000 fiorini, presi a mutuo, comprino a suo nome dei luoghi fruttiferi nei comuni di Genova, Pisa e Firenze.

Non sappiamo se, con il denaro di Eleonora, Bianchina diventò una proprietaria terriera. Federico non arrivò mai a sposarla ed Eleonora insieme all'affetto ed alle speranze per il figlio, doveva perdere anche quei 4000 fiorini. Ma al tempo della morte di Federico ci sarà un altro bambino e ci saranno speranze molto più ampie in cui fissare lo sguardo.

Il documento fu redatto all'ora del vespro. Forse Eleonora aspettava ansiosa nel palazzo genovese dei Doria, distante qualche centinaio di metri, o forse era in Sardegna, ed il suo nunzio ha attraversato da solo il mare con il suo prezioso bagaglio.

Anche se non ci chiarisce questo punto, l'atto è il primo documento che ce la mostra come donna adulta, autonoma, benestante e piena d'iniziativa. Già capofamiglia, sebbene ancora non fosse Giudicessa, al posto di Brancaleone che preferisce, o è costretto a rimanere nell'ombra.

L'autunno avanzava. In Sardegna Ugone continuava la guerra contro gli aragonesi senza episodi degni di rilievo. Lo scontro del popolo e dei maggiorenti locali aumentava. Eleonora ne coglieva l'eco per bocca dei suoi informatori.

Ad Oristano aveva suscitato grande indignazione l'episodio di due medici, Andrea di Palaia fisico, e messer Pace chirurgo, fatti venire appositamente da Pisa per curare il Giudice, e mandati

crudelmente a morte dal malato insoddisfatto delle loro cure.

Non è così che si conquista il favore dei sudditi, pensava Eleonora, e ricordava con rimpianto le grandi ali di folla festante che salutava il passaggio di Mariano, ai tempi in cui suo padre distribuiva i campi in proprietà ai contadini ed accoglieva i fuoruscienti e gli sbandati fuggiti dalle terre aragonesi.

Non è così che si conquista il cuore dell'Arborea!... Ah, se fossi io al posto di Ugone!

CAPITOLO 35 - La fine del Giudicato di Ugone (1383)

Marzo 1383. Ultimi assalti del vento invernale sulle coste della Liguria. Le galèe ancorate nel porto di Genova danzano sull'acqua con le vele strettamente ammainate, ed i loro alberi oscillano, fitti e spogli come un bosco invernale squassato dalla tempesta.

Prima del tramonto Eleonora s'è fermata a lungo sulla terrazza del palazzo Doria, scrutando l'orizzonte grigio di schiuma. Teme, ed insieme desidera, l'apparire d'una vela amica: la nave partita qualche giorno prima da Castelgenovese con i messaggeri di Brancaleone.

Suo marito è sull'isola, a curare i suoi affari, a seguire da vicino le notizie dall'Arborea, dove la salute malferma del Giudice tiene tutti con il fiato sospeso. Eleonora ha preferito evitare una rischiosa traversata sul mare invernale ed è restata a Genova con il bambino. Ma non per questo si disinteressa della sorte del fratello. Anzi, negli ultimi tempi alle porte delle sue stanze c'è stato un insolito via vai di messaggeri. Oristanesi che hanno sempre mantenuto buoni rapporti con l'antica donnicella e che li hanno stretti più saldi da quando la popolarità di Ugone ha cominciato a calare.

Per i più anziani, per quelli che hanno conosciuto Mariano, Eleonora rappresenta l'ultimo simbolo del bel tempo andato, e nella matura dama trentottenne i loro sguardi ricercano la giovinetta che accompagnava festosa il padre nelle nuove vigne, che ascoltava piena d'interesse i dibattiti dei giuristi, che s'infiammava al racconto delle glorie degli antenati. Ma il tempo è passato per tutti. Ora tocca a Federico ascoltare le favole su Agalbors e sul bisnonno Ugone.

Il bambino si distrae. Non capisce in che modo quelle storie lontane abbiano a che fare con il suo destino. Io sono un Doria protesta, e farò il marinaio come i miei antenati.

Eleonora non può che dargli ragione.

Quel giorno di marzo la madre e il bambino si erano stretti fianco a fianco a scrutare le onde sulla terrazza, ventosa. Ma Federico si preoccupava per i navigli dei mercanti genovesi, per gli amici marinai, non per la galèa paterna.

Cenato con i familiari nella grande sala dal pavimento ancora ricoperto di paglia -- che i giunchi sarebbero arrivati con la primavera -- madre e figlio si erano ritirati nei rispettivi appartamenti.

Federico si era subito addormentato a fianco del suo protettore, e dopo un poco aveva cominciato a sognare. Un sogno confuso, dove gli pareva di camminare in un bosco di querce, in direzione d'una chiesa romanica di pietra nera e rosata.

Eleonora invece non riusciva a prendere sonno. Ascoltava nel buio il vento che scuoteva le imposte e le impannate, ascoltava il fragore delle onde che si abbattevano sugli scogli, e lo stormire dei rami flessibili delle tamerici. Tendeva l'orecchio verso altri suoni più leggeri, all'interno della casa. Un cardine che cigolava, una pattiera di velluto che strisciava contro il muro per la corrente d'aria.

Supina nel letto guardava attraverso le cortine la parete buia le fronte, dove il vento faceva danzare le ombre dei rami fuori dalla finestra. Ma, nonostante il suo muto richiamo, nessuna di queste ombre si addensava, si staccava dal muro, veniva avanti a parla spaventare.

Eppure qualcosa è accaduto pensa Eleonora. Eppure qualcosa è cambiato, se Brancaleone ha fatto partire una nave con questo tempo per inviarmi messaggeri...

Nell'altra ala del palazzo Federico sogna d'entrare nella chiesa, dove c'è buio ed un'unica lanterna votiva arde davanti all'altare. Camminando senza peso, come accade nei sogni, il bambino si avvicina alla luce, vede il dipinto, e dal fondo del dipinto stacca suo nonno Mariano con la spada, l'ermellino e la corsa del combattente. Federico allunga la mano per toccare la spada, vuole impugnarla, ma l'elsa brucia nel suo palmo come ferro rovente.

Intanto Eleonora è riuscita ad assopirsi e sogna la sua infanzia, di un litigio con Ughetto per un falco che Mariano aveva fatto addestrare per lei. Senz'accorgersi come, dalla lite infantile si risveglia e lucida a fissare il vano buio della porta, dove qualcosa di scuro si muove avanzando. L'Ombra pensa Eleonora. E' tornata, finalmente!

Ma è solo la governante, che s'è gettata addosso un mantello scuro.

Sono arrivati, madonna ansima la vecchia. è arrivata la nave. I messaggeri vi aspettano da basso... e scoppia in lacrime.

Eleonora scende a precipizio le scale strette e ripide, cercando di riordinare i pensieri. E la notizia che aspettava da mesi? è la fine dell'attesa? I messaggeri sono vestiti a lutto. S'inginocchiano al suo ingresso.

- Portiamo tristi notizie da Oristano.
- Mio fratello? Il Giudice?
- E' morto.
- La malattia si era dunque aggravata?
- No. Il pugnale nemico...

Il pugnale? Non è possibile. Ugone era ammalato. Aveva paura del veleno. Ed è difficile distinguere il veleno dalla malattia. Ma il pugnale... Chi ha deciso di usare il pugnale? Eleonora non era preparata a quella risposta. Impallidisce, vacilla, la devono sostenere, aiutare a sedersi.

- Chi è stato? - sussurra. - Li hanno presi?
- Nessuno li ha visti. Un pastore ha trovato i cadaveri all'alba, in fondo ad un pozzo...
- I cadaveri?
- Hanno ucciso anche madonna Benedetta. Li avevano colpiti a tradimento, padre e figlia. Li avevano trafitti con colpi e colpi di lama, ma erano ancora vivi quando li gettarono nel pozzo. Ugone era ancora vivo quando gli mozzarono la lingua e gli spalancarono a forza la bocca sanguinante per cacciarvi dentro una pietra.

Eleonora ascolta pallida. Benedetta... Rivede il viso della nipote bambina, gli occhi vivaci così

simili a quelli di Timbors. Sente il calore della piccola mano fiduciosa tra le sue. Benedetta, bambina, fanciulla che il padre severo non ha voluto sposare. Oh, se invece avesse seguito gli ambasciatori sulla nave provenzale, se in quel giorno di marzo si fosse trovata al sicuro nel Palazzo di Tolosa! Eleonora ricorda il piccolo volto paonazzo nella culla di legno, e Mariano inginocchiato che si faceva stringere il dito da quella manina... Un erede per l'Arborea!

- Andate a svegliare messer Federico - ordina Eleonora alle sue donne, - ditegli che mi raggiunga in cappella a piangere suo zio e sua cugina assassinati. Ditegli che si comporti come un uomo, e, che è lui, adesso, l'erede dell'Arborea.

Gli uomini hanno consegnato due lettere a Eleonora. Una è di suo marito, che la informa dell'accaduto e la prega d'imbarcarsi subito per la Sardegna con il bambino. L'altra è di Leonardo, Vescovo di Santa Giusta. Il popolo di Oristano è in fermento, ! Si vuole affrancare da ogni autorità. Si vuole eleggere a libero comune sull'esempio di Sassari e delle altre città del continente, occorre che Eleonora raggiunga al più presto la terra dei suoi padri, perchè così, se è ancora in tempo a farsi riconoscere dai sudditi come figlia di Mariano.

Senz'aspettare l'alba, Eleonora decide di partire. Manda i suoi al porto a noleggiare una nave robusta, che regga il mare, ma quella appena arrivata è piena di falle e non è in grado di ripartire. Ordina che si arruoli un equipaggio di uomini esperti e coraggiosi, i migliori. Non baderà a spese, ma deve arrivare al più presto se salva, nel porto di Castelgenovese.

Così partono nella notte di bufera la donna con il suo bambino, verso l'isola contesa, dove li aspetta la speranza d'un regno.

Per la storia, l'assassinio di Ugone e di sua figlia avvenne, nelle modalità appena descritte, il 3 marzo 1383, ad opera d'ignoti. Gli storici si sono divisi nell'attribuire la responsabilità del duplice omicidio al Re d'Aragona o ai maggiorenti oristanesi.

En Pere, come ogni altro regnante di quei tempi, non era profano dall'uso del pugnale e del veleno, ma in questo caso troppi compagni lo indicano come estraneo al fatto, anzi, meravigliato ed impreparato a fronteggiarne le conseguenze volgendole a proprio vantaggio.

D'altronde il feroce rituale della lingua mozzata, riservato agli spergiuri ed ai traditori, suggerirebbe piuttosto una vendetta personale contro Ugone, dovuta forse a qualche suo provvedimento troppo severo.

Lo storico Zurita scrive che il Giudice fu ucciso crudelmente così come crudelmente usava uccidere i suoi.

Ma se si trattava d'una vendetta personale, perchè anche Benedetta? Era dunque la donnicella adolescente una creatura feroce magari divideva la responsabilità del padre nelle sue decisioni sanguinarie.

E più probabile invece che la sua eliminazione facesse parte di un disegno politico ben preciso: con lei si estingueva la stirpe di Ugone. Con lei si cancellava completamente la discendenza pervia maschile dei Giudici d'Arborea. Chi, oltre al Re d'Aragona (che però abbiamo visto non trarre dal fatto alcun profitto), se ne avvantaggiava?

Quei cittadini di Oristano che -- pur accusati di volersi reggere a libero comune -- pochi mesi dopo accoglieranno Eleonora a braccia aperte? O la stessa Eleonora?

Un sacro rispetto per il mito dell'eroica Giudicessa ha sempre trattenuto gli studiosi dal portare fino in fondo questa domanda. Ma un investigatore libero da pregiudizi deve prima di tutto porsi la classica domanda: Cui prodest?, a chi giova?

E cosa difende Eleonora dal sospetto di fratricidio? Non certo la retorica degli affetti familiari. A ben altre atrocità ci ha abituato la storia. Non il fatto che al momento dell'assassinio fosse lontana dalla Sardegna, come c'informa una sua lettera scritta al re Pere. Un sicario può agire a grande distanza da chi gli ha armato la mano. E neppure l'assolve l'epiteto di *infelicitis germani mei* con cui la nuova Giudicessa si riferisce a Ugone nella lettera destinata alla regina Sibilla. La diplomazia di corte ci ha insegnato che spesso gli assassini sono i primi ed i più disperati a piangere le loro vittime. L'ipotesi che Eleonora abbia approfittato dello scontento dei sudditi del fratello per tramare con essi a suo danno non è poi così improbabile, sempre che rinunciamo all'idea romantica dell'eroina bella e buona incapace di azioni riprovevoli.

Nessuno, tranne Eleonora, aveva interesse ad eliminare Benedetta. Per quelli che volessero semplicemente eliminare il crudele Giudice, restando però fedeli alla dinastia De Serra Bas, una giovane figlia di Ugone facile da manovrare era certo preferibile ad un'anziana figlia di Mariano, sposata per di più ad un nobile intrigante ed ambizioso.

Oppure potrebbe essere stato lo stesso Brancadoria ad ordire la congiura all'insaputa della moglie. Eliminata Benedetta, l'unico erede era Federico. Brancaleone poteva avere sperato di diventare egli stesso reggente dell'Arborea in nome del bambino.

Questa seconda ipotesi potrebbe forse riuscire più accetta agli oografi ed ai paladini della Giudicessa senza macchia.

Noi non ci proponiamo d'infrangere deliberatamente un mito Pounds puro spirito di dissacrazione. Né abbiamo elementi concreti che ci spingano ad abbracciare l'una piuttosto che l'altra teoria. Non dimentichiamo però gli anni in cui si svolse la vicenda, i costumi in uso, né che l'ambizione è una molla che spinge gli uomini migliori alle iniziative più spietate.

Perciò non possiamo esimerci dall'aggiungere i due nomi di Eleonora e di Brancaleone alla lista dei probabili mandanti dell'assassinio.

Con questo dubbio, che probabilmente non verrà mai dissipato, seguiamo madonna Doria e suo figlio

sulle onde agitate del Mediterraneo, e li vediamo sbarcare sul suolo sardo, decisi a cingere la corona del Giudicato d'Arborea.

QUARTA PARTE

CAPITOLO 36 - Di nuovo sull'isola

(1383)

La nave arrivò in vista del porto di Castelgenovese che il sole era già alto. Pioggia e vento, durante la notte di marzo, avevano spazzato via le nuvole e lavato i colori della terra e del mare, che apparvero agli occhi di Eleonora nitidi e tersi nella luce trasparente del mattino.

Dalla murata della nave la donna vedeva avvicinarsi la striscia di sabbia bianca della spiaggia, sospesa tra l'azzurro del mare e quello del cielo. Finchè non riuscì a distinguere il rosso mattone dei ruderi delle terme romane, e l'azzurro chiaro del piccolo fiume ed il verde intenso del canneto. Come e sempre, i canneti le ricordavano l'Arborea, gli stagni attorno ad Oristano, le rive del fiume Temo nelle campagne di Bosa, e come sempre la colse un'acuta nostalgia di suo padre, delle cacce con il falco nelle paludi del Giudicato.

Man mano che la nave si avvicinava al porto -- ed il mattino avanzava -- Eleonora riusciva a distinguere le imbarcazioni dei mercanti alla fonda, e le piccole barche dei pescatori locali. Il via vai di gente ed animali sulla banchina, i richiami, i nitriti, le grida, i belati delle pecore, il fragore delle balle di merci scaricate, l'urto delle fiancate delle barche ed il cigolio delle corde. Ma appena fuori del porto, dove la campagna cominciava a salire ripida e scoscesa verso il castello, di nuovo la quiete, ed il bianco mare delle greggi di pecore sull'ocra della terra arida, ed il verde cupo della macchia mediterranea punteggiata dal rosa e dal viola degli anemoni selvatici. E più in là i riquadri di verde tenero dei campi coltivati a grano e cintati da muretti a secco, ed il volo basso dei corvi sugli alberi di olivastro cresciuti contorti e piegati nella direzione del vento. I pounds nel vento uno scampanio lontano di mandrie.

Tutte le terre che l'occhio poteva abbracciare erano feudo dei Doria: l'eredità di Nicolò. Ma oltre l'orizzonte, oltre le montagne di granito ed i grandi altopiani, oltre i pascoli di menta e asfodelo, oltre i boschi di querce e di sorgenti del Montiferru, c'erano i terreni, i più fertili dell'isola, le foreste più ricche di selvaggina. C'erano gli orti e le vigne, i castelli ed i villaggi e le chiese, e gli stagni diversi, e le spiagge bianche con le capanne di giunco. C'erano le ville sulle curatorie rette dai sudditi fedeli di Mariano, c'era Oristano dalle solide mura, protetta dalle due porte e dalle torri. C'era il Giudicato d'Arborea: l'eredità di Federico, l'eredità di Eleonora.

La nave genovese era stata avvistata all'alba dalle vedette del Castello e messer Brancadoria era sceso al porto con i suoi incontro alla moglie e al bambino. Lo videro dalla barca che li trasportava a riva, dritto in sella sulla banchina del porto, e Federico riconobbe i due ragazzi che gli stavano a fianco, uno a destra ed uno a sinistra. Nicolò era già grande, quasi un uomo, e gli metteva soggezione. Ma Joannetto aveva pochi anni più di lui ed era il suo compagno di giochi preferito.

Sporgendosi dal bordo della barca Federico salutò con la mano il fratellastro, che ricambiò il saluto dall'alto del suo cavallo, col viso sorridente. Eleonora cercava di leggere sul volto del marito quello che avrebbe appreso più tardi dalla sua voce. Brancaleone sembrava teso, stanco, ma non eccessivamente preoccupato. La scorta di armati al suo fianco era quella solita, non c'erano i ragazzi dei momenti d'emergenza. A rassicurare maggiormente la madre, Federico le indicò delle navi

catalane che imbarcavano quittamente sacchi di grano e formaggio, ormezziate a fianco dalle galèe provenzali che avevano già terminato il carico del corallo et stavano per levare l'ancora.

Almeno in quella zona l'isola sembrava ancora tranquilla. La morte di Ugone non pareva aver turbato gli equilibri politici che si erano faticosamente stabiliti negli ultimi anni.

Ma più tardi, quando -- esaurite le cerimonie di saluto e congedati i familiari -- Brancadoria si ritirò con Eleonora nella stanza più appartata del castello, le fece una relazione sullo stato delle cose in Sardegna che mostrava come la calma fosse più appariscente che reale.

Gli autori dell'assassinio di Ugone continuavano a rimanere sconosciuti, e nessuno si mostrava particolarmente ansioso di approfondire le indagini. Nelle terre dell'Arborea regnava l'anarchia più completa. Oristano e gli altri centri maggiori erano in mano alle fazioni locali: chi dichiarava di volersi reggere a libero comune sull'esempio di Sassari, chi diceva che era più vantaggioso mettersi sotto la protezione di Genova.

Da Barcellona il re Pere sosteneva che l'Arborea doveva tornare sotto il dominio diretto della Corona d'Aragona o sotto la Chiesa. Ugone era solo un feudatario, affermava il Re, ed essendosi estinta con Benedetta ogni sua discendenza...

- Ma ci sono degli altri eredi legittimi della stirpe dei Visconti di Bas! - protestò Eleonora.

Il Re parla come se non ce ne fossero. Il feudo deve tornare all'Aragona o alla Chiesa.

Anche i sardi consideravano estinta la stirpe di Mariano. Le uniche superstiti erano due donne, e sposate entrambe a principi stranieri. Quale garanzia avrebbero potuto offrire, nella gravità del momento? - Ma il testamento di mio padre Mariano...

- Proprio voi, Eleonora, siete quella da cui più diffidano, perchè siete sposata con me, che sono un suddito ed un vassallo devoto del re Pere, ed essi hanno dichiarato che preferirebbero consegnarsi ai mori piuttosto che ai catalani.

Ugone aveva dunque distrutto ogni fiducia nella casa De Serra Bas, pensava Eleonora amaramente, aveva sperperato il patrimonio di affetto, entusiasmo, fiducia che Mariano gli aveva lasciato in eredità.

C'era, è vero, qualcuno dei sudditi più anziani, qualche funzionario dell'antica Cancelleria, che credeva ancora nello stemma dell'albero diradicato. Leonardo, vescovo di Santa Giusta, aveva fatto arrivare clandestinamente delle lettere a Castelgenovese. C'erano Miale Darcha, e Convita Pancia e Franceschino Squinto, e Jacopo de Vierio. Ma il governo provvisorio di Oristano non voleva neppure sentir parlare della moglie di messer Doria.

- Chi sono i loro capi militari? Chi li guida in battaglia? - chiese Eleonora.

Non ci sono state battaglie, né se ne annunciano. Gli aragonesi non hanno saputo sfruttare il momento a loro favore. Se ne stanno quieti, rintanati nelle loro roccaforti. Non hanno ripreso un solo villaggio, un solo pascolo di quelli che erano di Ugone. I confini dell'Arborea sono ancora inviolati.

E stranamente neppure il re Pere si decideva a mandare i rinforzi tante volte promessi, né tanto meno pensava a partire lui con la regina Sibilla come avevano progettato nel 1378, sebbene ora il momento fosse molto più favorevole.

La corte d'Aragona era dilaniata dal dissidio tra il Re ed il figlio primogenito, che diventava sempre più insanabile anche l'implacabile inimicizia della duchessa Violante contro la Regina. E poiché l'Infante Primogenito aveva molti seguaci, il paese era sull'orlo della guerra civile. La situazione economica era delle peggiori. Molte banche erano fallite. La serie quasi ininterrotta di pestilenze aveva spopolato le campagne e l'agricoltura era in piena attività. Invano l'Infante Primogenito si era offerto di guidare finalmente una spedizione in Sardegna per ridurre i ribelli all'ubbidienza. Il padre non lo lasciava partire, così come aveva rifiutato il suo aiuto nel mese di febbraio quando Joan e Violante si erano dichiarati disposti a vendere tutte le loro gioie per armare due navi da mandare sull'isola per quattro mesi in aggiunta a quella inviata dal Re.

Evidentemente en Pere non voleva che un eventuale trionfo del figlio rinforzasse la sua posizione presso il popolo e la nobiltà aragonese, e così trascurava l'occasione forse più propizia tra quegli si erano presentate, di ristabilire saldamente il proprio dominio sulla Sardegna.

Un atteggiamento davvero strano, se era lui che aveva fatto assassinare Ugone, come qualcuno sosteneva.

Ma a corte si sussurrava anche che Sibilla aveva operato dei sortilegi per conservare il suo amore e governare la sua volontà, da un uomo affatturato non ci si può aspettare un comportamento ragionevole.

Da quella parte per il momento non c'era dunque molto da temere. Ma il futuro si profilava incerto.

Se davvero le città dell'Arborea avessero seguito l'esempio di Sassari e si fossero organizzate come liberi comuni? Il Giudicato si sarebbe dissolto come quelli antichi di Torres, Gallura e Cagliari, e sarebbe stato perduto per sempre. E se le città comprese nei feudi di Brancaleone avessero voluto imitarle? Entrambi i figli messer Doria, Federico e Nicolò, si sarebbero trovati privi della loro eredità, baroni senza feudo, costretti a cercare fortuna in terre straniere.

Era poi impensabile che gli aragonesi rimanessero così a lungo inerti ed indifferenti alle sorti della Sardegna. Presto o tardi avrebbero preso una posizione, sarebbero intervenuti. Ma, in che modo?

E quale trattamento avrebbero riservato a Brancadoria, loro vassallo, se fin dall'inizio egli non avesse abbracciato la loro causa?

Soli, nella stanza appartata della rocca di Castelgenovese, i due coniugi s'interrogavano a vicenda con lo sguardo. La decisione non era facile. Se anche avessero deciso di rischiare il tutto per tutto mettendosi contro il Re e rivendicando per Federico l'Arborea, avrebbero dovuto farlo a dispetto degli stessi arborensi che in quel momento non sapevano cosa farsene d'un nuovo Giudice.

Se avessero scelto di stare dalla parte del più forte, contribuendo a reprimere le aspirazioni di libertà dei sardi, forse ne avrebbero ricavato qualche piccolo vantaggio, ma l'eredità spirituale di Mariano poteva dirsi perduta per sempre.

E se invece avessero cercato di tenere il piede in due staffe il più a lungo possibile, com'erano riusciti a fare sinora barcamenandosi tra Ugone ed il Re?

Non conosciamo l'esito di quel colloquio coniugale. Sappiamo soltanto che poco tempo dopo Brancadoria cavalcò alla volta d'Alghero e chiese udienza al Governatore aragonese del Capo di Logudoro.

Come fedele vassallo del re Pere, non ebbe difficoltà ad ottenere un salvacondotto per la corte, munito del quale s'imbarcò, da quello stesso porto, alla volta di Barcellona.

Probabilmente Eleonora non aveva lasciato Castelgenovese per andarlo a salutare. Non sapeva che sarebbero passati quasi sette anni prima che potesse riabbracciarlo.

CAPITOLO 37 - Brancadoria ospite e prigioniero

(1383)

Brancadoria arrivò a Barcellona sul finire della primavera. Fu ricevuto con cortesia e fu alloggiato in maniera conveniente, ma non poté fare a meno di accorgersi che la sua venuta non aveva suscitato né particolare entusiasmo, né eccessiva curiosità. A corte c'erano tanti altri motivi di preoccupazione che il problema della Sardegna passava in secondo piano. È vero che il Re stava allestendo una spedizione e che aveva appena inviato qualche rinforzo alla guarnigione di Cagliari, più a scopo difensivo che per attaccare i ribelli. L'infante primogenito Joan si era offerto ancora di comandarla, ma pareva che en Pere non volesse affidargli nessun incarico militare, e questo aumentava la tensione tra i due.

Il Re era stanco e ammalato, e si preoccupava per il futuro d'Isabella, la piccola infanta figlia di Sibilla che alla sua morte sarebbe rimasta alla mercé del fratellastro.

All'inizio dell'anno aveva cercato di combinare il matrimonio tra la bambina ed il giovanissimo Re di Francia, ma la sua offerta era stata lasciata cadere.

Anche Sibilla, vedendo la salute del Re sempre più debilitata, si angosciava pensando a quello che le avrebbe riservato il futuro e cercava di premunirsi contro l'ostilità del figliastro facendosi degli amici potenti con tutti i mezzi a sua disposizione. Tra l'altro, spinta dal cardinale De Luna, era uscita dall'indifferenza e non nascondeva più la sua simpatia per il Papa d'Avignone.

Sempre ben disposta verso la piccola nobiltà, ricevette con cortesia messer Doria e gli chiese notizie della moglie, porgendogli le condoglianze per la morte del cognato. Ma non riuscì a procurargli un'udienza privata con il Re, che era impegnatissimo perchè stavano per riunirsi le Cortes.

Brancaleone, nella sua qualità di nobile feudatario, poté assistere alle riunioni dell'assemblea, che venne inaugurata solamente a Moncon il 12 giugno 1383.

Durante la cerimonia il re Pere pronunciò un discorso, destinato a diventare storico poiché, per la prima volta in quasi cinquant'anni di regno, esordì con una nuova formula di apertura: - Sono venuto disse, perchè mi avete chiamato. - Tutte le altre volte era stato lui a convocare i tre bracci dello Stato, di solito per vedere qualche sforzo militare o qualche contribuzione finanziari. Adesso riconosceva che erano stati i suoi vassalli, i sudditi, a chiamarlo, preoccupati per la situazione interna, ed il vecchio Re era accorso e si dichiarava pronto ad ascoltare le loro richieste. Ricordava loro: - Se guardate le vostre costituzioni ed i vostri privilegi, troverete quante donazioni vi sono state fatte e vedrete che siete il popolo più libero del mondo.

Gli rispose, con una breve formula protocollare, l'infante Martino, che era il capo del braccio militare. - Il Primogenito non c'è.

Joan e Violante avevano stabilito in quei giorni la loro corte a Barcellona e ostentatamente si disinteressavano delle attività del Re, dedicandosi con grande apparato ad imponenti cacce al

cinghiale nelle campagne dei dintorni.

Un altro grande assente era il conte Joan d'Ampurias, genero del Re, in quanto marito della secondogenita Joana. Il Conte aveva mandato un suo rappresentante, il cavaliere Ramon di Fonteberta, a rivendicare i diritti d'autonomia quasi sovrana che andavano per tradizione alle sue terre e che venivano ora contestati dai familiari e dai partigiani della regina Sibilla.

La richiesta aveva tutto il sapore d'una ribellione. Brancaleone assisteva in silenzio, senza pronunciarsi nemmeno con uno sguardo, un sorriso, un gesto, per una delle parti. Non dimenticava che il Conte d'Ampurias era figlio di quel Ramon Berenguer che tosto si era adoperato a mettere pace tra il Re e Mariano. Ma poiché non era il momento opportuno per simpatizzare con un bandito ribelle, anche se nel suo cuore gli tributava tutta la sua solidarietà di piccolo feudatario insofferente.

Il 17 giugno, un messaggero consegnò alla Cancelleria le due lettere di Eleonora indirizzate al Re ed alla Regina.

Nella lettera al Re, Eleonora chiedeva che venisse concesso il salvacondotto a quattro suoi ambasciatori che si sarebbero rivolti a lui Per pregarlo di aiutare l'isola a superare la critica situazione che si era determinata in seguito alla morte di suo fratello, il Giudice Ugone.

Brancaleone non battè ciglio, così come non mostrò meraviglia per le altre notizie riportate dalla lettera. Eleonora proseguiva informando il Re che lei stessa, avendo saputo che alcuni meditavano di porsi sotto la protezione di Genova ed altri volevano governarsi da soli, era ritornata in Sardegna e con l'aiuto dei suoi fedeli aveva preso possesso di tutte le città che erano appartenute al fratello, tranne Sassari che, a quanto pareva, si era data ai genovesi.

La lettera indirizzata a Sibilla era più breve. Eleonora informava la Regina di aver fatto sapere al Re le tristi condizioni della Sardegna dopo la morte del suo infelice fratello e la pregava d'intercedere presso di lui perchè riportasse la tranquillità nell'isola tormentata.

Le due lettere suscitarono grande curiosità e meraviglia tra i cortigiani, che invano cercavano di leggere qualche reazione di stupore, soddisfazione o disappunto sul viso impassibile di Brancaleone.

Come mai la moglie di messer Doria chiedeva il salvacondotto per quattro ambasciatori, quando a corte c'era già il suo ambasciatore più fidato, colui al quale i suoi interessi dovevano stare più a cuore? I vecchi non dimenticavano che ottima ambasciatrice era stata Timbors per il Giudice Mariano. Ora la figlia voleva forse chiarire al Re e a tutti quanti che Brancaleone era andato in Aragona a tutelare unicamente i propri interessi di vassallo, non quelli della moglie? Intendeva forse puntualizzare che da quel momento le cose dei Doria e quelle degli Arborea dovevano essere trattate separatamente?

Grande meraviglia suscitava anche la notizia che la donna si fosse riappropriata dei possedimenti fraterni da sola, mentre il marito era lontano. Brancadorea era al corrente delle sue intenzioni? Aveva

disposto egli stesso le operazioni diplomatiche e militari prima di partire, oppure ne veniva informato soltanto adesso, a cose fatte?

Comunque stessero le cose, quando finalmente fu ammesso a Parlare, messer Doria ripeté a voce le stesse richieste che la moglie aveva fatto per iscritto. Chiese inoltre che gli venisse confermata l' infeudazione delle terre che già possedeva e che erano state dei suoi antenati. In cambio offriva la sua fedeltà e la sua spada. Sarebbe tornato in Sardegna assieme alle truppe del re Pere e si sarebbe adoperato perchè i possessi aragonesi sull'isola non venissero minacciati dai ribelli.

Il Re non si sbilanciò con promesse o concessioni concrete, ma per dimostrargli la sua benevolenza il giorno di San Giovanni lo armò cavaliere e lo nominò conte di Monteleone e barone della Marmilla.

Questa mossa del re Pere somigliava a quella che aveva compiuto tanti anni prima, quando aveva nominato Mariano conte del Goceano e della Marmilla nel tentativo di seminare discordie tra il donnicello ed il fratello Pietro, Giudice d' Arborea. La Marmilla infatti era compresa nel territorio dell' Arborea e se il Giudicato fosse uno stato sovrano, come pretendevano i De Serra Bas, il Re non aveva alcun diritto d' infeudarne chicchessia, fosse pure un membro della famiglia giudicale.

Allora la concordia tra i due fratelli si era dimostrata più ferma dell' astuzia reale ed il gioco non aveva funzionato. Ma adesso l' intesa tra moglie e marito si sarebbe dimostrata altrettanto forte e la vecchia rivalità tra i Doria e gli Arborea sarebbe ritornata a galla, nonostante i vincoli coniugali? Ed i nuovi sudditi di Eleonora, lo avrebbero sopportato?

Intanto le truppe di rinforzo non erano ancora pronte a combattere e Brancaleone restava a corte, inoperoso ed impaziente, ma per un po' buon diplomatico per protestare.

L' estate avanzava. Il re Pere aveva richiamato energicamente Mongon l' Infante Primogenito che se n' era andato con la madre e le due bambine a fare le acque in una stazione termale.

Sibilla, grazie anche all' assistenza delle due dotte monache, andava riconquistando terreno rispetto alla nuora sul piano della pratica culturale. Si occupava dell' officina libraria del marito, dove lavoravano numerosi copisti e miniaturisti e dov' era stata fatta la recente traduzione del Milione di Marco Polo.

Aveva fatto ottenere una borsa di studio al suo protetto Nicolò Costa, frate minore, perchè andasse a laurearsi in teologia alla Narbona. Un suo parente, Asperto di Villamari, era stato nominato Rettore dell' Università di Lleida, e la Regina si preoccupava del funzionamento della scuola di grammatica annessa alla Cattedrale di Terrosa.

Lei stessa aveva istituito una scuola nei suoi appartamenti, dove Isabella ed i bambini della gente del suo seguito imparavano a leggere e a scrivere.

Brancaleone ascoltava con orecchio distratto tutte queste notizie. Il suo pensiero era altrove, oltre il

mare. Il suo unico desiderio era di raggiungere Eleonora al più presto per starle al fianco ed assisterla in un momento così critico.

CAPITOLO 38 - La riconquista dell'Arborea

(1383)

Ma Eleonora non sembrava avere molto bisogno del consiglio e dell'assistenza di Brancaleone.

Come aveva scritto al Re, entro la fine dell'estate si era assicurata la fedeltà di tutti i territori dell'Arborea ed era entrata ad Oristano, tornando a stabilirsi nel Palazzo Giudicale dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza.

Come si svolsero esattamente queste operazioni di riconquista non lo sappiamo, perchè gli Archivi di Barcellona conservano solo la lettera d'accompagnamento, non la relazione dettagliata degli avvenimenti che Eleonora fece al re Pere, che in quel giugno considerava ancora suo alleato e protettore.

Per gli storici romantici, sono questi pochi mesi a fare di Eleonora un'eroina da leggenda. Riferendosi alla frase dello storico Zurita, Dona Leonor de Arborea andava discorrendo por toda la isla con mucha gente, apoderandose de todas las fortalezas y castillos que tenía el juez su hermano, essi hanno interpretato quel discorrendo come una scorreria in armi ed hanno raccontato d'una Eleonora che, deposte le vesti femminili ed indossati corazza e schinieri, galoppava con i suoi pochi fedeli di terra in terra, costringendo con le armi villaggi e castelli a sottomettersi alla sua volontà. L'azione guerresca sarebbe stata rivolta, naturalmente, contro gli aragonesi, dalle cui mani Eleonora avrebbe strappato le terre degli avi.

In realtà in quei giorni gli aragonesi erano ancora rintanati nei loro pochi castelli, in attesa che il Re mandasse aiuti ed istruzioni. I villaggi, i campi, i castelli dell'Arborea erano in mano delle popolazioni locali, e ci sembra strano che Eleonora si muovesse con le armi in pugno a sbaragliare i sudditi di suo padre, quelli stessi che l'avevano acclamata da bambina, e rimpianta ai tempi del Giudicato di Ugone.

La sua opera, in quei primi mesi fu probabilmente un'accordata azione diplomatica, fatta di trattative con le popolazioni, con i capitani di guerra, con i castellani che fino a quel tragico giorno di marzo erano rimasti fedeli alle insegne dell'albero diradicato.

Già da qualche decennio gli abitanti dell'isola andavano sviluppando la coscienza d'una identità locale -- se non ancora razionale nel senso moderno -- che li rendeva particolarmente già sofferenti a qualsiasi tipo di dominazione straniera, anche se: il concetto di straniero allora era molto diverso da quello che era nell'Ottocento.

Anche Brancadonia era uno straniero, per coloro che già si sentivano una nazione sardesca, e l'abilità di Eleonora consistette proprio in questo: nel far dimenticare ai sudditi di suo padre il matrimonio con un alleato del Re d'Aragona, nel farsi riconoscere da tutti non come la moglie di messer Branca, ma come la figlia del mai dimenticato Mariano.

Questa era la pedina che giocarono i suoi fedeli. Non tutte le aspirazioni d'autonomia, la gente sapeva

che la forza militare del re Perequando - si fosse deciso ad usarla -- era troppo schiacciante perchè una miriade di piccoli villaggi e castelli privi di collegamento potessero resistere. Mentre era ancora vivo il ricordo della forza invincibile che si era addensata e consolidata intorno alle insegne di Mariano.

Le trattative non furono facili. All'inizio Eleonora probabilmente cercò di far accettare ai sardi una soluzione di compromesso, la stessa che Brancaleone era andato a proporre al Re. Ma gl'ardigeni volevano la guerra ad oltranza, volevano approfittare dell'occasione per cacciare fuori dall'isola anche le ultime regine aragonesi. Se Eleonora era davvero la degna figlia di Mariano, doveva abbracciare la loro causa. Altrimenti se ne poteva tornare a Genova o in Catalogna con quel venduto di messer Branca suo marito.

Eleonora voleva l'Arborea, a qualsiasi prezzo. Li dispensò per dieci anni da qualsiasi tributo. Accettò le loro condizioni e poté essere così convincente che non solo i villaggi ed i castelli l'accolsero festanti come erede legittima di Ugone, ma persino il governo provvisorio di Oristano finì per capitolare ed aprirle le porte. Non senza averle chiesto precise garanzie. Prima di tutto che Brancadonia restasse fuori dalla faccenda.

Solo dopo che ebbero ricevuto solenni promesse a questo riguardo i maggiorenti riuniti nella Corona de Logu dessero Giudice d'Arborea il piccolo Federico. Eleonora infatti non fu mai veramente Giudicessa, anche se i documenti la indicano con questo titolo, ma soltanto reggente in nome del figlio minorente, poiché il diritto ereditario arborense prevedeva che le donne potessero essere il tramite del titolo giudicale, ma non potessero assumerlo direttamente nella propria persona.

La notizia che Federico era stato acclamato Giudice raggiunse Brancaleone a Tamarit, dove le Cortes si erano trasferite per sfuggire ad una nuova epidemia di peste che aveva decimato le file dei rappresentanti dei tre bracci, costringendo il Re ad aggiornare continuamente le sedute.

Come più volte gli antenati di Eleonora avevano orgogliosamente ribadito, la successione al Giudicato non aveva bisogno della ratifica del Re. La volontà della Corona de Logu era sovrana.

Ma Brancaleone trovò che fosse buona politica non mettere il re Pere davanti al fatto compiuto e decise di chiedergli come una benevola concessione il riconoscimento dell'elezione del bambino. Inoltre era impaziente di tornare in Sardegna e non poteva partire senza il consenso del Re.

Costui però non era più così ben disposto verso i suoi vassalli sardi. Le relazioni che i due Governatori dell'isola gl'inviavano da Cagliari e dal Logudoro erano preoccupanti. All'inizio Eleonora era riuscita a mantenere buoni rapporti con Joan di Montbuì, governatore del Capo di Cagliari, che sperava di trovare in lei un'alleata capace di spegnere gli ardori dei locali, come risulta dai messaggi inviati a en Pere verso la fine del 1383.

Ma presto era apparso evidente che la volontà di guerra della nazione sardesca aveva conquistato anche la moglie di messer Brancadonia e le relazioni che arrivavano a corte erano delle più

inquietanti. Che intenzioni aveva quella donna? Dovevano pensare, come scriverà lo storico Zurita, che en la amhicin de tyrannizar a quella isla avesse altrettanto orgullo que su padre hermano?

Le lettere ufficiali che parlano di Eleonora in questo periodo non la indicano ancora con il titolo di Giudicessa (judikissa), ma come la signora contessa, evidentemente dal nuovo titolo del marito, Conte di Monteleone.

In questo titolo si legge la volontà aragonese di volerla considerare soltanto la moglie d'un vassallo, non l'erede d'un Principato autonomo quali erano i Giudici d'Arborea.

Eleonora invece aveva assunto tutti i titoli che erano stati del padre, anche quello di contessa del Goceano e della Marmilla sognato da Ugone. Ma in tutta la vita non arriverà mai a definire come aveva fatto il fratello, Signora di Sardegna.

Per quanto le notizie delle sue imprese preoccupassero il re, costui doveva prima di tutto pensare ai problemi interni del regno, che si facevano di giorno in giorno più gravi.

La tensione con l'Infante Primogenito si era un po' allentata, in occasione della nascita dell'erede al trono. Sul finire di quel Piano, il 22 marzo 1384, la duchessa Violante aveva partorito il suo secondogenito: un maschio chiamato Jaume come il bisnonno e battezzato il giorno di Pasqua tra l'esultanza del popolo e dei cortigiani. I due genitori, a dimostrare una volta di più i loro gusti francesi, lo chiamavano il delfino, ma Violante dovette accettare che la Madrina fosse Sibilla, che già l'aveva riempita di cortesie alla nascita della primogenita, inviandole tra l'altro un bigliettino d'auguri con un proverbio catalano: chi si sgrava di femmine resterà incinta di maschi. E l'augurio si era avverato.

Con questa nascita il problema della successione era risolto, il re Pere era riuscito ad ottenere dalle Cortes la conferma delle illuminazioni già fatte a Sibilla negli ultimi anni e la ratifica della dote d'Isabella.

Ma la maggiore delle sue figlie viventi, Joana, secondogenita, Maria di Navarra, si era presentata personalmente alle Cortes per perorare la causa di suo marito, il Conte d'Ampurias, che Pere considerava ormai un ribelle. Joana era stata così tenace nel difendere gli interessi del marito e così animosa contro i familiari di Sibilla, che il vecchio padre, infuriato, l'aveva schiaffeggiata pubblicamente, davanti a tutta l'assemblea. Ora l'Infanta giaceva malata per l'umiliazione e per un attacco della nuova epidemia ed i medici, speravano di salvarla.

Fu durante una seduta di queste Cortes così movimentate che Brancadoria chiese il riconoscimento del figlio come Giudice d'arborea ed insieme insistette perchè gli permettessero di rientrare in Sardegna ad occuparsi direttamente degli interessi della sua casa.

Ma il Re ormai diffidava di lui come di tutta la sua famiglia e rifiutò entrambe le richieste. Non solo, sebbene Brancalone fosse protetto dal salvacondotto rilasciatogli l'anno prima dal Governatore del

Logudoro, il re Pere riuscì ad ottenere il permesso delle Cortes e lo fece imprigionare.

Eleonora ad Oristano ricevette messaggi angosciati da parte del marito. Per ottenere la sua liberazione bisognava consegnare Federico agli aragonesi. Il bambino sarebbe rimasto affidato al Governatore del Capo di Cagliari fino a che avesse raggiunto l'età per andare a servire a corte in Catalogna.

A ben considerare non era una prospettiva così disonorevole. Anche Mariano era stato allevato a corte. Se non che questa volta il re Pere non voleva un ospite, voleva un ostaggio che garantisse la fedeltà di Brancaleone ed Eleonora alla Corona d'Aragona.

Brancadoria non era contrario allo scambio. Si sentiva tranquillo per il bambino, perché personalmente non aveva ancora nessuna intenzione di tradire il Re. E poi aveva degli altri figli. Male che andassero le cose, restava sempre Nicolò a proseguire la stirpe dei Doria, e Joannetto per la consolazione della sua vecchiaia.

Ma Eleonora aveva solo Federico, ed inoltre i suoi consiglieri sapevano che la nazione sardesca non avrebbe mai accettato di consegnare al nemico il piccolo Giudice, emblema e simbolo della sua indipendenza.

Con grande dispetto Brancadoria apprese dai messaggeri che la moglie rifiutava lo scambio. Era disposta ad adoperarsi in ogni altro modo per la liberazione del marito, ma non intendeva consegnare il bambino.

Brancaleone sospettava che la decisione di Eleonora più che dall'amore materno fosse influenzata dalle pressioni dei suoi consiglieri.

Sapeva che la gente dell'Arborea non era ansiosa di vederlo ritornare, anzi era ben contenta che egli fosse andato a mettersi spontaneamente nelle mani del nemico. Eleonora era una di loro, la conoscevano fin da bambina. Inoltre era una donna ed in quei primi tempi gli oristanesi pensavano ancora di poterla facilmente influenzare. Il bambino poi non dava intralcio a nessuno, piccolo com'era. Era solo un simbolo, un'insegna dipinta attorno a cui radunare l'entusiasmo ed i gloriosi ricordi delle popolazioni. Ma il padre... Anche lui lo conoscevano da molto tempo, un Doria, opportunista e voltagabbana, che avrebbe voluto comandare e decidere a modo suo. Non ci tenevano affatto ad accettare dei compromessi per tirarlo fuori di prigione.

Il Re intanto aveva deciso di far trasferire il prigioniero in Sardegna, dove sarebbe stato custodito nella fortezza di Cagliari. Pensava che la vicinanza avrebbe reso più agevole lo scambio, se mai Eleonora si fosse decisa a consegnare il bambino, e comunque palpitante, messer Doria sarebbe stato più facile perorare la propria causa preteso la moglie. En Pere infatti sperava ancora di poter ridurre l'isolana all'obbedienza senza spargimento di sangue.

Al momento della partenza promise quindi a Brancaleone che, anche se non avesse ricevuto il

bambino in ostaggio, era disposto ugualmente a liberarlo se egli avesse ottenuto, cosa todo suj que su mugery los sardos se reduxessen a la obediencia del Rey, senza costringerlo ad usare le armi.

Ma il prigioniero sapeva che, se c'era qualche speranza di convincere la moglie, sulla solidarietà dei sardi ribelli non poteva proprio contare.

CAPITOLO 39 - Eleonora propone un trattato di pace

(1384)

Brancaleone era appena sbarcato sul suolo sardo che da Oristano partiva un'ambasceria di sua moglie diretta in Catalogna.

Le Cortes, sempre incalzate dalla pestilenza, si erano trasferite da Tamarit a Fraga, e fu in questa città che il re Pere ricevette i due ambasciatori della Giudicessa. I messi erano Leonardo vescovo di Santa Giusta e Gomita Pancia, notaio della Cancelleria Giudicale. Portavano un trattato di pace già predisposto da Eleonora in tutte le sue clausole, che il Re doveva accettare o rifiutare in blocco, poiché i due inviati non erano autorizzati a trattare né a modificare alcun dettaglio.

Non era un trattato particolarmente svantaggioso per gli aragonesi che, a parte la liberazione di messer Doria, non dovevano concedere niente che non fosse già in mano della Giudicessa, ma soltanto ratificare una situazione già in atto, e che in cambio ottenevano quello che forse non sarebbero mai riusciti a conquistare con le armi.

La prima richiesta di Eleonora era il perdono del Reper tutti i sardi ribelli, premessa obbligata per tutte le paci che volevano evitare strascichi e rappresaglie. Le due parti contraenti avrebbero liberato tutti i prigionieri restituendo loro i beni confiscati, e gli abitanti dell'isola sarebbero stati liberi di trasferirsi a loro scelta dalle terre dell'Arborea a quelle della Corona e viceversa.

Il Re doveva confermare ai sardi l'esenzione dei tributi che Eleonora aveva concesso l'anno prima, al momento di farsi riconoscere come erede legittima di Ugone. Chiedeva inoltre che, ad evitare il malcontento delle popolazioni locali, il Re facesse presidiare le sue terre e castelli da ufficiali di origine isolana. Solo il Governatore Generale e l'amministratore potevano essere aragonesi.

Brancaleone Doria doveva essere liberato e, con trattato a parte, gli doveva essere riconfermata l' infeudazione di tutti i castelli e le terre dei suoi antenati. Subito dopo Eleonora avrebbe restituito agli ufficiali regi i territori, i castelli, i villaggi che suo padre e il fratello avevano conquistato dopo il 1355. La Sardegna cioè sarebbe ritornata all'assetto territoriale sancito a suo tempo dal Trattato di San Luri, il quale, se conservava all'Arborea una situazione di predominio sull'isola, restituiva però alla Corona d'Aragona una fetta di Sardegna piuttosto consistente, soprattutto se si considerava che al momento attuale il suo dominio si limitava a Cagliari e Alghero ed ai nodi strategici, ma privi d'entroterra redditizio, dei castelli d'Acquafredda e Gioiosaguardia.

La volontà di pace di Eleonora era evidente. In cambio della liberazione del marito era disposta a rinunciare a tutto ciò che il trent'anni di guerra vittoriosa le armi arborensi avevano strappato al nemico, a tutte le conquiste di Mariano e di Ugone, in definitiva al possesso quasi totale dell'isola.

Il re Pere non poteva lamentarsi d'una pace ottenuta così a buon mercato, senza che neppure uno dei suoi soldati dovesse versare una goccia di sangue, senza che nessuna galèa dovesse salpare da Barcellona se non quella con il messaggero che portava l'ordine di scarcerazione di Brancadonia.

Però il Re aveva imparato a diffidare dalle promesse. Il Doria sarebbe stato liberato solo dopo la riconsegna delle terre e dei castelli, non prima, come chiedeva Eleonora. E si sarebbe dovuto impegnare personalmente, con la moglie, il figlio e tutti i sardi in un'unica pace che li coinvolgesse tutti quanti. È pur vero che i feudi dei Doria erano ben distinti dalle terre dell'Arborea, ma proprio per questo due paci separate avrebbero permesso ai coniugi di mostrarsi nelle operazioni di guerra tenendo continuamente impegnate le forze del Re.

Ed i sardi si dovevano pronunciare esplicitamente sul loro cedimento del trattato. Per Eleonora era facile promettere la posizione dei territori del Logudoro, ma i Sassaresi, per esempio, erano davvero disposti a ritornare pacificamente sotto il dominio del Re. Quanto all'impiego esclusivo di ufficiali nativi dell'isola per presidiare città e castelli, il Re non si poteva impegnare. Doveva contare ciecamente sulla fedeltà dei suoi capitani.

Inoltre en Pere aveva bisogno di soldi. Le spese della corte crescevano, i debiti si aggiungevano ai debiti, e le banche private catalane erano fallite. La campagna in atto contro il ribelle Conte d'Ampurias richiedeva un nuovo sforzo finanziario. Eleonora non poteva sperare di cavarsela così a buon mercato. Doveva impegnarsi a pagare al Re i tributi arretrati che non erano stati più corrisposti dai tempi del Trattato di San Luri, quasi trent'anni. E Brancaleone, come garanzia di fedeltà, doveva concedere un prestito alla Corona. In tutto, fra arretrati e prestito, la Giudicessa doveva sborsare 100.000 fiorini.

Fra Leonardo e Gomita Pancia ascoltarono senza battere ciglio le richieste del Re. Non avevano la facoltà di accettare queste modifiche a nome di Eleonora, dissero alla fine. Si riservavano di parlarne con lei.

Così l'ambasceria fece ritorno ad Oristano senza avere concluso la pace, ma anche senza aver interrotto le trattative. Sia il Re che la Giudicessa avevano dimostrato d'essere disposti ad un accordo, di non volere la guerra ad ogni costo. Si trattava solo di escogitare le clausole più soddisfacenti per entrambe le parti in causa.

Purtroppo il Re non poteva né voleva transigere sull'aspetto finanziario, ed anche le finanze dell'Arborea erano esauste. La lunga guerra di Ugone, il saccheggio del Palazzo seguito alla sua morte, il governo provvisorio, i disordini del periodo d'interregno, le esenzioni dai tributi concesse da Eleonora per convincere ville e curatorie ad accettarla, tutto aveva contribuito a svuotare completamente l'erario. Non erano più i tempi di Mariano, con gli enormi ammassi di grano e d'orzo, con le riserve auree così abbondanti da permettere prestiti in Francia e in Castiglia.

Dove poteva attingere Eleonora quei 100.000 fiorini?

Così le trattative si trascinarono per tutto l'inverno senz'arrivare ad una conclusione, mentre Brancadonia restava prigioniero ed Eleonora muoveva i primi passi nell'amministrazione interna del Giudicato.

I messaggeri viaggiavano tra Oristano e Barcellona, ed oltre alle proposte della Cancelleria Reale portavano notizie d'ogni genere dall'Aragona. La ribellione del Conte d'Ampurias si era estesa, diventando sempre più grave. Rimasto vedovo dell'infanta Joana, il Conte parlava di sposarsi con una dama del seguito di Violante, che il Re accusava d'intrighi e di perfidia. Forse per questo motivo en Pere non aveva nominato comandante della spedizione contro il genero ribelle l'Infante Primogenito, ma Bernal di Fortia, segretario della Regina.

Egli stesso, accompagnato da Sibilla, si era recato con grinta sotto le mura del castello di Ampurias. In autunno il ribelle aveva stretto un'alleanza con il Conte d'Armagnac, e gli armagnacchi avevano passato la frontiera ed invaso le terre dell'Aragona. Allora l'infante Joan, dimenticando i contrasti con il padre e l'antica simpatia per il cognato, era accorso a difendere i confini, poiché aveva ottenuto una bella vittoria sui nemici. Ma en Pere continuava a favorire Bernat di Fortia ed il dissidio con il primogenito si riaccendeva.

La disputa era esasperata dalla malattia dei due litiganti. Il Re Pere era soggetto ad attacchi sempre più frequenti di quella terribile malaria che l'aveva colpito per la prima volta sotto le mura d'Alghero. Ad ogni ricaduta, sembrava che non sarebbe riuscito a sopravvivere, e Sibilla trepidava per la sorte propria e d'Isabella.

L'infante Joan a sua volta era preda d'un male misterioso che gli faceva perdere i sensi e lo lasciava senza forze per periodi sempre più lunghi. Risultate vane le cure dei medici, la duchessa Violante pensò ad un sortilegio. Un negromante, fatto imprigionare, confessò d'aver operato dei malefizi, ma non disse per ordine di chi. Alla corte di Joan si sussurrava il nome di Sibilla. Con molto buon senso, negl'intervalli della malattia, il Re scherzava sulla superstizione e la credulità del primogenito, nella cui casa si faceva grandissimo consumo di corna d'unicorno, come antidoto contro i veleni. (Anche Sibilla, a dire il vero, ne faceva uso). Ci meravigliamo molto di voi, scriveva il padre al figlio, perchè credete che una persona che agisce a Valencia può uccidere per sortilegio un'altra persona che sta in Francia. Che se ciò fosse vero, non ci sarebbe Re né gran signore al mondo che non fosse morto.

Il Conte d'Ampurias intanto si era rifugiato ad Avignone, cedendo al Re tutte le sue terre. Le polemiche sullo Scisma continuavano. I grandi scolastici parigini si erano riuniti per cercare di dirimere la questione, ma non erano venuti a capo di nulla.

Il re di Francia, Carlo Sesto, aveva sposato ad Amiens Isabella di Baviera. Il re Pere aveva dovuto rassegnarsi ed indirizzare altrove le proprie ricerche d'un partito per la figlia minore, verso la quale mostrava una particolare tenerezza.

Ancora una volta la lite tra il Re e l'infante Joan aveva portato il paese sull'orlo della guerra civile, ma en Pere era riuscito ad evitarla allontanando il figlio dalla corte.

Gli ambasciatori portavano ad Oristano anche notizie dei parenti di Eleonora. Sibilla di Moncada, che i vecchi ancora ricordavano ai tempi delle sue nozze con il donnicello Giovanni, era riuscita a

combinare un matrimonio vantaggioso per l'ultima figlia, Margherita. La figlia maggiore, Benedetta, era sempre alla corte di Sibilla. Nicola, l'anziano canonico fratello di Mariano, saputo delle trattative con sua nipote, era tornato alla carica importunando il Re per reclamare la parte d'eredità sottrattagli quarant'anni prima dal fratello.

Nessuno di loro però, e neppure la famiglia del Visconte di Narbona, aveva avanzato pretese sul Giudicato d'Arborea. Nessuno aveva contestato il diritto di Eleonora a succedere al fratello. Il re Pere non avrebbe chiesto altro che un pretendente fedele alla sua causa da opporre alla moglie di messer Doria.

CAPITOLO 40 - Il tentativo d'evasione di Brancadoria

(1386)

Brancaleone intanto consumava i suoi giorni rinchiuso nella fortezza di Cagliari, tormentandosi nella sterile attesa che le trattative fra Eleonora ed il Re si concludessero con la sua liberazione.

Per un uomo come lui, abituato agl'intrighi, ai patteggiamenti, alle rapide decisioni, era duro restare inattivo mentre altri si davano da fare per la sua salvezza. Era duro non avere altra occupazione durante tutta la giornata che passeggiare sui bastioni guardando il mare e conversando del più e del meno con i carcerieri; l'unica speranza era riposta nell'abilità diplomatica di Eleonora, che ancora non aveva avuto modo di sperimentare.

Fin dai primi tempi della prigionia gli erano stati messi al fianco due gentiluomini aragonesi: en Bartolomeo Togores ed en Lope Alvarez de Espeyo, incaricati di sorvegliarlo giorno e notte. L'ostaggio era troppo prezioso per rischiare di vederselo sfuggire e gli ordini del re Pere al Governatore erano severissimi.

In quegli anni era governatore del Capo di Cagliari en Joan de Montbul, uno dei funzionari regi più umani e bene accetti alla popolazione locale, come ricordavano nelle loro lettere al Re i consiglieri di Cagliari.

Costui non aveva alcun motivo personale di rancore verso il prigioniero e lo trattava con la cortesia e la considerazione dovute ad un ospite di nobile stirpe, concedendogli -- tranne la libertà personale -- tutto quanto poteva per un soggiorno confortevole.

Brancaleone era alloggiato nella torre di San Pancrazio e poteva usufruire dei servigi dei suoi domestici personali, sardi fidati che l'avevano seguito nel suo viaggio in Catalogna e poi nell'umiliante ritorno.

Aveva con sè il suo maggiordomo, un certo Girardo, il fedele Paolo Cartayalla ed altri famigli. Ma en Bartolomeo ed en Lope non si allontanavano mai dal suo fianco.

Con il passare del tempo tra l'ostaggio ed i suoi sorveglianti si era stabilita una consuetudine che per qualche verso somigliava all'amicizia. Probabilmente Brancadoria, che era stato per tutta la vita un uomo d'azione, per tenersi in esercizio compiva lunghe passeggiate sugli spalti e per le ripide strade del Castello di Castro, con i due gentiluomini sempre al fianco come due angeli custodi. Poi, il prigioniero si allenava con loro nella lotta con il bastone o con la spada, forse addirittura i tre si esercitavano a cavallo nei brevi spiazzati lastricati che servivano da cortili d'arme alla guarnigione. Stavano sempre insieme da quasi due anni e la reclusione pesava ai due carcerieri quanto all'ostaggio.

Nel frattempo, esasperato per la lunghezza e l'inconcludenza delle trattative, Brancaleone aveva cominciato a tempestare la moglie di richieste perchè lo aiutasse a fuggire di nascosto dal carcere.

Sulle prime Eleonora non volle prendere in considerazione il progetto di fuga. Ma si trovava ad un punto morto delle trattative, perchè il re Pere le chiedeva, in cambio della libertà di Brancadoria, cose che i sardi non avrebbero mai accettato di controfirmare. Se invece il prigioniero fosse riuscito a tornare ad Oristano con i suoi propri mezzi, Arborea ed i sardi sarebbero stati liberi di condurre a modo loro le trattative e, nel peggiore dei casi, di entrare in guerra aperta contro gli aragonesi, fino a quando potevano contare sulla propria superiorità militare.

Gli avversari avevano ricevuto dalla madrepatria molte promesse, ma nessun rinforzo, e neppure viveri per sostenere un assedio visto che, pur senza aggredirli, Eleonora continuava la carica di Ugone, bloccando il rifornimento di vettovaglie dall'intero patrimonio.

La Giudicessa finì per cedere alle insistenze del marito, perchè il suo maggiordomo Francesco Squinto, nel quale riponeva un'assoluta fiducia, le assicurava che l'impresa si presentava facile e di sicura riuscita.

Egli stesso era da tempo in trattative con il maggiordomo messer Branca, quel Girardo che, non essendo personalmente prigioniero, poteva entrare ed uscire con una certa facilità dalle carceri di Cagliari.

Avevano scelto un tratto delle mura in posizione riparata, due torri chiamate la Franca e la Todeschina, che non era in vista delle sentinelle della torre dell'Aquila. Brancadoria si sarebbe calato con una scala di corde fornitagli dallo Squinto, e Girardo l'avrebbe aspettato ai piedi delle mura con quattro o cinque cavalli e qualche uomo armato per scortarlo nella notte verso i confini sicuri dell'Arborea.

Si trattava soltanto d'assicurarsi la complicità di qualcuno dei custodi di messer Branca, e con il denaro fornito da Eleonora il Girardo era sicuro di riuscire.

Ma en Bartolomeo ed en Lope si erano accorti che stava maturando qualcosa, che il prigioniero inseguiva nuovi pensieri e speranze, che c'erano insoliti maneggi e colloqui tra i suoi domestici. Così chiesero al Governatore dei rinforzi per sorvegliare più strettamente Brancaleone.

Montbui assegnò loro come aiutante un uomo nativo del sobborgo cagliaritano di Lapola, un certo Pietro Cortills, che entrò al loro servizio un mese prima di Natale. Costui era un uomo astuto ed insinuante e in pochi giorni riuscì a conquistarsi la fiducia del prigioniero. Forse perchè gli parlava nella sua lingua natale, forse perchè si era dichiarato partigiano segreto della causa dell'Arborea, fatto sta che Brancaleone cominciò a confidarsi con il nuovo guardiano, ignaro che le sue confidenze venivano riferite regolarmente al Montbui e da questo al re Pere.

Con Cortills, Brancadoria si lasciava andare: scherzava o si abbandonava alla rabbia più impotente, rivolgendogli male parole, di cui l'altro non sembrava adontarsi. Finì per confidargli il progetto di fuga, chiedendo la sua complicità per stornare l'attenzione dei due cavalieri aragonesi. Cortills promise, ed il momento dell'evasione fu stabilito durante un suo turno di guardia.

Era stato scelto uno degli ultimi giorni di gennaio. Il piano era stato studiato in ogni particolare. Ogni eventualità era stata prevista e Brancadoria era sicuro che la sua prigionia volgeva al termine.

Anche Eleonora aspettava con fiducia ad Oristano, tranquillizzata dalle assicurazioni dello Squinto.

Non sapeva che proprio dallo Squinto invece avrebbe dovuto guardarsi, perchè dietro alle più ardenti dichiarazioni di fedeltà alla casa di Mariano, il maggiordomo stava preparando il tradimento. Infatti lo Squinto, ispirato da spirito diabolico -- come scriverà più tardi Eleonora--, d'accordo con suo fratello Paolo aveva accettato d'organizzare l'evasione di messer Doria unicamente per poterlo uccidere durante la confusione della fuga. Forse avrebbe tagliato la scala di corda mandando Brancaleone a sfracellarsi sulle rocce e simulando un incidente. Forse l'avrebbe pugnalato addirittura al buio prima che montasse a cavallo...

Subito dopo sarebbe tornato ad Oristano e, con l'aiuto dei sudditi avrebbe ucciso anche Eleonora e Federico, eliminando ogni possibile pretendente al trono d'Arborea. Aveva già preso accordi con alcuni gruppi d'indigeni scontenti che gli avevano promesso di farlo Signore di Sardegna.

Ciò che salvò la vita al prigioniero in quell'occasione fu il sovrapporsi dei due tradimenti, l'uno all'insaputa dell'altro.

Lo Squinto infatti ignorava che anche Cortills stava facendo il doppio gioco, ed al momento stabilito attese invano ai piedi della scalinata di funi, nascosto nell'ombra delle mura con il pugnale sguainato.

Brancadoria aveva appena scavalcato il parapetto e messo il piede sul primo gradino della scala, che Cortills dette l'allarme e dal buio degli spalti uscirono le guardie armate che aspettavano appostate fin dal pomeriggio. Ci fu un tafferuglio alla luce delle torri. Girardo, avvertito dal rumore, riuscì a dileguarsi nel buio con i cavalli.

Ma Brancaleone e il fedele Cartayalla furono catturati e Francesco Squinto dovette tornarsene a mani vuote ad Oristano, e, riferì ad Eleonora con voce contrita il fallimento dell'impresa.

Nessuno al Palazzo Giudicale era al corrente delle sue intenzioni ed Eleonora, delusa ma ignara del pericolo che correva con il bambino, continuò a tenersi al fianco il traditore, confidandogli ogni suo progetto e lasciando nelle sue mani tutta l'amministrazione del suo patrimonio.

Le conseguenze del tentativo d'evasione furono per Brancaleone come una sorveglianza più stretta, rinchiuso nella torre dell'Elefante e guardato da un folto gruppo di balestrieri, e per il Montbul fu una nuova fonte di preoccupazione.

Le lettere che in quel periodo partivano da Cagliari dirette al Re Pere parlavano della difficoltà di custodire un prigioniero così difficile e della fame che attanagliava la città, perchè Eleonora continuava ad isolare il Castello di Castro dalla parte di terra, e dal mare era ormai molto tempo che

la madrepatria non inviava più soccorsi di viveri.

Fra l'altro il Governatore non aveva neppure potuto rinforzare la palizzata che difendeva la città com'era sua intenzione, perchè i sardi l'avevano preceduto ed avevano requisito tutti i pali di legno della contea di Quirra dove i cagliaritani erano soliti rifornirsi.

Quanto a Brancaleone, volle scrivere personalmente al Re per dargli la sua versione dell'accaduto, pregandolo di credere a quanto gli avrebbe raccontato il messo Giovanni Semangos che godeva della sua fiducia ed era stimato anche dal suo custode en Bartolomeo Togores. Anche da Alghero il governatore del Capo di Logudoro en Joan de Santa Coloma scriveva in quei giorni lamentando la triste situazione della città attanagliata dalla fame al punto che i cittadini si erano ridotti a compiere atti di pirateria contro ignare navi cariche di grano che erano entrate nel porto ad imbarcare corallo.

Il re Pere aveva inviato sull'isola un sottile diplomatico, en Gispert de Campllonch perchè cercasse d'incontrarsi personalmente con Eleonora e definisse una volta per tutte le clausole di questa benedetta pace.

Appena arrivato, il Campllonch aveva cominciato ad informarsi della situazione reale del paese, a sondare gli umori della popolazione, e non aveva tardato molto a scoprire il doppio gioco del maggiordomo di Eleonora. In data 28 febbraio 1386 egli scrisse al re Pere informandolo che i sardi hanno tanta audacia che non vogliono il Re come signore e non desiderano la compagnia dei catalani, e che Francesco Squinto intende farsi signore.

Naturalmente si guardò bene dal mettere in guardia Eleonora contro il tradimento, sperando anzi che una lotta intestina nell'Arborea avrebbe potuto risparmiare molti fastidi agli aragonesi.

Intanto però aveva cominciato a parlamentare con la Giudicessa attraverso ambasciatori e messaggeri, con scarso risultato, come ci dimostra una lettera di Eleonora spedita il 2 marzo da Oristano allo stesso Campllonch, al governatore Montbui ed ai consiglieri e probiviri della città di Cagliari. In questa lettera Eleonora si meraviglia per le risposte avute da Gispert attraverso i suoi stessi ambasciatori, e per le loro controproposte sulla pace; dichiara di non potere accettare i termini di essa e di non essere così ingenua da non riconoscere i loro modi poco corretti nel farle credere che esse siano state compilate anche da suo marito Branca, in loro potere, e dice che ne ha trasmesso copia alle sue terre, città e contrade; aggiunge che tutti sono concordi nel non prenderle in considerazione, perseverando nel loro proposito, perchè accettarle significherebbe la loro distruzione, dimenticare i vent'anni di passate sofferenze e ricadere nel giogo. Dice infine che è disposta a fare trattative di pace, dando tributi convenienti, a patto però che verso l'isola non si ripetano certe deficienze, che si decida bilateralmente, che non si pretendano maggiori prerogative sulle vettovaglie e sui commerci e che tutti i sardi prigionieri siano liberati, compreso suo marito.

CAPITOLO 41 - La congiura dello Squinto contro Eleonora e suo figlio (1386)

La risposta di Eleonora fece decidere il Campllonch ad incontrare personalmente l'avversaria. Non si poteva più continuare a giocare sugli equivoci, anche perchè la situazione delle due maggiori roccaforti aragonesi sull'isola era davvero critica, e per volere troppo il re Pere rischiava di perdere quel poco che gli restava degli antichi domini sardi.

Campllonch si rendeva conto che con il passare degli anni l'atteggiamento della Giudicessa si era fatto più sicuro, più forte lambiva sulla identificazione con le aspirazioni del popolo sardo, al quale vedeva la ratifica d'ogni atto politico, ai cui desideri pareva disposta anche a sacrificare gli affetti familiari.

L'assenza prolungata di Brancaleone, invece d'indebolire la pozione di Eleonora, sembrava averle recato vantaggio. Priva dell'appoggio del marito, la donna si era saputa circondare di ottimi consiglieri, aveva acquistato una più chiara visione politica ed una tranquilla fiducia nella forza del suo esercito. Non guidava personalmente le truppe in battaglia, come dirà più tardi la leggenda, anche perchè battaglie campali non ce ne furono, ma era lei che prendeva le decisioni militari più importanti, assecondata dal suo capitano, l'armentario maggiore Miale Darcha.

L'assenza del marito si era dimostrata alla lunga del tutto irrilevante ai fini dei trionfi militari e dell'accorta amministrazione. Gli accordi si erano stretti attorno all'antica donnicella come se fosse stata ancora nubile, offrendole una forza ed un consiglio più validi di quelli che avrebbe potuto ricevere da messer Doria.

Se Eleonora insisteva per la liberazione del marito, era ormai soltanto per tenerezza, per l'affetto, per ridare un padre al piccolo Giudice, per quel patto di fedeltà che aveva scambiato con Brancaleone al momento delle nozze. Anche se le malelingue insinuavano che da tempo Eleonora avesse sostituito il marito nel suo letto, e che presto se ne sarebbero visti i frutti.

Gispert de Campllonch non aveva modo di appurare la veridicità di queste voci, e nemmeno vi attribuiva troppa importanza. La Giudicessa non aveva mai lasciato trapelare la minima intenzione d'abbandonare Brancadoria al suo destino, come avrebbe potuto fare benissimo con l'approvazione di tutti i sudditi. Non aveva mai parlato di divorzio né d'un secondo matrimonio più vantaggioso per gl'interessi dell'Arborea. Questa era la fedeltà che contava, la lealtà sulla quale il re Pere poteva ancora fare leva per strapparle qualche concessione. Se poi Eleonora non si era rassegnata ad un periodo così lungo d'assoluta castità, questi non erano affari che riguardavano en Gispert de Campllonch.

Alla fine di marzo il messaggero reale si recò ad Alghero, a fronte del governatore del Capo di Logudoro Joan de Santa Celoma. Doveva aspettare in quella città le decisioni della Giudicessa riguardo ad alcune nuove proposte di pace che le aveva fatto presentare.

I messi tardavano a tornare con la risposta. Venne invece, i primi giorni d'aprile, una spia che era pagata dal Governatore a riferire quello che succedeva ad Oristano.

L'uomo, nativo di Monteleone, raccontò tutto concitato ciò che, in quei giorni, nella capitale del Giudicato era successo il finimondo. Eleonora aveva scoperto il tradimento dello Squinto e l'aveva fatto imprigionare assieme al fratello Paolo. La sua indignazione era aumentata dalla paura retrospettiva per aver vissuto tutti quei mesi ignara alla mercè del traditore, che avrebbe potuto mettere in atto il suo piano in ogni momento, con il veleno o col pugnale, approfittando della sua carica che gli consentiva d'avvicinare la Giudicessa e suo figlio quand'erano soli nelle loro stanze, senza guardie armate né testimoni. L'immagine di Ugone e Benedetta uccisi a Suis ritornava in quei giorni alla memoria di tutti i fedeli di Eleonora.

A peggiorare le cose, in quel periodo il piccolo Giudice non si trovava ad Oristano con la madre, ma era a Bosa con il suo precettore ed i domestici. Temendo per la sua vita, poiché lo Squinto poteva avere altri complici insospettabili, Eleonora aveva spedito immediatamente dei messaggeri in quel castello, con l'ordine di non fare entrare dentro le mura, e soprattutto di non fare avvicinare al bambino, nessuno che non fosse munito d'un suo certo anello. Ordini uguali partivano per Monteleone, dove si trovavano Nicolò e Joannetto Doria.

La punizione esemplare dello Squinto fu riferita negli stessi giorni a Campillonch da un testimone oculare, il vecchio algherese Giovannuzzo Marasso, fedele suddito del re Pere, il quale, tornando da Cagliari alla sua città, si era fermato ad Oristano, dove evidentemente non si viveva ancora in stato di guerra ed i sardi dei territori regi potevano circolare liberamente.

Marasso, trovandosi nella piazza di Oristano di fronte al Palazzo di Eleonora, aveva visto trascinare davanti alla folla radunata il maggiordomo traditore, che a stento era stato sottratto al linciaggio, legato e caricato su un cavallo che l'aveva portato alle carceri di Monreale. La folla si era precipitata dietro le guardie ed aveva circondato la prigioniera tumultuando. Gridavano Viva donna Eleonora, viva messer Branca e suo figlio, e muoia chi non vuole la pace! Muoia chi vuole la guerra! Sette o otto abitazioni dei parenti dello Squinto venivano assalite dal popolo inferocito, mentre Paolo, fratello e complice del traditore, veniva condotto in ceppi a Monteleone.

Il re Pere ricevette tre lettere che lo informavano di questi avvenimenti: una del Campillonch, che concludeva invitandolo ad approfittare delle circostanze per impadronirsi di tutta l'isola; una del governatore de Santa Celoma ed una della stessa Eleonora. Le tre lettere, come tutte le altre citate in questi capitoli, sono conservate negli Archivi di Barcellona, ma nessuna di esse spiega in che modo Eleonora venne a conoscenza del tradimento.

Allo stesso modo ignoriamo quale sorte fu riservata ai due traditori: se furono straziati con tenaglie e portati su un carro per tutte le terre del Giudicato a terribile esempio, per finire, sempre attanagliati, sulla forca, come prescrivevano le leggi d'Arborea per i rei di tradimento della famiglia giudicale; o se, per non inasprire l'animo dei sardi, molti dei quali avevano incoraggiato le aspirazioni dello Squinto. Eleonora preferì mostrarsi magnanima e risparmiare loro la vita.

Ma questo gruppo di lettere presenta allo storico un interrogativo molto più inquietante di quello relativo alla sorte dei fratelli Squinto.

In esse infatti si parla sempre di Eleonora e suo figlio, al suggellare, con la morte dei quali il traditore avrebbe eliminato il pretendente al Giudicato d'Arborea.

Poichè i primi documenti relativi al figlio di Eleonora lo indicano con il nome di Federico e ne situano la nascita prima del 138, mentre quelli successivi al 1388 nominano un figlio di nome Mariano, specificando che non ha ancora quattordici anni, tutti gli statuti, fino al 1966, hanno ipotizzato che Eleonora, prima di diventare Giudicessa, avesse già avuto da Brancadoria due figli maschi, il secondo dei quali sarebbe stato eletto Giudice alla morte del primogenito, avvenuta appunto tra il 1386 ed il 1388.

Nessun documento o cronaca ci riferisce peraltro la morte del piccolo Giudice nell'elezione del fratello. Semplicemente ad un certo punto troviamo il figlio di Eleonora indicato con un altro nome. La leggenda ha sempre rappresentato la nostra eroina che si strappa dal seno un figlio lattante per impugnare le armi e conquistare il Giudicato all'altro bambino di sei o sette anni.

Ma lo storico che non si accontenta della leggenda, deve affrontarla con i documenti, e dare più credito a questi ultimi. I documenti ci dicono che nel 1386 Eleonora aveva soltanto un figlio. Da dove salterà fuori, due anni dopo, questo piccolo Mariano. La prima risposta che si è tentati di dare è che -- vista la facilità con cui nel Medio Evo la gente cambiava il proprio nome, cambiando la condizione sociale o il paese -- Mariano e Federico erano la stessa persona.

L'ipotesi sarebbe confortata dal fatto che il secondo non era quello portato dai più celebri ed amati Giudici d'Arborea. All'uscita, l'unico figlio di Eleonora -- un Doria senza nessuna speranza d'eredità materiale né nobiliare -- avrebbe dunque ricevuto, un comune nome italiano, estraneo alla tradizione arborense. Anche dopo essere stato proclamato Giudice ed aver assunto sulle proprie spalle l'eredità gloriosa dei De Serra visconti di Bas, il bambino avrebbe assunto il nome del nonno materno, che gli permetteva d'inserirsi più facilmente nella genealogia giudicale e nelle grazie dei sudditi non dimentichi del defunto Mariano.

Questa versione giustificherebbe tra l'altro il silenzio delle sorti sulla morte del figlio maggiore e sull'elezione del secondo figlio di Eleonora, per il semplice motivo che i due fatti non si erano verificati.

Ma altri documenti, relativi agli ultimi anni di vita di Mariano Quinto, c'inducono a pensare che si tratti veramente d'un altro figlio, molto più giovane di quel Federico che nel 1382 veniva fidanzato a Bianchina del Guarco. Tanto che gli storici che accettano la data di nascita postulata dalla tradizione parlano di lui come d'un incapace se non d'un minorato mentale, rifiutandosi di pensare che forse si trattava solo d'un ragazzino. Invece un altro storico, il Tola, afferma addirittura che al momento della morte, avvenuta nel 1407, Mariano Quinto era minorenne. Cosa anche questa impossibile, visto che

era già nato nel 1388, quando il suo nome compare nel Trattato di pace stipulato finalmente tra Eleonora ed il Re d'Aragona.

Probabilmente non aveva diciott'anni alla morte della madre, nel 1402, e questo spiega la sua scarsa partecipazione alle attività politica e militare dei genitori ed il fatto che non aveva moglie né eredi, come sarebbe stato logico invece per un Giudice più che ventenne.

Ora, se come ha ipotizzato in un suo studio del 1966-67 lo storico Casula, Mariano nacque tra il 1386 e il 1388, certo non era figlio del prigioniero Brancaleone che, per quanto custodito con liberalità dal Montbul, non poteva ricevere le visite della moglie né lasciare il Castello di Castro per incontrarla altrove.

Ancora una volta sono gli avvenimenti successivi a confermare questo sospetto. Molti anni dopo, quando Mariano morì, Brancaleone fu accusato dai sardi d'averlo avvelenato per diventare Giudice al suo posto, azione più comprensibile nei confronti d'un intruso che d'un proprio figlio carnale.

Ma questo ragionamento ci ha fatto precorrere di troppi anni lo svolgersi degli eventi. Torniamo a quella primavera del 1386, in cui Brancaleone era rinchiuso nella torre dell'Elefante ed Eleonora vietava a chiunque non fosse munito del suo anello d'avvicinare il suo unico figlio Federico.

CAPITOLO 42 - La malattia del re Pere e la nascita di Mariano

(1387)

Il re Pere non raccolse l'invito del Campllonch e non approfittò dei disordini dell'Arborea per impadronirsi di tutta l'isola. La sua salute e le tensioni interne del regno, di giorno in giorno più gravi, non glielo consentivano. Tutto quello che il vecchio sovrano desiderava era una pace onorevole, per ottenere la quale era disposto anche a nuove concessioni nei confronti di Eleonora e dei sardi.

A Pasqua, approfittando d'una tregua concessagli dalla malattia, il Re aveva festeggiato i cinquant'anni di regno, salutato dagli ambasciatori stranieri come il decano dei regnanti d'Europa. Era passato mezzo secolo, pensava Eleonora, da quell'altra festa dell'incoronazione in cui i donnicelli d'Arborea avevano disputato ai nobili aragonesi l'onore di reggere le redini della cavalcatura reale! Quasi tutti gli ospiti che avevano festeggiato allora l'erede sedicenne di Alfonso il Benigno erano morti, e lo stesso Re era troppo debole per trasferirsi al Palazzo dell'Alijaferia di Saragozza, culla dei sovrani aragonesi.

Il Giubileo quindi fu celebrato a Barcellona, con grandi feste popolari. La piccola nobiltà, i mercanti, il popolo minuto erano tutti dalla parte del Re e di Sibilla. Ma dei grandi nobili, di tutti i figli e nipoti del Re, solo l'infanta Isabella era presente.

Nello stesso mese l'Arcivescovo di Cagliari scrisse a en Pere raccomandandogli segretamente en Bartolomeo Togores, custode di Brancadoria, che voleva recarsi presso di lui per riferirgli di alcune trattative fatte con il prigioniero riguardo alla situazione dell'isola.

Pochi giorni dopo arrivò una lettera dello stesso Togores, il quale confermava la notizia che il marito di Eleonora aveva accettato di trattare con lui e che dal colloquio erano risultate cose molto importanti, che però voleva riferire a voce. Pregava quindi il Re di farlo andare a corte e d'ordinare al governatore Montbui che gli consentisse di partire.

Evidentemente Brancadoria si era stancato d'aspettare l'evento delle trattative di Eleonora con il Campllonch -- o forse gli erano arrivate notizie della supposta gravidanza della moglie -- e aveva deciso di prendere lui stesso l'iniziativa e di tentare un'altra via. Ma subito dopo le feste del Giubileo, il re Pere si era di nuovo ammalato, ed inoltre aveva dato carta bianca a Campllonch di trattare gli affari della Sardegna. Che Togores e Brancaleone si involgessero dunque al suo inviato...

Nel mese di giugno Campllonch s'incontrò finalmente con Eleonora nel castello di Bosa. Al colloquio erano presenti il consigliere d'Alghero Bernardo Camenla e Miale Darcha, armeni maggiore d'Arborea.

In quella circostanza l'inviato del Re dovette scrutare con interesse il volto e la figura della donna che da tre anni teneva in tacco da sola le forze aragonesi, tentando di capire dalla fisionomia, dai modi la tempra del suo carattere e le debolezze di cui eventualmente profittare.

Ma il volto di Eleonora era impassibile, né si riusciva a capire se la dama fosse turbata per il fatto di mostrare allo straniero la guancia offesa dalla cicatrice, mal dissimulata dall'onda dei capelli sciolti.

L'acconciatura, singolare per una donna della sua età, e la durezza dell'ovale, le davano un'aria di fanciulla che mal si accorge con l'imperscrutabilità dello sguardo. Si chiedeva l'amico, se la Giudicessa avesse rifiutato d'incontrarlo fino ad allora per vanità femminile, per non mostrargli i lineamenti irregolari, se avesse ormai imparato a convivere con la propria immagine, se il negarsi agli ambasciatori catalani facesse parte d'un sottile mezzo tattico, basato sulla inavvicinabilità dell'avversario.

Nè i ricchi panneggi della veste e del mantello rivelarono al forestiero se davvero fosse imminente la nascita d'un nuovo donnicello.

L'ambasciatore scrutava anche il viso di Miale Darcha, che sembrava scolpito nel legno, come quello di molti sardi dell'interno. Registrava l'affiatamento perfetto tra la Giudicessa ed il suo mandante in capo. Era forse questo guerriero silenzioso colui che aveva preso il posto di Brancaleone nel letto di Eleonora, se non nel suo cuore? (La Giudicessa infatti sembrava più ansiosa che mai di riabbracciare il marito prigioniero). Ma tra la gente del Palazzo Giudicale regnava la più completa omertà, e neppure le spie più abili erano riuscite a cogliere indiscrezioni su questo delicato argomento.

La Giudicessa presentò alla controparte alcuni capitoli con le sue decisioni definitive e la proposta fu inviata al Re perchè si pronunciasse sulla questione.

La Cancelleria di Barcellona intanto continuava a ricevere, registrare ed archiviare lettere disperate inviate dagli algheresi. I Consiglieri della città, il Governatore del Capo di Logudoro, lo stesso Campllonch descrivevano la grande miseria in cui viveva la popolazione, pregando il Re di provvedere perchè la situazione era arrivata ad un limite insostenibile.

Il re Pere non poteva farci niente. Sentiva che le forze lo stavano abbandonando sempre di più e temeva che questa volta, nonostante l'intervento dei medici più famosi d'Europa accorsi dai paesi più lontani, la malattia non gli avrebbe lasciato scampo. Durante l'estate aveva regalato ad Isabella, facendo registrare la donazione da un notaio, il prezioso diadema che era servito per l'incoronazione di Sibilla. Nel tempo che ancora gli restava, voleva assicurare l'avvenire della bambina e la ricerca d'un matrimonio conveniente era diventata come un'ossessione. Aveva cercato di combinare le nozze con quel monsignor Luigi, figlio del Duca d'Anjou, coetaneo d'Isabella, che era stato rifiutato lattante da Benedetta d'Arborea. Ma l'Infante Primogenito aveva brigato in Francia presso i parenti della moglie (la cui madre, Maria di Francia, era sorella del Duca d'Anjou) ed aveva fatto fallire le trattative paterne.

Anche Joan era sempre ammalato. Sua moglie in maggio aveva perduto un maschietto di pochi giorni, l'infante Carlos, ma questa disgrazia e le condizioni del marito non le impedivano di organizzare danze e festeggiamenti mondani per i parenti francesi in visita, come risulta dal suo epistolario, né di dedicarsi ai prediletti studi umanistici.

In quei mesi alla sua corte si parlava con grande interesse degli scritti d'un italiano morto da pochi anni, messer Francesco Petrarca.

Il letterato Bernat Metge aveva tradotto un'epistola del Petrarca che traduceva in latino l'ultima novella del Decamerone di messer Boccaccio. La storia di Gualtieri e di Griselda in essa contenuta era diventata di gran moda alla corte dell'Infante e molte bambine dei cortigiani furono battezzate con il nome della patetica eroina. Della storia si apprezzava soprattutto la morale relativa alla fedeltà coniugale, che piaceva particolarmente all'Infante ammalato, attaccatissimo a colei che chiamava la sua molto cara *companyona*.

Nelle stanze di Violante si leggevano anche il Secretum di messer Petrarca ed il Corbaccio di messer Boccaccio, e si organizzava carole secondo lo stile de Le Roman de la Rose. Sibilla, nei suoi appartamenti, non cercava più di stare al passo con le iniziative culturali della sua rivale, ormai era troppo preoccupata per la propria sorte, poiché la salute del Re peggiorava di giorno in giorno.

Ormai la lotta, scrivevano ad Oristano gl'informatori, Eleonora si svolgeva tra due letti d'ammalati che si alternavano nel ricevere l'estrema unzione, mentre tutti i sudditi si chiedevano quale dei due sarebbe morto per primo.

Non meno preoccupata della regina Sibilla, la Duchessa Girona aveva fatto, per la guarigione del marito, un voto molto impegnativo per una donna elegante come lei. Non avrebbe mai indossato sul capo perle né pietre preziose e neppure ne aveva portato sugli abiti. La promessa d'austerità nel vestire coinvolse anche l'Infante ammalato.

Sibilla insisteva per garantire il futuro d'Isabella. Fallite le trattative con il Duca d'Anjou, il Re aveva cominciato a pensare ad un altro marito, il piccolo Ladislao, figlio di Carlo e Margherita di Durazzo, e l'affare sembrava avviato verso un esito favorevole.

Appariva evidente che il problema della pacificazione della Sardegna, così importante per Eleonora e per gli aragonesi residenti sull'isola, e soprattutto per il prigioniero Brancaleone, non era che un dettaglio minore fra tante preoccupazioni.

Ma finalmente, il 31 agosto, il re Pere firmò per accettazione, le proposte inviategli da Campllonch, che erano state precedute da una serie d'accordi con la città di Bonifacio in Corsica, con Alghero e Genova.

Subito da Oristano partirono i due soliti ambasciatori, Certa Pancia notaio, ed il vescovo Leonardo di Santa Giusta, con le credenziali della Giudicessa per stipulare il trattato definitivo.

La Cancelleria del re Pere stava vivendo giorni d'incertezza e di confusione. I due ambasciatori furono ricevuti con ogni riguardo, però la conclusione definitiva del patto si trascinava di giorno in giorno e intanto l'autunno avanzava. Eleonora aspettava impaziente ad Oristano.

Forse in quei giorni aveva partorito il secondogenito, battezzato con il nome del nonno materno e salutato con entusiasmo dai sudditi, nonostante l'irregolarità della sua nascita. Nè Brancaleone aveva ritenuto opportuno protestare o disconoscere il neonato, se anche qualcuno gli aveva riferito la sgradevole notizia. La prigionia gli pesava sempre di più e più deboli si facevano di giorno in giorno le speranze di liberarsi con le proprie forze. Qualsiasi cosa fosse successa ad Oristano, non era quello il momento più opportuno per rompere i rapporti con Eleonora. Fra l'altro, forse che la Giudicessa non si teneva al fianco ed allevava in condizioni onorevoli Joannetto, il piccolo bastardo tanto amato da Brancaleone? D'altro canto, la salute di Federico negli ultimi tempi aveva suscitato qualche preoccupazione. Se il piccolo Giudice fosse morto senza eredi collaterali, gli aragonesi avrebbero potuto opporre con facilità ad Eleonora un figlio del Visconte di Narbona o un altro pretendente del sangue di Ugone Secondo. Era meglio, ai fini dinastici, che ci fosse un altro maschio del sangue di Mariano Quarto a garantire la successione, e Brancadonia era abbastanza cinico per rendersi conto dei vantaggi che la nascita del nuovo Mariano avrebbe procurato anche a lui. Frattanto i due ambasciatori mandavano dalla Catalogna notizie rassicuranti. Non era la cattiva volontà del Re ad impedire la conclusione della pace, ma la situazione travagliata del regno ed in particolare della città. Infatti a Barcellona si era creata una frattura insanabile tra i cento Consiglieri, tutti provenienti dall'alta nobiltà, che avevano in mano l'amministrazione cittadina, e gli strati più bassi della popolazione.

Tutti i giorni i due ambasciatori assistevano a manifestazioni di piazza contro l'oligarchia dei nobili e dei banchieri che per tradizione occupavano i seggi del Consiglio dei Cento. Costoro erano tutti partigiani dell'Infante Primogenito e si erano rifiutati di giurare e di promettere fedeltà a Sibilla anche dopo la morte del marito. En Pere approfittò dei disordini e dello scontento della popolazione per bloccare le elezioni dei nuovi Consiglieri che si dovevano tenere, come ogni anno, il giorno di Sant'Andrea.

L'iniziativa fu interpretata dalla fazione dell'infante Joan con un colpo di stato istigato dalla Regina, ma i Consiglieri non si sentivano abbastanza sicuri per reagire ribellandosi con le armi al sovrano.

L'infante Joan se ne stava in sdegnoso isolamento con la famiglia nel suo ducato della Girona, quando la sua malattia ebbe un gravissima ricaduta. Il Re allora ordinò ai giurati di quella contrada che, nel caso il primogenito morisse, s'impadronissero del piccolo, *delfino* Jaume e glielo consegnassero. Intendeva così sottrarlo alla nefasta influenza della madre. Non sospettava, il vecchio Re, che invece fra non molto tempo sarebbe stata la sua amata la bella a finire tra le mani della sua nemica, e che la Duchessa Girona l'avrebbe fatta allevare insieme ai suoi due figli come faceva con l'infanta Joana, orfana di Matha d'Armagnac.

Infatti poco prima di Natale fu il re Pere a subire un nuovo attacco di terzana e questa volta le sue condizioni apparvero subito disperate.

Gli ambasciatori di Eleonora scrivevano messaggi pieni d'apprensione. Se il vecchio Re fosse morto senza firmare la pace, si sarebbe dovuto ricominciare tutto da capo con il suo erede e successore, il

quale sembrava animato verso i sardi ribelli da donne molto più bellicose di quelle del padre.

CAPITOLO 43 - La morte del re Pere interrompe le trattative (1387)

La temuta notizia della morte del re Pere fu preceduta ad Oristano da quella della fuga di Sibilla.

Mentre il vecchio Re agonizzava circondato dai medici e dai sacerdoti, la Regina era stata colta dal panico ed aveva deciso di lasciare il palazzo prima dell'arrivo dell'infante Joan, che non si era ancora potuto muovere dalla Girona perchè ammalato anche lui.

Con l'aiuto del fratello Bernal e di tre camerieri, il 28 dicembre la Regina aveva riempito ceste e bauli stipandovi tutto il suo vasellame, gli abiti, i gioielli, gli oggetti preziosi. Per non venire accusata di furto dal figliastro, aveva fatto assistere all'operazione un dipendente della casa del re Pere e gli aveva fatto controllare la proprietà di ogni cosa. Poi aveva nascosto il bagaglio nelle stanze della madre ed aveva atteso lo svolgersi degli eventi.

Il Re si era ancora aggravato. Al suo capezzale stava l'infanta Isabella, che la madre non intendeva portare con sè nella fuga, a differenza di quanto aveva fatto giusto cinquant'anni prima Eleonora di Castiglia, abbandonando assieme ai due bambini il letto di morte di Alfonso il Benigno.

Ma Isabella non costituiva una minaccia per l'erede, non poteva vantare diritti prossimi nell'ordine di successione, tanto più che entrambi i fratellastri avevano prole di sesso maschile. Quale interesse avrebbe avuto Joan ad infierire contro la piccola innocente, che era anch'essa un'Infanta d'Aragona, i cui diritti ed interessi erano stati riconosciuti e garantiti dalle Cortesi.

Così Isabella rimase nelle stanze del padre a confortarne gli ultimi momenti, unico viso amico fra i tanti che avevano attorniato il Re nei giorni felici.

Eleonora, sentendo il racconto dei viaggiatori, pensava che forse il re Pere in quei momenti estremi si era visto sfilare davanti i fantasmi dei figli morti: la primogenita Costanza rifiutata come erede bambina dal Conte di Urgell e dalla Lega dell'Unione, poi partita sposa in Sicilia e morta ancora fanciulla lasciandosi dietro l'orfana principessina Maria, contesa come una preda, imprigionata dai tutori e dal nonno, sballottata sulle navi dei rapitori per tutto il Mediterraneo. Dopo Costanza, la piccola Maria, morta da troppo tempo perchè qualcuno a corte si ricordasse più di lei. Seguiva il fantasma recente di Joana, la brutta ragazza dal naso lungo e dalla discussa verginità, la donna amareggiata ed umiliata dai parenti di Sibilla, schiaffeggiata dal padre davanti alle Cortes riunite e subito sostituita nel cuore di quel marito che aveva difeso con tanta solidarietà.

Poi veniva l'ombra gentile di Elionor, la principessina innamorata che aveva sposato senza dote il suo Trastamara, ed era morta quattro anni prima venerata come una santa dai suoi sudditi di Castiglia. Tra i volti delle sorelle morte balenavano i visini dei piccoli Infanti passati rapidamente dalla culla alla tomba: i dottori, Pere, ultimo frutto il primo della sfortunata Maria di Navarra, il secondo degli amori di Sibilla, ed Alfonso, ultimo nato anche della Regina Grassa.

Dei tre figli che soli restavano in vita tra quanti il Re ne aveva generato, i due maschi nemici erano

assenti. Al suo fianco c'era solo questa bambina vestita di scuro che singhiozzava con forza dal vescovo francescano Giovanni da Fornelles, ancora ignara che la madre li aveva abbandonati entrambi per andare a rifugiarsi nelle contrade più sicure.

Sibilla aveva lasciato il Palazzo Reale il 29 dicembre, a mezzanotte. Aveva raggiunto il porto e si era imbarcata con il suo seguito e con i preziosi bagagli. La seguivano non solo gli amici devoti e i parenti, ma anche tutti quelli che si erano eccessivamente promessi nella lotta contro l'erede e che ora ne temevano la suddetta. Tra questi c'erano molti funzionari della casa del re Pere, dissero i viaggiatori ad Eleonora, e c'era anche una "madonna di sua cugina Benedetta d'Arborea vedova Carrozz, fedele anche questo frangente alla sua ultima protettrice.

La fuga fu scoperta qualche ora dopo dalla gente del palazzo, credula che una donna amata come Sibilla abbandonasse il letto proprio nel momento estremo. Fu avvertito il Consiglio Cento, ed i Consiglieri, riunitisi all'alba negli appartamenti del Re, deliberarono di dare la caccia ai fuggitivi.

Così i due ambasciatori di Eleonora nel loro alloggio furono destati dai rintocchi delle campane della città che suonavano a martello e dalle voci dei banditori che percorrevano le strade addormentate chiamando a raccolta i volontari. Tra i nomi dei traditori che dovevano essere inseguiti non veniva letto però quello della Regina. La gente del popolo amava troppo Sibilla e non avrebbe mai accettato di braccarla come una bestia in fuga.

Fu scatenata la caccia, ma i fuggitivi avevano troppo vantaggio ed ormai navigavano tranquilli verso il porto di Sitges, dove si fermarono due giorni a riposare prima di proseguire via terra verso il castello di San Marti Sarroca, dominio di Bernat di Fortià, fratello della Regina.

La fuga di Sibilla però fu di breve durata. L'infante Joan, troppo ammalato per muoversi, aveva incaricato il fratello Martino di dirigere le operazioni della cattura. Gli imbarchi lungo tutte le coste erano sorvegliati, e così pure i nodi stradali più importanti. Il castello dove Sibilla si era rifugiata fu stretto d'assedio. Il bagaglio prezioso era stato perduto durante la fuga.

Il giorno dopo la morte del Re, avvenuta il 5 gennaio 1377, la Regina accettò di consegnarsi all'infante Martino, il figliastro che le si era sempre dimostrato meno ostile.

Ma la notizia della morte di en Pere aveva fatto passare in secondo piano nel Palazzo di Eleonora l'epilogo dell'avventura di Sibilla.

Morto il Re, i due ambasciatori d'Arborea si erano ancora trattenuti qualche tempo in Catalogna, in attesa dell'evolversi degli eventi. Avevano assistito all'ingresso solenne del nuovo sovrano e di sua moglie nel Palazzo Reale di Barcellona ed all'istituzione del processo nei confronti di Sibilla e dei suoi complici.

Ma il re Joan si era di nuovo aggravato e la matrigna, accusata come al solito di stregoneria, non poteva più essere difesa dal prestigio e dal sorridente scetticismo del marito contro ogni forma di

superstizione. Si arrivò a dire che Sibilla, nella sua prigione, fosse stata sottoposta alla tortura della ruota perchè confessasse i suoi malefizi.

Altri negavano energicamente quest'accusa, non perchè la nuova regina Violante non fosse creduta capace di tanto, ma perchè Sibilla era protetta dal papa Clemente Settimo che aveva incaricato il suo fedele cardinale Pere de Luna di comporre il contrasto tra la prigioniera ed il re Joan, e di adoperarsi perchè la dama venisse trattata con il riguardo che si confaceva al suo rango...

La superstizione dilagava a corte. La regina Violante accantonò i medici, convocava maghi e fattucchiere, e si era fatta procurare una copia del famoso trattato di negromanzia scritto dal vescovo Gino di Lèrida ed intitolato Cigonina, dov'erano elencate le misure per sciogliere le fatture ed annullare i sortilegi.

Nonostante queste precauzioni, il Re era sempre ammalato, nei brevi intervalli di salute tutta la sua attenzione era protesa a vendicarsi dei partigiani di Sibilla e a neutralizzare la politica democratica, degli ultimi anni paterni, riconfermando gli antichi privilegi all'alta nobiltà.

Fra l'altro si era affrettato a mandare in Sardegna come Governatore Generale un barone che gli era sempre stato al fianco nella lotta contro il padre e che il re Pere detestava. Era costui en Eafmen Perez de Arenòs, uomo duro ed inflessibile, animato da un futile risentimento verso i sardi ribelli.

Ma il più importante dei primi provvedimenti del nuovo Sovrano fu il riconoscimento ufficiale del Papa d'Avignone e l'abbandono della posizione d'indifferenza. Il 24 febbraio il Re Pere de Luna officiò a corte una messa nel corso della quale riconobbe come unico pontefice Clemente Settimo.

Fu allora probabilmente che Gomita Pancia e Leonardo vescovo di Santa Giusta compresero che ogni speranza di far firmare il trattato di pace -- quella pace -- al nuovo Re era caduta. L'Arborea si era Sempre mantenuta fedele al Papa di Roma ed intendeva continuare ad esserlo, nonostante il re Joan si riferisse a Urbano Sesto come all'intruso. I due ambasciatori scoraggiati decisero quindi di rientrare ad Oristano, ed una volta arrivati trovarono che le conseguenze della scelta religiosa del Re non si erano fatte aspettare neppure sulla nomina. Clemente Settimo aveva nominato vescovo d'Arborea fra Giovanni Salati e Joan aveva scritto ad Eleonora e al clero sardo confermando la nomina e ordinando a tutti d'accettarla.

Ma Arborea non si piegò mai a diventare clementista e questa fu una delle ragioni per cui le trattative lasciate in sospeso dal re Pere, tardarono tanto a concludersi con il suo successore.

Chi risentì maggiormente del cambiamento di clima in quei primi mesi fu il prigioniero Brancaleone. Il Governatore Generale, vuoi che nutrisse del risentimento personale verso di lui dai tempi delle corti di Montbui, vuoi perchè intendesse scoraggiare un nuovo tentativo di fuga, oppure sperasse di piegare la resistenza del prigioniero e di sua moglie usando le maniere rudi, adottò nei suoi confronti un atteggiamento durissimo ed oltraggioso, come racconterà qualche anno dopo lo stesso Brancaleone in una lettera al Montbui, con il quale era invece rimasto in buoni rapporti, almeno dal punto di vista formale.

Scriverà il Conte di Monteleone:

Oltre alle contumelie ed alle ingiurie Eximen Perez mi fece tenere quarantacinque giorni senza che potessi parlare a nessuna persona, né alcuna persona a me, e specialmente i miei servitori non mi potevano parlare. E poi, non bastandogli ciò, il suddetto Eximen Perez per la sua grande superbia mi fece portare alla marina con grande fretta ed impetuosità, così come se fossi un ladro o di quelli che uccisero in croce Nostro Signore Gesù Cristo.

E' comprensibile, dato questo tipo di trattamento, che il prigioniero fosse impaziente d'essere liberato a qualsiasi costo e che insistesse presso la moglie per farle accettare tutte le nuove condizioni poste dagli aragonesi.

Eleonora doveva convincere la sua gente a firmare anche le clausole meno vantaggiose -- mandava a dire Brancadonia tramite i suoi messaggeri segreti -- perchè una pace estorta con quei metodi non sarebbe stata vincolante per nessuno. Lui stesso, nei lunghi anni d'amara prigionia, aveva accumulato tanto odio contro i catalani che appena libero prometteva d'impugnare subito le armi e di guidare i sardi alla rivolta fino ad ottenere la distruzione totale dei nemici, la loro definitiva cacciata da tutta l'isola.

Questo era esattamente ciò che desideravano i sudditi di Eleonora.

Quanto alla Giudicessa, ella si rendeva conto che con la scomparsa del re Pere ogni legame d'amicizia o lealtà che ancora poteva sussistere tra l'Aragona e l'Arborea si era spezzato. Nonostante gli ultimi trent'anni di guerra, il re Pere restava pur sempre il figlio ed un nipote degli antichi alleati e conservava memoria dell'antica concordia tra il regno ed il Giudicato. Ma questo nuovo sovrano era un completo estraneo per i Visconti di Bas, un giovane orgoglioso e manovrato dall'alta nobiltà, che era piena di risentimento per non aver ottenuto dai feudi sardi tutti i vantaggi ed i guadagni che Si era ripromessa. Come avrebbero potuto convivere nello spazio esiguo dell'isola il Giudicato d'Arborea con le sue nuove istanze d'indipendenza nazionale ed i funzionari regi obbedienti alla nuova politica oligarchica ed assolutistica del giovane Re? Tutti, in Sardegna, erano consapevoli che ormai una pace duratura era impossibile. Eppure bisognava firmare una tregua fingendo che fosse una pace definitiva per liberare il marito di Eleonora dalla prigionia aragonese.

CAPITOLO 44 - Morte di Federico

(1387)

Nonostante l'impazienza di Brancaleone e di Eleonora le trattative continuarono a trascinarsi per tutto il 1387, primo anno di regno di colui che sarà chiamato "il re musico e cacciatore".

Possediamo, conservata con le altre negli Archivi di Barcellona, una nuova proposta presentata da Eleonora per una pace definitiva tra Aragona e gli Arborea, accompagnata dal parere di Campllonch e del Governatore di Cagliari i quali, pur riservando al Re la decisione su alcuni capitoli, giudicano la proposta nominale, cioè ragionevole, considerato l'equilibrio delle forze in gioco.

A conferma della sua disperata decisione di comprare ad ogni prezzo la libertà, nell'ultima parte micer Brancadonia si offre di mettersi d'accordo con il Re anche nel caso che madona Elionor et los Sardis no vullen convenir ab lo dit senyor rey. Chiede quindi che gli sia consentito di lasciare Cagliari e di cavalcare per l'isola a convincere i suoi, ed offre in ostaggio ai rappresentanti regi un suo figlio bastardo ed alcune personalità scelte fra i sardi migliori d'Arborea e delle sue terre. Nel caso non raggiunga il suo intento, tornerà a consegnarsi al Governatore e gli ostaggi saranno liberati.

Ma probabilmente la Cancelleria del re Joan sospettava le reali intenzioni della Giudicessa e dei suoi sudditi e quindi insisteva perchè alcune clausole già accettate dal re Pere fossero modificate, al fine di privare l'Arborea di quelle terre e castelli che le avrebbero garantito una posizione troppo vantaggiosa in caso di ripresa delle ostilità.

Inoltre il Re non aveva fretta di concludere la tregua con i sardi, perchè questi nel frattempo se ne stavano relativamente tranquilli, mentre gli affari interni del regno erano complessi e richiedevano tutta la sua attenzione.

I messaggeri di Eleonora non riportavano quindi risposte soddisfacenti riguardo alla trattativa. In compenso riferivano le ultime notizie della corte e della famiglia reale.

Il processo ai partigiani di Sibilla si era concluso con delle condanne esemplari, ma la ex regina ed i suoi parenti erano stati risparmiati.

L'infante Martino era stato nominato dal fratello duca di Montblanc e stava preparando le nozze tra il giovanissimo figlio e la nipote Maria di Sicilia, in ossequio alla volontà paterna. L'infanta Isabella, doppiamente orfana dopo la prigionia di Sibilla, era stata accolta dalla peggiore nemica di sua madre e viveva alla corte della nuova Regina insieme alle due nipoti Joana e Violante unite al piccolo Delfino.

Verso la fine dell'anno il Re si era rimesso completamente dalla sua misteriosa malattia e, in contrasto alla superstizione della moglie, aveva deciso di favorire le ricerche scientifiche dei medici, autorizzando la facoltà di medicina dell'Università di Lleidft ad eseguire autopsie sui cadaveri, cosa fino ad allora ritenuta sacrilega.

Appena si sentiva un po' in forze si dedicava, insieme all'inseparabile Violante, ad estenuanti battute di caccia, ordinando a tutti i suoi sottoposti che ripopolassero artificialmente di lepri e cinghiali le terre dove intendeva recarsi per il suo svago preferito. Il suo amico francese, il conte Castone Febo de Foix, aveva appena scritto un trattato sulla caccia e ne aveva promesso due copie alla Regina. Copisti e miniaturisti erano già al lavoro e l'opera sarebbe stata pronta entro l'anno successivo.

Come al solito, mentre abbiamo molte notizie sulla vita alla corte d'Aragona, ignoriamo come trascorse quell'anno d'attesa nel Palazzo Giudicale di Oristano.

Sappiamo che il 25 novembre era stata ultimata e consacrata con una cerimonia solenne la piccola chiesa di San Gavino Martire, presso la villa di San Gavino, capoluogo della curatoria arborese di Bonorzuli. La località era assai cara ai Giudici che da molte generazioni vi soggiornavano di frequente, alloggiando forse vicino castello di Monreale, per godere del clima fresco e dei benefici delle Terme di Santa Maria, le cui acque avevano portato grande sollievo alla malattia del vecchio Ugone Secondo, che vi si era ritirato per morire.

La costruzione della chiesa di San Gavino era stata decisa da Mariano nel 1347, forse in memoria del padre, ma i lavori, interrotti probabilmente dalla guerra, erano durati quarant'anni ed era stata Eleonora a far completare l'edificio, ordinando all'artista che ne aveva decorato le pareti di tufo di ritrarla in una delle figure scolpite sui quattro peducci pensili che reggono la volta dell'abside. Lo scultore l'aveva raffigurata secondo l'iconografia simbolica del tempo: una Giudicessa reggente, senza corona né scettro, cui fanno ghirlanda soltanto i fregi che corrono lungo tutto il bordo della volta: una lunga fila d'alberi sradicati, metaforico diadema per chi allora sedeva, se pure per conto e in nome del figlio, sul trono arborese.

Questa è l'unica immagine di Eleonora che la rovina dei secoli ci ha conservato, e l'insolita attenzione dell'artista gotico alla fisionomia individuale ce la restituisce con i suoi lineamenti leggermente stirati sul lato destro del viso e la guancia un po' gonfia, ad alterare la simmetria del bell'ovale sul collo slanciato. I capelli, lunghi e lisci, divisi nel mezzo della fronte, sono sciolti sulle spalle. Le mani incrociate all'altezza della vita. E sul lato destro del viso, ben netta ed evidente, l'antica cicatrice rimarginata, che è riprodotta anche in un altro ritratto più piccolo scolpito sulla parete esterna della chiesa.

Eleonora indossa una veste scollata, con maniche lunghe fino ai polsi, ornata di galloni e di sei grossi bottoni decorativi.

Degli altri personaggi, due sono Mariano Quarto e Ugone Terzo, raffigurati entrambi con la corona in testa, come Giudici effettivi, e Mariano con uno scettro a forma d'albero, mentre Ugone si tocca pensoso la barba e stringe al petto il viso di Benedetta, che a differenza della zia porta i capelli raccolti. Il terzo altorilievo rappresenta Brancaleone, volto umano su corpo alato d'aquila, che ghermisce con gli artigli la testa d'un re aragonese.

Il secondo ritratto di Eleonora, sulla parete esterna dell'edificio, era affiancato dalle testine infantili

di Federico e di Mariano.

Federico però, come il nonno Mariano, come Ugone e Benedetta, non era più su questa terra al tempo della consacrazione della chiesa. Era morto entro l'autunno, forse vittima della nuova epidemia di peste che troviamo registrata in ottobre in Catalogna.

La morte aveva colpito ancora una volta la famiglia giudicale, ed un'altra tomba si era aperta accanto a quelle ancor fresche di Ugone e di Benedetta.

Ignoriamo se gli ultimi Giudici (dopo Ugone Secondo che indica esplicitamente nel testamento di voler essere sepolto in una cappella laterale di Santa Maria ad Oristano, insieme ai suoi antenati) riposassero anch'essi nel Duomo della capitale, o se la nuova chiesetta gotica avesse accolto le loro spoglie mortali. La recente scoperta degli altorilievi fa sospettare che sia questo, da Mariano Quarto in poi, il nuovo Pantheon degli Arborea.

Non sappiamo dove fu sepolto il piccolo Giudice di dieci anni. Nessun Giudicato era stato breve come il suo. Della vita di Federico Doria non sappiamo niente che riguardi le sue azioni ed i suoi sentimenti, i suoi sogni o le sue paure di bambino strappato alla quieta vita dei castelli paterni e trasportato sul mare invernale verso l'isola contesa, ignaro pegno d'una eredità che appagava le supreme aspirazioni di sua madre.

Ignoriamo i racconti che alimentarono le sue fantasie e le sue speranze, forse il suo orgoglio, quand'era soltanto uno dei noti figli di messer Doria. Sapeva, Federico, d'essere stato promesso alla figlia del Doge? Aveva mai incontrato Bianchina del Guarco nelle sale fumose di qualche palazzo o in un verziere genovese profumato di basilico e di menta?

Conosceva i pensieri segreti di sua madre? Sapeva che set Ugone e Benedetta li separavano dal Palazzo di suo nonno Mariano e dal possesso dell'Arborea?

E quando sbarcò infine sull'isola e fu portato di villaggio in villaggio, ed intorno a lui la folla si accalcava acclamante e gridava la sua rinnovata fedeltà all'Arborea ed il suo odio ininterrotto verso i catalani invasori, quali pensieri attraversarono la sua mente? Sgomento, paura dei volti e delle voci sconosciute, delle grida? Oppure un orgoglio consapevole che lo faceva sorreggere ben dritto in sella, sorretto dalle mani dello scudiere, perchè la gente potesse vederlo e salutarlo con il titolo di Giudice?

Ma lo sapeva, Federico Doria, a sette anni, cosa voleva dire essere Giudice d'Arborea?

A differenza della madre, Federico non era cresciuto come un donnicello, non si era nutrito delle glorie dei Visconti De Serra Bas. Forse non aveva mai visitato la chiesa di Ottana, né ammirato il dipinto di Mariano cavaliere. Probabilmente non aveva mai visto le mura di Oristano e le torri e le campane di bronzo, né aveva mai visto riunirsi una Corona de Logu nella navata d'una chiesa o su un sagrato.

Fino al giorno in cui, dopo l'estenuante pellegrinaggio di terra in terra a mostrarsi ai sudditi per ricondurli sotto il dominio della madre, nella penombra della chiesa di San Francesco (o forse in quella di Santa Maria) il cerchio di uomini dal volto solenne gli si era stretto attorno e lo aveva confermato Giudice, non solo per il sangue dei Mariani e degli Ugoni che gli scorreva nelle vene, ma per la volontà del suo popolo, infiammato dalle promesse di Eleonora.

Suo padre non c'era. Era partito su una nave verso la terra degli invasori per andare a rendere omaggio proprio al peggiore nemico dei sardi. Ed ecco arrivare la notizia che la sua fiducia era stata tradita, che i sacri patti dell'ospitalità erano stati violati e che, a dispetto del salvacondotto, Brancadoria era stato fatto prigioniero. E che solo barattando la propria libertà con quella di lui, Federico, sarebbe potuto tornare a casa.

Conosceva, il piccolo Giudice, il contenuto dei messaggi che oscuravano il viso di Eleonora? Sapeva che suo padre aveva ordinato di consegnarlo al governatore Montbuì perchè lo rinchiudesse nella cupa fortezza del Castello di Castro? E che solo la determinazione di sua madre gli aveva evitato la prigionia?

Forse il bambino fantasticava sulla splendida corte del Re nemico dove l'aspettavano come paggio quando fosse stato più grande. Forse sapeva che c'era una scuola per i figli dei dignitari nelle stanze della Regina, dove avrebbe incontrato anche la più giovane delle principesse, che aveva la sua stessa età, e che magari più avanti l'avrebbe sposato, riunendo sotto un unico scettro, alla pari, l'Aragona e l'Arborea finalmente pacificate per sempre.

Ma sua madre non l'aveva lasciato partire. Se l'era tenuto al fianco all'ombra dell'albero sradicato, verde in campo d'argento, affiancato ai rossi pali catalani che si stagliavano su un campo d'oro, così com'erano dipinti sulle nuove insegne commissionate ad un valente pittore di Oristano. In prigione era rimasto suo padre, e Federico aveva cessato d'essere un Doria ed era diventato per sempre un De Serra visconte di Bas.

Con il passare degli anni il ricordo di Brancadoria era impallidito nella mente di Federico, ma certo, finchè visse, il bambino nutrì, come tutti ad Oristano, della speranza del suo ritorno. Forse era al corrente del tentativo di fuga e ne parlava con il fratellastro Joannetto, forse insieme i due bambini trepidarono e restarono delusi per il fallimento che rimandava ad un incerto futuro il ritorno del padre.

O forse invece a Federico queste faccende da adulti venivano tenute nascoste ed il bambino fu ignaro anche della minaccia che si era nascosta dietro al sorriso del maggiordomo traditore. Ma perchè Francesco Squinto, che prima si vedeva tutti i giorni a Palazzo, improvvisamente era scomparso e le case dei suoi familiari erano state date alle fiamme? E perchè Federico fu rinchiuso nel castello di Bosa come un prigioniero, e nessuno che non potesse esibire l'anello di sua madre poteva avvicinarlo?

Intuiva qualcosa del pericolo, aveva paura il piccolo Giudice, o si dedicava ai suoi studi ed ai suoi passatempi con la serena incoscienza di certi bambini che si rifiutano d'ascoltare le ombre; quelle

esterne e quelle che sussurrano dentro, negli angoli nascosti dell'anima?

Quali erano poi i suoi rapporti -- ora che era diventato, almeno di nome, il personaggio più importante dell'isola -- con i frateLLastri Doria? Con il bastardo Joannetto che gli sopravviverà e andrà -- lui sì -- in ostaggio a Cagliari per garantire la liberazione del padre?

E quando arrivò la morte, forse per la peste, ma forse per una caduta da cavallo, per un incidente, per una delle mille malattie che minacciavano allora la vita indifesa dei bambini, fu consapevole Federico che il suo titolo e le sue speranze di futuro passavano a quell'altro infante appena nato che portava un nome tanto più glorioso del suo?

Come quella di milioni d'uomini suoi contemporanei, anche la vita intima di Federico, che pure fu Giudice d'Arborea, è destinata a rimanere un mistero. Ma agli storici interessano le battaglie ed i trattati, le guerre e le paci, gli equilibri politici, non i pensieri d'un bambino.

Brancadonia ricevette nel carcere la notizia della morte del figlio e dell'acclamazione di Mariano. E dovette congratularsi con se stesso per la lungimiranza dimostrata l'anno prima nel riconoscere come suo il neonato estraneo partorito da Eleonora durante la sua assenza.

Per quanto addolorato per la morte di Federico, ciò che più gli premeva era la libertà, e poi il possesso del Giudicato, e questo piccolo Mariano acclamato Giudice senza esitazione dai maggiorenti del paese ne era una preziosa garanzia.

(1388)

Ai primi di gennaio finalmente la trattativa con gl'inviati del re Joan sembrava arrivata ad un punto decisivo e Brancadoria poteva sperare in una liberazione imminente.

Ma Eleonora non poteva firmare la pace senza il consenso dei suoi sudditi, non solo perchè questa era la tradizione del Giudicato, ma perchè l'aveva richiesto espressamente il Re. Questo, ben conoscendo le aspirazioni d'autonomia della naciòn sardesca, voleva coinvolgerla direttamente in quella che sarà infatti indicata come la beneytapau o concardia novellamente fermada en la illa de Cerdegnia entre lo molt alt senyor enjoan darago ara regnant de unapart, e la molt noble moderna Elionor jutgessa darborea e micer Branca e la natio sardesca de la altra.

Occorreva quindi riunire un'altra Corona de Logu, dopo quella che pochi mesi prima aveva acclamato Giudice Mariano Quinto e gli aveva giurato fedeltà.

Partirono dunque per ordine di Eleonora i notai giudicali dalle loro sedi abituali di Oristano, Sassari e Villa di Chiesa e, tra il 9 e il 18 gennaio, visitarono le città ed i capoluoghi delle ventitrè curatorie, assistendo alle assemblee locali, e redigendo i verbali dell'elezione dei rappresentanti da inviare ad Oristano per la Corona de Logu. I liberi di sesso maschile si riunivano nelle navate delle chiese; sui sagrati, se il tempo era bello; negli spiazzi e nei cortili dei castelli, e decidevano chi tra tutti loro dovesse rappresentarli nella capitale del Giudicato. I verbali di queste assemblee redatti dai notai, con i lunghissimi elenchi dei votanti, centinaia di nomi e cognomi dove lo storico moderno riconosce la più originale onomastica sarda, sono allegati al documento finale della pace, archiviato come gli altri a Barcellona, e conservato dallo storico Tola nell'Archivio Storico sardo insieme ai pochi altri documenti relativi a questo periodo che ci sono rimasti.

Qualche storico ha osservato che i nomi dei votanti non sono quelli delle antiche famiglie dei maggiorenti arborensi animate da spirito patriottico e da aspirazioni indipendentiste, quelle che si erano messe in vista alla morte di Ugone e che avevano contrastato le prime scelte politiche di Eleonora troppo concilianti verso l'Aragona. Erano invece, questi elettori, mercantucci ed agricoltori, salariati, pastori di bestiame, tutta gente sollecitata in vario modo dai podestà e dai sindaci, i quali erano stati nominati dalla Cancelleria Giudicale, non già eletti dalle popolazioni come nel passato. Gente -- prosegue lo storico -- che non era in grado di capire ciò che faceva; e tutti ignoravano le condizioni della pace che doveva essere sottoscritta. Assemblee manovrate, dunque, alle quali Eleonora imponeva gravi sacrifici senz'altra contropartita che il suo proprio vantaggio familiare.

Ma altri studiosi interpretano in modo opposto l'assenza delle grandi famiglie majores che rappresentavano l'antica oligarchia l'alta nobiltà del Giudicato. In un momento così difficile, secondo quest'interpretazione, Eleonora si sarebbe appellata intenzionalmente agli strati sociali più infimi, a quelli che erano stati beneficiari delle riforme di Mariano ed erano legati alla casa giudicale da rapporti affettivi oltre che da sudditanza. Nella loro volontà avevano cercato la conferma della propria appartenenza alla naciòn sardesca, della propria totale identificazione agl'ideali spontanei

della sua gente.

Quale che fosse la consapevolezza dei loro partecipanti, le Corone dessero i propri giurati, uno per ciascuna delle ventitrè curatorie, uno per Bosa e per Castelgenovese e due per Oristano, dov'era podestà un certo Torbino Marinella d'evidente origine terramagnese, ed i giurati si recarono nella capitale del Giudicato. Qui si riunirono nel grande refettorio della chiesa di San Francesco, o in una Corona de Logu passata alla storia approvarono la pace.

Intanto il governatore generale del regno, Perez de Arenòs, aveva fatto raccogliere dai notai aragonesi forniti d'autorità regie analoghe adesioni degli abitanti di Cagliari e d'Alghero.

La pace, oltre che dai rappresentanti del popolo sardo, doveva essere firmata da Eleonora, da micer Branca suo marito e dal notevole Mariano loro figlio. Ma essendo quest'ultimo minorenne, Occorreva procurargli un tutore che firmasse in sua vece. Eleonora nominò come tutore del figlio il nobile miles Jacobus de Vierio, cittadino di Oristano, il cui nome tradisce l'origine pisana, comune a molti parenti e familiari della famiglia giudicale. (Era forse costui il padre naturale del piccolo Giudice? Come la gente d'allora, lo storico moderno s'interroga con curiosità su ogni personaggio maschile che in quegli anni compare al fianco di Eleonora e del bambino. Ma la risposta è sepolta nel silenzio dei documenti).

Il trattato stabiliva che quando Mariano Quinto avesse compiuto quattordici anni, età del maggiorascato in Aragona, avrebbe cambiato tutore e avrebbe rinnovato personalmente la firma della pace, impegnandosi a mantenerla, così come avrebbe fatto alla maggiore età per la controparte l'infante primogenito, il delfino Jaume che non aveva ancora compiuto i quattro anni.

Per i catalani firmavano, oltre al Re, suo fratello Martino duca di Montblanc, le comunità di Cagliari e d'Alghero nonché i procuratori di Barcellona, Saragozza, Valencia, Majorca, Perpignano, Colibre ed Elma.

Come garanzia BrancaDoria doveva consegnare temporaneamente Castelgenovese e Casteldoria, ed il Re i castelli di Buonvicino e di Osilo, che però erano già in mano arbotense.

Raccolti i consensi della naciòn sardesca, Eleonora, come già avevano fatto i suoi antenati in occasioni analoghe, non si mosse da Oristano per andare a Cagliari, dove non c'era né Re, né figlio primogenito di Re. Quia non possumus personaliter ad Castrum Callari ire, in qua est fax dieta, firmando, nominò come suoi plenipotenziari Thomas de Serra, maggiordomo di Palazzo succeduto al traditore Squinto, il vicecancelliere Gomita Pancia ed il sassarese Antonio Caxo o Casei. Il vescovo Leonardo di Santa Giusta firmerà la pace in qualità di testimone.

I rappresentanti arborensi si recarono a Cagliari, dove il venerdì 24 gennaio dell'anno bisestile 1388, nel Palazzo Regio, fu stilato in duplice copia il documento che avrebbe dovuto mettere fine a tanti anni di discordie.

Erano presenti, oltre ai legati arborensi ed al notaio che redigeva l'atto, il governatore generale Perez de Arenòs e Brancadoria, il quale controfirmò il documento di propria mano e s'impegnò solennemente a rispettarlo.

Con queste firme, l'Arborea e gli altri sardi accettavano tra l'altro che tornassero sotto il dominio del re Joan tutte le terre ed i castelli che, conquistati in precedenza da Mariano Quarto, all'ascesa al potere di Eleonora avevano chiesto l'adesione al Giudicato, riconoscendo prima Federico e poi Mariano Quinto e giurando loro fedeltà. Giuramento che Mariano Quinto, tramite il tutore De Viero, s'impegnava a sciogliere, in modo che potesse essere tributato al nuovo padrone.

Eleonora perdeva Sassari, le regioni della Romangia e della Fitiminargia, il castello di Osilo con la sua baronia, i castelli della Fava, di Galtelli, di Orosei, di San Luri, di Petreso e Buonvicino con le contrade circostanti, la città di Villa di Chiesa e la zona mineraria del Cixerri.

Doveva inoltre pagare agli aragonesi i tributi arretrati per un totale di 22.000 fiorini, più 12.000 lire in alfonsini minuti come prestito di Brancadoria per la guarnigione dei castelli recuperati.

Se qualcuno dei contraenti non avesse osservato le condizioni del trattato, o non avesse denunciato chi intendeva violarle, sarebbe stato considerato spergiuro, baro e traditore, secondo le leggi e le usanze di Catalogna e d'Aragona, e non si sarebbe potuto riscattare dall'ignominia neper batalla neper neguna ley o dret o matterà. La violazione del patto comportava inoltre la scomunica, che sarebbe stata pronunciata dai Vescovi di Cagliari e di Oristano, oltre al pagamento di forti pene pecuniarie.

Una copia del documento firmato fu portata personalmente dal governatore Perez de Arenòs in Catalogna, dove il re Joan la controfirmò, l'8 aprile successivo, nel monastero di Valdonzella, presso Barcellona.

CAPITOLO 46 - Brancadoria liberato

(1390)

Ma nonostante Eleonora e la naciòn sardesca si fossero assoggettate ad un patto così umiliante e sfavorevole, non per questo Brancadoria riottenne subito la sospirata libertà.

Eleonora dovette prima consegnare ai rappresentanti del Re tutte le terre ed i castelli previsti dal Trattato, e non sempre il passaggio avveniva con la collaborazione della gente. Solo la consapevolezza che la tregua era transitoria e che, una volta libero Brancaleone, la guerra sarebbe ripresa fino all'annientamento del nemico, faceva sopportare alla popolazione l'ingresso nei loro villaggi e castelli dei nuovi presidi aragonesi. Il re Joan aveva spedito mille fanti e trecento cavalieri per occupare le posizioni recuperate con la pace.

Le operazioni andavano per le lunghe ed intanto il piccolo Mariano cresceva ed imparava a cavalcare lontano dal prigioniero che tutti i documenti ed i cronisti indicavano come suo padre.

Nell'autunno del 1388 era morto in Aragona il delfino Jaume, a soli quattro anni. Ne sarebbero dovuti passare ancora dieci prima che potesse firmare di suo pugno la pace con l'Arborea. Il re Joan era di nuovo senza erede, ma non disperava, perchè la regina Violante era giovane e l'anno seguente rimase di nuovo incinta.

Il lutto per la morte dell'Infante però fece rimandare la cerimonia dell'incoronazione che si sarebbe dovuta celebrare il giorno di San Michele.

Feste e lutti si succedevano alla corte del Re musico e cacciatore. Il ribelle Conte d'Ampurias era stato sconfitto e le sue terre erano tornate alla Corona. L'infanta Joana, la bambina malaticcia e ritardata, unica sopravvissuta tra i figli di Matha d'Armagnac, venne fidanzata in quei giorni a Mateu de Foix, del defunto conte Castone Febo, il vecchio cacciatore amico della regina Violante.

Poi ci fu la grande esultanza perchè la Regina si era sgravata d'un maschietto, a sostituire il piccolo delfino scomparso. Questo nuovo infante, battezzato Ferran Mateu e salutato da una lettera di congratulazioni del Papa d'Avignone, sembrava destinato a vivere.

Ma in autunno, prima di compiere nove mesi, seguì gl'innumerevoli fratelli e sorelle nella tomba.

Un'altra notizia luttuosa era arrivata dalla vicina Castiglia: per una caduta da cavallo era morto il re Joan Trastamara, vedovo dell'infanta Elionor d'Aragona.

A Roma era morto l'intruso papa Urbano Sesto, e gli era succeduto Bonifacio Nono ugualmente avversato dal re Joan.

Eleonora intanto si spogliava dei castelli conquistati da suo padre, consegnandoli uno ad uno al nemico ed assaporando l'amaro prezzo che le costava la libertà di Brancaleone.

Ma gli aragonesi ancora non si fidavano e continuavano a chiedere nuove garanzie. Fra l'altro Eleonora dovette impegnarsi a consegnare trentadue ostaggi: personalità dell'Arborea scelte dal de Arenòs tra cui un parente del marito, micer Joan Doria e quel Joannetto bord fili del dit molt noble micer Branca, lo stesso bastardo offerto precedentemente da Brancaleone in cambio della temporanea libertà.

Mariano, Ugone, Eleonora, avevano sempre rifiutato di consegnare i propri figli al nemico, ma questo Joannetto non aveva alcun valore dinastico, né rappresentava come Federico un simbolo per i sardi insofferenti del dominio straniero. Era solo un ragazzino qualunque e l'affetto paterno costituiva per lui l'unica garanzia che sarebbe uscito vivo e libero dalla fortezza cagliaritana.

Probabilmente Brancadoria lo amava come gli altri figli legittimi. Non era stato lui stesso un bastardo, figlio d'una donna nubile d'oscuro casato, fino a quando il re Pere gli aveva concesso le carte di legittimazione? Certo lo amava più di Mariano, il bambino estraneo che rimaneva al sicuro nel Palazzo Giudicale, protetto dall'amore materno e dall'orgoglio del popolo che mai avrebbe consegnato un suo Giudice ai catalani.

Vorremmo seguire l'avventura di Joannetto, partito fiducioso verso la città nemica per ordine della matrigna, ma non ci resta altro che un nome sul Trattato, e la notizia che se non altro tornò a casa sano e salvo con i compagni dalla breve prigionia.

La liberazione di suo padre era prevista per il 30 gennaio del 1390. Essa fu eseguita secondo un solenne cerimoniale, ultimo atto del dramma cominciato sette anni prima con la fiduciosa spedizione del Barone sardo alla corte del Re amico. Eleonora non c'era. La rappresentavano come al solito l'armentario de Logu Miale Darcha, il podestà di Oristano Torbino Marinella, il vicecancelliere Gomita Pancia ed il sassarese Antonio Caxo.

Fuori delle mura, sotto la torre di San Pancrazio, aspettavano i trentadue ostaggi arborensi con la scorta armata e con i due catalani rimasti fino ad allora in mano di Eleonora, che ora portavano i 22.000 fiorini pattuiti.

In una cappella all'interno delle mura dove aveva consumato la lunga prigionia, Brancadoria si confessò e si avvicinò all'altare per ricevere la comunione. Con lui si confessarono e comunicarono i suoi custodi, il buon Togores che aveva ottenuto un aumento di stipendio e l'altro che aveva sostituito en Lope Alvarez de Espejo. Anche per loro la cerimonia sanciva la fine d'un incubo. Tante volte in quegli anni avevano supplicato il Re di esonerarli dall'incarico, di restituire anche a loro la libertà, senza essere esauditi.

Un'unica ostia consacrata fu spezzata in varie parti e divisa tra il prigioniero, i custodi ed il governatore generale Perez de Arenòs. Su quell'ostia Brancaleone rinnovò il giuramento, a nome proprio e della moglie, di eseguire scrupolosamente tutte le condizioni del Trattato, e dichiarò che le sue intenzioni erano sincere. E se le cose che ha appena detto non sono così, il Santo Corpo di Cristo che ha ricevuto sia di dannazione per la sua anima, recitarono tutti i presenti, come annota il verbale

redatto in quell'occasione dal notaio.

Poi il governatore de Arenòs, guardandolo negli occhi, gli chiese di rinnovare il giuramento e l'omaggio alla maestà del Re che egli rappresentava. Brancadoria giurò e s'inchinò al suo carceriere. I due si strinsero la mano e si baciaron sulla bocca alla presenza del notaio e dei testimoni, promettendo con ferma e valida promessa che bene e caritatevolmente si comporteranno l'un l'altro come buoni e leali amici, rinnegando ogni passata ingiuria e rancore.

Ma i sette anni di reclusione avevano mutato profondamente l'animo di Brancadoria. Agli antichi sentimenti di devozione e gratitudine nei confronti del re Pere, si era sostituito un odio amaro e violento verso il suo erede e verso tutti gli aragonesi.

Incautamente il vecchio Re aveva fatto imprigionare, escludendolo dal gioco, l'unico che avrebbe potuto ammorbidire la posizione di Eleonora, se non della naciòn sardesca. Non lo aveva saputo usare quando gli sarebbe stato utile. Adesso il suo erede restituiva la libertà non più ad un alleato ma ad un implacabile nemico.

Mentre Brancadoria radunava i suoi pochi bagagli, Joannetto e gli altri trentun ostaggi entrarono nel Castello di Castro. I due aragonesi con i fiorini aspettavano fuori, sorvegliati dalla scorta arborese.

Finalmente, nella fredda alba invernale, Brancadoria comparve sulla porta di San Pancrazio, attorniato da dieci soldati nemici che lo dovevano scortare sino ai confini dell'Arborea.

I due aragonesi con il denaro e con la loro scorta avanzarono verso le mura. I due gruppi si incrociarono e proseguirono per la loro strada.

Brancaleone finalmente era libero, e spronò il cavallo verso la campagna, dove due scorte armate, una catalana ed un'arborese, sorvegliavano le strade ed i campi ad evitare ogni possibile agguato.

Con quei dieci custodi armati al fianco gli sembrava di non essere ancora libero del tutto, ma il semplice fatto di non vedersi attorno le mura del Castello di Castro, di poter incitare il cavallo, di respirare un'aria diversa gli allargava il cuore nel petto. Sette anni tra roccia e mare, tra mura di pietra e case di tufo bianco e vortici di vento l'avevano disabituato alla vista dei campi brulli dove biancheggiava il manto delle pecore. Gli avevano fatto dimenticare il verde tenero dei germogli sui cespugli di spine e le nuvole riflesse nelle brevi pozze d'acqua, ed il colore violetto dell'orizzonte, quando il confine tra terra e cielo è così lontano, non interrotto da colline né boschi né abitazioni, che al cavaliere sembra d'essere un brigante in rotta sul mare infinito.

Ai confini con l'Arborea lo attendeva un altro drappello. Ma questa volta erano cavalieri di Eleonora, protettori e sudditi, non più custodi.

Gli aragonesi consegnarono il pegno prezioso e tornarono indietro.

Brancadoria proseguì con i suoi, attraverso il territorio amico. Non vedeva Oristano dai tempi del Giudice suo suocero. Non era mai stato ricevuto alla corte di Ugone, e quando Eleonora era tornata nella città dei suoi padri, egli era già prigioniero. Sapeva che avrebbe trovato molti cambiamenti, e non solo nelle strade e nelle case, ma anche nella sua stessa famiglia.

Federico non c'era più. Joannetto si trovava in mano al nemico. Nicolò ormai si era fatto un uomo, non avrebbe più avuto lo stesso viso imberbe d'una volta, né la stessa voce chiara con cui lo aveva salutato dal porto d'Alghero in quel lontano giorno di marzo del 1383.

Ma il mutamento che più lo preoccupava era quello di Eleonora.

Non poteva non essere cambiata, in tutti quegli anni, dopo tutti quegli avvenimenti che l'avevano strappata dalle stanze delle donne per gettarla sulle strade di campagna e sulle piazze, che l'avevano distolta dalla tranquilla amministrazione della casa per costringerla a stilare trattati ed incontrare ambasciatori, a promettere e a dissimulare, e dare ordini ai capitani di guerra, a presiedere assemblee di popolo.

Branca Doria spronava il cavallo in vista delle mura di Oristano e si preparava ad incontrare una sconosciuta.

E vero che in tutti quegli anni mai una volta Eleonora aveva dato segno di volerlo abbandonare al suo destino, è vero che aveva lottato con tutte le forze, contro i nemici e contro la sua stessa gente per riaverlo al suo fianco. Ma adesso che era diventata Giudicessa, che aveva scoperto di possedere da sola tanta forza, tanto ascendente sul popolo, tanta perizia nel trattare, tanta esperienza nel governare la pace e nel dirigere la guerra? Adesso che aveva scoperto di potere regnare da sola, l'avrebbe voluto ancora al suo fianco? E quale ruolo gli avrebbe riservato? Gli avrebbe ceduto lo scettro della casa e del regno, come una moglie ossequiosa, o se lo sarebbe tenuto al fianco come uno dei tanti consiglieri, o peggio come un giullare, come un uomo selvaggio, convinta d'aver esaurito ogni debito verso di lui con la liberazione?

Mentre il vento del golfo di Oristano gli scompigliava i capelli diventati bianchi tra le mura di Cagliari, Brancadoria si chiedeva se anche Eleonora era invecchiata e se al fianco di quella vecchia l'aspettava un destino di gloria e di comando o una nuova e più umiliante servitù.

Dieci giorni dopo il ritorno del marito Eleonora pagò puntualmente al governatore de Arenòs la somma che ancora gli doveva secondo il Trattato, quei 12.000 alfonsini destinati a mantenere nei castelli le guarnigioni nemiche.

Brancaleone fece la conoscenza del piccolo Mariano, e lo chiamò figlio, insegnandogli a cavalcare al suo fianco. In cambio Eleonora ed il popolo d'Arborea gli conferirono il supremo incarico militare, come si conveniva al padre ed al protettore d'un Giudice regnante.

Poco tempo dopo tornò ad Oristano Joannetto, con gli altri trentun'ostaggi restituiti dagli aragonesi.

Ora che tutte le condizioni del Trattato erano state osservate, e che era stata ristabilita la concordia, Eleonora con suo marito ed il bambino avrebbero potuto vivere in pace dentro ai confini del Giudicato d'Arborea.

QUINTA PARTE.

CAPITOLO 47 - La pace infranta

(1390)

L'isola era di nuovo in pace. Alcune firme, dei semplici tratti di penna su una pergamena, avevano cancellato trentaquattro anni di storia.

Mariano, Ugone, era come se non fossero mai esistiti. Come se non avessero mai riunito sotto i propri vessilli tutte le popolazioni locali, scacciando con il loro aiuto gl'invasori dai feudi e dai castelli, costringendo i pochi superstiti a rintanarsi come volpi braccate negli ultimi rifugi, dove la fame e le malattie avrebbero completato da sole l'opera di liberazione dell'isola.

Era stato come un lungo sogno, pensava Eleonora giacendo sveglia nel letto, un lungo sogno da cui l'imprudente viaggio di Brancaleone e le sue conseguenze l'avevano bruscamente risvegliata. Era per questo, dunque, si chiedeva, che dovevo sopravvivere a tutta la mia famiglia? Perchè fossi costretta a scegliere tra la fedeltà al mio sposo e quella che dovevo alla mia gente? Perchè fossi costretta a distruggere quello che mio padre aveva costruito, a rinnegare i suoi sogni che erano anche i miei?

Anche Brancaleone nei suoi appartamenti dormiva un sonno inquieto, popolato da incubi che spesso lo facevano svegliare di soprassalto coperto di sudore gelato, nonostante le coltri e la temperatura mite della stanza.

Sognava la prigionia, le lunghe ore inerti, vuote d'attività e di speranza. Gli pareva che i muri della cella nella torre dell'Elefante gli si stringessero attorno con il loro tanfo d'umido e di muffa, lo serrassero in una morsa che gli toglieva il respiro. Con l'ultimo fiato gridava, gridava. Ed ecco, nel corridoio pieno di echi, il passo dei carcerieri, il ghigno crudele di en Perez de Arenòs, e le sue parole sprezzanti ed oltraggiose. Gli pareva, nel sogno, che fosse lo stesso Arenòs a strappare in mille pezzi il salvacondotto, ostentatamente, alla presenza delle Cortes. E invano Brancadoria si appellava ai rappresentanti del popolo nemico, invocava le sacre leggi dell'ospitalità. Quelli ridevano della sua ingenuità. Ridevano gli ecclesiastici i baroni e i ricos hombres, ridevano le dame ed i cancellieri. Poi ecco che Arenòs si avvicinava, sempre di più, e lo baciava sulla bocca alla tremula luce delle candele nella cappella del Castello di Castro. E la sua bocca era fredda e la lingua guizzava come quella d'un serpente, e le fiamme crescevano, ed ecco, erano quelle dell'Inferno, spalancato in attesa dello spergiuro che aveva appena profanato il Corpo Sacro di Cristo. Arenòs rideva, rideva, e Brancaleone si destava a metà della notte e attendeva l'alba rigirandosi sotto le coltri e facendo progetti di ribellione.

Sapeva di poter contare sui sardi. E non solo sui sudditi di Eleonora e sui propri vassalli di Castelgenovese, Monteleone, Casteldoria e degli altri feudi che erano stati da sempre dei suoi antenati. Ma soprattutto sapeva di poter contare su coloro che con il Trattato erano tornati sotto il dominio aragonese. Per quelle popolazioni gli ultimi trentaquattro anni non erano stati un sogno ma un periodo reale in cui la coscienza dell'identità nazionale era andata crescendo insieme con l'insofferenza per il dominio straniero.

L'annessione all'Arborea per loro aveva significato anche la conquista d'un governo più democratico.

Alle vecchie leggi feudali che conferivano al Signore un potere quasi assoluto, si era sostituita l'usanza delle Corone, che garantivano la difesa dell'impero, riducendo l'impunità dei ricchi e dei potenti. Tutta una nuova generazione era cresciuta con l'abitudine a godere fin dalla nascita di questi diritti, tanto che le simpatie politiche della gente andavano ai modelli comunali delle città del continente, com'era risultato al momento della morte di Ugone.

Per i sudditi di Mariano Quarto la libertà -- quella parte di libertà compatibile con i tempi -- era stata una conquista nuova ed esaltante. Ma per coloro che -- sia pure per pochi anni -- erano stati sudditi di Federico e poi di Mariano Quinto, essa rappresentava un diritto acquisito, un'atmosfera in cui erano nati e cresciuti ed a cui era impensabile poter rinunciare. Come potevano sperare gli aragonesi, di restaurare nelle loro contrade le vecchie regole feudali? La gente mordeva il freno e non aspettava altro che una scintilla per far divampare l'incendio della ribellione. E se la casa d'Arborea non avesse accettato di guidarla, sarebbe certamente sorto dal popolo un altro capo, magari della stirpe di quel Francesco Squinto che quattro anni prima intendeva farsi Signore di Sardegna.

Nei primi mesi del 1390 Eleonora ricevette molte delegazioni, molti messaggeri isolati, molte lettere da parte di quelle comunità che erano appena tornate sotto il dominio straniero. I maggiorenti ed i rappresentanti del popolo le facevano presente la situazione d'intollerabile servitù in cui l'esecuzione del Trattato li aveva ripiombati dopo tanti anni di guerra vittoriosa. Le ricordavano le promesse e gl'impegni assunti in cambio delle loro firme. Le facevano intravedere l'ipotesi che qualcun altro si potesse sostituire alla casa d'Arborea nella guida degli insorti.

Eleonora li ascoltava, e poi mandava a chiamare Brancaleone, perchè l'assistesse nell'elaborare le risposte.

Il timore iniziale del marito della Giudicessa di venire escluso dal governo dell'Arborea si era dimostrato completamente infondato. Eleonora si era riservata soltanto l'amministrazione interna del Giudicato -- che non era un affare semplice dopo tanti anni di guerra e dopo un così grave esborso di fiorini dall'erario pubblico -- ed aveva rimesso nelle mani del marito il comando dell'esercito e tutto quanto si riferiva alla politica estera ed ai rapporti con gli avversari o con gli alleati.

Volenti o nolenti i capitani di guerra ed i consiglieri militari si erano dovuti fare da parte. La Giudicessa non aveva più bisogno di loro, adesso che il suo legittimo sposo era tornato al suo fianco a combattere e a decidere per lei.

Come sollevata da un peso, Eleonora si era rifugiata nelle stanze della Cancelleria dove passava la maggior parte del suo tempo tra le vecchie pergamene, esaminando le leggi promulgate dal padre e controllando i rifacimenti e le aggiunte apportate da Ugone.

Per tutto il 1390 Brancadonia stette ad ascoltare le lamentele degli antichi sudditi di sua moglie, ed intanto riorganizzava l'esercito, mandava in giro le spie, ammassava vettovaglie, corrompeva gli ufficiali nemici, sobillava le popolazioni spargendo notizie d'imminenti arrivi di truppe dal

continente. Sua moglie, chiusa nella Cancelleria insieme ai vecchi giuristi di suo padre, lavorava per la pace interna del paese, e lui preparava la guerra.

Gli storici aragonesi sostengono che il motivo della ripresa delle ostilità fu il conferimento del marchesato di Quirra a Violante Carrozz. La sentenza del re Joan risaliva agli ultimi mesi del 1389 e dirimeva una controversia in corso da ben sei anni. Infatti il marchesato era rivendicato anche dal fisco aragonese, poiché il vecchio en Berenguer, padre di Violante, era morto senza eredi maschi, e dalla vedova d'un altro Carrozz, Benedetta d'Arborea, caduta in disgrazia per la sua fedeltà alla regina Sibilla.

Anche Violante era stata amica della Regina, che le aveva combinato un ottimo matrimonio con il nobilissimo Poncio di Senesterro. Ma si era saputa destreggiare così bene tra le fazioni che il nuovo Re, Joan, aveva finito per riconoscerle il diritto al feudo paterno, estensibile anche al suo secondo marito Berenguer Bertrani che fungeva da suo procuratore in Sardegna.

Il feudo di Quirra non si limitava alle campagne circostanti l'omonimo castello, ma abbracciava un territorio molto vasto che in mano ad un marchese di sangue iberico avrebbe potuto costituire un rivale troppo importante, una minaccia troppo vicina al Giudicato d'Arborea.

Ma la rivalità con Violante fu semplicemente un pretesto, eppure fu addotto, anche perchè il Re aveva condizionato il possesso del marchesato al benessere di Eleonora, che avrebbe potuto semplicemente rifiutarlo senza ricorrere alle armi.

La pace fu rotta perchè nessuno in Sardegna la considerava tale perchè -- come scriverà Brancaloneo al governatore Montbul, per scaricarsi la coscienza -- fu elaborata con gran tradimento e violenza da Eximen Perez de Arenòs, che mi teneva in stretta prigionia, come tutti sanno, e mi chiedeva le terre che non erano mie, ma della corte d'Arborea quindi della signora Giudicessa mia moglie. E quelle terre erano state conquistate e guadagnate con buona e giusta guerra dalla causa d'Arborea e dai sardi suoi sudditi, come tutti sanno. Che se poi queste terre sono state consegnate al signor re, non c'è da meravigliarsi, perchè la suddetta Signora vi ha acconsentito per amor mio, poiché, oltre alle contumelie ed alle ingiurie che il suddetto Eximen Perez mi faceva in molte guise ogni volta che io volevo dire mie ragioni ingiuriava e con gran superbia mi minacciava che volessi o no, mi conveniva stare zitto, e poiché è era lui che mi teneva in prigione ed in suo potere, oggi chiedeva una cosa e domani un'altra, per cui la pace, se così si può dire, è stata fatta a suo completo arbitrio. E si può dimostrare chiaramente da ciò che i patti o le paci fatte da un uomo che si trovi in prigione come lo ero io, e che ero stato rinchiuso nonostante il salvacondotto e la mia fiducia in esso, come voi ben sapete, non valgono.

A proposito dei capitoli della pace vi rispondiamo che non siamo stati noi a fare quei capitoli né li ha fatti il signor re, né voi, ma Eximen Perez li ha fatti [...] Se a voi per conto del signor re piacerà fare la pace in miglior guisa di quanto non è fatta, le cose si metteranno tra noi e voi in così buona concordia, che quest'isola avrebbe pace e tranquillità in perpetuo. Perchè così come è stata fatta da Eximen Perez non vale né può durare, ed egli stesso l'ha violata, come è detto prima, e perchè anche

se noi la volessimo mantenere in quella guisa e secondo i detti capitoli, i sardi dell'isola non vi consentirebbero più, mentre se facessimo il contrario li avremmo tutti con noi.

CAPITOLO 48 - Brancaleone alla riscossa

(1391)

Nel febbraio del 1391 il re Joan d'Aragona decise di eliminare quello che sembrava uno dei principali motivi di tensione sull'isola e richiamò in patria il de Arenòs. Al suo posto nominò governatore generale quell'en Joan de Montbuì che per la sua lunghissima permanenza in Sardegna come governatore del Capo di Cagliari e per i buoni rapporti che aveva sempre saputo conservare con la casa d'Arborea, sembrava l'uomo più adatto a smorzare il rancore di Brancadoria contro gli aragonesi ed il suo desiderio di vendetta.

Nello stesso mese, dimostrando quanto scarsa fosse la sua fiducia in una soluzione pacifica della questione, dal Palazzo Reale dell'Aljaferia di Saragozza il Re ordinava ai suoi baroni e vassalli di tenersi pronti a partire per la Sardegna entro quattro mesi, per rinforzare le guarnigioni locali e difendere i possessi della Corona dagli assalti eventuali dei sardi ribelli.

Dall'isola arrivavano lamentele perchè il rifornimento di viveri dei principali castelli veniva disturbato dagli arborensi. In particolare le derrate alimentari provenienti da Siurgus e destinate a Cagliari, che dovevano necessariamente attraversare il territorio del Giudicato, venivano bloccate ai confini ed impedito di proseguire.

Il primo provvedimento di Montbuì nella sua nuova carica fu quello di ordinare alla Giudicessa che lasciasse passare i vassalli regi con il loro carico. Eleonora non si rifiutò, ma le sue guardie indirizzarono i convogli aragonesi per sentieri così impervi e tortuosi che i rifornimenti finivano ugualmente per perdersi prima d'arrivare a destinazione.

Brancadoria intanto aveva risposto al proclama del re Joan con un appello ai sardi. Che tutti gli uomini tra i quattordici ed i sessant'anni si presentassero al suo quartier generale con le armi, i cavalli chi ne aveva, e viveri per venti giorni. Le sue truppe si ammassavano tra le mura di Casteldoria e Castelgenovese, pronte a sferrare l'attacco appena si fosse verificato un pretesto ragionevole.

Ed il pretesto fu trovato da Brancadoria nella notizia che in Aragona si stava approntando un'enorme spedizione destinata-- si diceva -- a stroncare sul nascere ogni desiderio di ribellione dei sardi.

In realtà la spedizione doveva accompagnare in Sicilia l'infante Martino duca di Montblanc, che intendeva insediare sul trono di quell'isola il figlio tredicenne e la futura nuora, nonostante l'opposizione dei quattro vicari siciliani, Andreotto Chiaramente, Manfredi d'Alagona, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta.

Probabilmente anche Brancadoria conosceva, attraverso i suoi informatori, la reale destinazione dell'esercito, ma si servì ugualmente della voce minacciosa per spaventare le popolazioni soggette agli aragonesi, incitandole a passare dalla parte d'Arborea finché erano ancora in tempo.

Intanto, attraverso degli oristanesi fidati, stava cercando di corrompere qualche ufficiale d'Alghero

per impadronirsi con il tradimento della città.

La roccaforte sul mare costruita dai suoi antenati era un punto di forza fondamentale per gli aragonesi: i suoi abitanti, catalani fedelissimi alla Corona, insediativi nel 1354 dal re Pere, si erano lasciati affamare e logorare da trenta e più anni d'assedio senza mai cedere alle armi dei Doria o degli Arborea. Ma dopo otto mesi d'intrighi, finalmente gli uomini di Brancadonia riuscirono a trovare due ufficiali così affamati di denaro da vendere la città e la vita di tutti i compagni per 3000 fiorini.

La congiura fu ordita per il 9 d'agosto. I due traditori, Roma Janover e Guarau de Pinna, a mezzanotte avrebbero ucciso con una mazza di ferro le due sentinelle di una delle torri di cinta ed aperto con un palo una breccia nel muro. Sotto la torre avrebbero aspettato quattrocento uomini di Brancalone che subito dovevano muntar al mur e corer lo loch e matar totom. Gli algheresi, sorpresi nel sonno, non avrebbero potuto opporre che una minima resistenza.

Ma un fatto che Brancadonia non aveva previsto mandò tutto a monte.

In quei giorni a Sassari c'era una gravissima epidemia, ed allora che uno dei congiurati che abitava nella città si ammalò fino a morire. In punto di morte, perchè la sua anima ne fosse descarugada, denunciò il fatto del tradimento, Janover e De Pinna furono arrestati, interrogati e sottoposti al supplizio della ruota. Dopo aver negato a lungo, sotto la tortura finirono per confessare le modalità del tradimento e d'aver ricevuto del denaro da parte di micer Branca. Furono processati e giustiziati, ed i cittadini d'Alghero trassero un profondo sospiro di sollievo, pensando che se non fosse stato per l'epidemia e per gli scrupoli di coscienza del sassarese moribondo, tutti quanti erano dentro le mura sarebbero stati degoulate morts.

Possediamo un colorito racconto di questi fatti contenuto in una lettera scritta il 12 agosto 1391 dall'algherese Giovanni Castello ed inviata al banchiere Lorens Luques di Barcellona, suo corrispondente.

Brancadonia intanto aveva mandato una lettera agli abitanti di Sassari -- è sempre Giovanni Castello che riferisce -- invitandoli ad isolare la guarnigione aragonese del castello e a non rifornirla di cibo. Alle proteste del governatore De Santa Coloma, rispose che l'aveva fatto per paura dell'esercito che si stava preparando in Aragona.

Un suo fedele, Joan Polagui, nel frattempo, era andato a Sassari ed aveva arringato così bene i cittadini che tutta la popolazione civile era passata dalla parte di Brancalone e gli aveva giurato fedeltà, aiutando anzi le sue truppe a preparare l'assedio del castello dove si trovavano pochi soldati catalani con viveri per quattro mesi.

Il Governatore del Capo di Logudoro non intervenne in aiuto dei connazionali inviando da Alghero dei soldati. Aveva forze appena sufficienti a difendere le sue posizioni, non certo in grado d'attaccare il nemico.

Il suo luogotenente mandò un corriere a Cagliari, per chiedere consiglio ed aiuto al Governatore Generale. Ma al ritorno il messo fu intercettato dagli uomini di Brancaleone, il quale lo tenne prigioniero per una notte e gli sequestrò la lettera di risposta. L'indomani gliela rese e lo lasciò ripartire. Ma scrive sconsolato Giovanni Castello al suo corrispondente, fate conto, signore, che l'ha letta.

Brancadoria aveva già occupato diversi altri luoghi del signor Re, tra cui il castello di Osilo, che gli era stato venduto per 280 lire dal castellano traditore, ed altri ne stava assediando. Il 20 agosto era entrato a Sassari con duemila fanti e trecento cavalieri, sventolando il vessillo dell'Arborea (ap bandera astesa de Arborea) ed aveva cominciato ad assediare il castello, isolando la città con muri a secco e palizzate perchè non potessero arrivare aiuti dall'esterno.

Spie arrivate da Oristano informavano il governatore De Santa Celoma delle vere intenzioni di Brancadoria: se il tradimento d'Alghero fosse riuscito, immediatamente tutti i sardi si sarebbero sollevati contro il Re.

Il Governatore aveva appena appreso queste notizie quando gli fu chiesta udienza da un messaggero singolare, l'Arcivescovo di Sassari, mandato da Brancadoria a chiedere che gli fosse consegnato quel castello. De Santa Coloma rispose sdegnosamente che sia lui stesso che Brancaleone sapevano perfettamente che egli non aveva il potere di consegnarlo, in quanto era del signor Re. Ed aggiunse che se l'Arcivescovo fosse tornato a parlargli un'altra volta d'una cosa simile, il suo rispetto per la religione non gli avrebbe impedito di farlo scaraventare giù dalle mura. Quindi che si guardasse bene dal comparirgli più davanti per una simile ambasceria.

L'Arcivescovo se ne tornò tranquillamente a Sassari, ma Eleonora pensava a quanto diversamente era stata trattata Timbors, tanti anni prima, dal Governatore d'Alghero. Come erano cambiati i tempi e lo stile delle trattative!

Brancadoria non andava tanto per il sottile. Per lui ogni mezzo era buono: diplomazia o corruzione, battaglia o promesse al popolo inquieto.

In questo modo entro l'autunno tutte le posizioni cedute da Eleonora con il Trattato del 1388 erano ritornate in mano arborense. Brancaleone aveva riscattato la propria libertà. I catalani erano stati cacciati dal Logudoro e dalla Gallura, da Osilo, San Luri e Villa di Chiesa. Dovunque tornava a sventolare il vessillo con l'albero verde in campo bianco.

Mariano Quinto cavalcava al fianco di Brancaleone, salutato dalle popolazioni esultanti che gli rinnovavano il giuramento di fedeltà.

Secondo la leggenda anche Eleonora in quei giorni combatté come una feroce "leonessa" al fianco del suo Brancaleone. Ma allo storico la sua partecipazione attiva alla guerra sembra poco probabile, sia perchè ella aveva ormai quarantasei anni, sia perchè l'anno successivo avrebbe promulgato il suo

codice di leggi, e si può supporre che in quei mesi si stesse occupando della sua redazione e della stesura manoscritta insieme con i giuristi della sua Cancelleria.

Inoltre la campagna militare fu meno cruenta di quanto vuole la leggenda. Presi tra due fuochi dall'ostilità dei locali e dall'aggressione arborense, gli aragonesi potevano opporre una resistenza molto debole. Tanto più che ormai erano truppe raccogliticce, mal pagate, peggio organizzate, spesso affamate e molto inclini alla diserzione. Conoscevano poco il terreno in cui dovevano muoversi, mentre i sardi si orientavano ad occhi chiusi anche nelle zone più impervie. Non parlavano la lingua locale, non avevano una cavalleria efficiente, mentre i cavalieri dell'Arborea erano famosi da generazioni per il numero e l'abilità in battaglia.

Battaglie campali del resto non ce ne furono, e anche gli assedi spesso si risolvevano senza spargimento di sangue, con la consegna del castello a Brancaleone in cambio d'una somma più o meno alta di denaro.

Verso ottobre tutto il settentrione dell'isola, eccetto Alghero ed il castello gallurese di Longosardo, era tornato in mano degli Arborea. Le truppe di Brancaleone ormai puntavano verso Cagliari.

Ma formalmente, per quanto possa apparire strano, la violazione del Trattato di pace non era stata ancora denunciata.

CAPITOLO 49 - La risposta del re Joan e la spedizione di Sicilia (1391-92)

In poco meno d'un anno la situazione dell'isola era tornata ad essere pressappoco la stessa degli anni gloriosi di Mariano Quarto. Anzi, i possedimenti dell'Arborea erano adesso ancora più estesi, perchè comprendevano anche i feudi dei Doria, cosicchè il vessillo verde e bianco dei De Serra Bas sventolava praticamente su tutta la Sardegna.

Eppure soltanto nel dicembre del 1391 Montbuì, tenace nel suo desiderio di trattare e di non combattere, scrisse al re Joan pregandolo di mandare con urgenza sull'isola una solenne ambasceria, tramite la quale il signor Re si possa pienamente accertare se il suddetto micer Branca e madonna Elionor vogliono guerra o pace. E se fosse risultato, come del resto appariva chiaro, che volevano la guerra, Montbuì consigliava al Re di prendere provvedimenti adatti a tutelare l'interesse ed il buon nome della Corona. E nel frattempo inviasse con urgenza rinforzi di soldati, di navi e di denaro.

Il Re mandò i rinforzi, al comando dei due messaggeri che avevano fatto il viaggio per informarlo della situazione: qualche centinaia di balestrieri e di fanti armati di lancia, veramente un aiuto ridicolo se paragonato alla marea di soldati che si stringevano attorno alle insegne d'Arborea.

E mandò anche l'ambasceria, guidata dal nobile Alberto Zatrilla de Trilea. Costui doveva non soltanto raggiungere la Sardegna per intimare ad Eleonora e ai suoi di rispettare il Trattato ma aveva l'incarico di proseguire per la Sicilia, la Corsica, Pisa, Genova, Nizza e Marsiglia, informando i governanti di quelle terre di quanto stava accadendo sull'isola e diffidandoli dal porgere qualsiasi aiuto ai sardi ribelli.

Dovevano anche stare alla larga dalle coste sarde con le loro navi, perchè altrimenti queste sarebbero state catturate dagli aragonesi senz'alcun diritto al risarcimento.

Non ci risulta che, durante il Giudicato di Eleonora, l'Arborea disponesse d'una flotta potente come quella comandata ai suoi tempi dal giovane Ugone. Certo un numero considerevole di navi doveva mantenere il blocco dei due castelli costieri assediati, altrimenti non si spiega come mai gli abitanti di Cagliari e d'Alghero non potessero ricevere vettovaglie dalla parte del mare e continuassero a lamentarsi, nelle loro lettere al Re di rischiare la morte per fame. C'erano poi le navi genovesi che appoggiavano il loro compatriota Doria senza schierarsi ufficialmente al suo fianco. I loro capitani si qualificavano come pirati e corseggiavano in proprio lungo le coste sarde, ma aggredivano solo i vascelli aragonesi. E continuarono a farlo anche quando il governo della loro città ebbe promesso d'obbedire all'invito dell'ambasciatore Zatrilla.

Oltre alla solenne missatgeria richiesta, Montbuì aveva ricevuto dal Re l'ordine d'istituire un pubblico processo contro gli Arborea, incriminandoli di tradimento e di spergiuro. Doveva citarli come rei, chiamandoli a comparire personalmente davanti al tribunale, ed una volta che fossero comparsi doveva farli subito arrestare e tenerli prigionieri sotto strettissima sorveglianza.

L'accusa fu letta pubblicamente dal Procuratore Generale del fresco il primo marzo 1392, alla

presenza di Montbuì e delle massime autorità aragonesi del Castello di Castro. I due Vescovi di Cagliari e di Oristano furono invitati a rendere esecutiva la scomunica contro i due sposi ribelli e spregiuri, il loro figlio e tutti i sardi.

Naturalmente nessuno degli imputati si presentò a difendere il proprio operato. Eleonora e Mariano seguivano in questo la tradizione degli Arborea che mai avevano ubbidito ad una convocazione perentoria (e nemmeno ad un invito cortese) fin dai tempi del re Pere. Essi fra l'altro, come aveva fieramente puntualizzato il padre di Eleonora tanti anni prima, non erano tenuti a presentarsi ad alcuno che non fosse Re, o figlio di Re e solo primogenito.

Quanto a Brancaleone, era chiaro che l'esperienza del salvacondotto e della conseguente prigionia gli aveva insegnato a stare alla larga dai catalani e dalla loro giustizia.

Nè Montbuì era così ingenuo da aspettare che i veri padroni dell'isola venissero a consegnarsi spontaneamente nelle sue mani. L'atto di accusa venne spedito a Barcellona, dove il re Joan lo affidò ai suoi giuristi perchè dichiarassero formalmente il crimine di lesa maestà, e lo allegassero agli atti di quell'altro interminabile processo per tradimento cominciato ai tempi di Mariano.

Da Oristano non arrivò nessuna reazione, come se una volta riconquistati i domini paterni Eleonora avesse deciso di chiudere ogni rapporto con i catalani invasori, ignorandone persino l'esistenza.

La solenne ambasceria di Zatrilla non era stata ricevuta. Ma dona Elionor e micer Branca si era scusato il maggiordomo, erano partiti e non se ne conosceva il recapito. I messaggeri che portavano da Cagliari lettere personali per la Giudicessa aspettavano invano di vederla ed erano costretti a rivolgersi a Brancaleone.

Eleonora aveva altre cose ben più importanti di cui occuparsi in quei mesi. E poi la guerra era un affare da uomini, e la lasciava fare a suo marito.

All'inizio dell'anno Brancadonia, nonostante gli ultimi successi militari, aveva cominciato a preoccuparsi seriamente per l'enorme spedizione che era pronta a partire da Barcellona e che si diceva fosse attesa a Cagliari.

Che la meta definitiva non fosse la Sardegna lo avevano dichiarato fin dall'inizio le due bandiere che erano state innalzate nel giugno precedente davanti alla chiesa di Santa Maria del Mar, sul porto di Barcellona. Rivolti ad oriente, per indicare la direzione che avrebbe seguito la flotta, i due stendardi spiegavano al vento le barre catalane rosse e d'oro e le nere aquile di Sicilia.

Il primo febbraio il quattordicenne infante Martino, figlio del Duca di Montblanc e di Maria de Luna aveva sposato, grazie ad una dispensa rilasciata dal Papa d'Avignone, la trentenne Maria di Sicilia, sua strettissima consanguinea.

Subito dopo il Duca di Montblanc accompagnato dai novelli sposi era salpato da Portofangos con

l'enorme stuolo di navi, e correva voce che la flotta puntasse su Cagliari.

Ricordando l'ultima imponente spedizione nemica, quella di en Lope de Luna e l'assedio di Oristano, Brancadoria fece tagliare tutti gli alberi attorno alla capitale del Giudicato, in modo che lo sguardo potesse spaziare libero nella grande pianura impedendo al nemico d'arrivare all'improvviso, e la forte cavalleria arborense potesse compiere le sue evoluzioni.

Questa volta l'allarme non era un pretesto per stringersi attorno i sardi. Brancadoria temeva veramente l'arrivo dei nemici, come risulta da una sua lettera spedita il 10 febbraio da Oristano al nobile vicario siciliano Andreotto Chiaramente, in cui lo informa della consistenza dello stuolo -- dodici galèe e molte navi da carico, in tutto duemila soldati senza contare i marinaie - si augura che le due isole, Sicilia e Sardegna fossero unite da un ponte, per coalizzare le loro forze contro gli aragonesi.

In effetti la flotta dell'Infante sbarcò in Sardegna, ma si fermò a Cagliari giusto il tempo di riposarsi e di riparare i danni causati dalle intemperie, tappa obbligatoria per chiunque attraversasse il Mediterraneo durante l'inverno. Poi proseguì verso la Sicilia ed arrivò a Trapani il 22 marzo.

Brancadoria tirò un sospiro di sollievo, ma Eleonora sembrava non essersi neppure accorta che il pericolo era arrivato a pochi chilometri da Oristano e si era allontanato. Era completamente immersa nella realizzazione di un'altra impresa altrettanto importante per lei. Quella impresa per cui -- adesso cominciava a capirlo -- la Morte Nera l'aveva risparmiata in tutti quegli anni.

CAPITOLO 50 - La Carta de Logu

(1392)

Le statue ottocentesche rappresentano Eleonora che con la mano destra impugna una spada, mentre con la sinistra stringe un rotolo di pergamena: la famosa Carta de Logu, il codice di leggi grazie al quale è passata alla storia come una delle legislatrici più illuminate del suo tempo.

Secondo la tradizione, la Carta de Logu di Eleonora fu promulgata il giorno di Pasqua del 1395, ma i risultati delle indagini storiche più recenti spostano la data al 1392.

Sono trascorsi sedici anni dall'ultima revisione del codice, promulgato a suo tempo con gran senno e preveggenza dalla buona memoria del Giudice Mariano nostro padre, scrive Eleonora nel preambolo, ed intanto i tempi sono mutati, e così la disposizione degli uomini, diventati più inclini al mal fare che al bene operare . Pertanto, ben consapevole che la prosperità delle province, dei regni e delle terre dipende dalla ragione e dall'osservare la giustizia , Eleonora, per grazia di Dio juiguysa de Arborea, comitissa de Gociani e biscontissa de Basso, ha deciso con deliberato consiglio di correggere e mutare dae bene in megius le leggi paterne.

Nessun cenno ad Ugone, che pure dovette aggiornare a sua volta il codice di Mariano, tanto più che sedici anni prima era lui il Giudice regnante sul trono d'Arborea.

Purtroppo non possediamo il testo della Carta promulgata dal padre di Eleonora prima del 1346, quindi non possiamo verificare quali siano gli articoli originali e quali la figlia mutò *dae bene in megius* per adeguarli alla sopraggiunta durezza dei tempi.

Quarant'anni di guerra, carestie, lotte intestine, pestilenze non erano passati senza lasciare traccia sul costume quotidiano arborense. Ma il rimpianto dell'età dell'oro dei tempi di Mariano suggerito dalle parole del preambolo è inscindibile dal rimpianto personale di Eleonora, dalla sua nostalgia del tempo protetto dell'infanzia. Da tutta la sua avventura umana traspare una singolare tensione edipica, che la spinge ad identificarsi totalmente con la figura paterna, ripetendone passo a passo, per fatalità o per tenace volontà, tutte le imprese.

Mariano non era nato per essere Giudice. Solo il destino avverso del fratello maggiore l'aveva portato inaspettatamente sul trono. Così era stato per Eleonora. Mariano si era distinto tra i familiari per l'ostentata diffidenza verso le profferte d'amicizia aragonesi. Anche Eleonora non condividerà l'iniziale fiducia di Brancaleone per il re Pere e, appena Giudicessa, ne prenderà le distanze.

Mariano aveva allargato i confini dell'Arborea. Eleonora non troverà pace fino a quando non avrà ristabilito la situazione territoriale e l'equilibrio di forze esattamente come il padre le aveva lasciate.

Finalmente, poiché il padre aveva provveduto al buon governo dei suoi sudditi raccogliendo in un codice scritto le leggi consuetudinarie del suo popolo, altrettanto farà la figlia, adeguandole alle mutate consuetudini.

Il testo della Carta de Logu di Eleonora, unito dai copisti al Codice Rurale di Mariano, ci è arrivato in una trascrizione alquanto più tarda. La prima stesura, l'edizione principe che fu realizzata nel 1392 dagli scrivani della Cancelleria di Oristano sotto la diretta supervisione della Giudicessa e dei giuristi suoi consulenti (uno dei quali fu probabilmente quel Filippo Mameli già consigliere di Mariano), è andata perduta come tutti gli altri documenti conservati in quell'Archivio.

Secondo la ricostruzione degli esperti doveva trattarsi d'un bel codice manoscritto in elegante gotica libraria di stile italiano, con capilettera decorati e preziose miniature, fatto di pergamena pregiata come usava in quegli anni per simili documenti.

Contemporaneamente se n'erano realizzate delle copie più andanti, da distribuire, a pagamento, ai curatori delle singole contrade, poiché ciascuno di loro era tenuto, secondo l'articolo 131 od codice stesso, a procurarsi a proprie spese la Carta de Logu, con la quale lui, i giurati ed i giudicanti si possano pienamente informare di quanto è necessario. Nella Sardegna medioevale l'amministrazione della giustizia si basava principalmente sulla tradizione, cioè su leggi consuetudinarie tramandate oralmente. Però già prima dei codici di Mariano e di Eleonora, sotto l'influenza pisana e genovese, diverse comunità dell'isola si erano date delle leggi scritte sotto forma di statuti cittadini.

Ciò che rese così importante la Carta de Logu d'Arborea era l'estensione e varietà del territorio entro il quale le sue leggi dovevano essere applicate, molto più vasto della ristretta cerchia di mura cittadine e del breve entroterra cui si riferivano gli statuti precedenti.

Il Logu o Rennu su cui governava Eleonora in quell'ultimo decennio del Trecento si estendeva a circa tre quarti della Sardegna e comprendeva territori e popolazioni molto differenti tra loro. C'erano importanti città con un'amministrazione di tipo comunale, un podestà ed un'economia artigiana e mercantile. C'erano castelli infeudati con residui d'amministrazione altomedioevale. E c'erano, per contro, grossi borghi agricoli dove, in base alle riforme di Mariano, i campi appartenevano a pieno titolo ai contadini, i quali, come gli altri sudditi arborensi, non solo non erano legati alla terra, ma secondo il Trattato del 1388 potevano trasferirsi liberamente anche dal territorio giudicale a quello regio.

Questi agricoltori costituivano la popolazione più produttiva dell'Arborea e si dedicavano alla coltivazione intensiva delle viti, del grano, dei legumi e degli ortaggi, dissodando nuovi terreni e strappando terra fertile alla macchia, al pascolo, alla selva. Invece, arroccate sui massicci montuosi dell'interno, vivevano le isolate comunità dei pastori barbaricini, mai raggiunti dalle leggi e dall'autorità dei vari popoli conquistatori.

Solo l'istinto di ribellione contro l'invasore straniero aveva unificato negli ultimi trent'anni queste popolazioni così eterogenee (pocos, Locosy desunidos, come li definiranno gli spagnoli), spingendole a riconoscersi in un'unica naciòn sardescan.

Le diverse contrade annesse via via all'Arborea nel corso della guerra vittoriosa, adottandone le leggi avevano accelerato il processo d'unificazione nazionale, perchè accettare i vari capitoli della

Carta de Logu significava anche accettare un unico modello di società e di civiltà.

Già Mariano, nei primi tempi, aveva affrontato e risolto il non facile problema della lingua, scegliendo di far scrivere le sue leggi in volgare arborese. Non dimentichiamo che -- sebbene in quegli anni si stessero affermando in Europa le lingue nazionali, e Dante agli inizi del secolo avesse affrontato il problema nel *De vulgati eloquentia* -- la lingua della legge restava, e resterà per molti secoli, il latino.

La scelta di Mariano, che pure parlava e scriveva correntemente in latino, oltre che in catalano ed in sardo, come testimoniano le sue numerose lettere, indica la sua volontà d'essere compreso dalla gente della strada, oltre che dalla ristretta cerchia dei suoi funzionari e giurisperiti.

I figli seguiranno entrambi le sue orme, per cui l'ultima revisione della Carta de Logu, quella di Eleonora, viene considerata dai linguisti moderni una delle più interessanti testimonianze del volgare arborese.

Oltre che per l'aspetto linguistico, il codice di Eleonora è tuttora oggetto di studi e di polemiche anche dal punto di vista giuridico, mentre allo storico e all'antropologo i suoi articoli restituiscono l'immagine d'un mondo agricolo pastorale antico di cinquecento anni, con le sue abitudini quotidiane, i suoi vizi e le sue virtù, i suoi valori da salvaguardare e le sue regole di civile convivenza.

Dagli articoli del codice di Eleonora emerge lo scontro tra due economie, tra due mondi in contrasto fra loro, tra due razze: i pastori ed i contadini.

I Giudici d'Arborea, signori di terre pianeggianti ed irrigue, riformatori agrari, sostenuti nella loro lotta contro lo straniero dalle enormi scorte di cereali che garantivano il biscotto per le truppe locali ed il denaro liquido per il soldo ai mercenari stranieri, si schierano senza esitazione in difesa degli agricoltori, contro i pastori che pretenderebbero di far pascolare dovunque le loro greggi e mandrie, incuranti di distruggere la fatica dei contadini.

Già Mariano lo aveva dichiarato esplicitamente nel preambolo del suo Codice Rurale. E delle dieci sezioni in cui sono raggruppati i 163 articoli della Carta de Logu, ben quattro sono dedicate alla difesa dell'agricoltura.

Si tratta degli *Ordinamento! de guardia de Laores* e degli *Ordtnamentos de Vingias*, *Laores et Ortos*, dove si prescrive la recinzione dei campi coltivati con fossati, muri a secco e siepi, da farsi a regola d'arte sotto il controllo d'un pubblico ufficiale che ne prenderà nota in un apposito registro, dopo di che chiunque varcherà queste recinzioni o vi lascerà entrare del bestiame sarà sottoposto a pene molto severe. Gli *Ordinamento de Fogu* regolano la bruciatura delle stoppie e prescrivono che campi e boschi siano protetti da apposite fasce rompifuoco, mentre gl'incendi dolosi sono considerati tra i crimini più gravi.

La nona sezione, gli *Ordinamento de Comunargios*, che regola i rapporti fra i proprietari di bestiame

ed i pastori che custodiscono le loro greggi o mandrie, contiene articoli severissimi contro i pastori, arrivando a prevedere, contro quelli di mala fama accusati di furto, il ricorso al tormento!, cioè alla tortura, caso abbastanza eccezionale per il codice di Eleonora, che in fatto di pene corporali è molto più umano delle leggi di Ugone e degli altri codici medioevali in genere.

Un'altra sezione, la sesta, Ordinamento de Corgios, allarga il quadro della rustica economia arborense, disciplinando il commercio e la lavorazione delle pelli animali: di buoi, cavalli, muli, pecore, capre. L'isola in quei tempi era così ricca di bestiame domestico e di selvaggina che il cuoio -- materia prima fondamentale nel Medio Evo per usi domestici e militari -- non solo bastava al fabbisogno locale, ma veniva anche esportato, dando luogo ad un traffico fiorente e ad ingenti guadagni. Gli Ordinamento de Corgios rivendicavano al governo centrale il più stretto controllo su questa mercè. La pelle d'ogni animale morto, munita del marchio del proprietario, doveva essere portata ad Oristano ed iscritta nell'apposito registro. Il commercio del cuoio si poteva esercitare solo nella capitale del Giudicato, e solo ad Oristano si potevano legare in balle le pelli da spedire in continente o nei territori regi dell'isola. Funzionari pubblici ispezionavano periodicamente le abitazioni private, e chi non era in grado di provare la legittima provenienza delle pelli che aveva in casa era soggetto a severe sanzioni.

Severe limitazioni regolavano anche il commercio dei cavalli, che era disciplinato da alcuni articoli della quinta sezione, gli Ordinamento de Silvas. Le Silvas erano grandi cacce collettive che si effettuavano periodicamente nei boschi e nelle foreste del Giudicato a favore del Giudice (silva donniga) o del curatore di contrada (silva de curadorè), e costituivano con le carni, le pelli e le pellicce delle prede uccise, un introito cospicuo per le finanze statali, o un buon compenso per il funzionario che governava la contrada ed amministrava la giustizia. Erano obbligati a parteciparvi tutti i sudditi maschi, liberi e servi, quali a cavallo armati d'archi e balestre, quali a piedi, con virghe, spade e coltelli. Oltre a quelli dei sudditi, i cosiddetti lieros de cavalla, prendevano parte alla battuta di caccia anche i cavalli del Giudice, accuditi e governati dal Majore de cavallos, che non poteva impiegarli senza il permesso del Signore ed era responsabile degli incidenti cui potevano andare incontro.

Tutta la selvaggina doveva essere radunata nello stesso posto, il collectariu, e consegnata agli ufficiali governativi. Chi non lo faceva veniva punito, così come chi strappava il cervo dalla bocca dei cani e non lo consegnava al canettiere. Costui era il funzionario che addestrava e sorvegliava le mute di cani da caccia (dejagaru) di proprietà del Giudice.

Nell'Arborea, come su tutta l'isola, era molto praticata anche la caccia con il falcone. I rapaci sardi erano noti in tutta Europa, ed i governanti se ne riservavano il monopolio, o lo concedevano come un privilegio speciale a qualche vassallo benemerito. La Carta de Logu proibiva a chiunque di togliere dal nido astori bianchi (stare dente] o falconi per addestrarli ad uso personale. La pena prevista per quest'infrazione era quella comminata ai reati più gravi, come l'omicidio.

Non sappiamo se Eleonora, da donnicella o da Giudicessa, partecipasse direttamente alle silvas donnigae e cacciasse il cervo, il muflone, il cinghiale, la martora. Certo, come tutti i membri della

sua famiglia, si dedicava alla caccia con il falco, unica attività venatoria ritenuta in quei tempi adatta alle donne.

Gli appassionati di falconeria, anche quelli che ignorano l'esistenza della nostra eroina, oggi conoscono un rapace chiamato falco della Regina o falco di Eleonora. Il nome è stato attribuito nel 1839 dall'ornitologo francese Gene ad un falchetto sardo che nidifica sulle coste nordoccidentali della Sardegna. Ma è più probabile che Eleonora si servisse dello stare de nie o del piccolo falco pellegrino, che hanno il loro habitat nell'Arborea.

Oltre che alle silvas, i lieros de cavallu erano tenuti per legge a partecipare alle mostre ogni volta che il Giudice lo richiedesse. Erano loro che costituivano il nerbo della famosa ed agilissima cavalleria arborense, grazie alla quale tante volte Mariano ed Ugone avevano battuto gli aragonesi. La mostra era una sorta di parata con la quale il Giudice ed i suoi capitani di guerra controllavano periodicamente la loro efficienza.

Oltre al completo armamentario ogni Itero doveva possedere un cavallo maschio che valesse più di 10 lire, il quale veniva registrato sul codernu de sa mostra, e non poteva essere venduto né scambiato senza il permesso del Giudice.

Le cavalcature private non iscritte nel registro invece potevano essere commerciate, ma soltanto all'interno dell'Arborea e tra sardi. Consapevoli dell'importanza della cavalleria per le sorti della guerra, Mariano ed Eleonora volevano impedire che ne venissero in possesso i terramagesus, gli stranieri continentali, fatta eccezione per i prelati, abati, o altri chierici residenti nell'Arborea, o i borghesi de sa terra nostra.

Gli Ordinamentos de Fura et maleficios, riuniti nella seconda sezione, contemplavano furti e ricettazione di bestiame, pelli, arredi sacri, oggetti domestici.

Tra i maleficios erano compresi, in una mescolanza eterogenea tipica d'altronde di tutte le sezioni di questo codice, lo stupro, l'adulterio, il concubinaggio, la falsificazione di documenti notarili ed il partecipare armati a sagre e feste paesane.

Di questi, il reato più grave era considerata la falsificazione notarile, per la quale, in alternativa ad una multa salatissima, era previsto il taglio della mano destra per il notaio infedele.

Riguardo al reato d'adulterio, il codice di Eleonora era meno severo delle leggi di Ugone Terzo, soprattutto nei riguardi del partner maschile. Ugone prevedeva che l'uomo venisse evirato e la donna marchiata a fuoco sulla natica. Con Eleonora se la cavavano lui con una multa di 100 lire od il taglio di un'orecchia, lei con la perdita dei beni dotali in favore del marito offeso e con qualche frustata.

Molto più interessante però è l'articolo 21, che riguarda lo stupro. Esso stabilisce due principi straordinariamente avanzati anche rispetto alla nostra legislazione moderna. Il primo afferma che il matrimonio viene considerato riparatore solo se è di gradimento della donna offesa, e comunque non

estingue completamente il reato, perchè il colpevole deve ugualmente pagare allo stato (su Rennu) una multa di 200 lire (pari al valore di venti cavalli da battaglia!), oppure subire il taglio d'un piede. Se invece la donna non lo gradisce come marito, lo stupratore deve provvedere ugualmente al suo avvenire sposandola, e dunque dotandola, in modo conveniente alla sua condizione sociale, e con un uomo che le piaccia. Il che non lo esime dalla multa o dal taglio del piede.

Il secondo principio riguarda la verginità femminile, cui si attribuisce scarsa importanza. Infatti la pena è identica sia che il reo abbia preso con la forza una nubile, zitella o fidanzata (bagadja o jurada), sia se ispulcellarit alle una virgini. Lo stupro d'una donna maritata costava ben 500 lire di multa, od il solito taglio del piede.

In un'altra sezione si contemplan altre offese personali, quali ingiurie e gesti sconvenienti, insulti e tentativi d'aggressione, che se erano rivolti a pubblici ufficiali comportavano sanzioni molto severe, fino al taglio della lingua, della mano destra o l'impiccagione.

La prima sezione della Carta de Logu, indicata dai codici più tardi come sine titulo, prevede la morte per il reato di lesa maestà, per il tradimento ed il danneggiamento del Giudice o dei suoi familiari.

I rei venivano impiccati, dopo essere stati attanagliati e condotti in giro su un carro per totta sa terra nostra de Arestanis, oppure legati alla coda d'un cavallo e trascinati nella polvere. I loro beni venivano confiscati, ma non quelli dei figli o della moglie innocenti perchè -- stabilisce la Carta con un'equità poco conosciuta dai legislatori di quel tempo -- non est rexone qui issosperdantper cul pa e deffectu dessupatry ouer dessu marìdw.

Anche per l'omicidio d'un suddito qualsiasi era prevista la pena di morte. A questo proposito la Carta de Logu ribadisce un concetto nuovo, che già si trovava nelle leggi di Ugone, ma che era sconosciuto al Codice originario di Mariano, e che attesta il mutamento dei tempi. Davanti alla gravità di questa colpa, prò dinari neunu non campii.

Per tutti gli altri reati le pene corporali, più o meno cruento, erano applicate solo nel caso il condannato non pagasse la multa pecuniaria inflittagli dal tribunale. Lo spirito della legge non era vendicativo e si era liberato quasi totalmente dal principio altomedioevale della pena del taglione. Inoltre per l'Erario Giudicale era preferibile che i rei pagassero per le loro infrazioni in moneta sonante, poiché le casse dello Stato avevano bisogno d'essere continuamente rifornite per le spese della guerra.

Questa pratica però finiva per garantire una sorta d'impunità per i sudditi più ricchi, che pagando potevano permettersi d'infrangere la legge. Ma per il delitto più grave Ugone ed Eleonora rinnegano esplicitamente l'antica regola barbarica per cui il sangue versato poteva essere asciugato dall'oro, ed una vita poteva essere ripagata con una borsa di monete. Almeno di fronte all'omicidio, il ricco ed il povero erano finalmente uguali.

Il tribunale doveva tenere conto della preterintenzionalità e della legittima difesa, ma per l'omicida

volontario la pena era la decapitazione oppure l'impiccagione per l'avvelenatore, nel caso fosse di sesso maschile. Per la donna che avesse dato a mandigare toschu ouer venenu malu quisillu daretà bier, c'era il rogo, segno d'un non dichiarato sospetto di stregoneria.

Se poi il reo passibile di condanna capitale riusciva a fuggire, doveva considerarsi bandito da tutte le nostre terre e chiunque l'incontrasse aveva facoltà d'ucciderlo. Nessuno poteva accoglierlo, nascondere, aiutarlo in alcun modo, tranne la moglie, i genitori, i parenti più stretti, che non potevano venire incriminati per questo gesto di solidarietà.

Aggressioni e percosse venivano punite con multe di diverse entità, a seconda delle conseguenze che provocavano. Però il padre di famiglia, come il tutore, poteva battere e castigare impunemente la moglie, i figli, i nipoti, i figli di parenti e gli apprendisti che vivevano a casa sua, i pupilli, -- purchè non uscisse loro sangue dalla bocca o non si verificassero lesioni permanenti in altre parti del corpo.

Gli orfani minorenni i cui genitori fossero morti intestati, venivano affidati ad un tutore scelto dall'autorità locale fra i parenti più prossimi o gli estranei di buona fama, ed il prescelto non poteva rifiutare l'incarico senza una giusta causa. Una copia dell'inventario dei beni del pupillo veniva depositata presso la Cancelleria Giudicale, che si riservava di controllare l'operato del tutore e di difendere gl'interessi del minore. Inoltre qualsiasi discendente, adulto o ragazzo che fosse, non poteva essere diseredato se non per una causa legittima, e le figlie avevano gli stessi diritti dei fratelli maschi.

La quarta e l'ottava sezione, che contengono gli Ordinamento! de Chertos et de Munzas (processi e prestazioni servili) e gli Ordinamento! de Salariai et pagas, si riferiscono alla procedura giudiziaria e vengono considerati da molti storici le più importanti del codice di Eleonora per alcuni criteri giuridici estremamente innovativi rispetto alla legislazione europea di quel tempo.

Come ogni altro stato dal territorio alquanto esteso, l'Arborea aveva un'amministrazione centrale ed una periferica. Quest'ultima era affidata ai curatores, di nomina giudicale, che esercitavano funzioni amministrative nelle Contrade o Curatorie in cui era suddiviso tutto il territorio del Logu o Rennu, e che erano tredici all'interno dei confini storici del Giudicato, più dieci che si erano aggiunte successivamente per le vicende della guerra. Ogni contrada aveva un capoluogo dove risiedeva il curatore, e comprendeva un numero variabile di comuni o villaggi chiamati villae, amministrati a loro volta da un ufficiale minore che poteva essere il majore de villa, il podestà, il capitano, in certi casi addirittura un consiglio d'anziani, poiché man mano che l'Arborea si annetteva nuovi territori, ne rispettava le strutture amministrative in vigore, purchè non contrastassero con le sue leggi.

Questi ufficiali minori amministravano la giustizia limitatamente ai reati meno importanti avvenuti nella loro giurisdizione, mentre i curatori si occupavano dei crimini più gravi verificatisi in tutta la contrada.

In entrambi i casi però l'ufficiale non esercitava da solo la funzione di giudice, ma secondo le antiche usanze dell'Arborea veniva assistito da una Corona, un collegio di probiviri o boni homines, i quali

non dovevano provenire necessariamente dai ranghi della nobiltà, o comunque dagli strati sociali superiori, ma era sufficiente che fossero "liberi di buona fama". Questo privilegiare i requisiti morali rispetto a quelli sociali, insieme al principio di collegialità, rappresenta una notevole innovazione rispetto alle consuetudini medioevali.

Le sedute in cui si amministrava la giustizia venivano chiamate anch'esse corone. Ogni corona aveva un presidente, uno scrivano e dei nunzi incaricati di consegnare le citazioni. Inoltre nella capitale del Giudicato si riuniva in date prestabilite la Corona de Logu, il tribunale supremo presieduto dal Giudice in persona, che deliberava insieme al suo collegio di giurati sulle questioni più importanti relative a tutto il territorio de su Rennu. Il codice di Eleonora indica esplicitamente che si deve ricorrere a Sa Corona nostra solo in caso di reati che prevedano una multa superiore alle 100 lire, oltre che per i casi d'omicidio e lesa maestà.

Il compito di arrestare il reo, di raccogliere le prove a suo carico, e se era il caso di portarlo al tribunale di Oristano, era affidato al Collegio dei giurati locali, che erano chiamati a rispondere personalmente, insieme alla comunità, se il reo fuggiva o nei casi in cui non si era riusciti a catturarlo o neppure a identificarlo.

Se da un lato la Carta de Logu esige dai sudditi il massimo rispetto per l'autorità dei pubblici ufficiali, dall'altro è severissima nei loro confronti. Tanto da farci supporre che la "nuova durezza dei tempi e l'inclinazione degli uomini al mal fare", lamentate in apertura del codice, non riguardassero tanto i delinquenti comuni, quanto lo stesso apparato amministrativo, caduto probabilmente durante gli anni incerti della guerra in uno stato d'anarchia dov'era facile, a chi deteneva il potere, esercitare sui sudditi ogni sorta di sopruso.

Forse per questo motivo il legislatore insiste con tanta minuzia sull'obbligo dei verbali scritti, dei registri, de su codernu o del cartolariu. Il Podestà di Oristano doveva controllare periodicamente che i notai tenessero i loro volumi sempre in ordine ed aggiornati, pena gravissime sanzioni. Ad evitare ogni abuso, e per consentire il controllo successivo da parte dell'autorità superiore, tutto quanto riguardava l'amministrazione della giustizia ed il diritto doveva essere messo per iscritto.

Inoltre, compatibilmente con i tempi, nel territorio d'Arborea l'accusato godeva dei più ampi diritti di difesa, impensabili in epoca feudale. La citazione (sa nuna) gli doveva essere consegnata personalmente alla presenza di testimoni, ed il nunzio doveva andarlo a cercare per ben tre volte -- mettendo ogni volta a verbale il fatto -- se alla prima non lo trovava. Durante il processo (su chertu) l'imputato aveva il diritto di farsi assistere da un avvocato e poteva citare a sua difesa fino a dieci testimoni, purchè maggiorenni. Non lo potevano sottoporre alla tortura per estorcergli la confessione, a meno che non godesse già d'una pessima fama. Il giudizio non era affidato ad una singola persona, ma ad un collegio di boni homines, meno suscettibile d'inimicizie personali o di corruzione. Se infine la sentenza gli era sfavorevole, l'imputato poteva ricorrere in appello per due volte.

Sono procedure che oggi ci possono sembrare ovvie e scontate, ma che rappresentavano una grande innovazione nel campo del diritto per quei tempi. Eleonora d'altronde viene ricordata anche come

una delle prime legislatrici che abbia previsto il reato d'omissione d'atti d'ufficio e la reciprocità di trattamento con lo straniero.

Per tutti questi motivi lei e suo padre vengono considerati dagli storici contemporanei grandi capi di stato nel pieno senso della parola, che seppero usare con perizia tutti i mezzi, vuoi legislativi vuoi istituzionali, per rinsaldare il loro potere interno e contemporaneamente migliorare le condizioni del loro popolo.

CAPITOLO 51 - Fine del regno del re Joan

(1396)

Promulgata la Carta de Logu Eleonora torna a scomparire dal palcoscenico della storia. Non bruscamente, ma ritirandosi poco a poco nell'ombra e lasciando che altri, in particolare Brancicone, assumano il ruolo di protagonisti nei documenti che si riferiscono agli anni successivi.

Alcuni storici sostengono che la promulgazione solenne del codice rappresentò l'atto ufficiale con cui Eleonora concludeva il suo decennio scarso di governo per passare lo scettro in mano al figlio, il vero titolare del Giudicato. Mariano Quinto però in quel tempo era ancora troppo giovane per occuparsi della pubblica amministrazione. Si limitava a cavalcare a fianco del padre attraverso tutte le contrade, mostrandosi ai sudditi per tenere vivo il loro entusiasmo.

Non è probabile che la madre si facesse completamente da parte, rifugiandosi nel ruolo più modesto di Donna Manna, od in quello di Donna de Logu, visto che il Giudice suo figlio non era sposato. (Nè ci risulta che gli fosse stato combinato un fidanzamento precoce come a Federico).

Nonostante i documenti degli anni successivi al 1392 non la nominino più come la principale antagonista dei catalani, ella dovette continuare ad esercitare le sue funzioni principesche nel Palazzo Giudicale di Oristano, provvedendo all'ordinaria amministrazione ed al benessere quotidiano della sua gente.

Dopo la promulgazione del suo Codice di leggi, Eleonora visse ancora dieci anni. Tanti gliene concesse l'Ombra, o più semplicemente il destino, perchè potesse osservare gli effetti della nuova Carta sulla vita del popolo. Le pareva forse in quegli anni d'essere ritornata ai giorni della prima giovinezza, quando il padre e il fratello vivevano la maggior parte del tempo lontano, accampati con l'esercito lungo i confini, e lei sola restava in città a rappresentare davanti al popolo e ai majorales la sacra funzione di Giudice, sebbene non fosse che una donnicella di pochi anni e di scarsa esperienza.

Ora aveva i capelli grigi, ed i due che combattevano lontano erano suo marito e suo figlio. Ma l'Arborea era tornata vasta e prospera come ai tempi di Mariano IV e gli aragonesi avevano imparato definitivamente a loro spese di che tempra fosse la stirpe dei Visconti di Bas.

Per tutta la durata della vita di Eleonora i nemici non riguadagnarono un palmo del territorio perduto. Anzi, persero ancora qualcuno dei castelli minori, nonostante tutti i progetti e le minacce di rivincita.

Invano il re Joan fece innalzare sul porto di Barcellona lo stendardo reale orientato verso l'isola ribelle. Invano cominciò ad arruolare soldati aragonesi e mercenari stranieri, a lusingare i suoi baroni con mille promesse di guadagni e d'immunità. Invano il primogenito della defunta Beatrice d'Arborea, Guglielmo Secondo, diventato visconte di Narbona alla morte del padre, gli aveva offerto di combattere al suo fianco contro la Giudicessa sua zia.

La spedizione, annunciata solennemente dagli araldi per il primo aprile 1393, fu rimandata varie

volte, e due anni dopo definitivamente accantonata. Delle truppe raccolte, una parte andò in Sicilia ad appoggiare l'impresa dei due Martini. L'altra metà raggiunse la Sardegna, dove tutto quello che ottenne fu di allentare per qualche tempo l'assedio di Longosardo.

Brancadoria teneva saldamente le sue posizioni, difendendo la legittimità del suo possesso, come spiegava in una lettera del giugno 1393 indirizzata al Montbuì. Scriveva:

Sapete bene che noi signoreggiamo per la casa d'Arborea. La signoria non l'abbiamo ricevuta né da re né da regina, e non siamo sottomessi né a re né a regina come lo erano i suddetti baroni di Sicilia, ma la signoria ed il dominio li abbiamo ottenuti attraverso madonna Eleonora nostra moglie, che è Giudicessa d'Arborea, e figlia e successora (suavidora) di suo padre nel Giudicato d'Arborea. La qual casa d'Arborea sono cinquecento anni che ha avuto in signoria la presente isola; ed egualmente quello che noi occupiamo e dominiamo come nostro proprio, non l'abbiamo ricevuto né da re né da regina, ma attraverso la successione di nostro padre e dei nostri antenati, i quali da trecento anni hanno avuto delle signorie in quest'isola di Sardegna e costruirono il castello d'Alghero e le altre terre e fortezze che occupiamo....

Le cure interne del Giudicato e le notizie che Brancaleone riferiva durante le sue visite ad Oristano o inviava dai castelli nemici assediati, non impedivano ad Eleonora di tenersi informata di quanto avveniva alla corte d'Aragona. Nè si trattava d'una curiosità gratuita perchè, come sempre, più gravi erano le preoccupazioni e gl'intrighi che impegnavano il re Joan sul continente, meno probabile diventava la minacciata spedizione punitiva in Sardegna.

In quei mesi il Re aveva provveduto a sistemare con buoni matrimoni le due figlie. Domenica 7 giugno 1392 si celebrarono solennemente a Barcellona le nozze della diciassettenne infanta Joana con il conte Mateu de Foix, figlio del defunto Castone Febo, il vecchio cacciatore amico della Regina.

Nella stessa occasione veniva stipulato il fidanzamento dell'undicenne Violante con monsignor Loys d'Anjou, il quale nel frattempo era diventato re di Napoli per essere stato adottato dalla regina Giovanna. Le nozze per procura furono firmate il 22 settembre dello stesso anno, ma data la giovane età d'entrambi gli sposi (undici e quindici anni) non si realizzarono concretamente e l'Infanta rimase presso la famiglia paterna dove veniva vezzeggiata e riverita da tutti i cortigiani, ed anche dai parenti, con il nuovo titolo di Regina di Napoli.

Il 2 gennaio 1393 la regina Violante dette alla luce un'altra principessina, battezzata Elionor, che però come l'omonima sorella che era costata la vita a Matha d'Armagnac, visse solo pochi giorni.

I suoi genitori non la piansero a lungo. In quei giorni erano lietamente assorbiti dalla realizzazione d'un progetto che avevano accarezzato fin dal loro primo incontro.

Il 20 febbraio da Valencia Joan incaricò ufficialmente due poeti della sua corte d'organizzare la versione catalana dei Giochi Floreali , la Festa della Gaia Scienza o Gai Sabèm che si sarebbe

dovuta celebrare a Barcellona il giorno dell'Annunciazione della Vergine o la domenica successiva, con le stesse modalità con cui veniva celebrata a Parigi e a Tolosa. I due poeti, Jaume March e Luis d'Averna, erano stati prescelti in quanto autori di due trattati di poetica e retorica--rispettivamente Il Libro delle concordanze ed Il Torcimano -- nei quali avevano adattato alla lingua catalana gli antichi codici poetici della Scuola di Tolosa.

Non sappiamo se i due poeti riuscissero ad organizzare i Giochi Floreali per quella primavera o per la primavera seguente. Sappiamo però che vennero celebrati due anni dopo, nel 1395, e che iniziarono una tradizione tenuta ancora viva a Barcellona fino ai giorni nostri.

Eleonora ne fu probabilmente informata, come certamente sapeva dei concerti strumentali e dei cori che si eseguivano quotidianamente alla corte d'Aragona, dove non soltanto il re Joan componeva ed eseguiva musica, raccogliendo da tutta l'Europa gli strumenti più nuovi e raffinati, ma anche suo fratello Duca di Montblanc, il genero Mateu de Foix, il cugino Marchese di Villena e molti gentiluomini del seguito erano dei valenti esecutori.

Da giovane, alla corte di suo padre, anche Eleonora era stata abituata a scandire le ore della giornata con la musica ed il canto. Non sappiamo se nei primi anni di matrimonio l'ambiente meno raffinato dei Doria l'avesse distolta da questi interessi culturali e se, tornata nel Palazzo Giudicale, avesse ripristinato le usanze cortesi dei tempi di Mariano, come sostengono le Carte d'Arborea. Certo, l'immagine di Eleonora, giovane e bella come una rosa di maggio, attorniata da poeti e trovatori, che celebra i Giochi d'una "Gaia Scienza" isolana, è una tentazione suggestiva. Ma giovane Eleonora non lo era più, e bella forse non lo era mai stata. Se amasse la musica ed il canto lo ignoriamo. Sappiamo solo che li aveva amati suo padre, e che in molte cose Eleonora cercava d'imitarlo.

I rapporti con il Re d'Aragona continuavano ad oscillare tra tentativi di mediazione e minacce d'una invasione militare.

La Regina nel gennaio del 1394 aveva partorito un maschio, battezzato con il nome di Pere e subito morto come la maggior parte dei suoi figli.

Nell'autunno successivo, il 16 settembre, era morto il papa d'Avignone, Clemente Settimo, e lo Scisma era stato sul punto di risolversi a favore del Pontefice di Roma. Ma i cardinali avignonesi avevano eletto papa quel Pere de Luna amico e parente della famiglia reale d'Aragona, l'antico protettore del re Pere fanciullo e di Sibilla nei giorni della prigionia. Con il nome di Benedetto Tredicesimo, meglio conosciuto dal popolino d'Europa come il Pappa della luna, l'orgoglioso catalano rifiutava di cedere la cattedra di Pietro, nonostante le molte pressioni, proseguendo la divisione della Chiesa.

Intanto a Valencia, dove si trovava la famiglia reale, era scoppiata una nuova epidemia di peste. Il Re con la Regina che era di nuovo incinta, la piccola Regina di Napoli e la sorellastra Isabella, per sfuggire al contagio si rifugiò a Majorca. Da quell'isola ordinò che il governatore generale della Sardegna, en Joan Montbuì, venisse rimosso dalla carica e sostituito da en Roger de Moncada.

Brancaleone ed Eleonora avevano così un nuovo antagonista sull'isola. Con Montbui se ne era andato un altro personaggio familiare, l'ultimo rappresentante di quei funzionari aragonesi che avevano cercato di convivere pacificamente, se non amichevolmente, con la casa d'Arborea.

In Catalogna l'epidemia di peste dilagava. Pur terrorizzato ed in fuga con la famiglia verso zone ancora non contaminate, il re Joan dimostrava un'appassionata curiosità scientifica per il terribile morbo. Incaricava i suoi medici di condurre delle ricerche che potremmo definire statistiche. Seguiva, come affascinato, il procedere del male, le varianti del suo manifestarsi, la scelta delle vittime.

Fuggendo di terra in terra, i reali arrivarono a Perpignano in tempo per l'ultimo parto della Regina. Il 12 gennaio 1396, nella città dove aveva visto la luce suo padre, nacque una bambina che venne chiamata Joana come l'unica sopravvissuta di Matha d'Armagnac, ora contessa De Foix. Evidentemente il nome era di buon augurio, perchè anche questa piccola Infanta -- soprannominata Joana di Perpignano per distinguerla dalla sorellastra maggiore -- dette segni di voler vivere e le si allestì una corte personale, dove accanto alle balie ed alle nutrici, ai medici incaricati di sorvegliare la sua fragile salute e ai servitori, c'erano dame d'onore, scudieri e gentiluomini, come risulta da due lettere inviate a nome della neonata alla Regina sua madre in occasione d'un breve viaggio compiuto dalla piccola Joana. La scortava mossen Francese de Pau, consigliere e camerlengo del Re e maggiordomo della Regina, e fu lui a fungere da segretario, fingendo che fosse la bambina di pochi mesi a dettare, e lasciandoci così un curioso documento su come veniva recitata in quei tempi dagli adulti la commedia dell'infanzia.

Tra le altre notizie la lattante -- che si firma La vostra humile Bonafilla, la infanta dona joana de Perpignà --, degna erede del Re musico, informa la madre:

Dopo l'ora sesta ho avuto un po' di difficoltà a addormentarmi, per cui, siccome non prendevo sonno, dona Aldona de Queralt cominciò a suonare l'arpa e lei e dona Pau cantavano, ed io ne prendevo piacere e mi addormentavo. Ogni volta che voglio dormire, vorrei che arpe e timpani e molti strumenti mi fossero suonati davanti.

La bambina morirà a otto mesi, nell'agosto dello stesso anno, e forse ad Arborea non si sapeva nemmeno della sua esistenza, perchè l'estendersi dell'epidemia di peste aveva diradato le comunicazioni tra l'isola, ancora immune dal contagio, ed il continente.

Ma nonostante il parziale isolamento, certo alla fine di maggio arrivò anche ad Oristano quell'altra notizia tanto più importante: il re Joan era morto in un incidente di caccia nel bosco di Orriol, vicino a Torroella di Montgri, nel suo ducato della Girona.

Era solo nel bosco e cadde da cavallo colpito da un improvviso malore. Chi diceva che era stato l'apparire d'una lupa di prodigiosa grandezza a spaventarlo e a sbalzarlo di sella. Chi sussurrava che gli era apparsa Santa Teda e lo aveva gettato giù dal cavallo con uno schiaffo poderoso. Altri parlavano d'un semplice attacco di cuore. Ma forse era stata una delle molte forme con cui colpiva la

Morte Nera, dovette pensare Eleonora. Forse era stata l'Ombra a portarsi via il Re musico e cacciatore, a soli quarantasei anni, perchè il suo destino sulla terra era arrivato a compimento.

Eleonora guardava le poche navi ormeggiate nel porto. Riconosceva le genovesi, le provenzali, quelle di Brancaleone appena tornate da un viaggio. Pensava al contagio che forse si nascondeva nelle loro stive, o che lievitava ancora invisibile nella carne dei viaggiatori.

Anche la mia missione è compiuta diceva contemplando i campi di grano ed i vigneti, gli stagni, i pascoli e gli orti dove la sua gente riassaggiava il gusto della giustizia e della pace. Non ho sprecato il tempo che mi hai concesso. Ora puoi venire a prendermi. Sono pronta.

CAPITOLO 52 - Il regno di Martino il Vecchio

(1397)

Ma il tempo passava e l'epidemia, che pur continuava a flagellare l'Europa con sempre più brevi intermissioni, non si decideva a raggiungere Oristano.

Sul trono d'Aragona adesso c'era un nuovo re, Martino il Vecchio, detto anche l'Umano, ex duca di Montblanc, tornato in patria dopo aver sistemato stabilmente sul trono di Sicilia il figlio suo omonimo e la nuora.

Alla morte del fratello il Duca di Montblanc si trovava ancora su quell'isola a vincere le ultime resistenze degli irriducibili baroni, e la nobiltà di Catalogna, senza un attimo d'esitazione, aveva nominato reggente sua moglie, quella Maria de Luna che aveva sempre disprezzato in silenzio il cognato musico e cacciatore e che diceva di lui: *tenia muller francesa etera tot francese*.

La Regina vedova, Violante, nell'ultimo disperato tentativo di non cedere il trono, sosteneva d'essere incinta e pretendeva che la questione della successione restasse aperta sino all'eventuale nascita d'un maschio. Ma una commissione di medici e di dame, dopo averla visitata e tenuta per un certo periodo sotto osservazione, escluse questa possibilità e Violante fu definitivamente esautorata dal suo ruolo.

Chi invece migliorò visibilmente la sua posizione fu Sibilla di Fortià, che negli ultimi anni era vissuta con silenziosa discrezione, e che Martino riabilitò pubblicamente, richiamandola a vivere a corte, facendosela comparire al fianco nella cerimonia dell'incoronazione e chiamandola davanti a tutti cara madre.

Piuttosto che occupare, nel Palazzo Reale, le stanze attigue a quelle dell'odiata Sibilla, Violante preferì allontanarsi da corte e si ritirò in convento.

Certo Eleonora dovette meditare sul destino di colei che era stata la compagna e la consigliera del suo più inflessibile avversario, colei che aveva protetto De Arenòs e che forse gli aveva suggerito l'atteggiamento crudele verso il prigioniero Brancalione, e la durezza delle clausole. E probabilmente Eleonora si rallegrò per la riabilitazione di Sibilla, che sentiva tanto più simile a sé non solo per l'età, ma per l'origine provinciale e contadina e per l'attenzione ai bisogni del popolo minuto. Forse una tacita corrente di simpatia legava ancora le due anziane dame alle due estremità opposte del mare Mediterraneo.

Ma i rapporti di cortesia tra la corte di Oristano e quella di Barcellona erano solo un ricordo del passato ed invano cercheremo negli Archivi una lettera gentile di congratulazione da Donna Manna a Regina Madre, come ai tempi del vecchio Ugone, né una lettera di condoglianze per la morte di Joan e di auguri a Martino, come ne avevano scritto ai novelli Re d'Aragona i Giudici Pietro e Mariano.

Le uniche lettere relative alla Sardegna che in quegli anni venivano archiviate nella Cancelleria Reale si riferivano al processo tuttora in corso, e non erano una corrispondenza diretta ed ufficiale, ma piuttosto copie di messaggi privati, intercettati da spie e traditori.

Il nuovo Re, tornando in patria dalla Sicilia per prendere possesso del trono, aveva come d'uso svernato nel Castello di Castro di Cagliari, recandosi poi ad Alghero presso il Santa Coloma, dove si era trattenuto sino al febbraio 1397 ed aveva potuto constatare personalmente che il dominio aragonese sull'isola era ridotto a tre o quattro roccaforti affamate e che i veri padroni erano Eleonora e Brancaleone.

Poi aveva lasciato la Sardegna e proseguendo aveva fatto scalo ad Ajaccio e a Marsiglia, e si era infine recato ad Avignone a salutare il nuovo papa Benedetto Tredicesimo per confermargli la sua devozione ed il suo appoggio.

Quello che aveva visto in Sardegna non cessava di preoccuparlo e avrebbe voluto trovare una soluzione che risollevasse le sorti e l'onore della sua casa in quell'isola selvaggia, che pareva essersi rinchiusa in se stessa, espellendo ogni corpo estraneo come per un'ineluttabile funzione biologica.

Ma non trovò nulla di meglio che inviare qualche truppa di rinforzo e cambiare il Governatore Generale. Le cose restavano al punto di prima.

Brancadoria ormai si limitava a sorvegliare da lontano i castelli aragonesi come il cane da caccia fa pazientemente la guardia davanti alla tana della volpe, che prima o poi dovrà uscire ed esporsi ai denti della muta se non vuole morire di fame.

Eleonora governava il suo popolo di contadini e pastori e tendeva l'orecchio alle notizie che le arrivavano dall'altra parte del mare.

I mercanti provenzali l'avevano certamente informata che nella primavera del 1396 era salpata da Digione quella che doveva essere l'ultima Crociata contro gli infedeli di Terrasanta. Sapeva che la spedizione, partita dopo splendide feste, aveva subito una gravissima e definitiva sconfitta nelle acque di Nicosia. Forse Eleonora ricordava quell'altra Crociata a cui suo padre aveva promesso di partecipare poco prima che la morte lo ghermisce. Questa volta nessun frate Giacomo si era presentato a chiedere aiuto alle porte di Oristano. La stirpe dei De Serra visconti di Bas era uscita dalla storia, non faceva più parte della grande famiglia dei principi europei.

I viaggiatori provenzali avevano portato anche la notizia della proposta avanzata dai professori della Sorbona ed accettata dal Re di Francia, di comporre lo Scisma con l'elezione d'un terzo Papa, e di come il tentativo fosse fallito anche per la protezione che il Pappa della Luna, Benedetto Tredicesimo continuava a trovare in Francia ed in Aragona.

Da Narbona arrivavano notizie dei parenti. Guglielmo Secondo, il nipote che per una breve stagione si era proposto come rivale di Eleonora ed aveva rivendicato il trono d'Arborea, era morto lasciando un figlio maschio dello stesso nome, il visconte di Narbona Lara, Guglielmo Terzo.

Il tempo passava e nell'estate del 1398 un'ambasceria proveniente da Alghero bussò alle porte di

Oristano. Il governatore del Capo di Logudoro, mossen Francesco Joan de Santa Coloma, quello stesso che aveva firmato il Trattato di dieci anni prima, aveva ricevuto dal re Martino l'incarico e le credenziali para que pudiesse en nombre del rey concordar alguna tregua con Brancaleon de Orla, Elionor su mullery con Mariano de Arborea su hijoy con toda la nacion sardesca, por mar e por tierra.

Brancaleone però non aveva alcun interesse a trattare una tregua. Cosa potevano ormai concedergli i nemici, più di quello che aveva nelle sue mani già da tempo? Ciò che avrebbe desiderato era strappar loro gli ultimi castelli, non fare delle concessioni per le quali gli aragonesi non potevano offrirgli nessuna contropartita.

E la pace fu respinta ancora una volta, anche se sull'isola da molto tempo era cessato lo stato di guerra, per la totale mancanza d'azioni militari da parte del nemico che si limitava a sostenere l'assedio degli ultimi castelli e tutt'al più a rubare qualche capo di bestiame per sfamarsi.

Il re Martino però si arrovellava, paragonando la situazione della Sardegna a quella della Sicilia, dove, nonostante l'opposizione dei baroni sembrasse più forte e più organizzata, i ribelli erano stati messi a tacere definitivamente con un'unica campagna durata poco più di due anni, ed ora il suo unico figlio poteva regnare in pace senza eccessive preoccupazioni. Il 17 novembre 1398 la regina Maria, nonostante l'età avanzata ed il pessimo stato di salute, aveva partorito un maschio, destinato a riunire sul suo capo, per mancanza d'altri eredi, le due corone d'Aragona e di Sicilia, realizzando l'antico sogno del re Pere e della "Regina Grassa".

Il bambino era stato chiamato Pere, come il bisnonno, da cui discendevano direttamente entrambi i genitori, ma era vissuto meno di due anni.

Era morto per un banale incidente, ferendosi al capo mentre giocava alla presenza d'entrambi i genitori. La disgrazia, oltre che privare i due regni dell'unico erede, aveva dato il colpo definitivo alla salute malferma della madre, amareggiata anche per i continui tradimenti del marito, che seguendo gli slanci della gioventù e del suo carattere sensuale, allacciava relazioni con molte delle più belle dame catanesi.

Da due di queste nobili amanti, Agatuzza Pesci e Tarsia Rizzari, aveva avuto due figli bastardi, Violante e Federico, che venivano allevati a corte, rinnovando con la loro presenza l'umiliazione della regina Maria.

Intanto il Re d'Aragona suo padre aveva intrapreso una spedizione punitiva contro certi saraceni che avevano saccheggiato la città di Torreblanca. Poichè nel corso del saccheggio erano state rubate anche delle ostie consacrate, il Re aveva ottenuto che Benedetto Tredicesimo promuovesse la spedizione a Crociata, la "Crociata di Valencia", detta così dal porto nel quale si erano riunite per salpare le navi cristiane.

Questa singolare guerra santa non era diretta soltanto contro i re saraceni e gl'infedeli di tutto il

mondo, compreso il regno di Granada, ma anche contro Brancaleone Doria ed i sardi suoi seguaci ed alleati, gli abitanti di Bonifacio e di Calvi in Corsica, e all'occasione i pisani.

Nel Palazzo Giudicale di Oristano probabilmente si sorrise di questo ambizioso proclama. La Crociata non faceva molta paura a nessuno, tanto più che numerosi cardinali e nobili francesi cominciavano ad averne abbastanza dell'aragonese Pappa della Luna e gli ritiravano il loro appoggio.

Ma tutto questo movimento di navi favoriva il propagarsi della peste nel Mediterraneo. La Morte Nera aveva raggiunto la Sicilia e si era portata via la Regina, troppo debole ormai per opporre al male la minima resistenza. Dopo meno di cinque mesi Martino il Vecchio aveva già procurato un'altra moglie al figlio, e questa volta, con gran soddisfazione del Re di Sicilia, giovane e piacente.

Bianca di Navarra però non aveva il carattere mite della defunta Regina e subito trovò da ridire sulla muy arta e estreta vida che le faceva fare il marito e sulla presenza a corte dei due bastardi Federico e Violante, protestando e lamentandosi con i parenti, tanto che qualche tempo dopo il nonno Martino, sempre sollecito del benessere e della tranquillità del suo unico figlio, mandò a prendere i due bambini con una nave e li fece portare nel suo Palazzo di Barcellona, dove per la prima volta dopo tanti anni non c'erano più piccoli Infanti di sangue reale a rallegrare la sua vecchiaia e la sua solitudine.

CAPITOLO 53 - Il ritorno dell'Ombra

(1402)

Ormai l'ala minacciosa della peste si stendeva su tutta l'Europa passando dalle città costiere a quelle situate nell'interno, e coinvolgendo nella paura e nella sfrenata incoscienza derivante dall'incertezza del domani uomini oscuri e personaggi destinati a passare alla storia. Molti destini, non solo quello della sfortunata Maria di Sicilia, furono travolti da questo nuovo terribile assalto della Morte Nera.

Una delle città più colpite era Parigi dove, quasi per una disperata reazione, la vita culturale in quegli ultimi anni del secolo, si era fatta più viva e più brillante. I professori della Sorbona continuavano a dibattere la questione dello Scisma e a polemizzare con Christine de Pizàn, a proposito de *Le Roman de la Rose*.

Il cavaliere Boucicaut, reduce dall'ultima Crociata e difensore degli ideali dell'amor cortese, fu incoraggiato dalle lodi di Christine a fondare l'Ordine de l'ecù vera a la dame bianche (gli stessi colori del vessillo d'Arborea) per la difesa delle donne oppresse.

Non sappiamo se in quegli anni di disordine e di morte la notizia riuscì ad arrivare fino ad Oristano e se Eleonora ebbe modo di confrontare gli articoli della sua Carta de Logu che difendevano i diritti e la dignità femminili con le leggi di quegli altri codici letterati molto più raffinati, ma forse meno influenti sulla realtà quotidiana. Ma noi non possiamo ignorare la coincidenza, che una volta di più ci fornisce un'immagine della nostra eroina perfettamente inserita -- più o meno consapevolmente -- nelle correnti di pensiero del suo tempo e non isolata in un oscuro e barbaro provincialismo, come certi storici vorrebbero suggerire.

Sempre per le strade d'una Parigi devastata dalla peste, incontriamo in quegli anni per la prima volta due giovanissimi pittori, o meglio due miniaturisti destinati a lasciarci le immagini più suggestive della vita quotidiana e principesca della loro epoca, Herman e Jean de Limbourg, che insieme al fratello Paul illustreranno quello splendido manoscritto conosciuto come *Les tres riches heures du duque du Berry*.

Nei cavalieri e nelle dame che popolano i dolci paesaggi francesi delle miniature dedicate ai mesi dell'anno, possiamo cercare di riconoscere le fogge del vestire, i gesti, le attività preferite se non da Eleonora, almeno dai suoi nipoti e pronipoti trapiantati in terra provenzale dal matrimonio di Beatrice.

Ancora una volta l'orizzonte della nostra storia si allarga e vi spira un vento che collega le varie nazioni affacciate sul Mediterraneo.

Il 14 febbraio, giorno di San Valentino ed onomastico di Valentina Visconti, sposa di Luigi d'Orlèans, quest'ultimo, insieme allo zio Duca di Borgogna aveva pregato il re Carlo Sesto d'istituire una grandiosa corte d'Amore ispirata alle regole di Christine de Pizàn, per distrarre gli aristocratici dalla paura e dalla tristezza conseguenti alla epidemia e *pour passer panie du temp plus gracieusement et affin de trouver esveil de nouvelle joye*.

Ancora una volta, dopo mezzo secolo, come l'allegra brigata del Decamerone, dame e cavalieri sfidavano l'Ombra e la sua falce minacciosa intonando ballades couronnées ou chapelées, chansons, sir ventois, complaintes, rondeaux, lais, virelais, tenendo dibattiti in forma di processi amorosi per sostenere opinioni differenti, mentre le dame premiavano i poeti ed erano vietati i versi che potevano offendere l'onore femminile. Sembrava una sfida, ma era solo una commedia che non ingannava nessuno, perchè la Nemica, indifferente alle musiche, alle canzoni ed alle leggi d'amore, continuava a mietere le sue vittime tra gli umili e tra i potenti.

Dalle pareti delle chiese e dei cimiteri i pittori rispondevano alle carole leggiadre delle miniature e degli arazzi dipingendo un altro genere di ballo: la danza macabra, dove i re ed i mendicanti, divenuti finalmente uguali, si tenevano per mano e seguivano l'Oscura Signora, per alcuni ladra d'ogni gioia e bellezza, per altri grande consolatrice d'ogni pena e dolore.

Eleonora sedeva alla finestra della sua stanza e guardava gli alberi d'arancio ed i cespugli di rose del giardino che venivano lentamente inghiottiti dal buio. Il vento portava dal mare il profumo aspro del ginepro e quello dolcissimo dei gigli selvatici che crescevano sulle dune.

Da tempo erano cessati il belato delle greggi che ora dormivano negli ovili ed il rintocco delle campane cittadine che per tutto il giorno avevano suonato a morto. Perchè la peste era arrivata anche ad Oristano, portata in Sardegna nel 1401 da una nave proveniente da Valencia, e la gente del popolo moriva, morivano i majorales ed i funzionari, i pastori, i contadini, i mercanti, i soldati, i marinai. Brancaleone e Mariano non erano stati colpiti dal morbo, ma Eleonora aveva pianto molti vecchi amici, molti fedeli collaboratori. La sua corte, al Palazzo Giudicale, si era spopolata.

Adesso era stanca. Poggiò la testa grigia sulle braccia incrociate sul davanzale e subito la colse un sonno leggero, in cui i rumori provenienti dalle stanze al pianterreno del Palazzo si confondevano con le immagini del sogno.

Sognò di trovarsi, bambina, nella chiesa di Oltana, al lume fioco delle candele. I colori del grande dipinto risaltavano nitidi nel buio. Splendevano i biondi capelli di Mariano, e la porpora del suo mantello. Balenava l'oro della sua spada. poi, d'un tratto, il dipinto si animò sotto gli occhi di Eleonora come un quadro vivente. Gli angeli volavano sbattendo le grandi ali. I rami degli alberi stormivano alla brezza, la nave danzava sulle onde. I passeri della predica agli uccelli cantavano tra le fronde, il cavallo nitriva sul tetto della casa. Il bambino vestito di scuro si staccò dal fianco di San Nicola ed uscì dal riquadro centrale, incamminandosi in un paesaggio campestre, dove grappoli d'uva pendevano tra i filari ed il grano ondeggiava al vento come un mare dorato. Il bambino raccoglieva asfodeli e li legava in un mazzo. Non lo riconosci? chiese Mariano sorridendo. Federico! gridò Eleonora. E si svegliò.

Ma il piccolo Giudice era ancora davanti a lei nella stanza buia, con il suo mazzo di fiori rosati che emanavano un tenue splendore nell'oscurità. Al suo fianco stava l'Ombra, e lo teneva per mano, accennando alla madre d'avvicinarsi. Sei venuta, finalmente! esclamò Eleonora.

L'Ombra accennò di sì con la testa e cominciò ad indietreggiare, portando con sé il bambino, fino quasi a scomparire inghiottita dalla parete buia in fondo alla stanza.

Eleonora si mosse per seguirli, ma ecco, l'Ombra era scomparsa, dissolta tra le pieghe dell'arazzo che ricopriva il muro. Al suo posto, accanto a Federico, adesso c'erano una fanciulla, una dama ed un cavaliere.

Le due donne si somigliavano nel portamento e negli occhi bruni e luminosi, ma la più giovane: che indossava un abito di seta argentea ricamato con motivi d'alberi verdi, aveva il volto macchiato di sangue, appena un grumo sulla fronte all'attaccatura dei capelli.

Benedetta! sussurrò Eleonora riconoscendola, anche se così cresciuta dal loro ultimo incontro. La fanciulla teneva per mano Federico e le dita dei due cugini eredi del Giudicato, morti prematuramente, s'intrecciavano tra i gambi degli asfodeli. Timbors cingeva le spalle d'entrambi i nipoti con un gesto pieno di protezione e tenerezza.

Mariano rivolse al gruppo della moglie e dei nipoti un caldo sguardo affettuoso. Poi scostò dall'omero il manto bordato d'ermellino e tese una mano ad Eleonora. Andiamo disse.

Nessun documento riporta la notizia della morte di Eleonora. Ma una lettera del re Martino d'Aragona al Governatore del Capo di Cagliari c'informa che il 17 novembre 1402 Brancadoria e Mariano erano ormai soli a reggere le sorti dell'Arborea, e che anche la loro vita era appesa ad un filo, perchè la violenza del morbo non accennava a placarsi sull'isola e ad ogni calar della notte s'ignorava chi avrebbe salutato vivo l'alba dell'indomani. Le tregue scrive il Re in quella data siano mantenute con il suddetto messer Branca, o se è morto con suo figlio, o con chiunque altro in questo momento governi la Sardegna.

Nessun cenno ad Eleonora, che in tutti i messaggi precedenti era stata sempre nominata, se non altro come moglie di messer Doria. Perchè evidentemente Eleonora non c'era più.

Gli storici che hanno cercato negli Archivi una notizia che comunicasse esplicitamente la sua morte, hanno trovato soltanto la constatazione d'una assenza. Fedele al suo stile, la nostra eroina è uscita in punta di piedi, senza clamore, senza una battuta finale da tramandare ai posteri dal palcoscenico della vita e della storia.

La leggenda racconta che all'arrivo dell'epidemia Eleonora era tornata ad aggirarsi per le strade di campagna e nei villaggi, prodigandosi personalmente per alleviare le sofferenze del popolo ed esponendosi al contagio con generosa incoscienza. Ma noi sappiamo che la Morte Nera conosceva strade più sottili e segrete per raggiungere le sue vittime, e che le sorprende a tradimento anche tra le mura più riparate, a dispetto delle più minuziose precauzioni. Delle molte regine e principesse che in quegli anni morirono di peste, e di cui conosciamo il comportamento attraverso le cronache ed i documenti, nessuna era scesa in incognito per le strade e nei lazzaretti, ma tutte avevano cercato di

difendersi dal contagio con i pochi espedienti allora conosciuti. Nè abbiamo motivo di supporre che Eleonora rappresentasse un'eccezione.

Semplicemente si era ammalata ed era morta, ed era stata seppellita nella chiesa di Santa Maria accanto ai Giudici suoi antenati, o nella nuova cappella gotica di San Gavino Monreale.

Ma con la sua scomparsa era cominciata l'agonia dell'Arborea, della nazione sardesca ed anche dell'Aragona, che in meno d'un decennio avrebbero visto compiersi il proprio destino.

Epilogo

Alla morte di Eleonora il potere fu assunto da Brancadoria e subito venne a galla l'antico dissidio con Mariano, se per un conflitto d'autorità tra il vecchio ed il giovane o per l'antico sospetto relativo alla nascita del ragazzo è difficile da stabilirsi.

Alcuni ambasciatori aragonesi recatisi ad Oristano nel 1405 per trattare una nuova tregua, riferirono che c'era del torbido tra padre e figlio, nonostante messer Branca si fosse mostrato molto sollecito per le fortune del giovane Giudice chiedendo per lui una sposa tra le ragazze dell'alta nobiltà catalana. Gli fu risposto che era disponibile la secondogenita del defunto Conte di Prades, che non aveva dote, ma era di lignaggio reale, donzella buona e bella e bèn emparentada, disposta de present haver infanta.

La ripresa delle ostilità interruppe le trattative matrimoniali, e nel 1407 Mariano Quinto morì, scapolo e senza figli, in modo misterioso, tanto che i funzionari aragonesi residenti sull'isola accusarono Brancaleone d'averlo fatto avvelenare per non avere rivali nel dominio assoluto della Sardegna. L'Arborea in quel tempo era ancora padrona di tutti i territori recuperati nella campagna del 1391-92, cui era stato aggiunto anche il castello di Quirra.

Ma se veramente aveva usato il veleno per brama di potere, Brancadoria non aveva calcolato che i sardi non lo avrebbero mai accettato come Giudice. L'elemento nazionalista, che ormai era la maggioranza, aveva sempre diffidato di lui. Inoltre il diritto ereditario arborense non prevedeva in alcun modo la sua successione, tanto più che c'erano ancora in giro per il mondo alcuni legittimi discendenti degli ultimi Giudici. Fra questi, colui che vantava maggiori diritti alla successione era Guglielmo Terzo, visconte di Narbona Lara, la cui nonna materna era stata Beatrice, figlia di Mariano Quarto e sorella di Eleonora.

Una delegazione di sardi si recò dunque in Provenza per offrirgli il Giudicato, ed in attesa del suo arrivo la Corona de Logu nominò come Giudice vicario o reggente Leonardo Cubello, il cui nonno era stato quel chierico Nicola, figlio di Ugone Secondo e fratello di Mariano Quarto, che per tutta la vita aveva protestato reclamando l'eredità paterna.

Dall'Aragona il re Martino propose la candidatura d'un terzo pretendente: Guglielmo Ugo de Rocaberti, figlio di Maria d'Arborea e del fratello di Timbors, che però non venne preso in considerazione dai sardi.

Intanto Martino il Giovane, re di Sicilia, aveva convinto il padre a fargli guidare personalmente una spedizione in Sardegna per sferrare un attacco decisivo contro l'Arborea approfittando della situazione confusa e delle discordie che dilaniavano l'isola.

Il Logudoro faceva parte a sé, le guarnigioni catalane, alleggerito lo stato d'assedio, stavano risolvendo la testa. Brancadoria non aveva accettato di buon grado la reggenza di Cubello ed era in rotta con gli oristanesi che lo avevano costretto a rifugiarsi nel suo castello di Monteleone.

L'ambizione del giovane Martino era appoggiata dai mercanti catalani, convinti più che mai dell'importanza commerciale dell'isola, a differenza dell'alta nobiltà latifondista aragonese che aveva giustamente perduto ogni speranza di rendita agraria dai feudi sardi.

Così, entro la fine del 1408, sbarcarono in Sardegna sia il nuovo Giudice provenzale che l'esercito nemico.

I sardi intanto avevano cercato di prendere tempo intavolando trattative e stipulando alleanze sul continente, in particolare con Genova che in quegli anni era governata a nome del Re di Francia dal maresciallo Jean le Meingre, detto il Boucicaut, colui che si era recato all'ultima Crociata contro Bajazet e che aveva fondato l'"Ordine dello scudo verde" in difesa delle donne oppresse. E che ora mandò delle navi in aiuto agli arborensi.

Nel mese d'ottobre era arrivato a Cagliari dalla Sicilia Martino il Giovane, con dieci galèe. Altre navi ed altri soldati arriveranno in ondate successive dal suo regno e dall'Aragona. Era finalmente la grande spedizione sempre promessa e mai effettuata dal re Pere e poi dal re Joan. C'erano cavalieri, fanti, abilissimi balestrieri, e persino soldati che trasportavano la nuova diabolica invenzione costituita dalle armi da fuoco, probabilmente delle rudimentali bombarde più efficaci per lo spavento che incutevano che per il danno reale che potevano procurare.

Intanto si era compiuto in modo esemplare anche il destino di Brancadoria, a dimostrare che raramente l'esperienza insegna qualcosa, e che invano gli uomini cercano di sfuggire dai sentieri che la sorte ha loro assegnato.

Il Visconte di Narbona era sbarcato a Castelgenovese e, dopo un primo tentativo d'accordo, Brancaleone era entrato in urto anche con i provenzali ed aveva deciso di trattare una pace separata con i catalani. Non si accorgeva di ripetere lo stesso errore del 1383, andando a mettersi spontaneamente tra le mani del nemico.

Anche questa volta, nel corso delle trattative, l'inviato del Re l'aveva fatto arrestare a tradimento e l'aveva gettato in prigione. Non c'era più il Montbui a trattarlo in modo cavalieresco, adesso. Non c'era più Eleonora ad Oristano a patteggiare instancabilmente per la sua liberazione. Di tutti i suoi figli rimaneva solo Nicolò, che non aveva alcun modo d'intervenire. In meno d'un anno messer Doria morì in carcere, dimenticato da tutti.

Adesso il nuovo Giudice francese non aveva più rivali sull'isola, e tutta la nazione sarda per un'ultima volta gli si strinse attorno quando, nel giugno del 1409, ci fu la grande battaglia di San Luri che vide in campo ventimila sardi contro undicimila aragonesi.

Nonostante l'inferiorità numerica vinsero i catalani, che però si accorsero presto d'essere stati a loro volta sconfitti dalla malaria, che avevano inoculato avvicinandosi al castello nemico lungo un corso d'acqua stagnante.

La vittima più illustre di quella pestilenza fu il giovane re Martino di Sicilia. Le cronache raccontano che qualche giorno dopo la battaglia, già indebolito dalla febbre, il Re aveva voluto giacersi carnalmente con una bellissima prigioniera che gli era stata portata a questo scopo da alcuni cavalieri informati dei suoi gusti e delle sue abitudini lussuose. L'amplesso era stato così bruciante e tempestoso da risultare fatale all'ammalato, che pochi giorni dopo era morto, il 25 luglio 1409. A causa del caldo non lo si era potuto trasportare in patria, ma era stato immediatamente seppellito nella Cattedrale di Cagliari, dove riposa ancor oggi a fianco degli altri nobili aragonesi che persero la vita sull'isola inospitale.

Quanto all'Arborea, sebbene la sconfitta di San Luri non avesse intaccato d'un palmo i confini del Giudicato, il morale della nazione sardesca era andato a pezzi. Il Giudice Guglielmo, rompendo il blocco navale nemico, se n'era tornato in Francia in cerca d'aiuto. Il suo vicario Leonardo Cubello resisteva fiaccamente agli assalti nemici, terrorizzato dallo spettacolo delle truppe fresche e numerose che continuavano a sbarcare a Cagliari e ad Alghero per rinforzare le schiere nemiche.

Guidati dal capitano De Torrelles i catalani mossero all'assedio di Bosa e la conquistarono. Qualche tempo dopo, senz'opporne resistenza, anche Oristano aprì le porte al nemico.

Il 24 marzo 1410, nel convento di San Martino, fuori le mura della città, venne firmata la capitolazione fra Leonardo Cubello ed il luogotenente del Re.

Grazie a questo trattato il Giudicato d'Arborea veniva cancellato dalla faccia della terra: non esisteva più. Il Giudice vicario, che non l'aveva saputo o voluto difendere, veniva nominato Marchese di Oristano e gli veniva assegnato in feudo un piccolo territorio attorno all'ex capitale. Tutto il resto dell'isola tornava sotto gli aragonesi.

Ci furono, è vero, ancora dei sussulti di ribellione, quando tornò il Visconte di Narbona e quando altri feudatari sardi cercarono di scrollarsi di dosso il giogo straniero, resuscitando i fantasmi degli antichi Giudici d'Arborea.

Ma l'epoca gloriosa dei Giudicati indipendenti e del sogno d'una unità nazionale isolana era finita per sempre.

La battaglia di San Luri e la morte di Martino il Giovane avevano segnato anche la sorte della dinastia aragonese. L'affascinante prigioniera -- passata alla storia come la bella di San Luri ed entrata anch'essa nella leggenda -- forse aveva concepito un bambino in quella notte fatale. Ma il Re morto non lasciava figli legittimi, e la Sicilia e l'Aragona erano ancora una volta senza un erede.

Così Martino il Vecchio si lasciò convincere a riprendere moglie. In fondo, sostenevano i suoi consiglieri, non aveva che cinquantaquattro anni, e suo padre il re Pere ne aveva cinquantanove quando Sibilla gli aveva dato l'ultimo bambino. Martino però era stanco ed ammalato e la sua obesità -- non per niente era il figlio prediletto della Regina Grassa, che gli aveva lasciato in eredità oltre al regno di Sicilia, anche la nefrite cronica -- rendeva molto problematico l'adempimento dei doveri

coniugali.

Gli fecero sposare la ventenne Margherita de Prades, anche lei donzella bona et bella, e he emparentada, disposta de present haver infànts come la sorella che quattro anni prima era stata offerta a Mariano Quinto. Ma per haver infànts non è sufficiente che sia disposta la controparte femminile, bisogna esserlo in due, e Martino il Vecchio non lo era. Anzi, secondo lo storico Zurita:

Era tanto invalido e lento che non c'era rimedio o artificio per farlo congiungere con la regina; e quando si tentò con mezzi strani e anormali, si accelerò la sua morte lasciando la sposa ancora allo stato di ragazza.

Martino il Vecchio morì senza eredi il 31 maggio 1410, e non possiamo fare a meno di riflettere sull'ironia del destino che si portò via in meno d'un anno padre e figlio omonimi, stremati entrambi -- sia pur con diverso successo -- per le fatiche d'amore.

Con lui spariva l'ultimo rappresentante dei Conti Re di Barcellona, discendenti da Ramon Berenguer e da Peronella, l'ultimo dei sovrani aragonesi di stirpe catalana.

Il problema della successione scatenò una guerra interna che vide tornare in campo per qualche tempo la regina Violante, unica sopravvissuta della sua generazione, a difendere i diritti del nipotino Lois d'Anjou, figlio bambino della Regina di Napoli sua figlia.

Molti altri pretendenti entrarono in lizza ed alla fine, con il Compromesso di Caspe del 1412, risultò vincitore Ferràn Trastamara, figlio di quell'infanta Elionor d'Aragona, sorella minore dei re Joan e Martino, che nel 1375 aveva sposato per amore l'erede al trono di Castiglia.

Questa scelta gettava le basi per la fine dell'Aragona e la sua annessione alla Castiglia. I due regni saranno unificati nel 1479 con l'ascesa al trono di Ferdinando ed Isabella, i due "re cattolici" che finanzieranno la scoperta dell'America.

Anche la Sardegna, che in quei sessant'anni non era riuscita a liberarsi degli aragonesi, diventò un dominio spagnolo.

Niente più restava dell'antico Giudicato d'Arborea, della sua civiltà e delle sue speranze d'indipendenza, se non il codice di leggi di Eleonora.

Nel 1421 la Carta de Logu era stata estesa dai catalani a tutta la Sardegna e, attraverso le varie dominazioni che si avvicendarono sull'isola, riuscirà a sopravvivere con poche varianti, fino agli Statuti Albertini del 1827.

Questo avverrà, sostengono gli storici ed i giuristi, per i suoi meriti intrinseci, per i suoi contenuti ricchi d'umanità e di sapere giuridico e soprattutto per la perfetta aderenza alla realtà sociale dell'isola, che fanno del codice di Eleonora una delle testimonianze più alte e durevoli della civiltà

peculiare dei sardi.

Bibliografia

Documenti e studi monografici

baguè E., schramm p. E., CABESTANYj., Elsprimers Contes Reys, Barcellona 1960. BESTA E., D'alcune leggi e ordinanze di Ugone Quarto d'Arborea, Sassari 1904. BESTA E., GUARNERIO P. E., La Carta de Logu di Arborea, Sassari 1905.

BOSCOLO A., La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona, Padova 1962.

BOSCOLO A., I cronisti catalano aragonesi e la storia italiana nel basso Medio Evo, Milano 1969.

CARTA RASPI R., Castelli medioevali in Sardegna, Cagliari 1933.

CARTA RASPI R., Ugone Terzo d'Arborea e le due ambascerie di Luigi primo d'Angiò, Cagliari 1936.

CASUEA E C, Profilo storico della città di Oristano, Cagliari 1962.

CASULA E C., Il matrimonio della donnicella Bonaventura, Cagliari 1964.

CASULA E C., Per una più completa genealogia degli Arborea all'epoca di Pietro Quarto il Cerimonioso, Sassari 1966-67.

CASULA E C., Carte reali diplomatiche di Alfonso Quarto il Benigno riguardanti l'Italia, Padova 1970.

CASULA F. C., Carte reali diplomatiche di Giovanni il cacciatore re d'Aragona riguardanti l'Italia, Padova 1977.

CASULA E C., Breve storia della scrittura in Sardegna, Cagliari 1978.

CASULA E C., Cultura e scrittura nell'Arborea ai tempi della Carta de Logu, Cagliari 1979.

CHERCHI paba E, La crisi agraria nel Giudicato di Arborea nelsecolo quattordicesimo, Cagliari 1979.

COSTA PARETAS M.M., Lafamilia delsjutges d'Arborea, Sassari 1970.

d'arienzo L., I possessi catalani dei Giudici di Arborea, Padova 1968.

D'ARIENZO L., Carte reali diplomatiche di Pietro Quarto il Cerimonioso re d'Aragona riguardanti l'Italia, Padova 1970.

d'ariento L., Gli scrivani della Cancelleria aragonese all'epoca di Pietro Quarto il Cerimonioso, Padova 1974.

d'ariento L., Documenti sui visconti di Narbona in Sardegna, Padova 1977.

d'ariento L., La caccia in Sardegna nel periodo giudicale e pisanogenovese, Cagliari 1982.

DE CASTRO s., Nuovi codici di Arborea, Cagliari 1860.

ERA A., Il Codice agrario di Mariano, Sassari 1938.

ERA A., Ugone Secondo di Arborea governatore federale dei sardi, Cagliari 1962.

farris G., Architettura in Sardegna nel periodo giudicale, Cagliari 1979.

FILIA D., Costanza di Saluzzo e il chiostro di Santa Chiara a Oristano, Oristano 1921.

PILLA D., Il contratto nuziale fra Costanza di Saluzzo e Pietro d'Arborea, Sassari 1922.

FOERSTER w., Sull'autenticità dei codici di Arborea, Torino 1905.

MELONI G., L'Italia Medioevale nella cronaca di Pietro Quarto d'Aragona, Cagliari 1980.

1901.

OLLA REPETTO G., Saggio di fonti dell'Archivio della Corona di Barcellona relative alla Sardegna aragonese, Roma 1975.

OLLA REPETTO G., L'ordinamento costituzionale e amministrativo della Sardegna alla fine del Trecento, Cagliari 1979.

oliva A. M., La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi, Cagliari 1981.

PERNOUD R., La donna al tempo delle cattedrali, Milano 1982.

PERNOUD R., Christine de Pizàn, Parigi 1982.

PUTZULU E., Cartulari de Arborea, Padova 1957.

- PUTZULU E., Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio comunale di Cagliari, Padova 1959.
- PUTZULU E., L'assassinio di Ugone Terzo di Arborea e la pretesa congiura aragonese, Barcellona 1965.
- PUTZULU E., Documenti inediti sul conflitto tra Eleonora e Giovanni Primo d'Aragona, Sassari 1968.
- PUTZULU E., Schiavi sardi a Maiorca nella seconda metà del quattordicesimo secolo, Sassari 1970.
- SANNA a. ,Il carattere popolare della lingua della Carta de Logu, Cagliari 1979.
- SOLMI A., Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo, Cagliari 1917.
- TANDA R., La tragica morte del Giudice Ugone Quarto d'Arborea alla luce di nuove fonti documentarie, Cagliari 1981.
- TODDE G., Politica e società in Sardegna nel quattordicesimo secolo, Cagliari 1979.
- TOLA P., Archivio diplomatico sardo, Torino 1850.
- ZURITA Y., Los cinco libros posteriores de la primera parte de los annales de la Corona d'Aragona, Saragozza 1562.
- Trattati di storia sarda e medioevale
- ASOLE A., FRACCHI R., Atlante della Sardegna, Roma 1980.
- A.A. V.V., Breve storia della Sardegna, Torino 1965.
- A.A. V. V., La società in Sardegna nei secoli, Torino 1967.
- BOSCOLO A., Medio Evo aragonese, Padova 1958.
- BOSCOLO A., La Sardegna dei Giudicati, Cagliari 1979.
- CARTA RASPI R., Storia della Sardegna, Milano 1971.
- CASULA E C., Profilo storico della Sardegna Catalanoaragonese, Cagliari 1982.
- FAR_ G. F., De rebus sardois, Torino 1835. HUIZINGAY., L'Autunno del Medio Evo, Milano 1940.
- MANNO G., Storia della Sardegna, Milano 1935. TOLA P., Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, Torino 1838.

5 Testi biografico-narrativi

BELLIENI C., Eleonora d'Arborea, Cagliari 1920.

BOSCOLO A., Sibilla di Fonia regina d'Aragona, Padova 1970.

CARTA RASPI R., Mariano d'Arborea, Cagliari 1934.

DESSI G., Eleonora d'Arborea, Milano 1964.

TASIS R., La vida del rey en Pere, Barcellona 1954.

TASIS R., PereIVel Ceremoniosy els seusfills, Barcellona 1957.

TASIS R.,Joan leirey caadory music, Barcellona 1959.